STORIA DE' REAMI DI NAPOLI E SICILIA DAL 1250 AL 1303 DOMENICO...

Domenico duca di Monasterace Capece...

STORIA
DE' REAMI
DI NAPOLI E SICILIA
DAL 1250 AL 1303

di

Domenico Tomacelli

DUCA DI MONASTERACE.

VOL. II.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES
1847.

STORIA

DE' REAMI

DI NAPOLI E SICILIA

DAL 1250 AL 1303

DI

Domenico Tomacelli

DUCA DI MONASTERACE

VOL. II.

NAPOLI
Dalla Tipografia Fernandes
1847.

LIBRO QUINTO.

Spento il d'Angiò, non è a domandare quanto i ghibellini se ne rallegrassero, e quante pazze e torbide speranze rivolgessero nelle menti. Avean già essi fatto plauso agli Hohenstauffen, e si eran già invereconda-mente rallegrati che le aule della loro corte fossero state aperte, insieme co' nipoti dell'Averroe, agli epicurei, a' nominali, ed in somma a tutti coloro che, secondo il lor tempo, erano gli apostoli ed i precursori del sensismo grossano, del razionalismo teologico e biblico, e del panteismo, e che, nello stesso tempo, si fosse tramutata Lucera in un ricovero di inimici di Cristo e di Roma. Ma poi, vedendo che Carlo regnava, e che, per dar opera al nazionale e politico risorgimento della bella penisola, principalmente si fosse fatto forte dello scudo di quell' impero che non à paura del tempo, e che n' è signore, come dicono gli orientali (tantochè da'suoi principii sino a' dì d'oggi à sempre ampliato i suoi confini, ed è l' unico esempio d' uno stato che, ito sempre avanzandosi, non sia mai tornato indietro), all'odio antico che sentivano contro il principio cattolico, a cui solo l' Italia è debitrice della sua nuova e precoce civiltà sul resto dell'Europa, aggiunsero novelli stimoli, e sì che alcuno fra essi non ebbe vergogna di dire, anticipando le bestemmie che i panteisti e gli ateisti àn ripetuto a' dì nostri, che le cattoliche e religiose credenze eran cose deboli e meschine, buone al più per le donne e pe' bambini, o almeno come istituzioni parziali, le cui appartenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo confine, nè mai

valgono a redimere la scienza e salvare la patria. Non vedevano que'ciechi che essi, maladicendo all'idea di Carlo ed al principio cattolico, ed abolendo la potenza civile e dittatoria del pontificato, che era un' istituzione viva, e supplendovi in vece la larva dell'impero romano, che per una parte era un' istituzione morta contraria alle idee cristiane, e fondata su d'un complesso di cose distrutte dal cristianesimo, e per l'altra era un' istituto barbarico, giacchè i nuovi imperatori d'occidente erano di schiatte, di lingue, d'usi e di costumi estranei all'Italia; non vedevano, io dico, que' ciechi settatori che essi, esautorando il pontefice, si armavano d'un ferro parricida contro la lor patria diletta, e le toglievano quel solo e santissimo mezzo di rigenerazione che le rimaneva. Bene essi dicevano che amavano la penisola, bene essi asseveravano che la volevan render forte ed unita; ma qual forza e quale unità volessero regalarle io non comprendo; forse un' unità gotica o tedesca o normanna loro stava nelle menti, ma un' unità italiana non mai. Anche allo scorcio del passato secolo altri folli, e potrei dire infami, si pensarono redimere la patria italiana col braccio degli oltramontani, per poi assoggettarla al loro scettro e farne una provincia forestiera. Carlo d'Angiò, tuttochè nato in terra straniera, come calò in Italia, comprese che quella, per esser grande, forte ed unita, non dovea esser nè francisa nè tedesca, ma italiana, e del pari s'avvide che l'idea romana del dominio universale, purgata dalle ombre che l'oscuravano, poteva solamente esser condotta a maturità ed effettuata coll'ajuto de' nuovi quiriti, cioè a dire de' pontefici. Però sin che visse bastò a far tacere i queruli ed indegni artefici della ruina della lor

patria, e, se i vespri siciliani non lo sturbavano, egli avrebbe fatto aperto alle generazioni che, senza intedescare o infranciosare la penisola, ella sarebbe divenuta grande e potente, sol che essa si fosse federata e riunita sotto il suo scettro, e'l mite protettorato del romano pontefice; concetto veramente felice e pellegrino, ch'esso col braccio suo guerriero era bastato ad attuare, ma che tutto si doveva al senno sacerdotale de' pontefici, i quali, comechè avevan creata la nazione italica col culto religioso, volevan poi renderla unita e potente non solo, ma metterla innanzi a tutte le altre della terra per lo splendore del lor seggio che in essa stanziava, e che per ragion di grado e di tempo era il primo del cristianesimo, e per quella legge di pace, di amore, di giustizia, e di fratellanza, che essi insegnavano, la quale, per la confessione di tutti, è la prima fonte di quella civiltà che è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo. Ma nondimeno, se i vespri siciliani erano bastati per intorbidare l'allargamento di un tale concetto, non è a dire quanto la morte di Carlo lo contrariasse. Tuttavolta, siccome la forza del pontificato cattolico non è riposta nell'oro o nel ferro, nè ne'pareri degli uomini, ma nelle promesse divine, e nelle idee eterne di cui il papa è l'interpetre e'l promulgatore, e siccome non v'à forza creata che contrasti alle idee, perchè esse sono il senno di Dio, e il loro trionfo è quello della provvidenza, così il quarto Martino, che allora sedeva sul trono di Pietro, a dimostrare che il senno italiano era in lui in tutto il suo vigore, e che i semiti ed i leviti dell'era moderna stendevano ed allargavano il loro civile arbitrato

con pari felicità di quelli dell'antica, dà prima comandò a' suoi ministri ed ajutatori, che prestamente avessero a condurre a termine que' capitoli e quelle ordinazioni governative che già a lui richiesti ne' campi di San Martino dal principe di Salerno, come compimento delle sicurezze e delle guarentigie che quivi, in nome del padre suo, esso avea date a'popoli di terraferma a'30 di marzo del 1283, or dovean essere a quello stesso freno e scorta sicurissima per assicurare la prosperità de' suoi reami, come prima ne avesse tolto il freno; di poi con una sua lettera data di Perugia, ove egli allor dimorava, nel decimo giorno di febbrajo di quell' anno, raccomandò a Gherardo di Parma cardinale del titolo di Santa Sabina, suo legato presso la corte di Napoli, perchè non si mostrasse da meno di sè medesimo e del sacro suo ministerio, e confortasse e racconsolasse i popoli di terraferma e gli amici del papato, onde nè si lasciassero abbattere dalle presenti loro calamità, nè rivolgessero gli sguardi da quel sacro e pietoso segnale della comune rigenerazione, il quale, comechè sulle vette del Golgota era stato cosparso del sangue dell' Uomo-Dio, e si era alzato riverito sulle corone de' re, divenuto insegna di salute e di pace, di rigenerazione e di vita, non mai poteva mancare di offrire una santa e sicurissima guida a que' che cercavano di essere scampati dalla schiavitù e dalla barbarie. Nè solamente il santo padre Martino inculcava queste cose al suo legato, ma scrivevagli ancora com' ei singolarmente su di lui e sul suo apostolico zelo aveva messo le speranze per ordinare e condurre a fine quelle costituzioni e que' capitoli de' quali i popoli di terraferma erano in tanta e così singolare aspettazione: dap-

poichè, vivendo esso da buon tempo fra loro, poteva, meglio di ogni altro, comprendere quanto gli usi e le consuetudini del tempo del buon re Guglielmo convenissero alle presenti condizioni di quelli: oltrechè poteva di questi usi e di queste consuetudini raccogliere le memorie, sia da' pubblici atti, sia dalla popolana e veritiera tradizione. Nè a questo si arrestarono le paterne cure del successore di Pietro verso le provincie pugliesi: dappoichè, scorgendo egli come la prigionia del principe Carlo e la fanciullezza del figliuolo avevano ridotti que'popoli ad una condizione assai misera e sconsolata, e, d'altra parte, parendogli che il senno e l'animo di Roberto d'Artois non fossero per avventura così fattamente da reggere, senza un qualche ajuto e consiglio, il freno delle travagliate provincie, con una sua bolla, data il quattordicesimo giorno di quel mese di febbrajo, non solamente rivolse al d'Artois consigli ed ammonizioni, onde nè si facesse vincere da quelle avversità che da ogni parte si gli levavano contra, nè si mostrasse indegno della confidenza che il grande e magnanimo suo congiunto aveva in lui riposta, chiamandolo balio dello stato, ma gli diè compagno e cooperatore nel suo ministero quello stesso Gherardo di Parma suo legato, del quale esso aveva ben potuto apprezzare la saviezza, per averlo scorto lungamente a'fianchi del re Carlo in tempi fortunosi e difficili, ne'quali quell'apostolico uomo si era così fattamente comportato, che ogni sua parola o disegno aveva ricordato alle genti come in lui, con santo e pellegrino accordo, le qualità di messo del signore di Roma stessero assai bene insieme con quelle di legato del vicario di Cristo. Delle quali virtù di questo ammirabile Gherardo gli stessi

popoli siciliani, presso cui egli era stato esortatore di pace e di concordia, erano vivi e parlanti testimonii, sì che gli abitatori di Messina, cui egli avea pure richiesto, dopo i primi scoppii de' vespri, della cosa più ingrata che avesse potuto risuonare alle loro orecchie, cioè a dire di aprire le porte della città loro a re Carlo, lo tenevano in voce di santo, tanto è vero che la virtù, giunta a grado eminente, rende venerando chi la possiede, anco agli uomini più ostinati e pertinaci nell'odio e nell'ira, e di più opposte e contrarie fazioni (1).

Roberto d'Artois dalla sua parte, come Carlo fu morto, strinse il freno dell'egre provincie, e, sopra ogni altra cosa, si valse e confidò nel senno di Gherardo. Udito ora che il santo padre gli dava questo stesso Gherardo per compagno nel baliato, grandemente se ne compiacque. Però, uniti, i due balii si dettero, con animo veramente egregio, a servire al lor debito. Già il conte di Squillace e Giovanni d'Eps, siccome toccai nell'altro libro, secondo l'estremo volere del morto re, avevan respinto di Abruzzi e di Campania quel Corrado di Antiochia e quell'Aninolfo che inverecondamente eran venuti a predare e saccheggiare, tenendo in animo, il primo di rifarvisi signore, il secondo di mettere la desolazione e la discordia per ogni dove, per avvolgere le romane e pugliesi provincie in risse e discordie cittadine, e riaccendervi le fazioni e le parti. Nondimeno, a mantener sicure le terre, e i popoli salvi dalle idee pazze e dagli umori ghibellini, vollero i due balii che non si tenessero sprovviste di uomini e di armi le minacciate provincie, e singolarmente dettero il mandato a Giovanni d'Eps di correre con grosso stuolo di fanti e di cavalli, non solo per le terre di Ur-

bino, Orvieto, Perugia, e di tutta la Romagna, al che fare quello era stato già comandato dal romano pontefice, al cui soldo avea lungamente militato, ma ancora di stanziare, il meglio che gli avesse potuto riuscire, su' confini del reame, e di mettervisi dentro allor quando gli sembrasse opportuno. Fatte le quali cose, che importavano la pace e la tranquillità dello stato, si rivolsero i due balii ad altre cure di governo, onde la prosperità e la gloria doveano venirne; e, poichè l'impresa di Sicilia e la libertà del primogenito di Carlo eran cose che omai non si potevano scompagnare, feron noto come tenessero in animo, nella vegnente primavera, mandare a termine l'una e conseguire l'altra. Per la qual cosa sanzionarono che in tutti gli arsenali del reame si rattoppassero e mettessero in punto il più gran numero di galee e di teride che fosse possibile, e che, nello stesso tempo, se ne costruissero di novelle; comandarono poi che pe' baroni non manco che pe' popolani si divulgasse un bando, pel quale sì gli uni come gli altri fossero invitati di mettersi sotto le insegne, sia che volessero combattere negli eserciti, sia che amassero scriversi marinari, per correre, come prima se ne fosse presentato il destro, alla liberazione del loro principe, che essi, senza un' onta nefandissima, non potevano lasciare in man de' nemici, e alla soggiogazione di quell' isola per la quale tanti e così singolari malori si erano riversati su di essi. Nello stesso tempo, per tener essi bene edificati i popoli di terraferma, e per servire all'ultimo comandamento di re Carlo, dappoichè ebbero raccolte, o dalle bocche de' vecchi o da' pubblici atti (nel che fare si adoperò singolarmente l'ingegno e la sagacità del legato), le memorie di o-

gni cosa che importasse al reggimento del secondo Guglielmo di Sicilia, non prima l' ebbero fatte pervenire al successore di Pietro, ammonirono le popolazioni come prestamente sarebbero state racconsolate del tutto, dappoichè le guarentigie e le altre gratificazioni che avevano avute da' loro re, ora sarebbero state dichiarate ed ampliate dal supremo e pacifico arbitrato del vescovo di Roma; il quale, e per essere stato spontaneamente a ciò eletto, e per essere solo e perpetuo conservatore delle chiavi di quel cielo dorato dove non arrivano le ombre della sera, nè le alternative del giorno e della notte, perchè vi piove un fulgore eterno dalle faci del firmamento, come avrebbe con la sua parola religiosa e ieratica per eccellenza divulgato il nuovo patto che doveva stringere per sempre popolo e sovrano, veglierebbe rigido custode e mallevadore dell' arca di pace che dovrebbe rinchiuderlo, quasi fuoco celeste che i nembi possono alcuna volta circondare, ma non mai la furia degli elementi spegnere, e, da quell' arca, rivolgerebbe uno sguardo a' popoli tutti della penisola, perchè si affissassero sul prezioso tesoro in essa rinchiuso, siccome ad un mistico faro, che mai non potrebbe essere orbato di quello splendore, per cui brilla nel bujo notturno, come fiamma innalberata a salute de'naviganti (2).

Nè il santo padre Martino, dalla sua parte, avrebbe messo più tempo in mezzo per pubblicare questi desideratissimi capitoli, se non che i cieli non vollero concedergli una così pura ed inenarrabile contentezza: chè, mentr' esso in ciò si adoperava, dopo breve infermità, correndo il ventinovesimo dì di marzo, rattrovandosi egli entro Perugia, il colse la morte. Nondimanco que' suoi statuti, indi a non molti mesi, vennero in luce, dappoichè

Giacomo della nobilissima casa de' conti Savelli, romano, cardinale diacono di santa chiesa, del titolo di Santa Maria in Cosmodin, come in sua vece fu acclamato pontefice pochi dì dopo la sua morte, cioè a dire nel secondo giorno di aprile, e tolse nome di Onorio IV, messosi con grandissimo ardore a studiarli ed a fecondarli con quel desto e svegliato suo ingegno di che tante memorie rimangono, come gli ebbe ampliati e ordinati, e rafforzati dell'apostolica sua autorità, nel sedicesimo giorno di settembre, dalla terra di Tivoli, in vista di Roma sacerdotale ed eterna, bandilli in due distinti e separati capitoli, e disse anatema a que' che avessero osato di disobbedire a que' dettati o lacerarne le pagine, e chiamò l'Eterno e gli Apostoli suoi vendicatori e conservatori di sue parole. Anatema, di cui non credo che il più giusto, o il più santo, si avesse mai potuto pronunziare, dappoichè l'irridere o lo spregiare quelle leggi di pace e di amore, di giustizia e di fratellanza, che il quarto Onorio, richiesto da'principi e da' popoli, promulgava, sarebbe stato un miscredere al figliuolo di Dio, che si coverse d'umana carne e morì su d'una croce, per farci comprendere che tutti gli uomini son fratelli al suo cospetto, e che i poveri e gli umili gli sono più cari de' ricchi e de' potenti; ed un maladire a quella civiltà, che, nata e cresciuta nella città santa all'ombra della croce di Cristo, che è l'albero salutare che à le sue radici in cielo e spande i suoi rami per tutta la terra, mai non tramonta od invecchia, nè mai ristucca i suoi possessori, perchè il principio che l'investe, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto.

E, poichè mi trovo a discorrere di questi capitoli,

toccherò brevemente delle cose in essi contenuti. L'un de' quali, e il più breve, è rivolto a' vescovi, a' prelati, ed in somma a tutta la chieresia del reame di Napoli, e, ricordando e riepilogando i privilegii e le concessioni date a quella nel campo di San Martino il marzo dell'anno 1283, gli avvalora del pontificio assentimento, e con la parola ieratica gli muta in legge dello stato. L'altro, e il più lungo, dice del civil reggimento del reame stesso, e così sapientemente ne ragiona, e con tanto accorgimento infrena le violenze de' governanti e solleva le miserie de' governati, che assai bene rivela come un celeste e pietoso sentire ed un' ardente carità informasse il petto di chi lo dettava. Nel quale capitolo, dopo avere il santo padre Onorio lungamente rammentate le ignavie degli uficiali e degli esattori, che, fatti alla scuola degli svevi, avevano disperate le generazioni, attraversati i generosi proponimenti di re Carlo, e fornito efficacissimo pretesto a'rivolgimenti siciliani, si faceva a dichiarare, secondochè ne era stato supplicato, quali fossero i miti tributi, e le generose malleverie, che godevano i popoli di terraferma al tempo del normanno Guglielmo, comandando che per alcuna ragione non si potessero mettere in non cale, e rammentando come a patto di serbare intatti così gli uni come le altre dal quarto Clemente fossero stati dati i reami di Puglia e di Sicilia a'reali d'Angiò. Però faceva aperto come omai fosse lecito di domandar le collette a' prelati, baroni, gentili uomini, e sindachi delle città, assembrati in arrota o parlamento, sol ne'quattro casi de'quali ò discorso nel secondo libro di queste storie: cioè a dire allor quando lo straniero si facesse con armi ed ar-

mati a minacciar la patria, o i popoli scuotessero il regio freno e si gittassero in folli ed invereconde rivoluzioni; quando il re o il figliuol suo fossero prigioni in man del nemico, dopo aver combattuto per la difesa comune, sì che il non riscattargli sarebbe stata ingratitudine; quando il re stesso si volesse cingere i fianchi, o volesse cingerne quelli del figliuolo, del cingolo della cavalleria; ed infine quando la figliuola o la sorella o la nipote del re dovessero irne a marito, sì che conveniva fornir la dote. Per soprappiù si fermava che non mai, per qualunque avversità avesse potuto succedere, sarebbesi potuto nel giro d'un sol anno richieder più che una di queste collette, sanzionando che ne' primi due casi mai non avesser potuto sorpassare le cinquanta migliaja di once d'oro, nel terzo le dodici, e nel quarto le quindici migliaja. Volgevasi poi, con grande sagacità, lo statuto alla migliore ordinazione della giustizia: vietava darsi ascolto alle ignave accuse ne' delitti di maestà, infrenava i ministri, e comandava che, senza bando del re, le cause di fellonia non si potessero, non che spedire, intentare; voleva che ogni maniera di delitti, o di piati, fra due mesi avesse ad essere giudicata e spedita, così che nè a di lungo si potesse togliere altrui la propria libertà, nè recar onta alla proprietà de'cittadini, e, scorsi i due mesi, aggiungeva, ogni causa si avesse a rimettere alla magna curia; ammetteva le malleverie, singolarmente ne' delitti di maestà, cioè a dire dava facoltà agl'imputati d'un qualche misfatto di non essere stretti nelle prigioni, qualora alcuni probi ed intemerati cittadini avessero fatto sagramento innanzi la pubblica autorità di restar mallevadori, da quel dì, del fatto loro;

voleva che rigidamente gli uficiali che stavan sopra la pubblica amministrazione della giustizia pel crimenlese ricercassero gli omicidi ed i ladri, e, nondimanco, assolveva i comuni e le università dalla multa che a' tempi trascorsi avevano pagato al fisco del re pe' non discoverti autori degli ammazzamenti e delle rapine consumati nelle terre a loro suggette; ammoniva che gli imputati d'alcun misfatto, ed anco i rei, avessero ad essere umanamente trattati nelle prigioni, e che le lettere di giustizia, come si chiamavano, o sentenze del magistrato, con le quali si conosceva dell'innocenza o della reità di alcun cittadino, dovessero rilasciarsi senza alcuna mercede. Dalla ordinazione della giustizia volgevasi Onorio a dar precetti a que' che dovevano ministrarla, e fermava: che i giustizieri, allorchè fermavansi co'loro uficiali, per tener le loro corti, presso una qualche terra, si dovessero sì fattamente comportare, da non recar molestia o fastidio a' privati cittadini; però, che essi dovessero provvedersi d'alloggio e di vitto e di ogni altra cosa a loro spese, e che, solamente ne' luoghi ove queste cose non si potessero ottenere col denaro, avessero facoltà di chiederne i privati cittadini, pagandone loro il valsente, e ciò tuttavolta con queste limitazioni, che nè più di tre uficiali potessero alloggiare in una casa, nè dovessero prolungare la dimora nella terra per un tempo maggiore di quello necessario a mandare a termine le loro faccende; che gli stessi giustizieri non fossero licenziati di comprar cavalli, o muli, od altre bestie, nelle pertinenze del loro giustizierato, per tema che con la loro autorità non frodassero i miseri contadini, ma che essi il potessero fuori de' termini di quello; che essi dovessero singolarmente rispet-

tare i traffichi ed i commerci, nè mai promuover baratterie, o violentare i mercatanti, per vile interesse, e che, per soprappiù, dovessero in persona presedere alle pubbliche fiere, o deputarvi i maestri giurati, restando loro vietato di spedirvi, come avevan praticato altra volta, i loro aderenti o famigliari, i quali non è a domandare come si fossero comportati. Poneva modo, nello stesso tempo, lo statuto all' ingordigia del fisco, cioè a dire di quello sciame malaugurato di baiuli, di portolani, di esattori, e di gabellieri, che sotto la dominazione degli svevi aveva renduto così grame le popolazioni, e che Carlo d'Angiò non era bastato a infrenare; e sanzionava: che non si potessero vendere i beni e le sostanze demaniali, scemandosi a questa maniera le rendite della corte, e ponendosi i governanti nella necessità di chieder qualche incomoda gabella o qualche vietata colletta; che le terre o le altre proprietà della corona, le quali, per via di fatto o mal tolto, si trovavano nelle mani de' privati cittadini, non si potessero ridomandare se prima il pubblico magistrato non avesse conosciuto della cosa, ed udite le ragioni, o i pretesti, di quelli ch'eran tacciati di furto; che la coniazione della moneta fosse gelosamente custodita, nè mai potesse patir difetto di troppa lega, e che la sorta non potesse esserne mutata a capriccio; che i traffichi ed i commerci fra le une e le altre terre del reame dovessero essere liberati d'ogni maniera di gabelle, o di dazii, o di pedaggi, e che quelli con lo straniero dovessero ancora essere favoriti con una paterna ed amorosa carità, dappoichè da essi dovea aspettarsi ogni bene; che gli armenti o le greggi del re non si potesser mandare a pascere ne' pascoli de' privati; che l'infame spogliamento de' naufraghi fosse

maladetto, e che, per soprammercato, con opportune ed accomodate istruzioni, fosse fatto precetto a' baroni ed a' principali cittadini delle terre marittime di esser larghi di ogni soccorso a que' che per la furia del mare rimanessero privi d'ogni lor cosa; che le doti degli usciti per causa di fellonia, ancor conosciuta dal magistrato, non si potessero addentare dal fisco del re, e che le sostanze di quelli, non soggette a vincolo feudale, si redassero pacificamente da' figliuoli, o fossero doti delle figliuole, le quali potessero irne a marito senza assentimento del re. Altre provvidenze dava Onorio in favore del patriziato, dopo aver singolarmente fatto precetto a' baroni di non domandar servigii capricciosi o strani a' proprii vassalli, contentandosi di quegli onesti e regolati tributi che nelle ordinazioni dello stato eran loro partitamente assentiti; e sanzionava che i feudatarii non fossero obbligati, per guerreggiar in estranee regioni, seguire il re con armi ed armati, a proprie spese, e che, dopo il terzo mese, nol dovessero nè manco nelle stesse terre del reame, se non stipendiati e mantenuti da quello, fosse ancora per rimandar per la sua via l'invasore straniero, o per tornare in pace e concordia i popoli sollevati; che a' feudatarii morti senza figliuoli potessero succedere i fratelli e i lor discendenti, e che quelli potessero maritar e dotare le proprie figliuole senz' altro beneplacito del re. Le università ed i comuni erano particolarmente riguardati nello statuto: chè singolarmente a loro favore, si decretava non dover essi essere astretti ad elevare o a racconciare fortezze, a costruire o ristoppar navi, e a fornir uomini pe' particolari servigii della corona, senza una giusta ed onesta retribuzione o compenso; che le loro

foreste dovessero essere da convenienti termini conosciuti sì che non si desse pretesto a'baroni, o agli altri vicini, di porvi su le mani; e, per soprassello, che qualora dovessero spedire nella città principale del reame il denaio raccolto ne' modi legali dalle pubbliche imposte, non dovessero farlo a proprie spese, sì bene a quelle del fisco. Nè minor sagacità od intemeratezza trâluce da questi ultimi precetti del pontefice, co'quali singolarmente si apporta sollievo alla gente più minuta; e fermasi con essi che nè per comodo del re, nè per quello de' baroni, i cittadini possano venir tolti da'campi da essi bagnati dell'onorato loro sudore, o dalle altre utili arti, per trasportar pietre e calcina, alzar palagii, fornir navi, od armi, e che, là dove queste cose importassero alla sicurezza dello stato, avrebbero dovuto esser satisfatte e compensate con ogni equità; che nel bandirsi le collette, o le gabelle, si dovesse tener d'occhio a quelle cose che più importassero alla plebe, per non gravare e pesare più del dovere su' poveri coloni o su' miseri artigiani; che il sale dovesse sempre esser libero di dazio, sendochè era d'una rara ed assoluta necessità; e, finalmente, che d'ogni violazione a questi capitoli fosse lecito a'popoli recar lamentanze a'piedi del successore di Pietro. Qui lo statuto, dati altri precetti e comandi di minore importanza, finiva con provvedere e descriver gli usi di governo del buon Guglielmo, o con rifermare e rafforzare le concessioni date nel campo di San Martino; e, indi, s'udiva con voce sacerdotale e ieratica il vicario di Cristo, cui faceva eco il sacro e venerando collegio de'cardinali, comandare, risoluto e tonante, l'osservanza di quel dettato, non solamente come capo spirituale e supremo del mondo

cattolico, ma ancor come pacifico moderatore di tutte le potestà terrene che alla divina ragione ubbidiscono; però diceva anatema a' popoli trasgressori, anatema alle arrote de' baroni, gentili uomini, e sindachi, che adunati in parlamento al trasgredire avessero dato assentimento, ed anatema, anzi di ogni altra cosa, al principe che alla trasgressione avesse dato fomite o pretesto, al quale, sin nel suo privato oratorio, dovevano essere interdetti i divini uficii e la comunione co' fedeli di Cristo (3).

Pervenuti questi due statuti nelle terre di Puglia, non è a domandare quanta sollecitudine usassero i due balii perchè fossero pubblicati e divulgati, con la più grande solennità, per le città non solo, ma ancor per i borghi e le ville più meschine, nè quanta festa ne facessero le popolazioni, da' patrizii fino agli umili e poveri contadini. Con essi papa Onorio puntellò la cadente monarchia, e le diè per basi immarcescibili ed eterne la felicità de' popoli e la benedizione dell'Eterno; con essi ei rammentò a' patrizii che essi non erano sgherri armati venuti a sgozzare i deboli ed a spogliare gli oppressi, ma generosi cavalieri, i quali agli uni ed agli altri dovevan fare scudo del proprio petto contro gli stranieri nemici, o i domestici persecutori, sì che di essi potesse dirsi quello stesso che si era detto di quegli intemerati vegliardi in cui già tutto stava il senno di Roma, cioè a dire che la patria si annidava ne' loro petti; con essi infrenò la feudale tirannide, e diè prezzo all'onorato lavoro del mite contadino e del tapino artigiano, plasmati pur essi a sembianza di Dio e pur tenuti qui in terra, da que' che non sanno che il regno de' cieli è de' poveri, peggio assai di vili giumenti

o d'immondissime bestie; in somma, con que'capitoli, papa Onorio provvide a tutti gli ordini dello stato, e, così fattamente, che dalla prosperità di ciascuno ne sarebbe venuto il bene di tutti e la potenza della patria comune; e mostrò che la religione di Cristo, sendochè è fondata sulla verità e sulla scienza, schiude agli uomini le purissime fonti di entrambe, perchè, nutrendosi della celeste rugiada che ne scaturisce, si avvezzino a quel regno de' cieli cui son chiamati. Non so i partigiani dell'idea sveva che cosa dicessero di questi capitoli, e che cosa volessero regalare in cambio a'popoli; ma so bene che le istituzioni acattoliche ed eterodosse, che sole potrebbero venirci da essi (sendochè fra gl'inimici del romano pontificato que'che ànno il coraggio di scorgere e di proclamare le triste e pestifere conseguenze delle loro dottrine, sono costretti, se non vogliono formare una logica nuova, di dichiararsi sensisti, razionalisti, e forse anche panteisti ed atei), non son frutti che germogliano bene in questa nostra amorevole Italia, la quale, non mi stancherò mai di ripeterlo, non ad altro è debitrice della sua grandezza, e della sua qualità di nazione autonoma, che alle cristiane credenze, e chi volesse privarla della sua fede le recherebbe più male di chi bastasse a toglierle la sua mirabil postura, il bel sole, l'aria tiepida e serena, il terreno fecondo, e gli altri suoi nativi vantaggi, chè, nella bella penisola, la ribellione a Cristo e al suo vicario farebbe sottentrare la morte alla vita, e la solitudine alla frequenza degli abitatori, onde il paradiso de' primi uomini diventerebbe muto ed orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali ed in ghiacci sempiterni, sotto le fosche ed inclementi brume dell'Artico. Rallegrisi l'ombra

sacerdotale di Onorio, e l'ignava ingratitudine di alcuni degeneri figliuoli d'Italia non confonda con la riconoscenza e la venerazione di tutti. Ei compì la grande opera incominciata dal quarto Innocenzio, ed ei diè fondamento ed ordine alla prosperità di tutta la penisola, la quale se ne'secoli successivi non fu compiuta o fu guasta, fu stoltizia degli uomini, o malignità dell'inferno, natural cooperatore de'barbari contro la navicella di Pietro e la innocenza de'popoli.

Ma non altro dico di ciò, chè la mia storia mi mena a narrare i fatti di Aragona, e del suo re. Dissi nell'altro libro come papa Martino l'aveva segnato di anatema, correndo il marzo dell'anno 1283, e l'avea privato de' suoi reami, dichiarando che ne avrebbe investito chi meglio convenisse. Or aggiungo che, scorta la ribalda pertinacia di lui, nel giorno ventesimosettimo di agosto dello stesso anno, con una sua bolla indiritta da Orvieto a Giovanni Chollet, cardinale del titolo di Santa Cecilia, suo legato presso Filippo di Francia, fe'manifesto siccome egli avrebbe investito de'reami di Aragona e di Valenza un de'figliuoli di quello, a sua scelta. Filippo, che cognominavasi l'Ardito, e che solamente nelle belliche imprese godeva, non sel fe' dire due volte; però adunò in parlamento a dì 20 febbrajo del nuovo anno prelati e baroni entro Parigi, e, fatti aperti gl'intendimenti di Martino, chiese il loro assentimento per la guerra che volea rompere a re Pietro. Il domani, adunatisi novellamente que' chiamati, con una uniformità piuttosto singolare che rara, tuttochè non si trovassero al cospetto del re, votarono per la guerra. L'arcivescovo di Bourges e Simone de Nigel ne recarono quindi, con molta gravità, l'annunzio a Filippo, in nome de' due

ordini dello stato a cui essi appartenevano. Rallegrossene il re, e, come ebbe del suo voto sanzionato quello del parlamento, pregò que' due messi il congregassero pel dì novello, nelle sale della sua reggia; il che fatto, nel giorno susseguente, re Filippo, a' prelati ed a' baroni che convennero in grandissimo numero nelle sue sale, e che soli allora avevano il diritto di rappresentare la illustre loro nazione, presentò, con molto sussiegno e cerimonie, il suo secondo figliuolo Carlo di Valois, come re d' Aragona e di Valenza. Complirono coloro alla lor volta col giovanetto signore, e, indi, incontrato e circondato da' cortigiani e dagli uficiali della corona, si fece innanzi Giovanni Chollet legato del supremo pontefice. Si fecero allora il re e il di Valois, non meno che gli altri reali della casa, intorno al cardinale; e, dopo alcun poco, costui, richiesto ed ottenuto da Filippo, in nome del figliuolo, il giuramento di osservare nel suo reame le immunità della chiesa, e di esser sempre ligio devoto ed obbediente di Roma cattolica ed universale, chiamò Carlo di Valois re d'Aragona e di Valenza, e conte di Barcellona, e, per dargli investitura di quelle terre, serbando un vecchio uso catalano, gli mise in testa un cappello. Nel primo giorno di maggio papa Onorio ratificò ogni cosa, e nel quarto dì dello stesso mese spedì al re novello, da Orvieto, la bolla d' investitura, e, nel medesimo giorno, diè mandato a Giovanni Chollet di rivolgere le folgori sacerdotali contro l' anatematizzato Pietro, innalberar la croce di Cristo a lui contra, levar gente in Francia e Navarra, portar guerra in Catalogna, Valenza, ed Aragona, assolver delle peccata chi in quelle imprese morisse, e, per soprappiù, valersi per tante bi-

sogne, per quattro anni, di quanto fruttassero le decime de'beni ecclesiastici nelle terre del reame di Francia, e nelle provincie di Lamagna (4).

Ma lo scomunicato Aragonese non si stava a mani giunte. Simulatore e dissimulatore com'era, sperava che, come era scampato dal duello di Bordeaux, scampasse ancora dalle censure del papa e dalle ire di Filippo. Però da prima spedì messi ed ambasciatori Arnaldo di Rexach e Bernardo de Orlè in corte di Martino, per rendersselo meno avverso, o almeno per piaggiare e cattivarsi in alcun modo il sacro collegio de' cardinali; di poi, comechè coloro non facevan frutto, da essi medesimi fea richiedere il pontefice perchè gli desse facoltà di venirne di persona a lui d'innanzi per scolparsi d'ogni taccia e riconciliarsi con la chiesa. Ma con queste mene nè veniva a capo de' suoi desiderii, nè riusciva a trarre in inganno alcuno, chè i suoi messi, stretti dalle argomentazioni de'ministri pontificii, dichiaravano di non aver facoltà di assentire niuna cosa, e, quanto alla sua offerta di venir di persona a trattar le sue faccende col papa, non era chi vi prestasse credenza. Tuttavolta non se ne curava Pietro, e, comechè non avesse potuto trarre in inganno il suprema gerarca della chiesa ed i suoi cardinali, sperava almeno trarvi le innocenti popolazioni, facendo mostra di essere devoto a Cristo, quando sprezzava quì in terra la sua chiesa ed il suo vicario, irridendo il civile arbitrato di lui, ed a Cristo stesso dando un'empia ed irriverente mentita; la quale mostra di devozione all' Eterno in ciò consisteva, chè, per comandamento di Pietro, eransi coniati nell'isola di Sicilia certi agustali d'oro con l'aquila siciliana dall'una parte e'l nome della reina Costanza,

col motto: *Cristo vince*, *Cristo regna*; e, dall'altra, le armi di casa Aragona e'l nome di Pietro, col motto: *La somma possanza è in Dio*. Nello stesso tempo l'Aragonese spediva ambasciatori a Filippo di Francia, per ricordargli l'antica amistà che essi avevano redata da' padri, e per pregarlo a non mettere in non cale tante così care memorie, nè chiarirsi suo nemico; nè obbiava di ricordare a' suoi di rendersi bene accetti, e, il meglio che avesse potuto loro riuscire, alla reina Margherita madre di Filippo, perchè si fosse fatta mediatrice e consigliera di pace a suo pro. Ma i suoi messi a corte di Francia non furono meglio fortunati di quelli spediti al pontefice; chè, per soprammercato, il re non volle ammettergli alla sua presenza nè ascoltare i loro piati altrimenti, nè la mediazione di Margherita fruttò niente. Si volse, infine, Pietro a Eduardo d'Inghilterra ed a Rodolfo di Germania, e ad ambedue cercò soccorsi d'uomini e d'armi contro Filippo, ricordando all'uno alcune vecchie contese per le quali parevagli che avesse a mettersi dalla sua parte contro di quello, all'altro promettendo in cambio soccorsi ed ajuti contro i guelfi d'Italia e cessione de' suoi diritti sulla contea di Savoja. Ma nè manco da costoro fu fatto pago: chè Eduardo, giusto e pietoso com'era, fe' intendere non muoverebbe guerra ad un principe di cristianità, e più sotto gli anatemi di Roma, avesse dovuto acquistare l'impero del mondo, e però che nol potrebbe altrimenti soccorrere che con le mediazioni e le preghiere; e Rodolfo, dategli molte e grandi promesse, non si curò poi di recarle ad effetto. Nè Pietro poteva sperar soccorsi dal fratel suo Giacomo re di Majorca e conte del Rossiglione, chè quello già s'era accordato col roma-

no pontefice, e avea fatto lega e compagnia col francese. Solamente Sancio di Castiglia, ribelle al padre suo, e nella ribellione ajutato da Pietro, ora, morto quello e fatto pacifico dominatore del paterno reame, forse avrebbe potuto fornirgli armi e denaio: se non che, largo e generoso nel promettere, fu ancor esso pigro e increscioso ad attenere: tanto è vero che i servigii che si rendono agli uomini fedifraghi ed ignavi non gli menano alla riconoscenza o a ricambiargli con altri simiglianti, e Pietro di queste cose si doveva intendere. Per colmo di mali mancava a costui la stessa devozione de' popoli suoi: chè già la conquista di Sicilia, le violate guarentigie, i banditi balzelli senza assenso delle corti, il governar capriccioso e dispotico, e il circondarsi di stranieri, avevano aspreggiati gli animi fieri e disdegnosi de' catalani e degli aragonesi, ed ora i fulmini di Roma li riducevano in fondo d'ogni miseria, e sempre più rendevan loro intollerabile il giogo del re scomunicato. E veramente, secondo scrivono i cronisti catalani, era una tristezza in quelle terre che non si potrebbe giustamente descrivere, dopochè il vescovo di Narbona vi ebbe, co' tetri riti che l'accompagnano, bandita l'osservanza dell' interdetto, chè, tolto il Sagramento dagli altari, fatti muti gli organi e le voci de cantori, chiuse le chiese, non altra facoltà rimasta a' frati che celebrar grama e squallida una messa ogni settimana, e a' preti una a mala pena nelle maggiori feste dell' anno, il battesimo a' nati, e prosciogliere delle peccata i moribondi, la cattolica Spagna, maladetta miseramente, fu divisa da quel pietosissimo culto che era stato sì caro e venerando a' suoi antichi abitatori. Tuttavolta Pietro così increscioso alle genti spagnuole, Pie-

tro che tanti malori aveva versati sulla Spagna, non per anche se n' addava.

Dalle minacce venivasi a' fatti. Sin dallo scorcio d'agosto del 1283, il re di Francia, con un grosso di cavalli e di pedoni, dal reame di Navarra già da lui occupato, entrava in terra d'Aragona, e, camminando innanzi per quattro leghe, dava il guasto per ogni dove. Fatto accorto di ciò, Pietro era corso a Tarragona, ed aveva chiamato baroni e popolani sotto le insegne. Ma non fu udito il suo bando, per la qual cosa ei convocò nella stessa Tarragona le corti, cioè le arrote de' varii ordini dello stato, ed a quelle chiese uomini e denaio per combattere il francese; e quelle, alla lor volta, indettatesi innanzi fra esse, il primo dì di settembre gli fecero intendere che si rappaciasse col vicario di Cristo e restituisse le franchigie e le malleverie della nazione, o non sperasse soccorsi. Il quale discorrer franco e dignitoso suonò amaro a quell' animo altero di Pietro; non pertanto simulando rispose che in altro tempo udrebbe i loro avvisi, ma che allora voleva armi e denaio. A questo le corti tornarono a protestare: si accordasse con Roma, rispettasse i diritti di tutti, o non sperasse alcuna cosa. Pietro, scornato e fremente, sciolse allora stesso quell'arrota, e a'suoi più fidi giurò che mai più non l'adunerebbe a lui d'innanzi; se non che ei fu spergiuro, come altra volta era stato, chè, indi a poco, udito il malcontento di que'medesimi baroni e di quegli stessi gentili uomini che formavano le corti (i quali scostatisi dalla sua presenza avevano pronunziato un ben diverso giuramento, cioè a dire di torgli la corona e di porre il figliuolo in sua vece sul trono s'ei non rinsavisse), fe' sembiante di piegarsi, sì che pel terzo giorno di otto-

bre convocò le corti a Saragozza, ove così ritrose trovolle, e così sospettose di lui, che, sebbene ei loro rifermasse le antiche guarentigie, e ogni altra cosa che importasse all'osservanza delle ordinazioni dello stato, nè soccorsi d' uomini potè ottenerne di presente, nè in denaio o altrimenti; e, di più, quelle protestarono non doversi anticipar le tasse anzi il tempo stabilito. Alla fine sgarato Pietro, con una mano di uomini d'arme marciò a' confini di Navarra, non so se per sopravvegliare ai movimenti del nemico, o per torsi d' innanzi a quegli arditi e generosi uomini che formavan le corti; ma quelli restarono ancor per poco entro Saragozza, e, anzi di ritornare nelle lor terre o castella, radunati con molta solennità nel tempio di San Salvatore per rafforzare la lega e 'l giuramento che gli stringeva, innanzi alla croce di Cristo tornarono a giurare di non voler ubbidire al re, nè servirlo altrimenti, se il culto di Dio non tornava in quelle terre che i padri loro avevano bagnate del proprio sangue per difenderle contro gl' immondi saracini, e se i diritti e le malleverie loro non erano novellamente rimesse in onore; e dissero vile ed infame chi da quella lega si partisse, e ne abbandonarono il nome all' obbrobrio universale, e la vita al brando di chi volesse provarlo in duello. Indi chiamarono alcuni fra essi custodi di quella lega; poi, usciti del tempio, ripararono nei loro castelli, munendosi e vettovagliandosi, e aspettando che con novelli soprusi o violazione de' loro ordinamenti di governo il re si facesse ad aspreggiargli e provocargli. Nè lungamente aspettarono: chè Pietro, stretto da' bisogni della guerra, dappoichè ebbe promesso alle corti di Valenza ed alle altre di Barcellona, entrato l'anno 1284, la stessa osservanza delle antiche malleverie che

aveva giurata a quelle di Aragona, cominciò tirannicamente a violarle tutte, e, per colmo d'oltraggio, s'indirizzò a quelle medesime corti aragonesi che aveva trovato sì fiere e ritrose, richiedendo loro per editto che, anzi il tempo consueto e stabilito, dessero facoltà di riscuotersi il denaio delle tasse. Allora que'delle corti, cresciuti in numero, ed ormai rigogliosi d'uomini e d'armi, fecero come se non avessero udito; e, indi a poco, tenendosi omai sciolti d'ogni obbligo verso il re fedifrago e spergiuro, spedir suppliche e prieghi al supremo pontefice perchè gli ricongiungesse con la chiesa, e mandaron profferendo patti ed accordi al governator di Navarra, perchè fossero lasciati tranquilli in casa loro. Allora Pietro tremò, le chieste tasse disdisse, si profferse ad ogni voler delle corti, e non solo egli tornò a giurar quel che esse volevano, e potrei dire a spergiurare, ma chiamò compagno e mallevadore il figliuolo Alfonso. Ma con ciò nè rimise di sua simulata natura, nè trasse in inganno gli onesti ed onorati aragonesi (5).

Frattanto altri nembi s'addensavano. Giovanni Nunez di Lara signore di Albarazzin, sia che non volesse saperne del re anatematizzato, sia che Filippo di Francia l'avesse ammaliato con doni o promesse, si chiuse nel suo castello, e sconobbe l'autorità di Pietro. Come il seppe costui, dettesi ad adunar fanti e cavalli, supplicando e pregando i pubblici maestrati, non meno che i particolari castellani e baroni; alla fine, raccozzato un simulacro di esercito, sigolarmente di que'rapaci almugaveri di che altre volte ò discorso, e di gente catalana, la quale, per essere meno tenera di sue franchigie o meno aspreggiata dalla sua tirannide, era accorsa alla sua chiamata, circondò il castello d'Al-

barazzin e cominciò ad assediarlo. Ivi udì, come nella fine dell' altro libro ò toccato, che l'emulo suo era uscito di vita; ivi cominciò a sperare la fortuna facesse per lui quello che gli uomini non volean fare; resse per lungo tempo il castello, poi, per mancanza di vettovaglie e di munizioni, s'arrese; il re entrovvi, e per dar bottino alle sue genti, e spaventare i collegati di Aragona e gli altri che avessero pensato imitarne l'ardire, si mostrò non solo avaro e crudele ma feroce e bestiale, tante depredazioni si fecero, lui, non che consapevole, imperante. Sottomesso Albarazzin, Pietro com' ebbe udito che in terra di Navarra l'inimico stava a mala guardia, con un buon numero di armati vi cavalcò dentro, rubando e predando come mai più non s'era veduto. Di poi si mostrò a Saragozza, trascinandosi appresso le cose predate, e i miseri contadini strappati dalle domestiche loro mura e fatti prigioni, per spaventare con la recente vittoria que'della lega; quindi volò a Barcellona, udito prima che ivi la plebe più minuta, gridato suo capo un Berengario Oller, popolano pur esso, aveva incominciato a rizzare la cresta contro i nobili non meno che contro gli altri che tenevano pe'governanti. Pietro, mezzo fra austero e benevolo, s'accostò a Berengario; poi come l' ebbe spogliato d' ogni seguito, senza giudizio o condanna, con altri sette de' più arditi fra' caporioni della plebe, mandollo al carnefice. Rassicurato in questa maniera di Barcellona e del suo popolo, correndo l' aprile del 1285, con maggior numero di seguaci valicò i Pirenei, presentandosi minaccioso e nemico innanzi Perpignano ove era il fratel suo Giacomo re di Majorca suo fiero nemico, come ò detto innanzi, per vecchi dissidii e per presenti

amarezze. Stava spensierato Giacomo, e non s'attendeva a questa visita del fratello; però, rifuggitosi con la famiglia nel castello, fu costretto abbandonargli la città, e indi, perduta la speranza di difendersi, per una fogna si fuggì riparando in terra di Francia, e lasciando prigioni moglie e figliuoli (6).

Frattanto la cattolica Francia adunava armi ed armati per muover guerra allo spergiuro Aragonese; a lui inimico di Cristo e della sua chiesa, e sturbatore della più grande impresa che mai fosse venuta in mente al successore di Pietro; a lui contrario alla liberazione della Grecia e alla rigenerazione d'Italia; a lui, infine, violatore de' diritti della libertà del suo popolo, e della civiltà universale. A Tolosa, per bando di Filippo, convenivano i pedoni, adunavansi i cavalieri, riversavansi le armi, venivan le navi. A Tolosa il legato di Onorio metteva la croce sulle clamidi de' guerrieri e su' loro stendardi, e fra il turbine della guerra, fra le speranze della vittoria, ricordava a que' molti com' essi a meritarsi il perdono de' peccati e'l nome di guerrieri di Cristo, dovessero, anzi di vincere il nemico, vincere sè medesimi e i loro affetti, sì che da loro si domerebbero i forti, si abbatterebbero i castelli, ma si userebbe misericordia a' pargoli ed alle donne, e si lascerebbero in pace i casolari de' pastori e de' poveri. A Tolosa accorrevan d'ogni parte, oltre i guerrieri di Francia, di Provenza, e d'Italia, ancor quelli d'Inghilterra, d'Olanda e d'Alemagna, sì che quivi era tal numero di cavalieri, di pedoni, di galee e d'altre navi, che parea quasi, come scrivono i cronisti, che mancasse la terra a'primi, il mare alle seconde. Nelle feste di pasqua di quell'anno 1285 re Fi-

lippo, seguito da' reali della casa, fra cui re Carlo di Valois destinato al reame di Aragona, e da' primi uficiali della corona, insieme col legato Giovanni Chollet, volle passare a rassegna quel potentissimo sforzo di guerra. Gli uomini d' arme sommavano diciassettemila, i pedoni centomila, i balestrieri diciottomila, gli straccorridori o fanti perduti ventimila, i fantaccini e saccomanni un numero maggiore, e le bagaglie le vetture e gl' impedimenti più ancora. Le navi poi giungevano a cencinquanta galee attelate a guerra, e meglio che tante di teride e d'altri legni per trasporto. Dopo la mostra Filippo fe' spiegar l' orifiamma, e con le sue stesse mani consegnollo a quello che doveva portarlo in battaglia; il legato dalla sua parte fe' il simigliante col gonfalone della chiesa. Dopo di che cavalieri e pedoni, soldati e marinari alzarono un grido di gioja, e salutarono lo stendardo di Cristo e le insegne di Francia, e il legato alzata la destra sacerdotale in nome del Signore degli eserciri tutti segnò e benedisse (7).

Ne' primi giorni di maggio, divisa in sei schiere, entrò l' oste sterminata nella contea del Rossiglione. Cesse a lei d' avanti Perpignano, cessero le terre circostanti; solamente Elna fe' testa, sperando nel valor de' suoi uomini e nella forza delle sue mura. Ma nè l' uno nè l' altra le valsero: chè, indi a pochi dì, le fu mestieri piegarsi innanzi alla potenza del nemico, e, però, assaporare di che sapesser gli stupri le carneficine e gli ammazzamenti cui soggiacciono le terre vinte d' assalto; dappoichè, siccome scrivano il Montaner e il d' Esclot, di donne e fin di monache violate, di cittadini e di sacerdoti uccisi, di bambini sgozzati o

infranti contro le domestiche pareti, non vi fu penuria, tuttochè il legato di Onorio comandasse misericordia, e corresse per ogni dove per risparmiare i delitti e strappare le vittime alle indocili e raccogliticce coorti che lo seguivano. Di Elna passò l'esercito innanzi, nè s'arrestò se non sotto il colle di Paniças, alle chiuse de'Pirenei, di varco piuttosto inaccessibile che difficile, ove lo scaduto signore d'Aragona, chiesto invano soccorso alle corti, ed invano chiamato il popolo alle armi, avea raccolti gli avanzi del suo esercito, rimpiccioliti ancora dal Muntaner dal d'Esclot e dal Surita, suoi elogiatori e piaggiatori, meglio che storici. A lor detto sin dalla notte anzi l'undecimo dì di maggio con soli settanta pedoni e ventotto cavalli Pietro s'era messo sul colle di Paniças, allumando molti e sparsi fuochi la notte per finger gran seguito, e afforzando quelle aspre ed irsute giogaje con terrate, botte piene di sabbia, e macigni: nondimeno i generosi cronisti due soli dì lasciano il loro re così tapino e sprovvisto, sì che al terzo fanno giungere al suo bando i suoi fidi catalani, e occupar grossi e minacciosi i ridotti ed i posti a loro assegnati, i quali a difendere non era mestieri che le pietre, tanto que'monti e que' burroni erano dalla stessa loro mirabile postura fatti forti e selvaggi. Alla metà di maggio l'esercito francese s'era attendato sotto le chiuse, alla fine di quello avea tentato varcarlo; tuttavolta, non essendo venuto a capo del suo desiderio, all'entrar di giugno già cominciava ad increscersi e dolersi; e, quando dico l'esercito, non già intendo i prodi e generosi soldati di Francia e delle altre terre che in gran numero vi stavano, ma sibbene la sterminata moltitudine di uomini raccogliticci che di

tutte parti eran venuto ad ingrossarlo, saccomanni e bagaglioni meglio che soldati, i quali, come ignari delle fatiche della guerra e digiuni di disciplina, eran di ostacolo al compimento dell'impresa piuttosto che di ajuto o soccorso; sì che bene un dì Giovanni Chollet garrendo con loro, aveva dovuto dire: non essere convenuti per guadagnarsi la perdonanza di loro colpe, anzi per accrescerne il numero, e sfidare la misericordia della chiesa. Alla metà di giugno, lasciando quella inutile postura del colle di Paniças, re Filippo, per altro e più aspro varco non guardato da' nemici, ed a lui rivelato dalle spie, passò con tutta l'oste i Pirenei, dopo aver tollerato le genti di Francia e le collegate stenti e pene senza numero; così empì ed inondò con le sue schiere la Catalogna settentrionale, finchè andò a porre il campo sotto Girona, difesa da Raimondo Folch conte di Cardona, e da venticinque centinaja di almugaveri, e da poche centinaja di cavalli. Pietro dalla sua parte, alcuni dì innanzi come s'accorse che l'inimico aveva passati i Pirenei, ad altri consigli si volse; abbandonò co'suoi il solitario colle di Paniças, gittossi nella fida Catalogna, per ogni dove fe'suonar le campane a stormo, levare in massa i cittadini contro gli stranieri, devastar le campagne e ridur gli armenti e le masserizie ne' luoghi più remoti, alla fine abbruciare i borghi e le terre che non si potevano difendere, perchè i nemici non trovassero per ogni dove altra cosa che la desolazione e la morte; al che il visconte di Rocaberti confortollo e consigliollo, facendosi il primo ad incendere la terra di Peralada che era cosa sua. Ma intanto Filippo cominciava ad assediar Girona, ed il grosso suo navilio sotto la moderazione dell'ammira-

glio Guglielmo de Lodena ingombrava que'mari fin sopra a Barcellona, dopo aver depredate in giro le costiere, e singolarmente il capo di San Filippo. Per la qual cosa Pietro, scorto che le corti aragonesi non volevano soccorrerlo, e che omai non era forza che potesse frenar l'inimico, messosi entro Barcellona, aspettando che l'odio, che sempre avevan nudrito gli spagnuoli contro le straniere dominazioni, facesse quello che non avean fatto nè i suoi bandi, nè le sue preghiere, si tuffò ne' giuochi e ne' sollazzi, passando i giorni fra le festevoli brigate, le allegre cacce, ed i lauti prandii; e, per soprappiù, quasi poeta o trovatore, se dicon vero i suoi encomiatori, dettò versi in provenzale; e, indirizzandosi ad una sua bella, lamentò la mostra de'gigli dorati, non so se sperando o temendo che a quelli incontro gli bastasse il baston giallo e vermiglio: pur volea vedere se chi era venuto a cercare il perdono di sue colpe in Ispagna non vi troverebbe la perdita dell'anima, chè aveva fermato in sua mente non provvedersi d' altra armadura in quella guerra, se la sua donna volesse sorridergli umanamente. E bene confidò nell' indole nobile e generosa de' suoi suggetti meglio che in ogni altra cosa: chè, in un bel dì aragonesi e catalani vennero a pregarlo di guidarli omai contro il francese, dappoichè essi non volean più lungamente soffrire che lo straniero facesse strazio di loro, e di loro virtù superbamente sparlasse o dubitasse. Gioì fra sè medesimo lo scaltro monarca, e, allora, richiese di oro e di tasse que'che venivano ad offerir uomini ed armi. Piegaronsi i chiedenti, l'odio del nemico attutando in essi, e singolarmente ne' nobili ed alteri aragonesi, ogni altro affetto; e Pietro, raccolto il denaio, raccozzati e ras-

3

segnati fanti e cavalli, partì di Barcellona, e, comechè non gli bastava l'animo, nè stava sì poderoso in armi, da presentar la battaglia alle genti di Francia, appostò i suoi seguaci presso le terre di Besalu ed Hostalric, donde avrebbero potuto, con quella maniera di guerra nella quale essi non eran da meno e pareggiavano i soldati delle nazioni più agguerrite, correre spicciolati e senz'ordine, qualora lor se ne presentasse il destro, su'posti meno difesi, o sulle bagaglie degli assediatori di Girona, o meglio scorre: allo stesso modo intorno il paese, e, pe'noti traghetti de'colli e presso i boschi e le siepe, aspettar i soldati nemici che ivano al campo di Girona per le necessità dell'assedio, trasportando munizioni e vettovaglie, ed uccidere o imprigionar quelli, e predar queste. Disegni ed accorgimenti che, messi, indi a pochi dì, ad effetto, cominciarono a dare una singolarissima noja, ed a riuscire grandemente perniciosi alle genti di Francia, tribolati d'altronde da un sole inclemente ed adusto, da un'aria arida e secca, e da una sterminata ed infinita progenie di tafani, e di mosconi, i quali covrivano con grossi e tristi nugoli la campagna, straziavano e aspramente travagliavano gli uomini, ed infine uccidevano a migliaja le bestie da soma ed i cavalli, con le loro punture avvelenate. Molte volte Filippo, a porre un termine a tante e così varie miserie (le quali se erano moleste a lui ed agli eletti suoi soldati, nati quasi ed educati tutti nelle guerre, non è a dire quanto affliggessero e mettessero in fondo d'ogni speranza quella grossa e ribalda moltitudine di gente raccogliticcia e nuova alle fatiche degli assedii, la quale ancor trovavasi in buon numero nel campo), comandò che si accostassero le macchine e le scale alle

mura, e si desse l'assalto. Non pertanto il visconte di Cardona non si addava, anzi, tutte le volte che i francesi si accostarono alla terra, così fattamente si comportò, che quelli, comechè avessero sempre fatto molto frutto ne' muri co' gatti e le cicogne, e gli avessero assai meglio saggiati co' martelli e le subbie, scuotendogli e scavandogli dalle fondamenta, non arrivarono nè ad aprirsi un varco in essi, nè a superargli altrimenti con le scalate. E poi sì andò innanzi la virtù del visconte, che al principio d'agosto l'oste francese, consumata omai dalla pestilenziale morìa ingenerata dalla corruzione de' putridi e verminosi carcami di quelle bestie di che innanzi ò toccato, e, d'altra parte, privata, il più delle volte, da' catalani appostati ad Hostalric ed a Besalu delle vettovaglie e delle munizioni che per lo innanzi le eran portati su' traini ed i carretti dalla marina di Roses, si trovò, di forte e rigogliosa che era stata, ridotta ad uno stato piuttosto disperato che miserevole. Nondimeno il re Filippo, comechè si fosse fatto assai malsano della persona, e si vedesse d'intorno cader morti i suoi più cari ed i primi dell'oste, giurò che non si sarebbe tolto di sotto Girona, se innanzi non avesse messo su le sue mura lo stendardo di Francia. Voto e parole che rilevano, senza dubbio, come giustamente egli fosse nominato l'Ardito, ma che, nello stesso tempo, fanno aperto come in lui l'animo pertinace ed armigero, il più delle volte, non fosse pieghevole, e mettesse dall'un de' lati i miti e studiati consigli della ragione. Bene avea egli operato ponendo il campo sotto Girona; ma, poichè il puzzo delle carogne de' cavalli e la mancanza delle vettovaglie avevano quivi messo la morìa, sarebbe stato suo debito il to-

gliersene. Bastavan poche migliaja di soldati a tenere a freno il presidio di Girona, estenuato alla sua volta e difettoso di munizioni e di viveri; ma tutte le schiere di Francia, anzi che intiepidire ed infermare sotto Girona, avrebbero dovuto marciar nelle interne parti del reame, non unite in torme sterminate e tali da patir la carestia per troppo numero, ma sì opportunamente spartite, e piantar l'orifiamma sulle mura di Valenza e Barcellona. Tuttavolta più potè nell'animo di Filippo il desiderio di veder sottomessa Girona, che quello della conquista della Spagna; però vi restò innanzi finchè quella non gli aperse le porte: se non che allora già il suo esercito era distrutto, e la morte gli serpeva nelle vene, siccome dirò indi a poco (8).

Frattanto si racconsolava Pietro d'Aragona. Vedeva un esercito floridissimo e potentissimo consumarsi e morire senza colpo di spada; e, di più, appiccarsi la morìa alla flotta nemica, poc' anzi rigogliosa e formidabile ed or costretta ad ammezzare ed a ridurre al terzo le ciurme; scorgeva nuovamente riverito il suo potere, ubbiditi i suoi bandi, e venirgli intorno cavalieri e baroni, con la mutata fortuna. Ed aspettava di Sicilia con buon numero di navi il tremendo Ruggiero di Lauria, da lui chiamato da gran tempo, e sin allora dall'ingrato Giacomo ritenuto, e, per soprammercato, il principe di Salerno, omai sovrano di Puglia e Sicilia, da lui richiesto all' indocile figliuolo per valersene contro i reali di Francia nelle estreme strettezze della fortuna. Quindi alla metà d'agosto, raccozzate cinque migliaja di fanti, e cinque centinaja, o poco più, di cavalli, marciò Pietro a Besalu, trascinandosi appresso vettovaglie e munizioni in gran numero, le quali ave-

va in animo di gittar nell'assediata Girona. Se non che, anzi che vi giungesse, ebbe ad accorgersi di che cosa sapesse il valore di quegli estenuati e consumati soldati di Francia cui egli andava a dar triboli: dappoichè una notte, scontratosi in una punta di cinquecento cavalli di quella gente, si trovò così fattamente involto ed inviluppato fra essi, che, se non era il valore di certi suoi cavalieri che gli venivano a' fianchi, ei vi sarebbe restato morto. Così scampò, e, sebbene pesto ed affranto, pervenne indi co' nuovi ajuti a Besalu, ove restò fino al ventiquattresimo giorno di quel mese, in cui irono ad annunziargli come Ruggiero di Lauria, udite le sue triste vicende, mentre con quaranta galee, lasciati i mari di Sicilia, s'aggirava vittorioso in quelli di Taranto, subitamente aveva rivolte le prue a Barcellona, sì che allora proprio v'era giunto. Se la novella fu gradita a Pietro io non istarò qui a dirlo, ma, non prima l'ebbe udita, che, con grandissima fretta, fu a Barcellona, ove, allo scorgere le amiche vele e le note bandiere, si abbandonò a tale un trasporto di gioja, che omai credette non potergli più venir meno la vittoria. Fattosi poi sulla galea di Ruggiero, e strettosi quello fra le braccia, come gli ebbe dette le più affettuose e lusingatrici parole del mondo, gli fe' aperte le miserie de' proprii casi, giurando, nondimeno, che, vedendolo al suo fianco, e guardando quella fiera e generosa gioventù che si aveva menata appresso, si persuadeva che i fati non erano stati per lui inesorabili. E l'ammiraglio, dalla sua parte, come l'ebbe racconsolato e confortato, gli disse che non sarebbe stato da meno di sè medesimo, e che avrebbe fatto per esso nei mari d'Aragona quello stesso che ne' siciliani aveva fat-

to. Dopo di che Ruggiero, ristorate le ciurme ed attelata la flotta, dopo il terzo dì sciolse le vele, e con prospero vento navigò pel golfo di Roses, in cerca di Guglielmo de Lodena e della sua flotta (la quale, comechè era stata flagellata dalla peste, era ancor provvista d'uomini e di navi da sfidare il furore degli elementi e le virtù degli uomini), e nello stesso tempo, siccome ne era stato licenziato da Pietro, mandò comandando a Raimondo Marquet ed a Berengario Mallol, i quali pochi dì avanti, udite le triste condizioni del francese, con meglio che dodici galee catalane erano usciti a corseggiar per que' mari, ed or fuggivano innanzi alle navi del de Lodeva, perchè venissero a mettersi a lui d'appresso. Ora avvenne che Ruggiero una notte con le sue galee, senza che fosse stato fatto più forte da quelle del Marquet e del Mallol, navigando presso agli scogli delle Formiche, sotto il capo di San Sebastiano, si scontrò con l' armata nemica forte di quaranta galee, e le sole che ancora gli rimanessero abbastanza provvedute ed equipaggiate. Per la qual cosa, anzi che aspettar le navi ausiliatrici, senza perder tempo, volle venire a zuffa manesca. Però, spinte con molta fretta diciotto delle sue navi fra la terra e il navilio nemico, si scagliò col rimanente a flagellarlo dal lato opposto, procedendo con tanta concitazione e con impeto così potente, che una delle più grosse galee su cui egli urtò colla prua della propria, lacera e sfracassata s'innabissò in mare con quanti uomini v' eran su. Il de Lodena che non s'aspettava questi assalti, nè sapeva dell'arrivo di Ruggiero, da prima non poteva comprendere come i timidi e fuggitivi ammiragli di Pietro avessero tanto osato a lui di contra; ma, indi a poco, da' gridi che le

ciurme nemiche levavan fino al cielo, e dalle insegne che sventolavan su le loro galee, rischiarate, ad un cenno di chi indirizzavale, da grandissimo numero di faci, s' accorse del grande e valoroso nemico che doveva combattere; nè se ne dolse; chè forte e valoroso era pur egli, ed a valorosissima gente comandava. Nondimeno, trovandosi sprovveduto a combattere, e sapendo che le sue ciurme, tuttochè le più valide della flotta, cioè a dire le meno visitate da' contagi e dalla morìa, non fossero in giusto numero, nè fresche e rigogliose di forze, dovette persuadersi che assai trista faccenda gli era venuta per le mani, e che di lieve non ne verrebbe a capo. Non pertanto, senza perdersi d' animo o mancare al suo debito, fatti con molta fretta illuminare, alla sua volta, i castelli di prua e di poppa e le tolde delle sue galee, mise fuori co' fuochi un segnale onde quelle governassero con la retroguardia verso poggia, sì che gittassero contro gl'innumerabili scogli, di cui eran piene quelle acque, le diciotto galee che eran venute a saggiarle di quel lato, e col corpo della battaglia e l'avanguardia orzassero più che più, per venirne a guerra giusta col maggior numero delle navi nemiche e scompagnarle dalle rimanenti. Il che non prima fu fatto, che il de Lodena con un altro segnale comandò che i balestrieri salissero sulle tolde e le gabbie, e che gittassero e scagliassero, il meglio che potessero, quadrella e saette ed ogni altra sorta di materie atte a ferire sulle navi contrarie. Frattanto Ruggiero di Lauria non stava ozioso; ei comprese il disegno del nemico, e fe' in modo che rimanesse senza effetto; però le navi, che da principio egli avea spinto fra la scogliosa spiaggia delle Formiche e le galee del de Lodena, da

prima cessero all' impeto di quelle e s' accostarono alla insidiosa costiera; ma poi, come lor parve opportuno, girando furiosamente, si scagliarono alla lor volta agli assalti, e alle nemiche galee, minori in numero e scompagnate dalle compagne, cominciarono ad apprestare quella medesima sorte, cui, secondo la mente del de Lodena, avrebbero dovuto esse soggiacere. Nello stesso tempo, appiccatasi la zuffa fra il corpo della battaglia e l'avanguardia francese con le altre ventidue galee del di Lauria, combattendo i due ammiragli molto egregiamente l'uno contro l'altro, molta virtù fu mostrata dall' una non meno che dall'altra parte, e molto sangue fu versato, finchè Ruggiero, udito che a' suoi arcadori e frombolieri cominciavano a difettare le materie pe'tiri, non uso agli ostacoli nè a metter tempo in mezzo alle sue vittorie, comandò che, in cambio de' dardi e delle quadrella, lanciassero fuoco e fiaccole sulle galee nemiche, e che singolarmente prendessero di mira le antenne e le corde. Il qual comando non prima fu recato ad effetto, che le navi francese si trovarono così fattamente tribolate e minacciate di ardere od andar di traverso, che le ciurme, non iscorgendo più fra il bujo ed il fumo i segnali dell' ammiraglio, nè udendo più le voci de' loro comandanti, non sapevano se meglio dovessero attendere alle bisogne delle navi, o innanzi spegner l'incendio. Per colmo di mali, indi a poco, le diciotto navi del di Lauria, che erano state le prime a cominciare la zuffa, com' ebbero gittate su' vicini scogli e rendute inatte alla resistenza le navi nemiche che loro stavano di contro, vennero a scagliarsi sulle altre del de Lodena, sì che queste bersagliate ed urtate da tutte parti, trovaronsi nell' orrida necessità

o di bassar le tende e rendersi prigioniere, o perir miseramente abbrustolate dalle fiamme e affondate fra le onde. Nondimeno il de Lodena non si mostrò indegno del nome francese, nè della confidenza che il suo re aveva in lui riposta; e, come s' accorse che omai la sconfitta era certa, s' adoperò perchè almanco avesse a riuscir meno funesta che fosse possibile alla patria sua. Però mise fuori il segnale, e 'l ripetè molte volte, perchè le navi che ancora potevano reggersi in mare, col più grande abbrivo che avesser potuto, prendessero il largo e si mettessero in salvo, dopo di che, accostatosi col guscio della sua galea a quello del nemico ammiraglio, comandò che facessero il simigliante le altre navi lacere e fracassate, cui era negato cansarsi, contro le più ardite siciliane e le meglio provvedute. Allora s' accese un fiero ed inaudito combattimento fra le genti di Ruggiero e quelle del de Lodena, in cui dall' una parte stava il valore, dall'altra il valore e la disperazione; nondimeno, dopo lungo perseverare, prevalse il calabro di Lauria, e, salvo dodici galee che riuscirono a porsi in sicuro, le rimanenti, e lo stesso loro generosissimo ammiraglio, caddero in sue mani. Le navi siciliane poco o niente soffrirono ne' gusci e negli alberi, e de' loro uomini a mala pena desiderаronsi mille o poco più; ma al contrario delle francese andaron ventisei a picco o di traverso, o furon predate altrimenti, e presso a cinque migliaja di uomini perderono generosamente la vita, non rimanendone prigioni, oltre l'ammiraglio e i gentili uomini, che seicento. Questa fu la battaglia degli scogli delle Formiche, detta ancora del capo di San Sebastiano, combattuta la notte anzi il secondo giorno di settembre di quell' anno 1285, per

la quale la Francia perdè per sempre la speranza di riuscire nell' impresa di Spagna, dappoichè la distruzione della sua armata, portava, per necessaria conseguenza, la morte e la distruzione dell' esercito già estenuato ed affamato presso i campi di Girona (9).

Il domani Ruggiero, messi sulle peggiori sue galee il nemico ammiraglio e i cavalieri più chiari, mandògli con la turba de' prigioni e de' feriti a Pietro in Barcellona. E quello, riscattati i primi per molt' oro, con atto piuttosto bestiale che infame, si dette ad incrudelire sugli altri, sì che, fatti scernere allora allora gl' infermi e i feriti da' sani, gli fe' legare inumanissimamente, a vista di tutto il popolo, alla gomena di una galea, e stritolare od affogare nelle onde; e, mentre la galea spinta da' remi e dalle vele vogava, gli altri fe' con non minore e forse con più fina barbarie, accecare di ambo gli occhi, ad eccezione d' un solo, al quale fe' grazia d'un occhio, perchè fosse guida e conduttore di que' prodi e sventurati soldati e marinari innanzi all' infermo e sconsolato Filippo di Francia. Atto di vile e sanguinosa atrocità, scritto e dichiarato dagli stessi inverecondi lodatori di Pietro, e a capo a tutti dal d' Esclot, il quale atto sta sopra e grandeggia incontro a tutte le sognate o ingrandite crudeltà che gli scrittori ghibellini e svevi imputano al forte ed armigero Carlo d' Angiò, severo sì, ma in giusta e buona guerra o negli impeti primi dell' ira, e non mai annegatore e seviziatore degli infermi e grami suoi prigioni, od accecatore de' vegeti e rigogliosi di forze. Or, mentre Pietro così sfacciatamente incrudeliva contro que' che non potevano più difendersi, l' audace Ruggiero, spedite le tarde galee catalane, che alla fine l' avevan raggiunto, a far

la scoverta nelle acque di Palamos e di San Filippo, per snidar gli avanzi della flotta nemica, se mai si fossero quivi rifuggiti, corse pel golfo di Roses, navigando sempre col vento in fil di ruota, fino al porto di tal nome, ove sapea che buon numero di navi francese si stessero, e, così avventatamente, che, non prima vi giunse che mise il fuoco o mandò in perdizione intorno a venticinque di quelle, grame omai per le ragioni di che ò toccato più sopra e difettose e povere di remiganti. Dopo di che, gittatosi a terra con le ardite sue ciurme, si mise attorno al castello tutto inteso a pigliarlo con le scalate, o sottometterlo altrimenti; e sarebbe venuto a capo del suo intento se il conte di Saint-Pol, il quale stava non molto discosto di quivi con una mano di egregii e valorosi uomini d' arme, non si fosse subitamente fatto a vietarglielo; il che gli fu dato di compiere, ma non senza molto sangue de' suoi nè senza ch' ei medesimo vi perdesse valorosamente la vita: chè, come Ruggiero s' accorse di lui, ed udì lo strepito de' suoi cavalli, messo dall' un de' lati il pensiero di assaltare il castello, e arrestatosi presso la spiaggia dietro alcune fossate che fe' ingrandire e mascherar con tavole e gomene spiegate all' intorno, come quelli giunsero, correndo a briglia sciolta, sì che molti di essi precipitarono ne' fossi e altri inciamparono presso le gomene, fattosi a lor sopra con le sue genti, con poca fatica, o gli spense o gli conciò molto tristamente. Di poi, rimessosi sulle sue galee, trascinandosi appresso le sue prede, così ferocemente si diè a scorrer quelle acque, già piene del terrore del suo nome, e tante navi da trasporto affondò, e di tante vettovaglie destinate al campo di Filippo s' impossessò,

che omai presso Girona la condizione degli assedianti era fatta più misera di quella degli assediati. E si andò innanzi la fortuna di Ruggiero, che, richiesto dal conte di Foix a nome del re Filippo di una tregua, secondo scrive il d'Esclot, non solo negolla, ma, per soprammercato, aggiunse che, data ancora e giurata dal re aragonese, ei non però osserverebbela inverso le genti di Francia e di Provenza. Alle quali parole avendo detto il conte ch' ei, così parlando, mostravasi ignaro de' rivolgimenti della fortuna, e parea che avesse obbliato come re Filippo, sgarato ancora e fallito in quella impresa, potrebbe rimettere in mare meglio che tre centinaja di galee, ei, con più grande furia rispose, che nè per tre centinaja nè per tre migliaja di navi francese ei muterebbe il suo contegno; ma si con cento sole si terrebbe padrone di tutti i mari e sfiderebbe tutti i re; sì che nè legno solcherebbe in quelli senza permissione di Pietro d'Aragona, nè pesce vi guizzerebbe fuori se non tenesse sulle squame l'insegna aragonese (10).

In questo mentre le miserie di Filippo di Francia, la pestilenza che disertava il suo campo, e la mancanza delle vettovaglie, erano arrivate al colmo. Io dissi come egli avesse fatto sagramento non muoversi d'innanzi Girona, se quella non gli aprisse le sue porte; ora aggiungo come il mantenne. Raimondo Folch, scorto che le vettovaglie gli mancavano e che il presidio già cibavasi delle carni de' cavalli e delle più immonde carogne, aveva già fatto intendere al re che se fra venti dì non fosse stato soccorso si renderebbe, purchè fossero fatte salve e le robe de' cittadini e le vite de' soldati; al che avendo consentito Filippo, e non

essendo stato fra i venti dì soccorso il visconte, a dì 7 di settembre, in che quelli si compivano, gli fu d'uopo uscire dal castello co' suoi soldati. Ebbe onori di guerra il presidio, e singolari elogii dal re non meno che dalle genti di Francia: dopo di che, mesto e sconsolato, s'allontanò dalla terra che con tanti disagi avea sì lungamente difesa. Ma, se fu trista la sorte de' difensori di Girona, non fu lieta quella de'suoi assediatori, e dello stesso Filippo che gli aveva indirizzati e capitanati: dappoichè, non prima furono dentro la città che si accorsero, con inenarrabile dispiacenza, come omai, sprovvisti di flotta e però di vettovaglie, percossi da' contagi, ridotti a pochi cavalieri e a non molti pedoni, d'un esercito sterminato, se restavano più lungamente sotto quel sole di fuoco, e fra quelle aure appestate, sarebbero per sempre stati prostrati non dalla spada del nemico, ma dalla contrarietà de' fati; lo stesso Filippo, mutato assai da quello che era, chiese che il menassero a morire in terra di Francia, e comandò che lasciato presidio a Girona, il resto dell'esercito si riducesse verso i Pirenei. Filippo suo primogenito, che poi dissero il Bello, e Carlo suo secondo figliuolo, consigliati e confortati da' primi dell'oste, allo scorcio di settembre cominciarono a indirizzare la ritirata, mettendo a guardia del re moribondo, cui, per non potersi reggere sugli arcioni, avevano adagiato su d'una bara e dello stendardo della sua casa, quattro migliaja di cavalieri che soli rimanevano atti alle fatiche de' campi, e che avean fatto sagramento di cader innanzi tutti morti, che mano nemica lor si accostasse, e facendo seguire al retroguardo le turbe de' fanti mal sani e laceri per la più parte, ed i bagagli e

gl'impedimenti dell'esercito. A' 30 di quel mese arrivò il tristo corteggio al passo di Paniças, e trovò che già i varchi più angusti e le vie più perigliose si tenean da' catalani ed aragonesi di Pietro, e che ancor costui stava custode e difensore della via; nondimeno i cavalieri di Francia sì maschio contegno tennero, e così egregiamente si scagliarono contro coloro che osarono farsi loro d'appresso, che, senz'altra avvisaglia, passarono col re e l'orifiamma innanzi al loro nemico. Vero è che costui, a compensarsi, indi a poco, passati i cavalieri, si scagliò co' suoi bestiali almugaveri contro gli spedati e languenti fantaccini, e ne fe' orrido governo, predando, nello stesso tempo, le salmerie e i bagagli; ma è vero ancora che tutti coloro che si cingevano del cingolo della cavalleria, biasimarono e maladissero il vile ed ignavo atto, reso più vituperevole perchè compiuto quasi alla presenza dell'agonizzante Filippo di Francia. Al quale sì trista sorte serbarono i cieli che gli tolsero serrar per sempre gli occhi alla luce nella sua Francia diletta: dappoichè, come giunse a Perpignano, sentendosi omai prossimo a finire, non ebbe forza di passar più avanti, e nel giorno sesto di ottobre uscì di questa vita. Così, insiem con la vita di Filippo, finì la impresa da lui mossa contro Pietro, nella quale combattettero contro le genti francese, più che le catalane e le aragonese, il sole adusto del lor cielo, la postura mirabile delle lor terre, e i morbi pestilenziali e maladetti; insieme col re sessanta migliaja di francesi, secondochè scrivono i cronisti, perderono quivi miseramente la vita. Il quale malore, aggiunto alla totale distruzione della flotta, ed alla perdita delle masserizie e delle bagaglie, ingenerò

una lunga ed inenarrabile seguela di sventure, per le quali i primi anni del regno di Filippo il Bello furono grami e sconsolati. Ma ciò non appartiene a questa storia (11).

Tuttavolta la maladizione del vicario di Cristo non posava lievemente sulla testa di Pietro d'Aragona. Già egli occupava col braccio di Ruggiero di Lauria tutta la contea del Rossiglione, già adunava armi ed armati sotto Girona per scacciarne il presidio francese, già appiccava pratiche ed accordi con que'di Majorca, e vi spediva il proprio figliuolo Alfonso, insiem con l'invittissimo ammiraglio, perchè scuotessero il giogo del fratel suo; allorchè, correndo il ventesimosesto dì di ottobre, rattrovandosi ei nella terra di San Clemente, donde intendea muovere a Saragozza, fu preso da strani brividi di febbre, e sentì tutta flagellarsi la persona dalle ferite che già gli eran toccate presso Besalu. Invano egli ostinavasi a rimettersi sugli arcioni, invano ei dava provvidenze e comandi come fosse vegeto e sano; già i fati il tiravano. Vinto dal morbo gli fu mestieri acconciarsi in lettiga ed arrestarsi a Villafranca di Panadès; ivi, messosi a giacere, fra pochi dì, tuttochè gli facessero medici e cortigiani una gran pressa intorno, e gli giurassero che rinsanerebbe senz'altro, comprese che la sua ora fosse arrivata. Allora gli dolsero, o almeno il disse, le risse e gli scandali che aveva suscitato a di lungo in Europa, lo sdegno di Roma, e le miserie del popol suo; allora un tardo pentimento gli rivelò le sue peccata; ma nè poteva ammendare il mal fatto, nè forse di cuore l'avrebbe voluto. Intanto ne' primi dì di novembre inacerbivanglisi le ferite ed un doppio tormento il disperava; chè, mentre un gelo

di morte gli tenea tutte le membra, un vividissimo fuoco gli straziava le viscere; inutilmente allora si raccomandava a' medicanti e cercava riposo e refrigerio, inutilmente chiedea ristoro alle sue pene; omai la sua vita era giunta al termine. Però nel nono dì di quel mese, raccolti intorno al suo letto frati e preti, e i vescovi di Valenza e di Huesca, e l' arcivescovo di Tarragona, con buon numero di uficiali e ministri, apertamente dichiarò come fosse sua mente partirsi di questo mondo benedetto dagli uomini e perdonato dall' Eterno signore, per lo che richiese a que' prelati che lo sciogliessero dall' interdetto e lo tornassero alla comunione de' fedeli di Cristo. Rispose per gli altri l'arcivescovo di Tarragona, e, secondochè ne aveva il potere, disse che lo ritornerebbe alla cattolica comunione, purchè facesse giuramento, se i cieli lo lasciavano in vita, attutar gli odii e le ire che sì potentemente avea nudriti nel petto contro il romano pontefice, ed obbedirne amorosamente i decreti. Pietro, mezzo fra angoscioso ed irresoluto giurò, e solo Iddio di quel giuro vide la forza e'l tenore; l'arcivescovo, dalla sua parte, senza metter più tempo in mezzo, alzata la mano sacerdotale e segnatolo con quella croce che ei sì lungamente avea schernita, lo riammise al sagramento della penitenza, ed al culto di Dio. Allora, ritiratisi l' arcivescovo e i prelati e gli altri baroni dalla sua stanza, si confessò Pietro, e, se dicono il vero i cronisti catalani, il fè ad alta voce ed a due frati, e udì perdonarsi d' ogni sua colpa, purchè perdonasse ancor esso a' suoi nemici, ed ammendasse, per quanto era in lui, il male che già avea fatto, liberando i prigioni. Dopo di che, chiamati nuovamente i vescovi e i gentili uomini, raccomandato loro

Alfonso suo figliuolo cui lasciava il trono di Aragona, e Giacomo, cui destinava al trono di Sicilia, secondo il parlamento di Messina del 25 di aprile dell'anno 1283, non che gli altri suoi congiunti, annunziò che il domani si sarebbe cibato delle carni del divino agnello; indi rimase solo co' suoi pensieri e con Dio, con cui certo grandi partite doveva aggiustare, non per altro chiamando i cortigiani, se non per sapere il numero delle ore e de' minuti che scorrevano: ore e minuti che avrebbero potuto bastargli all' acquisto d' un reame ben più grande di quello che avea sognato nella sua mente, se non avesse voluto fino all' estremo del suo vivere ingannar sè ed altrui. Dappoichè io so che ei non poteva nè ritornar la vita a quei generosi suoi nemici che avea fatto inumanamente stritolar sotto le gomene delle galee a Barcellona, nè la vista a que'prodi che dentro Barcellona stessa avea fatti accecare; ma so ancora che potea far rimettere in libertà Alaimo di Lentini alto ed intemerato vegliardo, di non altro reo che di avergli messa sul capo la corona di Sicilia, che svergognatamente ei teneva chiuso nel castello d'Ilerda insieme co' due giovanetti suoi nipoti Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino; e richiamar di Majorca Alfonso e l'ammiraglio per non mettere più in fondo d'ogni miseria quel Giacomo che pure gli era fratello, e che solamente era reo di non volerlo riconoscere per sovrano. Nè so comprendere che cosa abbian lasciato scritto i favolosi suoi lodatori, allorchè dicono che anzi il morire ei fe' porre in libertà i suoi prigioni, sapendo che ei ritenne Alaimo e i nipoti entro strettissimo carcere, e che li legò, quasi parte di regno, ad Alfonso, se non che forse ei fe' porre in libertà i ladri

e gli omicidi, gente, per vero dire, che era meglio ritener fra le gemonie. E, come venne il domani, Pietro, rivestitosi di porpora e d'oro e delle insegne della sua dignità, circondato da' baroni e dagli uficiali della corona, volle farsi incontro all' arcivescovo di Tarragona, che, intorniato da' prelati e da' chierici, gli recava il mistico pane che poteva essere per lui il cibo di Giuda, se il suo pentimento e le sue promesse non erano fermi ed immutabili. Piegò indi il re le ginocchia, sostenuto per le braccia da' cortigiani, e, singhiozzando e lacrimando, si cibò della sacrosanta Eucaristia; di poi, sendo preso da novelli brividi di febbre, senza che omai potesse profferir più una parola, il rimisero a giacere. E quasi moriva, allorchè con molta fretta due messi vennero ad annunziargli che Girona aveva aperte le porte innanzi alle sue armi, sì che omai lo stendardo francese non sventolava più su d'alcuna terra spagnuola, e che Carlo d'Angiò figliuolo dell'emulo suo, in quello stesso momento fosse arrivato di Sicilia, speditogli da Giacomo, secondo il suo volere, perchè a proprio talento ne disponesse. Non pertanto ei non rispose una parola, nè diè indizio di gioja, sia che i cieli gli togliessero i sensi per risparmiargli una contentezza terrena, e, quanto all' arrivo di Carlo, maligna, sia che già l'eterno Signore avesse cominciato su lui quel giudizio del quale temono i giusti. Così morì Pietro d'Aragona, dopo aver vissuti quarantasei anni ed averne regnato otto; principe, senza dubbio, di grandi pensieri, e di animo tenace e costantissimo, ma sleale e fedifrago, crudele co' nemici e con gli amici, tiranno verso il popolo di cui aveva redato il governo dal padre, e peggio verso di quello che spontaneamente gli aveva dato il proprio

dominio. Non mai in guerra giusta combattè, nè mai si mostrò prode, nè fu, che è noto come si sbrigò di Carlo I d'Angiò, ed ò notato come contro le genti di Francia non pugnò che col braccio del di Lauria, e che non sformossi quel loro potentissimo esercito per la virtù degli uomini, ma per la contrarietà de' fati. Vero è che a lui lodatori non mancano, ma questi o son cortigiani e bugiardi, o partigiani dell'idea acattolica e sveva, che egli avrebbe fatto rivivere in Sicilia ed in Italia se avesse potuto: sì che tra gli uni èvvi chi è sì sfacciato e bugiardo che il soprannoma il Francese, tuttochè non fosse mai comparso sulla terra di Francia, nè vi avesse occupata una pertica di terreno; e, fra gli altri, chi non à rossore di dire che bisognava augurare a'popoli di terraferma e d'Italia tutta che egli vi avesse allargato dentro la sua dominazione. Veramente io non so quali altre cose avessero potuto allettare i facitori d'un tal voto, fuori de'prigioni uccisi od accecati a Barcellona, di Gualtiero di Caltagirone dicollato sul piano di San Giuliano, e di Alaimo di Lentini riserbato a uguale e più dura sorte (12)!

Alfonso, ajutato da Ruggiero di Lauria, e dalle sue ciurme, aveva già sottomessa Majorca, con la stessa pietà di cui il padre suo gli avea dati tanti esempii, allorchè seppe come quello fosse morto. Non so se sen dolse, ma so bene che non tardò a farsi prestare obbedienza da tutti gli ordini dello stato, e a stringere il freno del reame. Nondimeno il calabro ammiraglio non gli restò più a' fianchi, stretto dalle indocili sue ciurme a rimettersi in mare, tuttochè le onde e i venti ferocemente infuriassero, correndo il ventesimoterzo giorno di novembre. Ma, anzi il partire, Ruggiero com-

*

gli con Alfonso, e, rammentategli le sue vittorie di Roses, e del Rossiglione, e la recentissima di Majorca, pregollo, per quelle, a mantenersi fido al fratello Giacomo, omai re di Sicilia, e, con patti di guerre e di commerci, a salvarlo contro Francia, Roma, e Puglia collegate certo a' suoi danni. Promise Alfonso, e, per soprappiù, che non libererebbe Carlo di prigione se le sorti di Giacomo non fossero ferme; dopo di che si cacciò in una nave Ruggiero, e, fra le ciurme ribelli, già incitate da Federico Falcone di Messina, protontino, a scostarsi di Majorca, comandò non togliessero le ancore se non volevano irne a certa rovina; ma quelle, sia che non avessero ascoltato il comando, sia che non volessero, presero il largo. Una tremenda vendetta avrebbe potuto pigliarsi l' ammiraglio, abbandonando que' folli al loro fato; e già il pensiere glien'era venuto nella mente sdegnosissima, ma si ricordò della Sicilia sua diletta, si ricordò di Giacomo, e, più d'ogni altra cosa, de' loro nemici; però tacito e tristo navigò, aspettando che gli chiedessero misericordia. Nè lungamente aspettò, chè le navi governate dal Falcone, tra per l'inesattezza del governo, e per la contrarietà degli elementi, anzi che scostarsi di quelle coste, trovaronsi spinte invece presso Minorca. Allora primo il Falcone, poi gli altri comandanti, trovandosi scarsi e sprovveduti contro l' enormità della sventura, con un segnale fecero intendere alla nave ammiraglia che, anzi di più muovere, aspettavano i comandi di Ruggiero. Sorrise costui, e, con quella virtù che gli era propria, messo dall' un de'lati ogni astio e rancore, pensò senza indugio a far salva la vita a que' che per la prima fiata nella sua vita avevano osato disobbedire alla sua voce;

però mise alla sua volta un altro segnale, per il quale, si avessero ad ammainar tutte le vele delle galee, non rimanendo sugli alberi che quelle di trinchetto, e che, nello stesso tempo, girando, avessero a governar verso orza. Ubbidirono le ciurme, e, quasi che le navi tenesser anima e vita, e comprendessero che ormai fossero indirizzate dal famoso ammiraglio, prestamente tornarono ad innoltrarsi placide e sicure per quelle stesse acque che poco innanzi avevano minacciato di sommergerle. E, nel terzo dì di dicembre, si levò tal fortuna, che, senza il senno di Ruggiero, le siciliane galee sarebbero ite ad infrangersi o sulle coste dell'isola di Sardegna, o sulle altre non meno scogliose ed infide delle isole Baleari. Però, a schivar tanto male, il di Lauria fe'da prima accender fiaccole e fanali in sugli alberi, sì che fra il bujo e le tenebre le navi non si urtassero fra loro; poi mise fuori il segnale d'un comando, imitato da'marinari delle posteriori generazioni in simiglianti burrasche, ma, allora, non che nuovo, strano, ne'marinareschi disastri; cioè a dire, fe' spiegar tutte le vele maggiori, ed abbandonar così l'intera flotta all'impeto irresistibile de'venti. Trasecolarono i vecchi ed arditi marini ed i giovani intrepidi e vigorosi che loro stavano appresso all'inaudito comando: e, nondimeno, subitamente l'eseguirono. Vidersi allora le quaranta galee, oltre le navi minori, che formavan la flotta, col vento in fil di ruota, volare, meglio che correre, su quelle onde, sì che presto non più di scogli o di coste ebbero a temere. Ma non s'appaciò la furia de' venti, nè l'ira del mare; sì che per tre dì e tre notti le ciurme siciliane ebbero ad accorgersi di quanto danno fosse il disobbedire al forte ammiraglio; sei

galee sfasciate e rotte per ogni parte miseramente affondarono; le altre sdruscite, prive di alberi e di vele, trovaronsi, per la più parte, in così trista condizione, da non poter reggere a quell' orribile lotta. Tuttavolta sì sagacemente provvide l' ammiraglio, e sì potentemente si adoperò, che le lacere e guaste galee, alleggerite di quant' era di peso ed inciampo, ristoppate e fornite d' altri alberi e vele, racconciate alla meglio, potettero ancora dominare gl' indocili flutti. Cessò alla fine quell' inaudita tempesta, e, navigando sempre verso scirocco, la flotta di Ruggiero giunse nel porto di Trapani l' undecimo giorno di quel mese di dicembre. Il domani Ruggiero recò alla reina Costanza, entro Palermo, il tristo annunzio di essere diventata vedova, e fe' pervenire in Messina a Giacomo la nuova non trista di essere divenuto re. Pianse Costanza non poco, sendochè era molto tenera ed affezionata del marito; ma Giacomo non trovò tempo a ciò, chè le cure, o, meglio, le ambizioni del potere l'incalzavano; a' 16 di quello stesso mese ei con suo bando fe' noto a' baroni, a' gentili uomini, ed a' comuni, come fosse morto il padre suo, ed ei tenesse il reggimento dell' isola; a' 2 di febbrajo del nuovo anno 1286, raccolti entro Palermo la reina Costanza, il principe Federico, i prelati, i baroni, i sindachi delle terre, e gli uficiali della corona, e fatto un simulacro di parlamento, chiese Giacomo all' arcivescovo di Messina, a' vescovi di Cefalù di Squillace e di Nicastro, la corona di Sicilia; assentirono quelli, e, secondo gli antichi riti, il consacrarono re. Furonvi feste, luminarie, e torneamenti, s'armarono quattrocento cavalieri, e dettersi feudi e terre a' partigiani della casa d'Aragona; quindi comparvero, a dì cinque di febbrajo, fra le feste e

e tripudii, le costituzioni e le malleverie con le quali il re novello promettea tenere il reame, scritte in particolari capitoli. Da gran tempo erano state promesse, ma senza i consigli di Giovanni di Procida e di Ruggiero di Lauria, senza il fragoroso richiedere de' popoli, e, innanzi ogni altra cosa, senza la tema che i recentissimi capitoli di papa Onorio non facessero accorti i siciliani come i popoli di terraferma stavan meglio governati che essi, Giacomo non le avrebbe bandite. Erano in parte una copia meschina, in parte una parodia più meschina delle costituzioni di Onorio: dappoichè, sendo gratuite concessioni del principe, potevan sempre esser messe dall' un de' lati ed obbliate, là dove quelle eran patti ed ordinamenti co' quali il depositario delle mistiche chiavi di Pietro voleva che si reggessero i popoli. Santo e pellegrino argomento, pel quale si mostrava come solo la religione di Cristo, e la voce apostolica del suo vicario, possano mitigare le sofferenze de' popoli, ed infrenar la potenza de' tristi. I capitoli o le concesssioni di Giacomo, prestamente schermiti da lui e maladetti da' suoi ministri, furon violati; là dove vissero ed imperarono a di lungo quelli di Onorio, e furon cari all'universale degli uomini, finchè le pestifere dottrine d'oltremonti e d' oltremare, non potendo scuotere il trono di Cristo, si pensarono abbattere quello di Pietro (13).

Frattanto i due balii Gherardo di Parma e Roberto d' Artois, mostravano nel reame di Napoli come egregiamente avessero in loro riposto ogni speranza il romano pontefice e lo spento Carlo d' Angiò; adunarono armi ed armati entro Puglia, ne spedirono in non minor numero in Calabria; bastarono, alla metà di gennajo, a ricacciar di Taranto i ladri e bestiali almuga-

veri, che Ruggiero di Lauria vi avea lasciati di presidio allor quando era ito a soccorrere Pietro in Catalogna; e, indi a poco, fecer tornare sotto le bandiere di Napoli le calabre terre di Castrovillari e di Martorano, che pure, tentate e travagliate da' catalani, s'erano messe sotto la protezione di casa d'Aragona; e, per di più, chiamati alle armi i feudatarii di quelle provincie, sì vigorosamente indirizzarono ogni cosa, che Guglielmo Calcerando, spedito dalla Sicilia nella prossima Calabria, con pomposo titolo di vicario di Giacomo in quelle parti, e gran numero di catalani ed almugaveri, dopo molte inutili avvisaglie e spicciolati combattimenti, scornato e dolente, fu costretto a ritornarsi nella sua isola, lasciando molti de' suoi uomini morti o prigioni in quelle terre, ed avendo assai bene saggiato come ferissero le calabre spade. Nello stesso tempo una banda di questi stessi rapaci e sfrenatissimi almugaveri, gittatisi sulla marina di Salerno, si spinse fino a Castellabate messo a trenta miglia da quella terra; e, sendo indifeso e sprovveduto, impadronitisene, vi si chiusero dentro. I due balii, come il seppero, mandarono un grosso di fanti a snidarneli; e, tuttavolta, non vi pensarono su più che tanto, sendochè, come altre volte ò toccato, queste escursioni ed occupazioni degli almugaveri assomigliavansi meglio alle depredazioni de' devastatori di campagna, pel gittarsi avventatamente che facean quelli in una terra sprovvista di difese e'l ritirarsene con pari celerità, che alle regolari operazioni de' soldati d'ordinanza, soliti a procedere con modi regolati e ordinati in ogni maniera di assalti. Per la qual cosa i due balii ottimamente comprendevano come a liberarsi da que' molesti ladroni lor fosse mestieri fiaccarne la potenza dalla radice,

e però cacciargli dalla prossima Sicilia. Alle quali cure avendo essi, come ò toccato nel cominciare di questo libro, tutta rivolta la loro mente, nel mentre con lettere e messi si rivolgevano al romano pontefice ed ai sovrani di Francia e d' Inghilterra perchè facessero il meglio che da loro si potesse per ritornare in libertà il figliuolo di Carlo d'Angiò, non si stancavano di vegliare, con una rara ed inenarrabile costanza, all'accrescimento delle navi e de' marinari, non che degli uomini d' arme e de' pedoni, comportandosi tuttavolta in così fatta maniera, che le popolazioni non ebbero a lamentarsi di loro; nelle quali provvidenze se il senno e l' accorgimento di Gherardo prevalsero, non si mostrò meno degno d'immortal lode Roberto, pel buon volere e la tenacità che ebbe nel mandare ad effetto le cose deliberate. Ma, sì grossi erano stati i disastri che erano toccati alle navi, che, sebbene si lavorasse in tutti gli arsenali, e singolarmente in quello di Brindisi, con una perseveranza veramente maravigliosa, come sopraggiunse il mese di giugno, parve a' due balii che essi farebber meglio, per quell' anno, a non pensare all' impresa di Sicilia, sì perchè essi, comechè si fossero comportati con una alacrità degnissima d'immortal lode, non erano pervenuti a far ristoppare o sustituire altrimenti la metà di quelle galee che con tante e sì gravi spese, e così inenarrabili cure, il primo Carlo d'Angiò seppe adunare per l' impresa di Grecia, e sì perchè dalle spie erano stati fatti accorti degli sterminati armamenti, e delle galee e delle teride che nell'isola di Sicilia aveva fatto allestire quell' instancabile e forte uomo di Ruggiero di Lauria. Nè di questi armamenti, e di questo apprestamento di galee siciliane, tardarono il d'Artois

ed il cardinale ad aver più certa notizia: chè, allo scorcio di quel mese di giugno, seppero come il medesimo Ruggiero, partito di Sicilia ver Catalogna sin dagli ultimi dì di marzo con due sole galee, e, raggranellatene ivi altre sei, si fosse gittato sulle coste di Provenza ed avesse messo ogni cosa a rumore, e fatto intendere a' terrazzani di che cosa sapesse l'esser privi della protezione dell'armigero Carlo. E, nello stesso tempo, che dovessero riversarsi sulle spiagge di terraferma due armate siciliane, l'una di meglio che dodici galee, uscita dal porto di Palermo e frenata da Bernardo Sarriano, l'altra da quello di Messina, di più che venti, sotto la guida di Berengenio Villaraut. Nè prima il seppero, che videro, quasi sotto gli occhi loro, occuparsi dalla prima Capri e Procida, isolette che stanno nello stesso golfo di Napoli, e che allora erano sprovvedute d'ogni maniera di difesa; e, indi a poco, udirono come la seconda, scorsa la costiera di Cotrone Taranto e Gallipoli, e presentatasi innanzi il porto di Brindisi, se ne fosse poi allontanata, sgarata da' bellici apparecchi che ivi facevansi, gittandosi poi su Corfù, per predar le reliquie di quegli armamenti che ivi re Carlo aveva adunati per la tante volte nominata guerra di Grecia. Nè quelle due armate queste sole cose fecero anzi di ritirarsi ne' porti di Sicilia: chè, quella del Sarriano, al cominciar di settembre, togliendosi dalle isolette che avea predate, si cacciò sulle coste romane, e, messe a terra le ciurme, predò e rovinò con le fiamme il castello di Astura, e passò per le armi buon numero di terrazzani, e lo stesso figliuolo di quel Frangipane cui già la cattura di Corradino diè sì trista celebrità; e l'altra del Villaraut, scontratasi nelle circostanze di

Corfù con un nodo di gregarii francesi, uomini di provata virtù ed usi alla disciplina di Carlo, con le proprie ciurme si fece a loro incontro, e non solamente li ruppe e sbaragliò, ma, per soprappiù, prese la terra, e saccheggiolla. Non pertanto, oltre queste operazioni, non riportarono altro frutto le due armate del Sarriano e del Villaraut, chè i due balii co'loro ottimi provvedimenti bastarono a vietare ogni altro approdo sulle coste di terraferma, ed a tener in salvo i popoli dagli umori rivoltosi che avrebbero potuto loro appiccarsi (14).

Queste imprese compiva Giacomo col sangue e la virtù de' siciliani; quest' altra, di ben altra tempera, con la tirannide e gli accorgimenti suoi proprii. Dissi nell'altro libro come a' 19 di novembre dell'anno 1284 questo ferocissimo tiranno, per torsi d'innanzi Alaimo di Lentini, reo dello stesso delitto di cui avea punito nel campo di San Giuliano l' audacissimo Gualtiero di Caltagirone, cioè a dire di aver fatto re di Sicilia il padre suo, mezzo fra gl'infingimenti e l'aperto comandare, l' aveva spedito a Barcellona; ed ò toccato indi in questo libro, come, giunto Alaimo in Catalogna, dopo alcun tempo, fu per volere di Pietro cacciato in fondo d'una prigione, nè egli solamente, ma Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino innocentissimi suoi nipoti, che gli erano venuti a' fianchi per non farlo andar solo e sconsolato lontano dalla patria diletta. Ed erano stato pretesto del vile imprigionamento alcune lettere indiritte al re di Francia, e foggiate da Pietro in nome di Alaimo con le quali chiedevansi dieci galee per rimetter la Sicilia sotto la dominazione di terraferma: menzogna che farebbe ridere, se non fa-

cesse fremere: dappoichè, se con dieci galee Alaimo fidavasi far tanto, meglio era domandarle ai balii di Napoli, cui la faccenda toccava più da presso; tuttavolta, messi alla tortura i nipoti di Alaimo, fra gli slogamenti delle membra e le punture delle carni, avean dovuto dar per vera la sfacciatissima menzogna cui nè manco gl' inverecondi carnefici prestavano credenza. Or voglio dire come ebbe fine l' orrida tragedia: morto Pietro d' Aragona, senza ricordarsi dell'eroe siciliano giacente, insieme co'nipoti, nelle carceri del castello d'Ilerda, Alfonso, che dopo di Pietro tenne lo scettro, sen ricordò alla sua volta, e, come non trovò scuse per mandarlo al carnefice, pensò liberarlo in una co' suoi nipoti: se non che, mettendo a prezzo lor libertà, chiese dieci migliaja di once d'oro. Che cosa dicesse Alaimo in cuor suo della pietà di questi teneri aragonesi, i quali, comechè certi della innocenza di tre onesti cittadini, anzi di mandargli per la lor via, cercavano dieci migliaja di once, io nol so, ma sì, che, accettato il mercato, diè comandamento ad Adenolfo, col consenso di Alfonso, irne in terra di Sicilia per recar la moneta. Uscito di prigione Adenolfo se ne andò in Majorca per cercare una nave che il traghettasse in Sicilia; ma gli tolse una tal briga Bertrando de Cannellis, catalano, scherano e compagno di Giacomo, che, arrivato allora di Sicilia, per ridomandare Alaimo e i nipoti ad Alfonso, come sudditi del suo signore, non prima si accorse di lui che gli mise le mani addosso e'l ricondusse prigione innanzi al re d' Aragona, a cui fe' aperto il desiderio del fratello. Desiderio infame, cui Alfonso incresceva il piegarsi, non perchè tale era, ma perchè gli facea perdere diecimila once d' oro. Tuttavolta parlò sì scal-

tramente Bertrando, e tante cose disse di Giacomo e delle sue galee, e sì opportunamente ricordò le recentissime scorrerie di Ruggiero di Lauria sulle coste di Provenza, che Alfonso si piegò, e, rivocando ogni suo patto con Alaimo, consegnollo, insieme co' nipoti nelle mani del de Cannellis. Misesi in mare costui co' tre prigioni, ed a' 16 di maggio si scostò di Catalogna, sì che nel secondo giorno di giugno fu in vista di Sicilia, di rincontro dell' isoletta di Marettimo. Allora Bertrando fe' arrestar la sua galea, e comandò che fossero chiamati alla sua presenza i prigioni. Stava egli sulla tolda della nave, e guardava stupido ed inerte quel sereno ed ammirabile cielo di Sicilia, quasi che non avesse in animo di macularlo col più vile ed infame misfatto. Alaimo e i nipoti, trascinandosi appresso le loro catene, e, tuttavolta, lieti di respirare le sante e balsamiche aure della lor patria, come gli giunsero d'innanti, anzi che chiedergli perchè gli avesse tratti della oscura loro prigione, rivolgendo i loro sguardi alle sponde siciliane, s' inebriarono d'una purissima contentezza. Ma lo sgherro di Giacomo non fu pigro a tor loro dall'estasi soave, di che quella dolce vista aveva loro inebriata l'anima; però, trattosi di seno uno scritto e consegnatolo ad Adenolfo di Mineo, barbero ed accigliato, comandò che leggesse. Era la condanna di morte di Alaimo e de'due nipoti, come traditori di que' di casa d'Aragona, scritta con tale crudeltà, da disgradarne gl' istessi maestri della tirannide, sì che, ordinando il modo stesso del supplizio, voleva che, come que'tre miseri avessero riveduto il cielo di Sicilia e stessero a rincontro della lor patria, fossero uccisi a colpi di mazzuole e poi gittati in mare. Non mise un lamento Alai-

mo, non alzò una querela; fissò solo gli sguardi a quel cielo cui gli era dato mirare per l'ultima volta, e al giudice supremo dimandò quella misericordia che gli uomini sempre negano o malamente accordano; indi, con ferma voce, si confessò reo di ben altri delitti che di quelli di tradigione che gli apponea la sentenza, cioè a dire de'siciliani rivolgimenti, e della sturbata impresa di Grecia, peccati certamente sterminati, ma di cui non parea che avesse a punirlo il figliuolo di quello pe'quali erano stati commessi. Ma gli sconsolati giovanetti, cui natura non avea dato pari animo a quello di Alaimo, come udirono la scellerata condanna, cominciarono a levar gridi e lamenti, ed a ricercar di che delitti fossero rei, e di quali tradimenti si volesse far loro pagare l'ammenda; se non che lor diè conforto la presenza serena e patriarcale di Alaimo, e 'l nobile contegno col quale egli, senza astio o livore, si fece innanzi al suo manigoldo, aspettando che consumasse su di lui il suo empio mandato. Sorrise il catalano di quel sorriso con cui contraggono i muscoli delle lor bocche le jene anzi di scagliarsi sulla lor preda, indi col capo fe' un cenno ad alcuni della sua stessa bestialissima natura, che stavano a'suoi fianchi; lanciaronsi quelli, e, messa una benda sugli occhi di Alaimo, e fattolo inginocchiare, a colpi di mazze il finirono. Non dirò quale fosse a una tal vista l'animo di Adenolfo e di Giovanni, nè come il sangue dell'onorato lor congiunto loro spruzzasse i volti e le vesti; tacerò che con raffinamento inusitato e strano di barbarie fossero stati costretti a inginocchiarsi presso al palpitante cadavere di quello ed a contemplarne gli strazii e le ferite; nè altro aggiungo, che, uccisi l'un dopo l'altro, nella stessa

atrocissima maniera, furono poi tutte e tre gittati in mare. Approdò quindi la nave esecrata a Trapani, e presto il de Cannellis fe' sapere a Giacomo come avesse servito a' suoi voleri. Fatto memorabile, e di singolarissima ferocia, del quale io non credo che si trovi l'eguale nelle antiche o nelle moderne storie, e pel quale il giovanetto Giacomo mostrava come egli fosse degnissimo figliuolo di Pietro d'Aragona. Oh! veramente valeva la pena, per essi, empir di risse l'Europa, di strazii e di rapine l'Italia, e lasciar la Grecia sotto le triste ed esiziali sorti che la premevano! Tuttavolta gli encomiatori di Pietro e de'figliuoli, i quali tanto son usi empirsi le bocche allorchè discorrono della severità di Carlo d'Angiò, non fan nè chiose nè commenti a queste uccisioni, tanto lo spirito di parte gli acceca. Singolarissima creatura che è l'uomo! Non dicono i cronisti espositori della morte di Alaimo qual fosse la fine di Macalda sua donna, e de'fanciulletti suoi figliuoli insieme con quella imprigionati; ma, poichè non dicono che a loro fosse restituita la libertà, nè sarebbero stati pigri a dirlo, uopo è credere che o furono sgozzati nelle prigioni, o lasciati morire altrimenti (15).

Frattanto non dormiva lieti i suoi sonni lo sterminatore de' più illustri siciliani. Papa Onorio segnavalo pubblicamente d'anatema nel dì dell'ascensione del Signore, e, per soprammercato, chiamava al suo cospetto i vescovi che l'avevano cinto della regia corona, e, indi, non essendo stato obbedito da quelli, alla lor volta scomunicavagli e maladicevagli. Eduardo d'Inghilterra, richiesto dal papa, e supplicato con pietosissime lettere da' maggiorenti e da' prelati di Proven-

za, come ancora dal giovanetto Carlo primogenito figliuolo del principe di Salerno, cominciò ad affaccendarsi co' reali di Francia ed Aragona per toglier costui dell' indegna prigione di Siurana, e da prima invitava con sue lettere patenti quelle corti e le altre di Roma, Castiglia, e Majorca, a spedir ministri entro Bordeaux per comporre ogni loro piato; di poi, scorto che non veniva a capo del suo desiderio, se ne andò egli medesimo nella reale Parigi, e, accostatosi all'altero Filippo, che i cronisti chiamano il Bello, sì vago era di forme e così maestoso, dissegli che, se ei voleva veder libero il suo reale congiunto, doveva rimettere alcun poco dell' odio che nudriva verso la gente aragonese, e mettere dall' un de' lati ogni rancore contro il figliuolo di Pietro. Allora Filippo fe' intendere che per l' amore che portava al figliuolo di Carlo d'Angiò forse si piegherebbe a concedere una tregua di un anno all'Aragonese, e che di ogni altra cura lasciava a lui il pensiere; le quali parole, come da Eduardo furono fatte giungere alle orecchie di Alfonso, costui diè commissione a Pietro Martinez de Arcassona, milite, ed a Giovanni Çapata di recarsi entro Parigi, e di presentare al re inglese alcune sue lettere redatte in buona forma, con le quali gli dava facoltà di sottoscrivere in suo nome col re di Francia un accordo, pel quale si obbligassero entrambi di cessar da ogni offesa fino allo scorcio di settembre del 1287. Eduardo, come ebbe ricevuti i messi e lette le lettere, tornò nuovamente a pregare Filippo perchè mostrasse il suo buon volere piegandosi a quanto ei medesimo aveva fatto sperare; e, dappoichè quegli non trovò modo di sciogliersi dalle sue promesse, e l'inglese sempre gli stava attorno premurandolo, alla fine

restò ferma la tregua e ogni fatto d'armi fu vietato tra Francia ed Aragona fino al penultimo dì di settembre del venturo anno, sacro, secondo il consueto, all'Arcangelo Michele. Le quali cose Eduardo bandì con un suo monitorio del 25 di luglio di quest'anno, comprendendo nella tregua Giacomo di Majorca come alleato di Francia, sendo da quello espressamente a ciò licenziato, e Sancio di Castiglia il quale fea compagnia con Alfonso. Dopo di ciò il sovrano d'Inghilterra si dette a tastare i messi di Alfonso per trattare della liberazione del principe di Salerno; ma, sia che i ministri aragonesi fossero troppo gretti e stessero sul tirato, sia che le loro commissioni non gli permettessero più che tanto, non ne ottenne alcuna cosa, sendochè Pietro Martinez de Arcassona e Giovanni Çapata cercavano la rinuncia a' diritti di Carlo di Valois per Alfonso, e la cessione di Sicilia, di Reggio, e del tributo di Tunisi per Giacomo, e, di più, volevano per costui la mano di Bianca figliuola dello stesso principe di Salerno (le quali cose essi giuravano che dal medesimo erano state assicurate a Giacomo anzi che fosse uscito della prigionia di Cefalù), e l'inglese non avea facoltà di consentire a niente. Tuttavolta ei non rimise del suo buon volere, e negli ultimi mesi di quest'anno, come ne' primi del venturo, seguitò a fare ogni opera per liberare il regio prigione; e si andò innanzi la faccenda, che, avendo Alfonso fatto aperto, sempre pregato e supplicato dal fratello, com'egli non avrebbe sciolti i ceppi di Carlo, se innanzi quello non avesse acconsentito alle invereconde proposte di che ò toccato, ed avendo l'altro manifestato il suo animo con alcuni i quali per una tale causa si erano fatti a visitarlo nella

sua carcere, siccome ei vi si sarebbe piegato, come di ogni cosa pervenne notizia a Roma, Onorio con un suo breve dato il quarto giorno di marzo del 1287 indirizzò una severa ammonizione al reale prigioniero, con la quale gli rimproverò i meschini accordi a cui aveva pensato di acconsentire, dicendogli come erano pregiudizievoli al reale decoro ed alla prosperità de' suoi reami, e però cassavagli e maladicevagli con quell'autorità che aveva redata dal principe degli Apostoli, e che ei volea ritenere siccome strumento della civiltà universale. Dopo di che il vicario di Cristo rivolgeva la sua parola consolatrice e paterna al misero Carlo, e confortavalo a sperare nella misericordia dell' Eterno e nell'amore de' sovrani di Francia ed Inghilterra, aggiungendo ch'ei tanto più si mostrerebbe degno di regnare su'popoli allorchè i cieli gli avessero conceduto la dolce libertà, per quanto più si faceva forte e regnava su'suoi affetti nella dura e meschina prigione in cui stava rinchiuso. Oltrechè il medesimo pontefice, per mezzo di Bonifacio arcivescovo di Ravenna e di Pietro arcivescovo di Morreale, spediti da lui, e raccomandati con sue lettere ad Eduardo d' Inghilterra sin dal sesto giorno di novembre del passato anno, non si stancava di pregarlo di continuar l'opera sua per la liberazione di Carlo, ma con patti meno indecorosi ed indegni della regia dignità. Da un' altra parte nel reame di Napoli non preparavansi minori brighe a Giacomo: già le navi nell' arsenale di Brindisi e negli altri eran pronte; già i cittadini chiamati a scriversi nella milizia davano i loro nomi con una grande anzi maravigliosa concitazione; un inenarrabile desiderio s'era messo addentro profondamente ed impadronito degli animi, pel quale si voleva

sperdere gloriosamente la vita per ricuperare l'isola diletta e la libertà del primogenito di Carlo ; nè altro era mestieri che indirizzare sagacemente ogni cosa. I due balii , udito che nella terra d' Agosta si stessero maturando certi umori avversi a que' di casa Aragona e propizii ad essi , credettero fare il loro debito a trarne profitto ; però nel giorno quindicesimo di aprile di quest'anno, fatte uscir dal porto di Brindisi quaranta galee sotto la scorta di Arrighino de'Mari, con sopravi cinque centinaja di cavalieri e cinque migliaja di pedoni, frenati da Rinaldo d'Avella , comandarono che s' indirizzassero a quella volta , ed indi , se i cieli non l'avessero vietato , lasciato Rinaldo e gli uomini suoi nella picciola terra , tentar la fortuna ver Marsala o più innanzi , e poi ridursi nel porto di Castellamare , ove altre navi assembravansi ; a' fianchi di Rinaldo e di Arrighino misero il vescovo di Martorano, al quale raccomandarono di farsi esortatore e consigliere di pace e di concordia a que' di Agosta non solo , ma a tutte le altre popolazioni di Sicilia. La flotta, innalberati i due stendardi della Chiesa e di Napoli, da prima fe' vela per Malta , poi voltate le prue delle sue galee, inaspettata ed inattesa, nel primo dì di maggio si presentò innanzi Agosta. Alla voce sacerdotale del ministro di Roma apprironsi , senza contrasti, le porte della città, e Rinaldo d'Avella vi si mise dentro, comandando alle sue genti che avessero ad usare fraternamente co' terrazzani , e che gli avessero a tenere bene edificati ; dopo di che si mise ad assediare il castello, che, senza metter molto tempo in mezzo, ridusse alla sua obbedienza , e vi si affortificò dentro. L'armata frattanto , fatta una scorreria , molto maestrevolmente indirizzata, ed uno sbarco

non meno felice sulla costa di Marsala, voltò le prue verso terraferma, e fe' vela per Castellamare, ove già le avean dato la posta.

Stava Giacomo a Messina allorchè udì l' occupazione di Agosta, e gl' intendimenti del nemico. Sgomentossene da prima, e, di poi, raccomandossi a Ruggiero di Lauria (tornato poco innanzi di Saragozza dove avea assistito al coronamento d' Alfonso, e gli avea confermati i patti di amistà e di fede in suo nome), e sì efficacemente il fece, che quegli, senza trepidazione od indugio, promessagli ampia vittoria de' suoi nemici, non solamente si mise ad indirizzare col senno e col consiglio le cose marinaresche, per radunare e mettere in punto buon numero di navi e di teride, ma, posto ogni rispetto dall' un de' lati, non ebbe noja, nè si trattenne dallo stendere la stessa destra con la quale avea sì generosamente brandita la spada e sì potentemente comandate le flotte, agli umili lavori di fabbro e di marangone: conciossiachè, spogliate le nobili sue insegne, in farsetto, co' martelli e le subbie a' fianchi, entrato nell' arsenale di Messina, con le sue stesse mani non fu pigro a ristoppar navi, o a disegnarne di novelle; le quali cose ciascuno potrà lievemente comprendere quanto dovessero maravigliosamente infiammare gli animi de' marinari e degli artigiani, e come dovessero indirizzare ogni cosa a un fine molto prospero e lieto. Non pertanto, sì trista e miserabile creatura era Giacomo, che in quello stesso tempo in che Ruggiero sudava e s' affaticava per lui, s' intratteneva piacevolmente co' sozzi ed inverecondi cortigiani, udendo o stomachevoli motti sul conto di quello, o più stomachevoli accuse, le quali certamente que' vile e tapini uomini non

avrebbero osato di profferire, s'ei non ne avesse loro dato esca e stimolo. Andò quindi sì avanti la brutta cosa, che una notte ad ora assai tarda, stando l'ammiraglio nell'arsenale, sbracciato ed arruffato, lavorando intorno ad una galea alla dubbia luce delle faci, alcuni suoi fidati andarono a susurrargli all'orecchie che in quello stesso momento su in palagio i cortigiani facevano strazio del nome suo, e'l dicevano inimico di Sicilia e partigiano di Carlo d'Angiò, quasi ei l'avesse pigliato prigione nel golfo di Napoli, e si apparecchiasse a ridurre al niente la sua flotta per dargli un indizio di amore e di fedeltà. Voci vergognose ed assurde, che farebbero nausea, se non facessero ribrezzo, ed alle quali l'ingrato Giacomo, siccome gli amici del di Lauria gli riferivano, dava una particolare e graditissima attenzione. L'ammiraglio non volle sentir più che tanto, e, senza pigliarsi altro vestimento, così come si trovava, con le braccia nude e'l martello in mano, solo e furente si presentò al cospetto dell'Aragonese il quale se intese mancarsi il cuore alla sua vista io non istarò qui a raccontare. I cortigiani, come egli arrivò, avrebber voluto cansarsi, chè ben comprendevano quale tempesta si dovesse scaricar sulle loro spalle; ma nol consentì Ruggiero, chè, per l'opposto, afferratone uno per l'un braccio, e stringendolo e martoriandolo, ferocemente il ricondusse innanzi alla sedia di Giacomo obbligandolo a continuare quel discorso che al suo arrivare aveva messo dall'un de'lati. Tacque l'insultato, nè ebbe animo di profferire una sola parola, nè altro osò che rivolgere una timida occhiata a Giacomo ed a'compagni perchè il togliessero dalla ferrea mano che minacciava stritolarlo; ma quelli, atterriti e pallidi com'esso, non ebbero animo di muoversi,

o di respirare. Allora Ruggiero, sdegnoso di tanta viltà, aperse la mano con la quale tenea stretto il suo detrattore: e, rivolgendosi a Giacomo e mostrandogli il martello che teneva nel pugno, disse che con quello solo avrebbe potuto pigliarsi vendetta di quella turba codarda e vile, ma che nol faceva poichè in lui solo riconosceva il primo ed il principale de' suoi nemici; non pertanto stesse sicuro che non si vendicherebbe su di lui, dappoichè si ricordava di Pietro e di Costanza; ma che da allora non farebbe altro per la sua causa, sì che potrebbe fare ammiraglio e mandar con la flotta qualcuno di quelli che tanto codardamente sparlavano di lui; le quali cose com' ebbe detto, disdegnoso e fremente si allontanò. Che cosa venisse in mente a Giacomo di rispondere a queste parole io non so, nè quali comandi gli sarebbero venuti sulle labbra, se ci fosse stato uomo capace di recargli ad effetto; nè altro dico, che divenuto nuovamente padrone di sè stesso l'Aragonese, levandosi con grandissima fretta, e correndo appresso a Ruggiero, come l'ebbe raggiunto, lo strinse amorosamente fra le braccia, e, giuratogli che una parola sola non era stata profferita a lui contra, tante cose seppe ricordare dell'antica sua amistà co'congiunti di lui, e sì opportunamente pianse e singhiozzò, che quello, intiepidito e commosso, non solo gli promise che avrebbe per sempre obbliate le cose di quella notte e sarebbe restato al suo fianco, ma che pel domani sarebbe pronta la flotta; dopo di che tornò alle fatiche ed alle veglie dell' arsenale. Ma non scordò parimente Giacomo le cose di quella notte, siccome narrerò al suo tempo.

Il domanì, che fu il sesto giorno di maggio, si fer

mo e tenace fu il volere di Ruggiero, che, siccome egli avea promesso, tutta la flotta fu attelata ed in punto. Però all' alba di quel dì, mentre le ciurme gridavano evviva al nome di Giacomo e di casa Aragona, egli uscì dal porto di Messina con meglio di cinquanta navi, fra teride e galee, innalzando le bandiere d' Aragona e di Sicilia, e destando nelle menti degli uomini una maraviglia piuttosto singolare che rara. Il re, come di ciò fu avvisato, con grande seguito di baroni e cortigiani ne andò sulla via della marina; ove, come ebbe rese grazie a Ruggiero, e lo ebbe novellamente, fra le simulazioni e gli amplessi, chiamato sostegno principalissimo di sua corona, fermò con lui le mosse e gl' intendimenti di quella guerra, dandosi la posta innanzi Agosta. Dopo di che l' ammiraglio, messosi sulla sua galea, prese l' abbrivo, e, indi, seguito dalle altre navi, fra i plausi e gli evviva d' una mirabile moltitudine di uomini affollati in sulla spiaggia, a golfo lanciato si spinse in quelle acque, navigando ver Catania, ove sapea che un grosso di pugliesi e provenzali vi si era cacciato da Agosta, sì che quasi aveva sottomessa la città. Giunsevi, ed innanzi, tante cose avea di lui detto la fama, che, al primo comparir di sua flotta, gli assalitori, scarsi in numero e però non sicuri di far buona prova a lui contra, si ritirarono ad Agosta; ed egli, arrestatosi alcun poco presso quella spiaggia, ed ordinate ed arringate le sue navi per far comprendere a que'popoli siccome si sentisse ottimamente disposto per far sapere di che tempera fossero le sue armi a que' che non volessero più starsi sotto il reggimento di Giacomo, come ebbe messo a terra parte delle sue genti per cercar vettovaglie ed altre cose, ed ebbe

ricevuti sulla sua nave i maggiorenti della città che vollero complire con lui, spiegate a' venti le vele, navigò ad Agosta, ove pose nelle ultime ore del dodicesimo giorno di quel mese di maggio. Rinaldo d'Avella, che, come toccai, comandava in castello, udito l'arrivo di Ruggiero, con quanti aveva fanti ed arcieri si fece a contrastargli lo sbarco; ma l'ammiraglio non era uomo da restare a mezza via, e, poichè egli aveva giurato di metter le sue genti in terra d'Agosta, o dovea venire a capo del suo desiderio o esser subbissato in mare. Però s'accese una feroce e memorabilissima pugna sulle sponde di quel lido, alla dubbia ed incerta luce delle faci, ove gli assalitori non meno che i difensori della terra mostrarono una singolare bravura, degnissima di ogni lode: tanto e così potentemente si mostrarono spregiatori della loro vita, e di tanto onorato e nobile sangue bagnarono quelle arene e quelle acque. Alla fine si maschia fu la virtù di Rinaldo e de' suoi, e così egregiamente essi combattettero e con tanta furia, che (cosa incredibile a dirsi, ma pur vera) le ciurme di Ruggiero, sparpagliate e confuse, furon costrette indietreggiare, ed o riparar sulle galee od affogar miseramente nelle onde, senzachè la virtù dell'ammiraglio, e le disperate e temerarie sue provvidenze valessero ad impedire una sì grande sciagura. Tuttavolta il calabro disdegnoso non si addava: e, come vide lo stato miserevolissimo a cui erano ridotte le sue genti, le quali o disputavano ancora la vita fra le onde o si gittavano rotte ed affrante sulle tavole delle lor navi, messosi sulla scala di una di questa, gridò con voce tonante ed irosa, come allora allora convenisse ritornare sul lido contrastato, sì che le genti di Puglia e di Provenza

non avessero a credere che ei fosse da meno di sè medesimo, ed esse indegne di combattere sotto la sua moderazione. Il quale comando sarebbe stato vano dato da tutt' altro uomo che da Ruggiero, ma poichè fu egli che il dette, senza dubbii od esitazioni fu mandato ad effetto. Sorsero, come per incanto, i sanguinanti ed affievoliti combattenti, e, provvedutisi d' altre armi, lanciaronsi nuovamente nelle onde, e furono sulla spiaggia di Agosta, e, appresso ad essi, per voler di Ruggiero, si precipitarono la più parte di que' loro compagni che la prima volta eran rimasti in servigio delle galee, recandosi sulle braccia travi, botti, gomene, scale, ed altri pesantissimi ingombri che in tempi posati sarebbe stato malagevole tragittare, e che allora essi tiravano con una facilità che avrebbe potuto chiamarsi non curanza. Nè prima furon tutti arrivati sulla spiaggia, che l'ammiraglio comandò che gli arcieri avessero a tener lontani i nemici con le saette e le frecce, e che frattanto le ciurme, messe in giro le botti e gli altri oggetti che avevano recato dalla flotta, vi avessero ad avvolgere funi e gomene intorno, formandosene un nuovo e strano propugnacolo. Rinaldo d' Avella, comechè tenesse le genti sue non meno stanche e travagliate delle nemiche, non prima vide che le ciurme di Ruggiero si mettevano novellamente a terra, rinnovati gli ordini, tornò alla sua volta a scacciarnele; se non che, non iscorgendo che cosa fosse quell' insolito ingombro che gli uomini di mare si recavan sulle spalle e che gittavan sul lido, e vedendo che gli uomini suoi, innerpicandovisi sopra, restavano stranamente intricati, comandò che si arrestassero alcun poco, sperando il domani rivalersi del breve indugio, e riconficcare nelle onde que' che ave-

vano avuto la baldanza di riuscirne per molestarlo la seconda volta. Ma non prima spuntò il domani, nè prima il generoso Rinaldo tornò a spingersi co' suoi soldati sullo strano baluardo che si aveva fatto Ruggiero, che, udito da prima un inusitato fragore di bellici strumenti verso austro, di poi vidersi le insegne di Giacomo, il quale, sostato alcuni dì innanzi ad Aci e Catania, e raccozzati mille cavalli e meglio che cinquemila pedoni, con essi era venuto contro Agosta. Comprese Rinaldo che i fati gli stavan contra, e, comechè il salvar la terra fosse cosa disperata, risolse almeno di difendere il castello; però, ridottovisi dentro, disse a que' del presidio che non pensassero di aprirne le porte, se innanzi non avean mangiate le carni de' loro cavalli e le suole delle loro scarpe. Ed era uomo da non dir mai cosa che non valesse a mantenere. Giacomo s' attendò sotto il castello d'Agosta, e, poichè la forte postura di quello, ed il raro valore degli uomini che vi stavano dentro non eran cose che gli facevan venire la volontà di farsi ad assaltarlo, deliberò sottometterlo per fame. Ma Ruggiero di Lauria, non essendo di sì posata natura, nè tenendo in animo di assistere alla lenta agonìa di que' prodissimi rinchiusi, accommiatatosi dal re, e dettogli come tenesse in mente di dar notizia di sè al conte di Narzone, novello ammiraglio che i balii di terraferma avevano alzato al governo della flotta adunata nel porto di Castellamare, diè a' venti le vele, e misesi a correr per quelle acque, non senza mostrarsi innanzi sulle coste siciliane o calabresi, o per mantenere in rispetto que' che pensassero togliersi di dosso l' incomoda dominazione forestiera, o per predare e devastare alcun poco quelle

terre che già tanto erano state predate e devastate. Alla fine, con circa sessanta galee ed altri legni minori, sendo cresciute le sue navi dal suo uscir di Messina di altre menategli appresso da Palmiero Abate di cui altra volta ò discorso in queste carte, fu nel golfo di Sorrento: ove attese a ristorare le ciurme, e rassegnar le navi, a saper gl' intendimenti e le forze del nemico, ed in somma a prepararsi alla battaglia.

Il conte di Narzone frattanto, per mostrarsi degno dell'alta confidenza che in lui avevan riposta i rettori dello stato, dava opera all'ordinamento della flotta nel porto di Castellamare. Stavano sotto la sua moderazione meglio che ottanta galee e teride, fra napoletane provenzali e genovesi, dieci migliaja di uomini fra soldati e marinari, e i conti di Monteforte, di Fiandra, di Brienne, di Aquila, di Monopoli, di Ioinville e di Avellino, oltre Arrighino de' Mari, vice ammiraglio, che altra volta aveva comandate le flotte napoletane insignito della suprema dignità di ammiraglio. Come il di Narzone udì che Ruggiero di Lauria stava con la sua flotta a Sorrento, chiamati a consiglio que' generosi cavalieri che dovevano combattere sotto la sua scorta, ed innanzi ottenuto l' assentimento de' governanti, risolse uscire incontro al nemico, sembrandogli indegno del nome loro, e del regio stendardo sotto cui combattevano, aspettare di essere assaltati dietro le difese di quel porto. Alla quale risoluzione pur anche lo piegarono i gridi forti ed arditi della napoletana gioventù che dovea combattere sulla flotta, che con singolarissimo buon volere si profferiva dar la vita per la salvezza della sua patria e per la gloria del suo principe. Però il di Narzone, correndo il ventiduesimo dì di giugno, fatti salir sulla

flotta marinari e soldati; e messosi esso, ultimo di tutti, sulla nave ammiraglia, insieme co' gentili uomini de' quali ò riportati i nomi, spiegò con le sue stesse mani, fra gli applausi e gli evviva delle popolazioni assembrate sulla spiaggia e delle ciurme, il regale stendardo, nel quale a' gigli dorati ed alla croce rossa avevano aggiunto le mistiche chiavi e'l santo camauro, a dimostrar la protezione pietosa che il vicario di Cristo prendea del reame derelitto. Indi, seguito da tutte le navi, uscì dal porto e fe' la mostra di tutte quante le sue forze. Ma non prima egli aveva arringate le sue navi, nè prima avea messo il segnale per far intendere alla galea del vice ammiraglio, ed a quelle degli altri protontini, come dovessero far vela verso Sorrento, mantenendosi sempre stretti ed ordinati a combattere, che una picciola barchetta con l'insegna della casa d'Aragona a forza di remi s'accostò sotto la sua nave, ed un uomo tutto coverto di armi da dentro di quella richiese di mettergli in mano uno scritto da parte di Ruggiero di Lauria. Alla quale dimanda come ebbe condisceso il conte di Narzone, lesse ad alta voce lo scritto datogli da parte del suo nemico, per il quale era sfidato a battaglia, e, per soprappiù, richiesto di indicare il giorno e'l luogo in cui voleva combattere. Sorrisero i conti presenti alla lettura della sfida, e, percuotendo con le loro destre mani le impugnature delle loro spade, gridarono un evviva alla guerra ed al generoso sfidatore. Sorrise alla sua volta il di Narzone, che non era meno prode o generoso di quelli, e pregò il messo di render grazie a Ruggiero della sfida, designando il dì novello pel combattimento, e per luogo le acque nelle quali si troverebbero, navigando l'uno

incontro l' altro dalle prime ore del mattino. Dopo di che, accommiatato e festeggiato il messo tornò per la sua via, e l' ammiraglio, indicato con un nuovo segnale alla flotta che non dovesse muovere anzi lo spuntare del sole, tornò a provvedere e consigliare, insieme co' conti, ad ogni cosa che importasse alla buona riuscita dell' impresa. E'l domani, che fu il ventesimoterzo dì di maggio, mancando tre ore al mezzodì, la flotta napoletana si scontrò con la siciliana fra Castellamare e Sorrento, governando l'una verso orza l'altra verso poggia, e rattrovandosi quella a sopravvento di questa. Ho narrato altra volta il numero delle loro navi, e poco innanzi ò toccato del numero de' marinari e de' soldati che stavano sotto le insegne di Napoli, sì che ora non altro debbo aggiungere che quelli che stavano sotto gli stendardi di Sicilia erano ad essi di due migliaja o poco meno inferiori, se non che a loro stavano a paro per virtù ed ardire, e sovrastavano per quella perfezione di ordini che il solo Ruggiero di Lauria, singolare uomo di mare secondo il suo tempo, sapeva dare alle sue flotte. Veramente il conte di Narzone era uomo di raro valore, e coloro che gli stavano intorno avean fama, che loro stava assai bene, piuttosto di disperati e temerarii guerrieri che di forti e vigorosi; tuttavolta siccome nè il primo aveva mai governata una fazione di mare di sì grave importanza, e gli altri, almeno per la più parte, non erano avvezzi a combattere sulle galee, pareva che nè il numero delle navi, nè la virtù degli uomini, potessero bastare alla flotta napoletana contro il terribile calabro, a petto al quale i due balii avrebbero dovuto restar capaci che era meglio non combatter su'mari, allor quando non s'a-

vea, nè era possibil di avere, chi bastasse a contrastargli. Io so bene che sendosi presentato il di Lauria innanzi Sorrento, ed avendo mandato a sfidare a battaglia il conte di Narzone, sarebbe stato malagevole arrestar la napoletana gioventù, vogliosa, anzi smaniosa di menar le mani, per difendere il decoro della nazione e l'onore dello stendardo reale, e rimanersi entro il porto di Castellamare, facendo innanzi acconciare ed assestare la catena, siccome alcuni valenti uomini, nati e cresciuti nelle guerre (a'quali sembrava che il vero onore della nazione e del principe stesse nel trionfar del nemico), avevano non pertanto consigliato, ma so ancora che poichè volevasi combattere su' mari era meglio combatter sulle coste di Marsala e Catania, allor quando le navi siciliane stavan tuttora lacere e fracassate nel porto di Messina, e Ruggiero di Lauria, tornato a mala pena di Catalogna, non per anche si era rimesso a racconciare e ristoppar galee, che sulle coste di Castellamare e di Sorento. Ma così fattamente era fatale che i due balii avessero a regolar malamente quella fazione, che essi medesimi i quali avevano comandato ad Arrighino de'Mari, per l'apprensione in cui stavano del terribile di Lauria, di abbandonare sulle coste di Agosta il generoso Rinaldo d'Avella ed i suoi prodi compagni, esponendogli ad una certa morte, o almeno ad una sicura cattività, comandarono poi al conte di Narzone di uscire a combatterlo.

La flotta del conte di Narzone formavasi di due ale o conserve di navi, all'una delle quali comandava lo stesso conte, all'altra il genovese Arrighino. Quella di Ruggiero di Lauria era variamente attelata e tenea antiguardia, corpo della battaglia, e retroguardia: e

alla prima era preposto Guglielmo Trara, al secondo l'ammiraglio, all'ultima Palmiero Abate. Come stettero a fronte le due flotte, e si furono ordinate e disposte secondo la mente de' comandanti, vennesi alle mani, toccando a Guglielmo Trara ed alla sua nave, per voler di Ruggiero, l'onore d'incominciar la giornata. Uscito di fila con la sua nave il siciliano protontino si scagliò su d'una delle navi del di Narzone, scompagnata alcun poco dalle rimanenti, per la grandissima volontà in cui stavano le ciurme di azzuffarsi, e con molta furia l'investì. Resse il napoletano comandante con grande virtù l'impeto del nemico: e, comechè si fosse accorto che la propria galea, per esser assai picciola e meschina, avesse dovuto essere più che mediocremente danneggiata dall'urto della contraria, la quale di mole la vinceva di molto, comandò che si abbordasse. Vogarono assai opportunamente le ciurme, sì che le due galee si trovarono col bordo di mancina dell'una accosto al bordo di dritta dell'altra; dopo di che il napoletano, fatti gittare i graffi e gli uncini agli alberi della galea nemica, volle con tutti gli uomini suoi passarvi sopra. Allora s'accese un feroce anzi strano combattimento fra l'eroico giovane napoletano (di cui i cronisti, che pure ci àn conservato memoria di tanti uomini ignavi o dappochi, non àn curato di trasmetterci il nome), ed il generoso Guglielmo Trara. Il quale, essendo stato il primo ad offendere, scorgeva che più ci andava dell'onor suo, quanto più l'inimico, divenendo di assalito assalitore, si faceva strada sulla sua nave, però tanto più s'indragava ed infatuava nel desiderio della vittoria quanto più nè vedeva la difficoltà. Allora il napoletano si po-

tentemente seppe innerpicarsi sul fianco della nave siciliana, che, sebbene respinto con un valore assai raro, con alcuni suoi compagni vi si cacciò dentro; ma quella fu l' estrema gioja che i fati gli avevano serbata, dappoichè, nello stesso tempo, la sua galea, lacera e conquassata dal primo urto che le era toccato, e più ancora da' colpi con che i siculi marangoni si eran fatti a travagliarla, affondò, facendo perire il più fra gli uomini che v' erano su in modo molto miserevole. Restato allora il prode comandante quasi solo in mezzo a' nemici, non però s' arrese; chè, per l' opposto, continuò a combattere alla stessa maniera, valendosi in cambio della spada che se gli era spezzata, delle accette e de' tronchi d' alberi che gli stavano intorno. Nè altro sappiamo di lui, non avendo lasciato scritto i cronisti se ei giungesse a cansarsi a nuoto per combatter su d' altra galea, o se fosse spento su quella del Trara. Ma forse vi fu spento, chè gli uomini che come esso si trovano tirati da un generoso pensiere di gloria, e di non altro si compiacciono che del trionfo della patria loro, raramente si persuadono di cansar la morte presente, tuttochè in altro modo e più utile alla patria stessa potessero spendere la vita. Ma non pertanto questo solo di lui assevererei, che e' non restò prigioniere.

Il conte di Narzone, che così improvvidamente avea lasciato perire sotto gli occhi suoi la nave di che ò detto, come vide che quella che di ciò era stata causa cominciava ad investirne un' altra, comandò che quattro delle sue galee si facessero a saggiarla alla lor volta. Si mossero quelle vogando molto maestrevolmente, se non che, nello stesso tempo, tutte le navi d' avanguardia

di Ruggiero vennero in soccorso del Trara, e i balestrieri che v'erano su cominciarono a lanciare dardi, pietre, ed ogni altra maniera di materie acconce a ferire od incendere sulle quattro navi del di Narzone. Allora si fe' innanzi costui con le rimanenti galee che stavano sotto la sua moderazione, e mise il segnale alla nave comandata da Arrighino de' Mari, perchè, come prima si fosse fatto innanzi Ruggiero di Lauria colle due rimanenti sue conserve di navi, alla sua volta fosse venuto a combattere. Per due ore quinci il di Narzone stette a contrastare a Guglielmo Trara, e così generosamente pugnò, e con tanto valore fu secondato dalle ciurme provenzali e pugliesi, che alla fine il nemico, comechè volteggiasse con grande arte e tenesse uomini molto arrovellati nell'ira, anzi infatuati nell'amore della vittoria, non pertanto dovette accorgersi che non avrebbe più potuto seguitare a quel modo, sì che, abbassate le tende, gli sarebbe stato dura ed inevitabile necessità di arrendersi. E già il conte di Narzone dava gli ultimi provvedimenti perchè la sconfitta dell'antiguardia di Ruggiero fosse compiuta, allorchè costui, persuaso che non fosse più tempo di aspettare, si fece avanti col corpo della sua battaglia, mettendo il segnale a Palmiero Abate di non muovere senza novello avviso, ma nondimeno tenersi pronto ed ordinato. Il di Narzone che questo si aspettava, rinnovato il segnale ad Arrighino di avanzare senz'altro indugio, continuò animosamente a menar le mani, sì che non poche fra le galee del Trara restarono offese sconciamente ne' fianchi o strambellate nelle poppe e nelle prore, e alla stessa capitana di Ruggiero toccò un sì inaudito strabocco di pietre, di bitume, e di altre sconce materie, che ebbe

a sofferirne nel sartiame e negli alberi. E, se Arrighino in quel momento si avanzava come era suo debito, e come portava l'onor suo e l'obbligo della disciplina, quel dì il conte di Narzone e i cavalieri che gli combattevano a' fianchi avrebbero avuto una nobilissima vittoria non meno contro i generosi isolani ed i forti aragonesi, che contro colui che in quell' età era il primo ed il più illustre uomo di mare. Ma Arrighino svergognatamente mancò, e, per di più, non solo sconobbe gl' imperii del suo ammiraglio che lo chiamavano a combattere, ma si valse della dignità di cui era rivestito per frenare le ciurme ed i soldati che furiosi e minacciosi gli domandavano di correre appresso al di Narzone. Alle quali enormità, che eran grandi, ne volle aggiungere una maggiore: chè, non solo restò alcun poco spettatore ozioso della gloria e de' rischi del suo ammiraglio, ma, indi a poco, fatte spiegar le vele, prese il largo, e lo abbandonò, buccinando che così facesse, dappoichè ciò gli era stato comandato, e che in altra parte doveva rincontrare il nemico fuggitivo e tagliarlo fuori. Così Arrighino, il quale altre volte si era mostrato vile e dappoco incontro a Ruggiero, questa volta si mostrò infame; così la genovese terra ebbe a vergognarsi di avergli dato nascimento, e la napoletana di averlo lungamente accolto ed onorato. Fuggito esso e le molte sue navi, genovesi per la più parte o pisane, il conte di Narzone, comechè si fosse accorto della vile tradigione, non però mutò stile o si mostrò meno pertinace nel combattere. Veramente, dappoichè Ruggiero di Lauria era venuto con le fresche ed animose sue ciurme a ristorare gli ordini scompigliati della sua antiguardia, il di Narzone, non meno che gli egre-

gli conti che stavan sulla sua nave e de' quali ò sopra indicato i nomi, compresero che stavano a petto d'un fiero e terribile avversario, e che il superarlo, senza l'ajuto di Arrighino, sarebbe stata impresa piuttosto impossibile che difficile. Ma, dopochè le navi di Palmiero Abate, ad un segnale di Ruggiero, si spinsero avanti a voga arrancata, e si mescolarono nella zuffa, il napoletano ammiraglio ed i suoi compagni videro che essi bene avrebber potuto mettere in salvo l'onore, ma chè omai non potean più avere speranza di vittoria. Continuossi nondimeno a combattere, e il di Narzone, se da prima si era mostrato minore del suo uficio, per essere uscito avventatamente fuori anzi che restare in retroguardia e cacciarsi avanti il genovese Arrighino del cui livore avrebbe dovuto essere in apprensione, ammendò allora ottimamente ogni sua colpa, mostrandosi volenteroso di por fine alla sua vita, e solamente scampando la morte per cercarla con molta ostinazione. Narrasi, per soprassello, ch' egli così fieramente si arrovellasse e tanto innanzi si facesse traportare all'ira, che, chiodata con le sue medesime mani la tenda della sua galea, per far comprendere alle ciurme che quella non si dovesse mai piegare innanzi al nemico, poi dette col martello sul capo ad un soldato gregario che di ciò susurrò non so quali parole.

Fuggito il de' Mari, rimaste poche e lacere galee al conte di Narzone, e queste ridotte per la più parte in un miserissimo stato, ed in fine cadute in potere di Ruggiero di Lauria, non rimaneva a costui per compiere la vittoria che sottomettere la capitana nemica, e'l pugno di uomini che su ostinatamente vi combatteva. Stavano il di Narzone ed i suoi nobili compa-

gni sulla tolda della nave incontro alla quale si volgeva omai tutto l' impeto del tremendo Ruggiero; vedevano essi l' odioso stendardo aragonese alzarsi riverito sulle navi di Napoli e di Provenza, e quelle tutte quante marinate di catalani e di siculi; scorgevano che la loro stessa galea, e per gli strani assalti con che le nemiche da tutte parti venivano a saggiarla, e per i nuovi e non più veduti nugoli di saette, di fuochi, e di sassi che da ogni parte si riversavano su di essa, a di lungo non avrebbe potuto reggere; non avevano speranza di soccorsi, ed a pochi gregarii e marinari erano ridotti i loro uomini, tanti ne giacevano sconciamente uccisi od agonizzanti sotto i loro stessi occhi; erano essi medesimi intrisi di sangue, e, di più, rotti ed affranti nelle loro membra, e tormentati, siccome confessarono più tardi, da una sete così ardente e feroce, che riguardavano siccome il maggiore de' beni l' essere sprofondati nelle onde; nè si potevano scorgere l' un l' altro, tante erano la polvere e il fumo che ingombravano l' aria; i fuochi poi, che minacciavano di arderli e loro si appiccavano agli arnesi, e fino a' capelli ed alle ciglia, rendevano compiutamente disperata la loro condizione. Tuttavolta i conti avevano giurato di non rendersi, e mantenevano l'eroico giuramento: benchè Ruggiero di Lauria, dolente che tante e sì generose vite si spegnessero in una così miserevolissima maniera, facea loro una grandissima ressa, pregandoli di passar sulla sua galea, e risparmiare così nobili vite dalla certa morte che loro aspettava. Alla fine, appiccatosi molto ostinatamente il fuoco alla nave de' conti, già rotta e fracassata per ogni parte, que' prodi trovaronsi nel doppio rischio di essere tristamente abbru-

stolati od annegati; se non che il di Lauria, a vincere l'ostinata virtù di quelli, gittatosi co'più arditi suoi compagni sulla nave conquassata, sì fortunatamente si adoperò, che, cinti e ricinti que'magnanimi e tolto loro ogni movimento, ricevutigli prigioni, gli fe'passare sulla sua capitana, ove attese a provvedergli di vesti, di cibi, e di ogni cosa che loro potesse abbisognare, e, più ancora, a consolargli delle perdite loro con dare ad essi quelle lodi che tanto bene si avevano meritate. Vennero in potere di Ruggiero meglio che quaranta galee, intorno a quattro migliaja di soldati gregarii e di marinari, e trentadue gentili uomini e conti, fra' quali l'ammiraglio e quelli di che sopra ò discorso, i quali dettero il nome alla battaglia, che *battaglia de' conti* fu detta. Non scrivono i cronisti quanti fossero i morti fra quelli di Napoli e Provenza, e nondimeno dovettero essere in numero non iscarso, chè sulla sola galea del di Narzone morirono presso che tutti i marinari e i soldati, sì che fu detto che al momento della resa solamente i conti stavano combattendo sulla tolda. Poco o niente soffersero le navi di Ruggiero; nè molti fra i suoi caddero morti o furono feriti; la fama sua, che già era grande, divenne maggiore, e, di più, venne in sentenza dell'universale che si dovesse dar del matto a chi volesse venire con esso a giornata in sulle acque. Toccherò poi qui come in quello stesso ventesimoterzo giorno di giugno, nel quale una così nobile ed illustre vittoria era toccata alle insegne aragonesi, nelle acque di Castellamare e Sorrento, un'altra non minore gliene era venuta nel siciliano castello d'Agosta, il quale in quel dì, dopo quaranta giorni di pertinace ed immanissimo assedio, in cui gli assediati napoletani, in-

fiammati e mantenuti dalla virtù di Rinaldo d'Avella, si erano ridotti a cibarsi delle carni de'cavalli e di quelle delle più immonde bestie, aperse le porte a Giacomo, che incrudelì bestialmente sugli arresi e nelle più vili prigioni gli sprofondò, e sullo stesso valoroso Rinaldo, che con inaudita crudeltà (quasi che avessero combattuto non a buona guerra, ma a modo di barbari), serbò in durissimo carcere, poichè non avea come riscattarsi.

Il domani, cacciatesi innanzi Ruggiero ver Sicilia le galee e gli uomini predati, si presentò innanzi la spiaggia della vaga terra napoletana: dove la plebe, avendo cominciato a far conventicoli contro i governanti ed a buccinare che si fossero abbacati in strane ed oscure macchinazioni per cagionare la sua rovina, parve che fosse opportunissimo il tempo per tentare una qualche fazione. E già que'caldi ed arditi popolani, al vedere le insegne aragonesi e la capitana di Ruggiero, si mettevano apertamente a gridar vituperii e peggio del cardinale e del d'Artois, e a domandare con qual senno essi avessero potuto credere che il conte di Narzone e il fuggitivo Arrighino avesser potuto stare a petto del terribile nemico; poi, fra gl'incarichi e le imputazioni che lor davano, ricercavano come potessero tollerare che Ruggiero di Lauria, nato in terra di Calabria, combattesse contro di loro che eran suoi concittadini, e volevano che avessero dato opera perchè quegli si fosse scostato dalla parte aragonese. Gherardo di Parma ed il conte d'Artois, a por modo a tante enormità, da prima chiamarono i caporioni della plebe, e gli ammonirono, fra le carezze e le minacce, a mettere fine a que'tumulti; di poi, richiesti da alcuni uomini di Ruggiero di certa somma di denaio, a patto di non combatterli

per due anni in su'mari, quasi per pagarsi delle spese di quella guerra, senza della quale dicea quegli che non si sarebbe scostato dalle spiagge napoletane, sborsaronla per lo men reo partito (se pur dicono il vero i cronisti che il narrano), onde Ruggiero se ne andò per la sua via. Così acchetaronsi gl'imbizzarriti napoletani, e il di Lauria, giunto dopo alcuni dì in Messina, preceduto da'suoi prigioni, festeggiato ed acclamato dal popolo, non ebbe, tuttavolta, da Giacomo e da'cortigiani suoi quell' onesta accoglienza che avea diritto di aspettare, dopo aver procacciata alle sue armi una così illustre e memorabile vittoria. Ricordavasi l'ingrato Aragonese de'motti di che il forte ammiraglio l'avea punto la notte in che aveva sparlato di lui, insieme co' cortigiani suoi vilissimi, mentre quello sudava e faticava nell' arsenale; e, dappoichè la vittoria era già ottenuta, non gli pareva di dover più che tanto simulare e dissimulare il suo malcontento; nondimeno Giacomo, poichè abbisognava ancora dell'opera di Ruggiero, e sopra ogni cosa di lui temeva grandemente, comechè non gli fe' molta festa intorno, nè gli regalò quelle moine e quelle carezze di che altra volta gli era stato prodigo in simiglianti congiunture, pure serbò seco un contegno assai affettuoso, e comandò che per la sua vittoria vi fossero feste pubbliche e luminarie. Ma Ruggiero alla fredda accoglienza di Giacomo ed alle sue maniere cominciò ad accogliere vaghi sospetti nel suo cuore, e n'avea ben d'onde; ei recava quattro migliaja di prigioni, quaranta navi, ed il fiore de'gentili uomini e cavalieri nemici, e Giacomo lo ringraziava con studiate parole, quasi che avesse avuto il diritto di aspettarsi simiglianti miracoli! Forse allora il di Lauria la

prima volta si pentì di aver combattuto per que' barbari aragonesi contro la patria sua vera; forse allora per la prima volta comprese di qual colpa lo avrebbero tacciato le venture generazioni! Non pertanto, poichè Giacomo simulò, ei simulò alla sua volta, ed ogni dolore rinchiuse nel profondo del cuore. Giacomo, uditi i suoi avvisi, rimandò liberi in terraferma i soldati gregarii ed i marinari, facendo loro promettere di non più combattere contro di lui in quella guerra; poi, sbrigandosi degli avvisi medesimi, fe' liberi i conti ed i cavalieri prigioni, a patto di grosso ed inonesto riscatto di oro. Solo Guido di Monteforte per mancanza di denaio non potè liberarsi dalle prigioni dell' avaro monarca, ove restò finchè fu sopraggiunto da uno strano malore, per il quale quel robusto e vigorosissimo suo corpo, mancante di aria e stretto in orrido carcere, fu preso da un subbollimento di sangue, che gl'infiammò le vene e fra pochi dì lo uccise. Narrasi che i medicanti, a dare un qualche refrigerio alle smanie che lo tormentavano, e ad attutare la cocente sua febbre, consigliassero gli amplessi della donna e le dolcezze dell' amore, e che il conte agli immondi rimedii non volesse piegarsi, protestando che bene egli per la focosità dell' indole sua avea potuto abbandonarsi, ne' subiti movimenti dell'ira, a qualche cosa che la severa morale non sanzionava, ma che mai non si era scostato dal dettato di essa con fermo e deliberato proponimento. Però ei morì nelle prigioni di Giacomo; il quale se fu vile e cupido per non averlo liberato senza riscatto, non furono esenti di biasimo i due balii per non avergliela mandato profferendo assai di buon' ora. Ma di ciò non si potettero essi accagionare verso Rinaldo d' Avella ed il vescovo di

Martorano, ritenuti svergognatamente, come dissi, da Giacomo, dopo la resa del castello di Agosta; chè al contrario per questi due i balii incorsero nell'opposta taccia, cioè a dire di dar troppo, dappoichè trovo scritto che per riaverli liberi consegnarono il castello d'Ischia in man de' nemici, i quali vi si fortificarono dentro, e da quivi per molti anni recarono ingiurie ai trafficanti ed a' viaggiatori (17).

Non toccherò altre cose di quelle avvenute in questo anno 1287, siccome degne della gravità della storia, che della morte del supremo gerarca della chiesa Onorio IV, avvenuta fra le mura della città eterna nel giovedì santo, correndo il giorno terzo di aprile, e delle pietose cure cui seguitò a dare opera quel mite e giusto uomo di Eduardo d'Inghilterra, servendo all'estrema volontà del morto pontefice, per liberare il principe di Salerno dell'ignava prigione di Siurana, con patti meno avari ed inonesti di quelli che già il re catalano aveva richiesti. Le quali cure di Eduardo furono così generose e longanime, che esso, mettendo dall'un de' lati ogni altra faccenda, e tenendosi lontano dall'isola sua sovrana, restò nella reale Parigi, e con preghi e ragioni ricercò l'altero Filippo di concedere una novella tregua ad Alfonso di Aragona di un altro anno, facendo aperto come senza di ciò non avrebbesi potuto trovar modo di sciogliere le catene del reale prigione. Ma non si piegò Filippo, tormentato com'era da un ferocissimo stimolo di dar notizia di sè a que' barbari che non avean rispettata l'agonia del padre suo, e di tornare sul colle di Paniças per piantarvi con le sue proprie mani l'orifiamma; però, a tutte le insistenze di Eduardo, fe' il sordo, sì che le terre

spagnuole, cui tante abbominazioni e tante ruine avevano devastate e sfruttate, si trovarono novellamente minacciate da ogni avversità. Per la qual cosa Eduardo mandò due uomini suoi fidati nelle terre di Catalogna per fare intendere ad Alfonso come a patto alcuno ei non dovea sperare di aver pace con la corte di Francia, se non ischiudeva le prigioni di Siurana al figliuolo di Carlo d'Angiò; bene dicevano i messi di Eduardo al re d'Aragona che Filippo avrebbe potuto chiudere le orecchie a' prieghi ed a' lamenti del giovanetto fratello che tutto dì gli stava attorno, e, fra le carezze e le lacrime, lo supplicava a non fargli perdere i suoi diritti al reame d' Aragona, pel quale tanto sangue francese s'era versato, e lo stesso re loro padre aveva perduto miseramente la vita; ma che non mai avrebbe potuto pretendersi che lo stesso Filippo avesse lasciato morire fra le catene il figliuolo del glorioso Carlo d'Angiò, suo strettissimo congiunto, non fosse per altro che pel sangue comune che loro scorreva nelle vene, e che, raccolti i suoi prodi, presto o tardi non si facesse a liberarlo. Alle quali manifestazioni rispondea Alfonso che altra volta egli aveva promesso al re inglese di mettere in libertà Carlo, a patto di non esser molestato più dal di Volois in casa sua, e di guarentir la Sicilia come libera sovranità al fratello, oltre altre condizioni di minore importanza, e che, se il successore di Pietro vi avesse acconsentito, già Carlo sarebbe libero e signore di sè; e che ora, per fargli cosa grata, tornava ad offerirgli di liberare il principe con i patti stessi, comechè per essersi egli alquanto rifatto dalle perdite e dalle devastazioni che la guerra degli scorsi anni avea riversato sulle sue terre, era in grado di im-

porre più dure condizioni e di vendere a più caro prezzo le sue blandizie. Non rispondevano quella volta i ministri di Eduardo increscendo loro di pungere troppo vivamente l' orgoglio di Alfonso , e di dirgli che per quanto ei si fosse rifatto de' disastri degli anni scorsi, non mai aveva potuto rendersi così forte da stare a petto allo sforzo di guerra che potea mettere in campo l' inclita nazione francese. Ma ne' seguenti giorni tornarono nuovamente a raddolcire e persuadere Alfonso , perchè si fosse piegato a' lor desiderii , e gli fecero una singolarissima pressa perchè compiacesse al signor loro. Ed Alfonso, da prima fatto superbo per le premure di Eduardo , e pregato e supplicato dalle lettere e da' messi del fratello che stava in Sicilia a non abbandonarlo in quella suprema congiuntura, stava ostinatamente sul tirato , e a' ministri inglesi non altro rispondea che uscirebbe Carlo di Siurana allorchè i reali di Francia facessero sacramento di non por più piede in terra d' Aragona , e a Giacomo fosse fatta sicurtà di godersi pacificamente la Sicilia; ma di poi , udito un bel dì protestarsi in nome del re di Francia da due ministri a ciò espressamente licenziati , che, se ei non apriva la prigione di Carlo , si vedrebbe sopra tutte le armi e le navi di Francia , cangiò modo e fece intendere che forse ritratterebbe alcune delle sue pretensioni. Allora Eduardo, sendo sopraggiunto il mese di luglio, raccolse entro Oleron di Bèarn, terra francese posta non molto lungi da' confini di Aragona, alla presenza dello stesso Alfonso, Bonifacio arcivescovo di Ravenna e Pietro arcivescovo di Morreale nunzii di Roma , frate Giovanni abate di Marsiglia , maestro Goffredo di Leoncello preposito della chiesa di Apt, frate

Giovanni vescovo di Vapincum, tutti maggiorenti di Provenza, e Giovanni di Grenville milite, e Adamo di Dussiaco tesoriere, messi del principe prigioniero, e con forti e generose parole gl'incitò ad accordarsi per venire ad onesti accomodamenti fra loro. Non dirò le stomachevoli pretensioni che da principio si affrettò a metter su l' Aragonese, le quali non solamente erano le stesse altra volta ventilate e rifiutate, ma più che quelle sperticate e stravaganti; nè le dure risposte di que' di Roma, e degli altri che facevano con loro compagnia, per i quali ad alcuna cosa non si voleva consentire; e solo farò aperto che come l'uno si fu stancato di svergognatamente chiedere, gli altri di risolutamente negare, nel dì di San Giacomo Apostolo, venticinquesimo di quel mese, si venne, invano contradicendo i nunzii di Roma, a questi accomodamenti, i quali, siccome era da aspettarsi, non erano dannosi che al regio prigioniero. Fermarono dunque que'congregati: che sarebbe pace fra Carlo di Napoli, Alfonso e Giacomo d'Aragona; che il primo uscirebbe dell'indecoroso suo carcere cedendo all'ultimo la intera dominazione di Sicilia senza più rivolgervi la mente; che invece di Carlo tre suoi figliuoli dovessero rimaner statichi di Alfonso e quindi suoi prigioni, se ei non bastava ad ottenere fra tre anni da' reali di Francia, e singolarmente dal di Valois, la formale rinunciazione ad ogni loro diritto su' reami d'Aragona, Valenza, e Catalogna, ed innanzi ad ogni altra cosa tre anni di tregua, e sopra tutto l'assentimento e la benedizione di Roma. Tuttavolta, che, qualora fra un anno queste cose non si avessero potute ottenere, fosse debito di Carlo, e dovesse farne sacramento, di rimettersi in prigione; che sessanta nobili di Pro-

venza rimanessero statichi in terra di Catalogna sotto le medesime condizioni de' principi angioini; e per di più che tutti i castellani di quella contea dovessero giurar sugli altari di aprir le porte delle loro terre al re d'Aragona qualora Carlo non avesse, nel tempo indicato, adempite le sue promesse; ed in fine che il real prigioniero, anzi di uscir di carcere, dovesse sborsare ad Alfonso trenta migliaja di marchi di argento, e che di altre venti ne darebbe guarentigia Eduardo d'Inghilterra, i quali tutti rimarrebbero in facoltà di Alfonso qualora Carlo o mancasse alle cose da lui promesse o non ritornasse al suo carcere, e sarebber restituiti insieme con gli statichi qualora ei satisfacesse ad ogni cosa. Patti ed accordi, sotto alcuni rispetti, più svergognati di quelli proposti altra volta al principe Carlo, e vigorosamente cassati ed annullati dalla santa memoria di Onorio IV: disonoravano essi non meno il principe prigioniero che accettava la libertà con tanto detrimento di sua potenza ed infamia del suo nome, che il sovrano d'Aragona che pel troppo ed ingordo richiedere rivelava la barbara ed immonda sua anima. Ne fremevano i nunzii della chiesa che vedevano a questa maniera inverecondamente sciogliersi e prostrarsi quella italiana monarchia che i romani pontefici avevano così arditamente prediletta, e che con tanto senno e con sì inenarrabili cure si erano sforzati di attuare, ed era a loro di più grave dolore e di strazio maggiore il vedere che queste enormità si consumavano quasi per piegarsi alle supplicazioni del primogenito di quel Carlo d'Angiò, che solo infra i principi italiani era stato reputato degno ad incarnare la idea rigeneratrice e cattolica, per la quale, sotto il soffio potente del pon-

tefice sovrano, questo terrestre paradiso che si chiama Italia doveva nuovamente risplendere dell' antica sua luce, fatta più casta e duratura dalla religione di Cristo. Nè solamente i sagaci nunzii di Roma si contristavano a que' trattati, ma quanti v' erano italiani e provenzali in terra di Catalogna li biasimavano apertamente, protestando come la libertà d' un uomo non fosse mai cosa così preziosa da pagarsi con due nobilissimi reami, e con tante e così gravose condizioni; i napoletani, fra gli altri, imbizzarrivano più che tutti gli altri, e giuravano che non volevano perdere la vaga e fertile isola siciliana nè abbandonarla sotto il giogo catalano, e que' di Provenza dicevano alto che non accoglierebbero ne' loro castelli un solo uomo nato in terra d' Aragona, avessero dovuto per difendersi mettere il fuoco alle loro case, e mandar tutto in perdizione. E sì andava innanzi il malcontento, che già varii di quegli uomini sdegnosi cominciavano a dire che, avendo il prode Carlo d' Angiò chiamato suo erede il giovanetto nipote e non il figliuolo, era mestieri persuadersi che egli così fattamente aveva operato, non perchè fosse pregiudizievole alla regia dignità decorare degli onori e del nome sovrano un uomo che stava in potestà d' altrui, ma perchè ei conosceva l' indole molle e la fiacca natura del figliuolo, e sapeva come il freno d' una così illustre monarchia non si potrebbe in alcuna maniera da lui stringere e moderare; però, continuavano a dire, si lasciasse pure il principe di Salerno nelle prigioni di Siurana, nelle quali egli stava per non essersi saputo difendere contro Ruggiero di Lauria, ed a lui solo si abbandonasse la cura di liberarsene, allo stesso modo che avean fatto gli altri gentili uomini che con lui

avevan combattuto, e che per sua colpa erano stati fatti cattivi; chè, se quello cominciava a regnare con perdere Sicilia e Provenza, non starebbe molto ad offerire esso medesimo a' suoi nemici le rimanenti sue provincie, ed a disonorare non solo il nome del gran re che gli avea dato la vita, ma ancora quello de' generosissimi popoli che stavano sotto il suo governo.

Per questo risoluto protestare de' popoli, e per l'egregio contegno de' ministri romani, il vergognoso trattato de' 25 di luglio, tuttochè sottoscritto da' sovrani di Inghilterra e di Aragona, non meno che da' ministri che l'avevano formato, non fu recato ad effetto. E come di ogni cosa pervenne notizia a Roma, i cardinali congregati per la elezione del nuovo pontefice profondamente se ne addolorarono, e lungamente discussero ed indagarono se fosse meglio annullare e rompere quel sozzo mercimonio, o riserbar di ogni cosa la cura al pontefice che erano per eleggere. Alla fine si appigliarono al secondo consiglio, contentandosi, per pubbliche lettere, dalle mura di Santa Sabina ove stavano chiusi in conclave, nel dì terzo di novembre di quell'anno 1287, pregare Eduardo d'Inghilterra perchè trovasse altro modo decoroso ed onesto onde il principe di Salerno ricuperasse la sua libertà: così cansarono la spinosa controversia, e serbaron salvi ed intatti i loro diritti (18).

LIBRO SESTO.

Già dieci mesi dalla morte del quarto Onorio erano scorsi, e tuttavolta ancora non s' udiva dalle logge di Santa Sabina annunziare alla città ed al mondo la creazione del successore. Cagione dell' indugio era quella stessa che altra fiata avea fatti rimanere sospesi gli animi de' sacri elettori ed aveva seminata la discordia infra di essi, parendo agli uni che il novello pontefice avesse ad attendere solamente a' riti pietosi della religione di Cristo, senza curarsi più che tanto delle sorti d' Italia, quasi che l' abitasse un popolo arrendevole agli scherni ed a' ludibrii degli utopisti e pronto ad accogliere e ad applaudire ogni merce straniera, come nazione senza polpe ed ossa, e cadavere privo di spirito e di vita; ed agli altri sembrando che la cosa dovesse stare del tutto all' opposto, cioè a dire che il futuro papa, per meglio attendere all' esercizio del suo divino ministero, dovesse innanzi ad ogni altra cosa risovvenirsi che l' Italia per essere figliuola primogenita del culto cattolico si dovesse riguardare come un essere vivente ed organato dalla religione, la quale, penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta quanta l' informa, e così fattamente che alla voce tonante del successore di Pietro ella dovesse presto o tardi ripigliare la sua autonomia. Le quali cagioni di discordie tanto nelle menti degli elettori si erano abbarbicate ed avean messo radice, che non si erano accordati, nè avevano incominciato solamente a comporre od avvicinare le loro sentenze, benchè per gl' inonesti ardori che nella state scorsa avevano contaminate quelle aure, sette di essi fossero

miseramente usciti di vita. Ma, poichè ebbero lungamente ed inutilmente garrito, si buccinò alcuno fra essi essersi forse fatto abbindolare da certe perniciose idee normanne e ghibelline, per le quali coloro che volevano muover guerra alla croce, e che non avevano animo così forte da proclamarla sfacciatamente, avevano innanzi incominciato a schernire e condannare l'arbitrato del vescovo di Roma, protestando che ei sarebbe meglio pontefice universale rintanandosi nuovamente nelle catacombe, che mettendo il suo seggio nella sommità del Campidoglio, in vista di quegli anfiteatri e di quelle ruine fra cui tanti milioni di martiri, cadendo sotto il ferro de' carnefici, avevano confessato la religione di Cristo, come la religione che solamente i prodi ed arditi uomini potevano professare, non mai gl' ignavi ed i codardi. Le quali idee, comechè facessero molto frutto e mostrassero come i loro propagatori fossero dotati di molte speciose qualità per venire a capo de' loro desiderii, e sapessero ottimamente infingersi e spacciarsi per tutt' altri che non erano, tuttavolta non quadravano con la buona logica, avendo bisogno di crearne una tutta nuova e particolare. Ma, senza asseverare se veramente queste perniciose dottrine avevano trovato accesso nel sacro collegio de' cardinali, io dirò che, sendo quegli congregati nel giorno ventesimosecondo di febbrajo del 1288, per commemorare la gloria che il principe degli apostoli si aveva procacciata alzando la cattedra sua nella terra di Antiochia, per confortare da quella, fra le persecuzioni e i flagelli, i credenti nella sua dottrina, dopo che si furono prostesi a' piè degli altari, chiedendo all' Eterno, per quello stesso Pietro, che esso aveva chiamato base e sostegno della sua chiesa, che non

lasciasse più a di lungo vedova la di lui cattedra vera, cioè quella di Roma, sorgendo concordemente, chiamarono papa Girolamo di Ascoli, cardinale di santa chiesa, vescovo di Palestrina. Il quale volle chiamarsi Niccolò IV, per dimostrare animo grato alla memoria di Niccolò III che l'avea messo fra i principi elettori.

Pietoso e santo uomo era Niccolò IV, ma non aveva gli spiriti generosi nè i magnanimi disegni del suo predecessore, quasi che l'Eterno si fosse stancato di dare alle popolazioni pastori che si rassomigliassero a Gregorio VII o ad Innocenzio III, e volesse punirle di non averne secondati i pensieri. Non pertanto, come Niccolò rivolse lo sguardo alle condizioni in cui trovavasi la chiesa di Cristo, lievemente si persuase che le invereconde dottrine ghibelline, per le quali volevasi separare la costituzione civile dell'Italia da quella del pontificato, non ad altro intendevano che a rendere dubbiosa ed incerta l'umana sapienza, mal sicura ne'suoi principii ed infeconda nelle sue conseguenze, e però arrendevole ad ogni maniera di errori ed a preparare la via alla licenza ed all'empietà. E, poichè le pestifere dottrine uccidono più assai del ferro e del fuoco, e nocciono più di ogni altra cosa a'popoli (del che era un testimonio vivo la Grecia, la quale, per una causa simigliante, sendo separata dal culto de'fedeli di Cristo, era ridotta a quelle misere condizioni di schiavitù e di barbarie di cui ò fatto parola nel secondo libro di queste storie), il papa novello tenne in mente fiaccar la cresta a questi importuni ghibellini, e ritornare in onore gli emuli loro, cioè a dire i guelfi, da'quali altrimenti si scorgeva come l'Italia per esser forte e potente non doveva rivolgere lo sguardo oltre i monti

o oltre i mari, ma solamente sulle sacre vette da cui Romolo aveva parlato alla scarsa popolazione di Roma, ed il successore di Pietro parlava a tutto l'orbe creato da Dio e dal suo Verbo redento. Quindi Niccolò, a inanimar questi guelfi, pria di ogni altra cosa si adoperò per sciogliere i ceppi di quello che era destinato ad essere lor capo e conduttore, io dico del prigioniero di Siurana. Però nel giorno in che la chiesa commemora la cena del Signore, egli, chiesto innanzi all'Eterno che rendesse mite e pietoso il cuore di coloro che volevan veder diserta la sua chiesa, e misera e grama la penisola, rivolse una paterna ammonizione a' popoli di Sicilia perchè omai non fossero più fautori e propagatori di rivoluzioni, e si togliessero d' innanzi quel Giacomo d'Aragona per cui la loro vaga isola non volea più accomunare le sue sorti col rimanente d' Italia, ma rimaner provincia abbandonata e ligia allo straniero; ed un'altra non meno pietosa e tenera ne indirizzò ad Alfonso, ricordandogli come nessuna cosa fosse in terra più fugace che la prosperità, e che però nell'essere temperato ed onesto, e nel non abusare de' doni della fortuna, stesse la sapienza vera e la vera virtù, concludendo che per queste ragioni ei dovesse usar misericordia al principe di Salerno, nato presso gli onori del trono, ed ora, per ingrato mutamento di sorte, venuto in sua potestà e confinato in un carcere. Di poi indirizzò due lettere ad Eduardo d'Inghilterra, con l'una delle quali lo richiedeva di dar opera alla liberazione di Carlo, e con l'altra scioglieva e riprovava gli accordi che già per una simil cagione erano stati scritti entro Oleron. Scritte le quali lettere, tornò Niccolò a supplicare l'Eterno perchè esaudisse que' suoi deside-

rii, e comandò che con lui la chieresia pregasse e supplicasse (1).

Ma le ammonizioni del papa non feron gran frutto, chè il cuore di Giacomo era affascinato dall'amore della corona, quello di Alfonso non meno; e poichè Francia minacciava entrambi, sì che spirata la tregua col secondo a mala pena s'era piegata a prorogarla sino al settembre di quest'anno 1288, minacciando frattanto con armi ed armati di passare nel Rossiglione, omai in altro non confidavano i due fratelli che nel nobilissimo pegno che stava nelle loro mani. Solamente Eduardo d' Inghilterra ricevette la lettera pontificia come figliuolo devoto ed obbediente della chiesa universale; e, senza metter tempo in mezzo, tornò a rivolgersi ad Alfonso perchè senza angherie e soprusi rendesse a Carlo la libertà. Alfonso sulle prime fe' il sordo, poi fece aperto che non si piegherebbe ad altri patti che a quelli d' Oleron; ma, alla fine, tra perchè le armi francesi intendean sempre di varcare i confini del Rossiglione, e niuna cosa a lui meglio importava che di placar gli sdegni di Filippo; e perchè le corti d'Aragona e Catalogna avevano omai dichiarato che non soffrirebbero nuovi malori in casa loro per le cose di Sicilia, disse che rinunzierebbe ad alcuna delle cose già chieste. Vennesi poi a vedere a qual cosa Alfonso volesse rinunziare, ed egli a tutte quelle che se gli mettevano innanzi faceva mal viso, e protestava che meglio vorrebbe perder la corona che tor di mezzo quell'una, e sì andava in lungo la faccenda che un dì Eduardo ebbe a dolersene non poco ed asseverare come omai si fosse ristucco di que' piati, sì che era per porne giù il pensiere, lasciando che Alfonso si traesse d' impaccio dalle

armi di Francia al meglio che gli sarebbe riuscito. Le quali parole ebbero tanto potere presso di Alfonso, sia perchè Eduardo, per essere d'indole molto soave e gentile, raramente o non mai mostravasi così determinato e risoluto come allora, sia perchè ei voleva non inimicarsi un così egregio e generoso pacificatore, che, mettendo ogni rispetto pel fratello in disparte, fe' manifesto come non chiederebbe più alcuna cosa per Giacomo, nè discorrerebbe di Sicilia, contento di formar patti per sè solo e pel suo reame d'Aragona. Allora il monarca d'Inghilterra, convenuto con esso ed alcuni suoi ministri nella terra di Campofranco, insieme co' prelati di Provenza, e i ministri di Carlo (dappoichè i nunzii di Roma che già si eran trovati ad Oleron fecero intendere di non volerne sapere), fe' rilegger gli accordi che in quella città già si erano fatti, e, toltine quelli che toccavan Giacomo e Sicilia, volle che si discutesse su gli altri, perchè si rendessero meno funesti al prigioniero. Dopo molto discorrere, si fermò che sarebbe pace fra Carlo ed Alfonso, e che quello uscirebbe del carcere di Siurana, lasciando statichi tre suoi figliuoli, e pagando trenta migliaja di marchi d'argento, secondo che s'era detto ad Oleron, e che di altre venti migliaja desse sicurtà Eduardo; che gli statichi divenissero prigioni di Alfonso, e le cinquanta migliaja di marchi fossero sua proprietà, qualora Carlo fra un anno nol rappaciasse con i reali di Francia e col pontefice di Roma, e, innanzi ad ogni altra cosa, non gli ottenesse da quelli una tregua di tre anni, o non ritornasse al suo carcere; l'indegno patto con che volevasi che i castellani di Provenza avessero a diventar schiavi di Carlo, insieme con tutta la contea, fu casso, non pertanto si

mantenne l'altro che fea statichi sessanta fra nobili e borghesi di quelle terre. Della Sicilia, nè di Giacomo non si disse parola. A'27 di ottobre fu sottoscritto il trattato, il quale, se non era così svergognato ed inonesto come quello di Oleron, non gli dissomigliava di molto, sì che i ministri pontificii pur fecero aperto con molto risentimento il loro malcontento; e indi, messi in potestà di Alfonso tre figliuoli di Carlo, Luigi, Roberto, e Giovanni, i quali fin allora erano stati in Provenza, ed erano impazienti di sofferire alcuna cosa pel padre loro, e sessanta gentili uomini e borghesi, per la più parte inglesi, e dato il denaio e sottoscritta la sicurtà in favore d'Alfonso, ne' primi dì di novembre si aperse al real prigione il carcere di Siurana. Complì Alfonso molto cerimoniosamente con Carlo, e gli disse maestà, e comandò che avesse onori di re finchè stesse nel suo territorio; e quegli, sendochè era d'indole assai mite e pietosa e molto facile a perdonare le offese, gli rispose con non minor cortesia, assicurandolo che avrebbe fatto il suo potere per liberarlo dagli eserciti di Francia e da' fulmini di Roma, e che ritornerebbe alla sua prigione qualora i fati lo rendessero infelice mediatore. Dopo di che Carlo, stretti teneramente al petto i giovanetti figliuoli, che rimanevano statichi per lui, ed il re d'Inghilterra che sì a di lungo s'era occupato delle cose sue, accommiatatosi con ciascuno, s'avviò nelle terre di Francia. E, come ebbe alcun poco soprasseduto entro la sua fedele Provenza, ove ebbe singolari onori da tutti gli ordini de' cittadini (i quali, per l'amore e la venerazione in che tenevano la memoria del prode ed armigero suo genitore, e per la pietà che avean sentito di sua lunga e grama prigionia, non

è a dire quanta festa fecero, e come si rallegrarono allorchè il videro libèro e sano infra di loro), si volse alla reale Parigi per patrocinare, fedele alle promesse che avea date, la causa di Alfonso contro il guerriero e disdegnoso Filippo, e il fratello di Valois. Nè minori feste ed accoglienze trovò in quella vecchia metropoli de' galli, di quelle che aveva trovate nella sua diletta Provenza, chè i reali della casa, e innanzi a tutti il re, gli furono incontro e il condussero ad abitare nel loro proprio palagio, facendogli sempre una gran pressa intorno, e ricordando e rammemorando tutto dì come un medesimo sangue scorresse nelle loro vene.

Fra i festevoli conviti e i dolci colloquii, Carlo fe' aperto a' suoi reali congiunti a quali patti egli avesse riacquistata la dolce libertà, e sì che se non compivali nè avrebbe taccia di mancatore e i figliuoli e gli statichi resterebbero prigioni di Alfonso. Filippo sen maravigliò forte e più il di Valois, che veramente il mettere a debito di Carlo cose che dovevano dipendere dall' altrui volere, parve a loro, e senza dubbio era, una nuova e pellegrina mattezza; però risposero concordemente che Alfonso d' Aragona in quegli accordi s' era mostrato meglio moro o saracino che cristiano e spagnuolo, e non pertanto essi trasecolavano più assai pensando come gl' invereecondi patti erano stati accettati di quello stupivano come fossero richiesti. Che, non essendovi altro modo per ritorre i principi angioini, cioè a dire il real sangue di Francia, di mano al barbaro catalano, che di rinunziare a' diritti del di Valois al trono di Aragona, cioè a dire di disonorar la memoria di Filippo l' Ardito, morto miserevolmente a Perpignano, e di maladire alla virtù di tante mi-

gliaja di generosi caduti, con non minor miseria, al passo di Paniças, o sotto le mura di Girona, o nelle acque di Roses, essi eleggevano in cambio spiegar nuovamente l'orifiamma, adunar cavalieri e pedoni, e ritornar sulla terra di Spagna assai prima di quanto avean deliberato, dappoichè a questa maniera i nipoti del valorosissimo Carlo d'Angiò avrebbero libertà più degna di loro. Invano il principe tornò a pregare e supplicare: chè que' due con brevi ed energiche parole gli fecero aperto che, se alcuno (e volevan dir di lui) si era così raffazzonato e rinvilito, da obbliare l'onor suo e quello della real casa di Francia, non volean ancor essi meritare l'indegna taccia. Tacque Carlo, e per allora e per molti altri dì di poi cansò lo scabroso discorso; pur vi tornò altra volta, e sempre n' ebbe amare e risentite risposte; alla fine s'acchetò, e, anzi che sopraggiungesse il nuovo anno, tolse commiato da que' reali, e, sempre onorato e festeggiato da essi, tornò nella sua Provenza per attendere omai alle cure di regno, e ristorar le sue genti di quanto avevan sofferto ne' tempi di sua prigionia (2).

Di Provenza passò Carlo in Italia, e a' 2 di maggio del 1289 giunse a Firenze; indi fu a Rieti, ove il santo padre, e gran numero di cardinali lo stavano attendendo. Ivi il seguirono Maria d' Ungheria sua moglie, e i caporioni degli itali guelfi: ivi, correndo il dì della Pentecoste, ventinovesimo di quello stesso mese, nel tempio maggiore della città, papa Niccolò il sacrò re di Puglia, Sicilia e Gerusalemme, cingendolo insieme con la donna sua del real serto. A' 19 poi del vegnente mese di giugno il pontefice sovrano diè al re novello la bolla d' investitura di quanto già aveva tenuto il

padre suo, e rammentògli i patti e le condizioni che al regno di quello avea segnati Clemente IV, ammonendolo ad esser dolce ed amorevole verso tutti gli ordini de' cittadini, secondochè esso medesimo aveva giurato nel campo di San Martino, ed Onorio avea in più ampia maniera sanzionato. Giurò Carlo mantenere i diritti e le malleverie de' suoi popoli, e si cognominò II, come richiedeva l'ordine della successione. Quanto poi al testamento di Carlo I, che chiamava al trono il nipote, fu detto, come veramente era, che, sendo cessata la cagione, la quale, secondo lo stesso testamento, vietava al principe di Salerno di stringere lo scettro, cioè a dire la prigionia di Siurana, non era da osservare più che tanto. Così cominciò a contare gli anni del suo regno Carlo II, e si mise a capo de' guelfi, i quali, sapendolo uomo molto pietoso, e, più che ogni altra cosa, religiosissimo osservatore di sue promesse, e buono ed amorevole oltre ogni dire, gli fecero feste ed accoglienze assai pellegrine, e con singolarissime parole gli rammentarono come essi da lui si aspettavano vedere incarnata ed attuata la idea di che il padre suo aveva saputo ispirarsi sulle vette del Vaticano, e per la quale, come ò detto altre volte, la bella penisola dovea ripigliar quella autonomia cui Roma guerriera avea mirato, e che poi Roma sacerdotale ed eterna avea saputo imporre alle nazioni. Ma Carlo, a cui i cieli non negarono le virtù di onesto gentile uomo e di principe giusto e generoso, non ebbe, per avventura, quelle di condottiere pertinace e di re conquistatore, che senza dubbio gli sarebbero abbisognate per compiere quanto il padre suo aveva lasciato a mezzo, e per far paghi i generosi suoi guelfi. Certo niuno più di Carlo II po-

tea render lieti i suoi popoli, e blandirli e carezzarli come padre amoroso, e niuno meglio che esso potea ristorar le sofferenze de' guelfi, se il concetto del vincitor di Manfredi e disperditor de'saracini si fosse già attuato; ma, poichè questo non era, e innanzi ad ogni altra cosa, pria che rivolgervi più la mente, era mestieri riacquistare all'Italia quella vaga e ridente isola cui solo la gloria di aver veduto nascere Archimede sarebbe troppa, assai rimessamente potea Carlo rispondere alle necessità de'suoi popoli ed a'desiderii de'guelfi. Tuttavolta, dappoichè la rettitudine dell'indole e la coscienza de' proprii obblighi, non poche volte nell'animo del re novello sopperivano ad ogni altra mancanza, ei, senza metter tempo in mezzo, avendo udito che Giacomo d'Aragona dava opera ad inusitati armamenti ed a nascoste mene per travagliarlo nel suo stato, togliendosi da' fianchi di quel pontefice e di que' cardinali che tante amorevolezze gli usavano, ed abbandonando le feste e i sollazzi con che coloro che più stavano in voce di popolo fra' guelfi si studiavano rallegrarlo, insieme con la sua donna, benedetto e plaudito, per la via di Abruzzi s'avviò alla città principale del suo reame. Ed innanzi papà Niccolò lo sciolse con sua bolla dagl' informi trattati di Oleron e di Campofranco (dappoichè in quelli il prigioniero di Siurana avea disposto delle sostanze de'suoi popoli, e della libertà de' suoi figliuoli e partigiani, quasi come cose proprie; oltrechè si era obbligato al conseguimento di certe cose che importavano non al fatto suo, ma a quello de' reali di Francia e del pontefice di Roma), e, per soprasello, gli diè facoltà di valersi in quelle sue strettezze di quanto si raccogliesse per tre anni dalle decime delle

terre della chiesa nelle pertinenze de' suoi stati (3).

Frattanto Giacomo d' Aragona fea veramente molto frutto contro le terre di Puglia. Aveva egli, sin dallo scorcio del passato anno, avuto sentore della libertà conceduta a Carlo II da Alfonso suo fratello, e del trattato di Campofranco, nel quale di esso e della Sicilia nè molto nè poco si facea motto; però si era deliberato, consigliatosi innanzi con Giovanni di Procida e Ruggiero di Lauria, di tentare un qualche colpo avventato sulle provincie di terraferma, per venir poi a patti ed accordi con l' emulo suo, il quale, per essere uomo di molta posata natura e per aver molto sofferto nella prigionia di Catalogna, pareva che non dovesse essere troppo restìo ad accordarsi. E, mentre deliberavano Giacomo e i suoi consiglieri ove dovessero innanzi volgere gli sguardi e qual terra assaltare, certe spie vennero a far loro aperto come alcuni uomini della plebe più minuta di Gaeta, ed altri ancora che plebe non erano, s'erano fra loro accordati, tra per la speranza di averne generosa mercede, e per l' indole loro torbida e vogliosa di novità, di aprir le porte della città loro al principe aragonese, come prima se ne presentasse il destro. Se que' tre si racconsolarono, lo comprenderà bene chi legge queste carte: comandarono alle spie il ritornare a Gaeta e prometter quanto volevano a' rivoltosi ed a' malvagi che aveano in mente tradir la lor patria; chè l' Aragonese atterrebbe a tutto con quella stessa fede che avea mostrato fino a quel dì; le quali cose significavano la scimitarra che avea tronco il capo a Gualtiero di Caltagirone e le mazzuole che avean fracassata la persona ad Alaimo di Lentini ed a' suoi due nipoti. Partirono i ribaldi fomentatori

di congiure, e Ruggiero di Lauria si diè dalla sua parte a racconciar la flotta ed a scriver marinari e soldati. Procedendo così le gloriose ed onorate cure dell'ammiraglio, e le ingloriose ed oscure di Giacomo, allo scorcio di aprile di quest' anno la flotta siciliana ed aragonese fu in punto, e le invereconde mene co' terrazzani di Gaeta furon mandate a fine. Da prima quell' assembramento di navi e d'uomini si mostrò a Reggio; eran quaranta galee oltre le teride e gli uscieri, dieci migliaja di fanti oltre i bagaglioni e saccomanni, e quattro migliaja di cavalieri. Di Reggio a'15 di maggio mosse Giacomo con l'esercito per la spiaggia occidentale di Calabria, e Ruggiero si fe'con la flotta a costeggiar per quella stessa riva. Avean deliberato avanzare sempre l'uno a vista dell'altro, per condurre meglio le opere loro, e soccorrersi all' uopo. Sinopoli, Santa Cristina, Bovalino, e ancor Monteleone, ebbero a provare di che sapesse la ferocia di Giacomo e il valore di Ruggiero; Castelmonardo, Maida, Ferolito e Ajello, comechè egregiamente si difendessero, pur dovettero piegarsi alla fortuna de'nemici. E sì andò innanzi la cosa, che, se Roberto conte d' Artois non era, tutta la Calabria si sarebbe sottomessa alle arme di Giacomo. Ma il generoso conte, raccomandate le cose di Napoli al cardinale Gherardo suo compagno nel baliato, fu prestamente in Calabria, ove, raggranellati e raccozzati con una maravigliosa concitazione uomini e cavalli, si fece a fronteggiarlo presso Squillace. Non istava a' fianchi di Giacomo l' invitto Ruggiero: però ei fu costretto (tuttochè prevalesse all' inimico per uomini ed armi, e tenesse da presso Guglielmo Calcerando suo fidatissimo, e Bernardo Sarriano che non era sprovvisto di valore,

e altra fiata avea fatto buona prova di sè), ad indietreggiare, e quindi a schivare di trovarsi nuovamente nell' aperta campagna contro di Roberto. Il quale indi a poco, tirato dal suo valore e dal desiderio di compiere qualche onesta azione, dalla quale avesse a vantaggiarsi la sua causa, cinto il castello di Squillace che tenea per Giacomo, cominciò duramente a saggiarlo. Invano l' Aragonese mandò pedoni e cavalieri per snidarnelo; invano scelse la migliore e la più ardita gente dell' esercito: chè ei restò ostinatamente sotto Squillace e tagliò a pezzi o passò fuor fuori quanti uomini si mandarono a lui contro. Ruggiero di Lauria forte sdegnato di questo procedimento, avrebbe voluto misurarsi in buona guerra col conte d' Artois; ma con preghi e comandi gliel vietò Giacomo, non volendo mettere più tempo in mezzo per passare a Gaeta. Uniti quindi Giacomo e Ruggiero, marciando ambo a capo dell' esercito, mantenendosi sempre quasi a vista della flotta, dopochè ebbero messo presidio entro Amantea, Fuscaldo, ed altre terre, s' affrettarono a cinger d' assedio Belvedere e San Gineto, le quali, per la mirabile lor postura, e più per la virtù di chi governavale, avrebbero potuto lungamente arrestare il loro cammino. E, per meglio venire a capo de' loro desiderii, incominciarono a travagliar San Gineto per poi apprestar simigliante sorte all' altra terra; ma, poichè quivi avvenne cosa più degna dell' eroica virtù de' nostri maggiori, che della moderna corruttela de' nostri secoli, mi fermerò a narrare diffusamente ogni cosa, lieto di tramandare questa volta all' ammirazione de' posteri un fatto onorandissimo.

Governava per re Carlo d' Angiò, ed era signore di San

Gineto, un Ruggiero, cui non altramente cognominano i cronisti che dalla stessa sua terra. Era uomo di quell'antica stampa italiana di cui mai non vi fu copia, ma non mai scarsezza come oggi, poichè l'età d'uomini forti non abbonda; la donna sua era degna di lui, e i due figliuoli che avean procreati faceano la gloria di entrambi. Allor quando le schiere d'Aragona e di Sicilia intorniarono San Gineto, la forte e generosa famigliuola avea già deliberato cadere innanzi tutta quanta morta sotto le rovine delle loro mura, che venire a patti col nemico; però Ruggiero al messo che gli venne intimando da parte dell'altro che come lui chiamavasi Ruggiero, e di valore non era manco provveduto, che fra due ore, pena la vita e le sostanze de' terrazzani, dovesse rassegnar la terra a Giacomo d'Aragona, non altrimenti rispose, che venissero pure a pigliarne il possesso, chè sarebbero bene accolti. Le quali parole riferite all'ammiraglio ed a Giacomo, a' quali già era nota la virtù del prode loro nemico, e insieme fatto loro aperto come egregiamente era stato munito San Gineto, e come la virtù del castellano avea accesi gli animi de' terrazzani e de' soldati, i quali tutti eran con essi deliberati di morire anzi che cedere, si persuasero che assai dura faccenda fosse a loro venuta per le mani, e che a spuntarla bisognasse affaticarsi a tutt'uomo. Ma, se ciò fu di pena a Giacomo, cui meglio piaceva combattere con la mannaja del carnefice che con la spada del soldato, non dolse al di Lauria, cui non altro incresceva che la viltà del nemico. Per la qual cosa colui, toltosi il carico dell'impresa, comandò pel dì novello gli assalti; nè prima l'alba desiderata rischiarò il cielo, ch'egli, trascinan-

dosi appresso i più arditi arcadori, ed i soldati più vigorosi, con scale, cicogne, ed altre macchine, si spinse sotto a' muri di San Gineto. Ma, se fu grande la virtù di Ruggiero e de'suoi nell'assaltare, non fu minore il valore de'rinchiusi nel respingere: chè l'ardimentoso castellano, messosi a capo di tutte le sue genti, ottimamente spartite in compagnie ed ordinate in drappelli, con maraviglioso accorgimento attendeva ad indirizzare i frombolieri e gli arcadori di cui avea buon numero, ed i quali assai bene ferivano ed imberciavano, ed a far muovere alcuni mangani ed altre macchine, assai maestrevolmente costrutte, per le quali si versava grossa quantità di pietre e d' altre materie contro a' nemici. Però, sendo sopraggiunta la notte, Ruggiero fu costretto richiamare i soldati alle tende e frenar le ire e gli sdegni fino al domani; ma nè il domani, nè l'altro, nè il terzo dì egli fu più felice, poichè, se egli si mostrò sempre egualmente provveduto di quel valore cui omai era fama che non si potesse resistere, Ruggiero San Gineto sempre con la stessa virtù lo respinse. Non poteva persuadersi l' ammiraglio come una picciola terra potesse sì ostinatamente resistergli, e tuttavolta, avendo cominciato ad apprezzare, con quella magnanimità che gli era propria, la costanza e la pertinacia del nemico, molte oneste e generose parole disse di quello, protestando che, se gli venisse in mano, il tratterebbe co' più gentili e singolari modi che mai si fosse costumato trattar uomini vinti. Alle quali parole plaudivano i capitani dell' oste, presi ancor essi da quell' amore che sempre i valorosi ispirano agli uomini nati e cresciuti nelle guerre, ma Giacomo fea sembiante di non averne inteso più che tanto, e ve-

ramente non era cosa da lui. E stava in questa sentenza il di Lauria, allorchè gli assediati, stanchi degli approcci od assalti con che tutto dì saggiavano le loro mura, verso la metà di giugno, uscirono un dì grossi e minacciosi dalla città, e si scagliarono con tanta furia contro gli assediatori, che, coltigli all'improvviso, molti ne conciarono mirabilmente, rendendogli stropii o monchi nelle membra, molti altri, e in maggior numero, uccisero. Ma, per suprema sventura, accadde che, avendo il castellano fatto suonare a raccolta, mentre i suoi attendevano in questa guisa a ferire ed uccidere, per non voler cimentare più lungamente la sua buona fortuna, alcuni fra quelli, e segnatamente i due suoi figliuoli, che, sendo giovani più che gli altri, più degli altri erano infatuati ed accecati a menar le mani, non s'addettero, e restarono a combattere fra' nemici, mentre i compagni si rinchiudevano dentro San Gineto. Il castellano, comechè non sapesse l'orribile sciagura che gli soprastava, pure, come fu presso alle porte, per uso e costume, comandò che nuovamente si suonasse a raccolta, e per tre volte, per dar avviso a que'che forse potessero esser rimasti indietro; con tutto ciò alcuno non si vide, chè gl'incauti e valorosi giovani di che ò detto udirono questa volta il conosciuto suono delle amiche trombe, ma da prima non ebber cuore di rinunziare alle stragi che facevano, di poi, quando il vollero, trovandosi troppo intricati fra i nemici, non lo potettero, sì che fu forza piegarsi al destino che loro sovrastava. Seguitarono tuttavolta a combattere finchè restarono i più fra loro morti, e due soli, carichi di ferite, prigioni, che furono i figliuoli di Ruggier San Gineto. Il quale co-

me si fu accorto dell' enormità della sua sventura, in tale stato si ridusse, che per poco non andò solo e disperato fra i nemici a chieder furioso il sangue suo ; ma presto ritornò signore di sè medesimo, e, per maraviglia più grande, l'onorata matrona che gli era consorte, anzi che attristarlo con preghi e lamenti, l' animò e gli fu sprone potentissimo a ripigliare gli antichi suoi spiriti. Di cui mai più ei non aveva avuto bisogno come allora in vita sua : dappoichè Giacomo d' Aragona, risoluto di valersi de'due generosi giovanetti come mezzo per sottomettere il castello di San Ginèto, il dì venturo, contradicendo invano l'ammiraglio, fattigli entrambi legare ad un ignobile remo, messo su d'un palco appositamente costrutto rincontro le mura nemiche, comandò che, senza porre tempo in mezzo, si rinnovassero gli assalti. Però non è a dire qual fosse l'animo di quello infelicissimo fra tutti i padri, allorchè, fattosi sugli spaldi del suo castello per sopraintendere alle cose del suo uficio, vide i miseri suoi figliuoli fatti bersaglio a' colpi delle sue schiere, ed esso a sì misera condizione ridotto di doversi fare spargitore del sangue suo o traditore di chi gli aveva consegnata la terra. Ma, mentre il castellano riguardava attorno irresolutamente senza sapere a qual consiglio appigliarsi, gli animosi fanciulli dettersi a gridare alla lor volta, con quanto fiato tenevano, come essi eran lieti di quella morte che l'onor loro e quello del lor casato assicurava, e che non d'altro supplicavano il padre loro, se non di comandare, in quello stesso momento, di respingersi gl' inimici. Le quali parole siffattamente commossero Ruggiero e gli animosi soldati che lo circondavano, che nè un cenno fu dato nè un quadrello fu tirato per respingere i ca-

talani e i siciliani, che omai con grandissima furia si scagliavano su per le scale e si gittavano nella terra indifesa. Ma la virtù d'una nobilissima donna valse ad impedir quello a cui la virtù di un nobilissimo uomo non era bastata. La moglie di Ruggiero, fatta istrutta della tremenda sventura che sovrastava a' sui figliuoli e di quella non minore che minacciava i suoi vassalli, fattasi animosamente sugli spaldi ed afferrato per l'un braccio l' avvilito suo consorte, con fermissime parole, degnissime di passare alle più remote generazioni, si fe' a ridestare il suo coraggio ed a rianimare la feroce virtù di quanti gli stavano intorno:

« Son sangue mio, ella disse, quegli animosi giovanetti » che legati ad un infamissimo remo vi stanno innanzi, e » che siffattamente vi sbigottiscono, che nè tu più Ruggiero San Gineto mi sembri, nè costoro i tuoi compagni » di gloria. Dovrà a voi forse una vil donna dar esempio d'ardimento? dovrà a voi forse mostrare una madre come alcuna fiata egli è mestieri spegnere la vita » de' proprii figliuoli, se questa è d' inciampo alla salvezza ed alla gloria della patria? Tal non sia, mio » adorato consorte; tal non sia, o miei generosi soldati e cittadini. La vita de'miei figliuoli io immolo alla » salvezza della patria, nè credo che più gran cosa potrebbe mai offerirsi da creatura vivente. Immolate voi ancora, o prodi uomini, i vostri amori e » gli affetti vostri, e, senza ritegno o riguardo, liberamente fatevi a scacciar da voi l'inimico; chè, se » il sangue mio e di questo prode vostro castellano » sarà versato per liberar la patria e per l'onore del » nostro vessillo, noi di poi non vi contristeremo delle » nostre lacrime ».

*

Le quali parole com'ebbe la forte ed animosa donna profferito, per dare esempio a'soldati di trarre, tolto dalle mani di un di quelli un lanciotto, lo scagliò con grandissima furia contro gli assalitori. Dopo di che s'accese tale una voglia di combattere nel petto di quei di San Gineto, che prestamente, guidati dal lor capo, dagli spaldi si dettero a respingere gli assalitori, gittando a lor contro sì grossa quantità di grandine di quadrella e di altre materie, che lo stesso cielo restò oscurato dagli insoliti nugoli. Ed avvenne che quei siciliani e catalani che con grandissima foga si erano accostati a'muri nel tempo che i difensori non traevano, non poterono poi più ritrarsi, dopochè questi cominciarono a scagliar pietre e quadrella al modo che ò detto, sì che molti ne restarono stranamente malconci. I quali disastri degli assediatori furon fatti maggiori da una subitanea bufera, che oscurato fieramente il cielo covrì di folgori e di saette la terra, e poi si sciolse in una interminabile pioggia, la quale, per quanto era propizia al presidio, che difettava d'acqua, tanto era dannosa agli assediatori che stavano sprovvisti di buone tende. Fra tanta confusione Giacomo fe' suonare a raccolta, e si dichiarò vinto. Ma il trionfo di San Gineto non fu senza una grandissima perdita: chè un de'due figliuoli del castellano, che era stato messo sull'ignobile palco contro i colpi di quei della sua propria terra, offeso in più parti del corpo dalle quadrella o da' tiri da' mangani, fu spento. Gli stessi soldati catalani e siciliani, ch'erano stati testimoni dell' orrida uccisione, ne rimasero assai addolorati, ed attestarono come il giovanetto sino all' estremo respiro si fosse gloriato di morir per la sua patria, e, di più, che il fratello, veden-

dolo morire al suo fianco, ed aspettandosi una simile sorte, non però avesse profferita una sola parola di raccapriccio o lamento. E fu sì magnanimo il dolore de' prodi siciliani e de' lor compagni, che Ruggiero di Lauria, fattosi alla presenza di Giacomo, di lor parte, con animose parole commendò la virtù de' due forti giovanetti, e il valore de' loro parenti, chiedendo che volesse ricompensar tanta virtù con liberar d'assedio la terra, e rimandare in essa, insieme con l'un figliuolo del castellano, il cadavere dell' altro. Giacomo, tra perchè non volera discontentar l'ammiraglio e le schiere, e perchè omai le piogge cadute aveano di molto vantaggiato il presidio, si piegò al generoso desiderio, sì che avvolto entro ricchi drappi il corpo del prode salvatore della sua patria, scortato dal fratello, e da buon numero di soldati aragonesi, che vollero fargli per onoranza l'accompagnatura, fu recato nelle braccia de' magnanimi suoi parenti, cui in nome di Giacomo fu detto che per rispetto della virtù loro il domani si sarebbe sciolto l'assedio. Così, anzi che annottasse, i signori di San Gineto potettero bagnare delle loro lacrime il corpo dell' un figliuolo, e covrire di baci il volto dell' altro. E i maestri della pittura, i quali non sono stati scrupolosi a conservarci le effigie delle cortigiane e delle femminucce, o a ritrarci i giuochi e i badalucchi delle corti, non àn saputo ritrarci le scene di questa singolare tragedia, nella quale il santo amore della patria passò innanzi ad ogni altro!

Sciolto l'assedio di San Gineto, messisi Giacomo e l'ammiraglio sulla flotta, che per poco non s'era infranta per quella tempesta di che ò detto più sopra, governarono fra maestro e tramontana. Toccarono Scalea,

Castellabate, Capri, e Procida; poi rivolser le prue a Gaeta, ove chiamavali la pratica di che ò detto altra volta, e vi giunsero a' 30 di giugno, e messe a terra le schiere, con quelle s'attendarono su d'un colle incontro la città, aspettando che questa, per le mene de' loro aderenti ed amici, aprisse le porte. Ma la faccenda non era così lieve come si avevano figurato: chè da prima quelli stessi che svergognatamente avevano promesso di tradir la patria loro, sgarati dalla fama del ritorno di re Carlo, non si mossero in lor favore; di poi il conte di Avellino, con buon numero di fanti e di cavalli, andò ad osteggiarli. E, dopo non molto, Roberto conte d' Artois con maggior numero d'armati, tornato a mala pena di Calabria, corse ad attendarsi a lor contro, precedendo re Carlo, già fra le gallorie de' popoli tornato entro Napoli. Le quali operazioni de' due conti, oltre le altre che tutto dì praticava il presidio di Gaeta, per le quali intendeva ottimamente a munirsi di ripari e di bastioni novelli, fecero perdere la speranza a Giacomo d'Aragona di superare tanti ostacoli; e, per soprassello, trovandosi fra la terra e'l campo de' nemici, di assediatore si vide alla sua volta assediato, e venuto in una condizione così trista che nessuna altra cosa gli sarebbe stata più gradita di rimettersi sulla sua flotta e ritornare nell'isola sua. Ma ancor quella volta gli giovò il senno e la virtù del calabro Ruggiero; il quale così egregiamente fortificò il suo campo di trincee e terrati, e tanti mangani e manganelle atti a scagliar pietre ed altre materie mise intorno al suo campo, che mostrò all'universale degli uomini come non solo nelle fazioni marinaresche stesse innanzi a tutti gli ammiragli del suo tempo, ma ancor nell'arte degli assedii

e delle difese stesse sopra a quanti capitani di quell' età avessero regolate simiglianti fazioni. E bene il di Lauria dovè mostrarsi fornito di rare e pellegrine qualità: chè indi a pochi dì Carlo II (soprasseduto alcuni dì nella reggia di Napoli, e fatto aperto allo scorcio di luglio in parlamento a'maggiorenti del reame ed a'sindachi delle terre, come volea far grazia a' siciliani e lor dare le stesse guarentigie che avea giurate a' popoli di terraferma, e, per di più, non manderebbe al lor governo alcun francese o straniero ma un cardinal di santa chiesa), sopraggiunto il mese d'agosto, venne in persona ad accrescere le forze de'conti d'Artois e di Avellino. Ed era il re seguito e circondato da una fiera ed armigera gioventù, levatasi alla sua voce in tutte le guelfe terre d'Italia, e da Gherardo di Parma omai non più balio del reame, ma nunzio del pontefice supremo, e da Benedetto Gaetani cardinal diacono di santa chiesa, del titolo di San Niccolò in carcere Tulliano, rivestito della stessa dignità: i quali, secondochè ne erano stati licenziati, avevano conceduto a tutta quella baldanzosa gioventù por sulle clamide loro e le bandiere, quel segnale pietoso che ricorda le sofferenze e la morte di que' che redense gli uomini coronandosi di spine ed abbeverandosi di fiele. E bene essi reputarono che contro Giacomo d' Aragona avesser potuto procedere a quella medesima maniera con la quale altra fiata avea proceduto la chiesa contro gl'inimici del nome cristiano, dappoichè questi niuna enormità avevano compiuta di che quello non fosse capace e non ne avesse fatte bene accorte le generazioni, e nasceva di tale sangue, che, dopo aver violate le malleverie e i diritti de' popoli, voleva chiuder loro la via del cielo e

ricacciarli nelle barbarie. Fortuna se Carlo II d'Angiò avesse tanto redato de' lunganimi spiriti del padre suo quanto era mestieri per indrizzar condegnamente, o almeno per sopportar che altri in sua vece indrizzasse, que' guelfi e que' crociati che nessun' altra cosa cercavano, fuorchè prostrare sotto le mura di Gaeta le genti cui l'avere ammiserita la Sicilia parea poco! Ma, come altra volta ò detto, Carlo, ottimo principe ne' tempi riposati e tranquilli, fu scarso e dappoco ne' torbidi e tumultuosi. I fati non sorridevano a que' pietosi e forti proponimenti pe' quali poteva salvarsi la penisola!

Gaeta assediata da Ruggiero di Lauria resisteva con memorabile costanza; cingevanla bastioni e torrette, e di munizione e vettovaglie non aveva difetto; oltrechè s'era messa nell' animo de' terrazzani una santa e generosa brama non pur di difendere la patria loro, ma ancor di mostrare quanto la virtù di tutti maravigliosamente avanzasse, e fornisse compenso, della ignava codardia di que' pochi che avevan pensato chiamar lo straniero fra essi. Nè gli alteri e forti cittadini di Gaeta erano i soli a sopportare, insieme col presidio, le pene e le sofferenze dell' assedio, che, ancor le onorate matrone e le giovanette più tenerelle, accese di quel santo amore delle costumanze e della religione de' maggiori, pel quale ogni più incresciosa cosa addiventa dolce, con una virtù degnissima di venir rammentata da' posteri delicati e schifiltosi, si accompagnarono in ogni maniera di fatiche a' prodi loro concittadini, e, non arrestandosi a soccorrergli allorchè erano infermi e feriti, od a comporne le membra in onesto riposo, quando soggiacevano per la causa comune, loro si mettevano ancora a' fianchi sugli spaldi e sulle mura, e loro som-

ministravano spesso i dardi e le altre materie atte a' tiri, e non di rado per muover con loro i mangani e portare la desolazione fra le genti nemiche. La quale virtù di quelle onoratissime donne non è a domandare come infiammasse gli animi di que' generosissimi uomini, e come rendesse inespugnabile la terra loro più de' ripari e delle torri che la serravano. E bene di rara virtù avean mestieri i terrazzani di Gaeta per resistere, dappoichè agli inumerabili travagli che a loro dava Ruggiero di Lauria, non solo co' tiri de' mangani e degli archi, ma ancora con l' accostarsi alle mura a tentarle e provarle con le subbie e gli spuntoni, s'aggiungevano gli sconcissimi trabocchi di tutte le materie atte ad uccidere ed incendere, che dalla parte del mare eran lanciate sulla città dalla flotta siciliana ed aragonese. Ma, se i rinchiusi di Gaeta erano a questa maniera doppiamente bersagliati da Ruggiero e dalla sua flotta, la condizione di Ruggiero e delle sue genti non però era lieta: dappoichè, oltre le pietre e le quadrella che tutto dì si scagliavano su di essi dalla terra, dovevano tollerare lo stesso strazio e forse maggiore dalla parte del campo di Carlo II d'Angiò, attendato contr' essi, come avanti ò toccato, con molte schiere rigogliose e formidabili. Le quali erano così generosamente indragate nel desiderio di liberar la penisola dagli odiosi aragonesi, che, se è vero ciò che scrive il di Neocastro, trascinavansi appresso grossi ed animosi mastini, e, comechè quelli non potessero intendere i sacrosanti affetti di patria, gl'incitavano a sfamarsi delle carni degli oppressori stranieri. Il che se essi fecero non è certo condannabile, chè noi possiamo, ed è lecito, trattare a questo modo chi viene a manomette-

re le nostre terre ed a violare le nostre guarentigie.

Così durarono, Gaeta, con una costanza meritevole di lode immortale, a tener fermo contro Ruggiero di Lauria e la sua flotta, e questo a difendersi, con non minor perseveranza, contro Gaeta non solo, ma ancor contro l'esercito di Carlo. E, se di valor grande ebber mestieri que' di Gaeta, non di minore ne abbisognarono i siciliani e gli aragonesi. Sino allo scorcio di agosto seguitò il ferocissimo e multiplice combattimento, e comechè ciascuno servisse egregiamente al suo dovere, e difendesse con coraggio assai grande la propria sua bandiera, tuttavolta, alle fine, venne in sentenza degli uomini più sagaci, e di coloro che secondo il lor tempo erano i dotti nell'arte degli assedii e della strategia, che Giacomo d'Aragona, fra pochi altri dì, con tutti i suoi gregarii, rimarrebbe prigione su quella stessa terra nella quale era venuto a suscitar gli scandali e le ire cittadinesche, e con ciò ad abbandonar per sempre all'emulo suo la Sicilia. Il conte d'Artois quindi, ottenutane innanzi la permissione dal re, ed accordatosi con que' della terra, fermò che un bel dì con quanti fanti teneva appresterebbe un generale e simultaneo assalto al campo di Giacomo, mentre quelli dalla lor parte farebbero il simigliante. E già era prossimo il giorno nel quale doveva porsi in atto il generoso disegno, allorchè presentaronsi nel campo napoletano Odone di Grandissono milite, e frate Guglielmo de Hothum, dell'ordine de' predicatori, ministri di Eduardo d'Inghilterra, i quali dopo aver dimorato alcuni dì in corte di Roma, e sposte al quarto Niccolò ed al sacro collegio de' cardinali le supplicazioni del signor loro, per le quali chiedeva che si avesse a metter pace

fra Giacomo e Carlo, or venivano al cospetto di costui, accompagnati da un messo del pontefice. Complirono que' tre con molte cerimonie col re; poi Odone, non senza una gravissima dubitazione, fe' aperta la mente di Eduardo, il quale nojato dal monarca d' Aragona e fatto omai paciere universale, chiedeva che si dovesse venire ad accomodamenti con Giacomo, o almeno a una tregua, concedendogli libera la ritirata nell'isola sua. La quale ambasciata se fosse stata esposta innanzi al primo Carlo d'Angiò, io so dire che non avrebbe avuta altra risposta che una ammonizione ad Odone di uscirne insieme col compagno di buon passo dal campo napoletano, e quanto al messo di Roma non se ne sarebbe curato più che tanto, che quello era piuttosto presentatore ed accompagnatore degli altri, che fornito di alcuna commissione di Niccolò, il quale tenea due cardinali di santa chiesa, cioè a dire Gherardo di Parma e Benedetto Gaetani, suoi nunzii, nel campo, nè aveva bisogno di novelli ministri. Ma presso il secondo Carlo la faccenda non andò a questo modo, e, con maraviglia dell' universale, ei fe' noto a' ministri dell' inglese che non vorrebbe pace col nemico, ma che forse si piegherebbe a concedergli una tregua; le quali parole, commendate e riferite ai capitani non solo, ma ancor a' soldati gregarii, misero in petto a tutti una così grande ed inenarrabile dispiacenza, che prestamente non di altro si discorreva nel campo che della ignavia di Carlo. Per la qual cosa il conte d' Artois e gli altri gentili uomini di Francia, e i veterani dell' esercito avvezzi a vincere e combattere sotto il guerriero suo genitore, come udirono queste cose, si misero dentro la sua tenda, e con molta sollecitudine lo sconsigliarono da' meschini

accordi, giurandogli che fra pochi altri dì gli darebbero prigione nelle mani il fratello di quello che sì bruttamente l'avea tenuto prigione a Siurana. Ma invano essi così generosamente parlarono, e invano indi, in più fidati colloquii, Roberto d'Artois gli fe' aperto, con gravissime parole, che, se ei perdeva quella propizia occasione, che la fortuna gli presentava, di far prigione il re nemico, e di distruggere il più grande sforzo di guerra che mai quello avesse messo in mare, mai più non dovesse aspettarsi una simile ventura; invano, io dico, queste ed altre cose il nobile conte fe' manifeste al secondo Carlo, chè quello, infatuato com'era nel desiderio di pace, rispondeva solamente che non era in sua facoltà di negare alcuna cosa al monarca d'Inghilterra ed al signore d'Aragona, dappoichè era debitore ad entrambi della sua libertà, e premevagli tener loro bene edificati di lui, e più ancore perchè fra non molto, non avendo per anche adempito a tutti i patti di Campofranco, se non trovavagli miti ed amorevoli (l'uno cioè intercessore, l'altro conceditore di sua libertà), dovea tornare a Siurana. Ragionamento zoppo come quegli che facevalo, sendochè ei ben poteva gratificare que' reali con quanto era cosa sua, ma certo ei non era licenziato a far ciò con rinnegare la vittoria che il suo popolo aveva saputo procacciarsi sotto gli stessi suoi occhi, e fargli perdere il frutto di quel sangue che perciò stava versando da meglio di sei anni. Una logica assai strana e bizzarra alcune volte sta in capo di certi potenti, e bizzarrissima, fra tutte, fu quella di questo secondo Carlo, dal quale, potendosi subitamente rompere la potenza del nemico e ritornare la pace e la quiete al popol suo di terraferma, si scelse in vece il partito di

rimandar quello lieto e giulivo per la sua via, perchè adunasse ancora armi ed armati e poi tornasse grosso e minaccioso a danno di questo. Meglio centamente avrebbe fatto Carlo II, se apertamente avesse dichiarato a' popoli (quello cioè che essi medesimi avrebbero potuto comprendere), ch'ei rinunciava per sempre all'impresa di Sicilia, dappoichè nè egli aveva gli spiriti lunganimi del padre suo, nè era atto a governar la bisogna con quel vigore di che v'era mestieri. Ma giurare, e arrovellarsici sopra, che non avrebbe avuto pace, se non ricuperava la vaga isola, e non le toglieva dal collo il giogo forestiero, ed intanto piegarsi a liberare il re nemico, e l' esercito suo che assediato ed assottigliato gli stava d' incontro, fu cosa molto nuova e pellegrina negli annali dell' umana stoltezza. Benedetto Gaetani, il quale, siccome ò detto, allor trovavasi, insieme con Gherardo di Parma, al campo di Carlo, dopochè si fu seduto sulla cattedra di Pietro col nome di Bonifacio VIII, sendo uomo di ben altri spiriti di quelli di frate Girolamo di Ascoli, riprovò a suo tempo, e solennemente biasimò questa tregua di Gaeta, e a Carlo, che se gli raccomandava e gli chiedeva soccorsi ed ajuti, con ferma voce fe'intendere che ben gli stava il soffrire, poichè s'era già accordato col nemico allorchè di lieve avrebbe potuto spegnerlo, aggiungendo che quelle enormità si eran compiute senza che esso o l'altro cardinale legato ne fossero stati menomamente avvisati.

A' 27 di agosto, convenuti nella tenda di Carlo i conti d' Artois e di Brienne, e i maggiorenti dell' esercito suo, insieme con Ruggiero di Lauria, e i capitani dell'esercito di Giacomo, oltre i ministri d'In-

ghilterra, si fermò un accordo, per cui fu data facoltà all' Aragonese di uscir liberamente dalla terra di Gaeta con tutte le sue genti, e rimettersi sulla sua flotta per tornare in Sicilia. Stipulossi oltre ciò che sarebbe tregua fra Carlo e Giacomo per meglio di due anni, cioè a dire fino ad dì d'Ognissanti dell' anno 1291; aggiungendosi, non pertanto, che non fosse vietato il combattere alle lor genti nella terra di Calabria e presso Castellabate, e che si potessero fornir d' uomini e di vettovaglie da ambe le parti le terre che si tenevano nelle opposte pertinenze. Per ultimo fu detto che in caso di violazione della tregua ne dovessero essere giudici inappellabili Giovanni di Monforte conte di Squillace per Carlo, e Ruggiero di Lauria per Giacomo; e che i danni da essi riconosciuti si dovessero satisfare dal principe di chi gli avesse cagionati fra quaranta dì dalla loro sentenza. Il quale accordo non prima fu concluso, che Giacomo, rimessosi in mare, con l' ammiraglio e le sue genti, voltò le prue ver Messina, ove giunse nel settimo giorno di settembre, dopo aver corso fortuna di mare a Palinuro; e Carlo, toltosi, intorno allo stesso tempo, di Gaeta, si volse alla sua reggia di Napoli. Ma, anzi che ei si allontanasse di quella terra, venutigli nuovamente avanti il conte d' Artois e gli altri gentili uomini di Francia, i quali sì egregiamente avevano combattuto per la sua causa, e sì generosamente avevan protestato contro gl' inonesti accordi, accommiatatisi da lui, gli volsero le spalle, e, senza metter tempo in mezzo, si misero in mare per ritornare alla lor patria. De' quali gentili uomini solo il d' Artois, indi a poco, pregato e supplicato da Carlo, tornò in Italia, e venne in soccorso di lui; ma gli altri si fer-

mi e tenaci restarono nel lor volere, che non vollero più saperne. Ma, oltre questi dispiaceri di Carlo, ben altri e maggiori lo aspettavano nella stessa sua reggia, chè, per la fresca ignavia di cui s'era coverto, trovò ingrata accoglienza dovunque, accordandosi a maladirlo i gentili uomini e i patrizii, cui egli, con la inopportuna tregua avea tolto il frutto d'una sudatissima vittoria, ed i popolani che, vedendo non finita la guerra, s'aspettavano ancora dazii e gabelle senza fine. Buccinossi però che la lunga prigionia avesse fatto vile e dappoco il figliuolo dell'armigero Carlo, e mal atto a reggere lo scettro del maggior reame d'Italia, e segnatamente in que' tempi pieni di tumulti e di dissensioni; e s'aggiungeva che non vi sarebbe miseria, non calamità, che le terre di Puglia non si dovessero aspettare da un uomo così risoluto di nervi e debole di spiriti. Nello stesso tempo, per maggiore infamia del figliuolo, ricordavano que' malcontenti l'indole maschia e la feroce virtù del padre, al quale dicevano che si avesse dovuto perdonare la severità molta, pe' lunganimi consigli e la tenacità nel volere quanto stimava vantaggioso a' popoli suoi. In questa maniera que' medesimi che vivo il primo Carlo d'Angiò ne avevano biasimato il governo come troppo stretto, e pe' troppi balzelli nojoso, ora con le più calde parole si facevano a rimpiangerlo, e non si stancavano di dire come, dovendo sopportare le privazioni e le miserie della guerra, fosse meglio sotto il freno d'un re che sapeva ottimamente indirizzarla ed avvantaggiarsene, che sotto un altro al tutto di quella soro ed ignorante, e ciò comechè l'uno fosse notato di soverchia rigidezza, e l'altro commendevole per rara mitezza di costumi e altre qualità pre-

gevoli. Alle quali pietose commendazioni altre ne aggiungevano i commilitoni e i veterani di Carlo I, che, lamentando con pietosissime parole le presenti loro condizioni, si pascevano l' animo con la memoria delle antiche ; dicevano essi come l' onoratissima fama che si avevano procacciata combattendo appresso al più prode re del loro tempo, ora fosse irremediabilmente perduta ; dipingevano, con vivacissimi modi, la grande galloria che si farebbe in terra di Sicilia per lo scampato Giacomo, e rappresentavano al vivo le cure e gli armamenti del prode suo ammiraglio per tornare a' lor danni; invocavano, alla fine, lo spirito guerriero del morto re perchè venisse per poco ad animare il mite figliuolo, e ne benedicevano con altissime laudi la memoria. Ed andò tanto oltre questa smania di lodare il padre morto, che per poco non stette che non ne seguì la rovina del figliuol vivo ; ma forse per questo medesimo grande amore verso il padre ne venne la salvezza del figliuolo , chè i guerrieri di Napoli e Provenza non manco che i popolani e i patrizii, dopo aver esalato a di lungo l' acre loro bile , si persuasero che ne sarebbe venuta eterna infamia al loro nome se si fossero fatti a togliere il trono a Carlo , sendochè era figliuolo d'un re che aveva tenuto in animo di avviar la penisola a gloriosissimi destini , e Napoli a capo di quella. Mirabile cosa certamente, che più gli muovesse la memoria di un bene passato, che la realtà della miseria presente. Così i popoli napoletani si rappaciarono, e, comechè di Carlo II non si potevano accontentare come di re guerriero, se ne compiacquero invece come uomo di posata natura , di sincera pietà, e, sopra ogni cosa, osservatore di sue promesse oltre ogni credere (4).

La quale ultima sua virtù volendo Carlo mostrare come gli fosse connaturale, dopochè ebbe alcun poco atteso ad amicarsi le popolazioni, e mostrare all' universale degli uomini che, se ei non sapeva maneggiare le cose della guerra, era nondimeno espertissimo di quelle della pace, e potea render liete le sue genti di santo e paterno reggimento, ne' primi dì di ottobre, lasciato il reame sotto la moderazione del primogenito suo Carlo Martello, e la tutela di questo al conte d'Artois, che ora, chiesto e supplicato tornava al suo fianco, s'avviò a' confini del reame di Spagna, e nell' ultimo giorno di quel mese, accompagnato dall' arcivescovo di Arles, da' vescovi e prelati di Provenza, e da cavalieri e gentili uomini, si presentò sotto il colle di Paniças presso la terra di Junquera, deliberato a mettersi nelle mani de' ministri di Alfonso, che secondo i patti di Oleron di Béarn e di Campofranco, i quali egli non avea del tutto potuto adempiere, dovevano quivi starlo aspettando per ricondurlo nella prigione di Siurana. Ma non si vide alcuno in nome dell' Aragonese, e in vece si presentò Giacomo di Majorca, con seguito di cortigiani ed uomini d' arme, per complire col re, e, nello stesso tempo, per consegnarlo a que' d' Aragona là dove si facessero a riceverlo. Stettero in questo modo aspettando fino a sera, e allora Carlo, chiamati due pubblici notai, innanzi ad essi fe' dichiarare ogni cosa, e sottoscrivere l' atto da quanti gentili uomini e cavalieri il seguivano, i quali erano intorno a cinquanta. Il domani, tornò il re con le sue genti allo stesso luogo, e stiè similmente aspettando que' d' Aragona; ma la cosa andò come il dì innanzi, sicchè a sera rinnovò la protesta. Al terzo dì le cose non anda-

rono diversamente, e, per soprappiù, il re di Majorca dichiarò ch' ei medesimo attestava l' onesta intenzione del d'Angiò, e lo scrupoloso adempimento di sue promesse. Dopo di che Carlo se andò nella sua Provenza, tutto inteso a racconsolare i suoi popoli di sua lunga lontananza, e quivi si dette a udire i loro piati con una rara e commendevole pietà, e a riordinare con non minor sagacità l' amministrazione della cosa pubblica. Nello stesso tempo, tenendo innanzi gli occhi le obbligazioni di Campofranco, non tralasciò di fare quanto da lui si poteva perchè i reali di Francia venissero ad onesti accomodamenti con Alfonso d' Aragona: e, dappoichè il più ostinato oppositore della pace era Carlo di Valois, già salutato re di quelle regioni dalla sua prima giovanezza, e però vogliosissimo di averne la signoria, ei con lettere e messi si fe' a tastarlo alcun poco, e a profferirgli in moglie una sua figliuola a nome Margherita, con la ricca dote di due contee, cioè a dire quelle d' Anjou e del Maine, sol che rinunziasse a'suoi diritti al trono di Spagna. Da prima il di Valois fe' il sordo; poi, fattosi pregare a di lungo, fe' intendere che forse si piegherebbe, se la ricca dote che se gli volea dare fosse ancora più ricca. Le quali sue intenzioni non prima furono note a Carlo, che quello, fingendosi ritroso alla sua volta, sendo già innanzi la state di quest'anno 1290, lasciate le terre di Provenza, e rimesso ad altro tempo quelle faccende, tornò sulle sponde del Tirreno. E quivi, nella vaga Napoli, con più grande amore si dette a far quello che in Provenza avea fatto, perchè una santa e imparziale giustizia rallegrasse i suoi popoli, e gli statuti di Onorio, e i suoi medesimi, fossero rigidamente osservati. E vi-

veva fra così nobili cure, allorchè se gli presentarono innanzi gli ambasciatori di Ungheria, che, dopo aver con lui complito molto rispettosamente, gli dichiararono che, sendo morto senza figliuoli il re loro Ladislao allo scorcio di luglio di quell' anno, il regio serto spettava al figliuol suo Carlo Martello, perchè nato della reina Maria sua moglie e sorella di Ladislao. Ma non era tutto rose quel serto, chè una inenarrabile seguela di sciagure per esso doveva appiccarsi alle ungheresi regioni, sendochè, oltre Carlo Martello, ne eran cupidi e vi voleano stender sopra la mano, Rodolfo d'Habsburgo, dicendolo feudo dell' impero, e sì che investinne il figliuolo Alberto duca d' Austria, e Andrea figliuolo che fu di quello Stefano il cui padre avea pur regnato in terra d' Ungheria. Non pertanto accolse Carlo molto amorosamente gli ambasciatori; e, dappoichè essi ebbero complito ancora con la reina Maria e col primogenito suo, e ebbero loro dette le consuete cose sulla morte del fratello e dello zio, volle che essi medesimi assistessero alla coronazione del loro re. La quale seguì nel giorno ottavo di settembre (lieto alle genti cristiane per la commemorazione del nascimento di quella povera donzelletta, che per esser tanto umile quanto casta fu fatta madre di Dio), e fu per le mani di un legato del quarto Niccolò espressamente a ciò licenziato. Furonvi torneamenti, giostre, e luminarie, per le misere condizioni del reame da buon tempo non veduti; re Carlo armò cavaliere il figliuol suo primogenito, cioè a dire il re novello, e con quello meglio che trecento giovanetti delle prime e più illustri famiglie dello stato; nello stesso tempo fu bandito che di ogni dazio o gabella di cui la città di Napoli fosse debitrice al fisco

del re, si avesse a tenere assoluta, e che della stessa grazia avesse a goder quella di Gaeta insieme co' borghi suoi prossimani, per dieci anni a contare da quello, per la virtù e la fede di che avevan dato prova contro Giacomo. Dopo le quali cose il giovanetto re avrebbe voluto, con corteggi ed accompagnamenti, irne nel suo nuovo reame, ma nol consentì il padre: chè, accordatisi quivi a suo danno i due emuli suoi, cioè Alberto duca d' Austria e Andrea figliuolo di Stefano, con torre questi in moglie una figliuola di quello e farsi cedere ogni suo diritto, ei non altro che pochi e scarsi partigiani vi tenea, i quali, comechè egregiamente fossero intenzionati di combattere, pur non bastavano ad assicurargli il trono. Ma tornerò altra volta su questo argomento (5).

Frattanto quest' anno 1290 terminava il suo corso, e l' altro 1291 il cominciava, e i sovrani di Napoli e d' Aragona, di Francia e d'Inghilterra, tornavano ad indettarsi per venire ad onesti accomodamenti. Tuttavolta il quarto Niccolò questa volta non potè affaticarsi per comporre ogni lor piato, chè omai ben altri pensieri gli stavano nella mente e ben altre cure gli stringevano il cuore. La terra d' Acri, riacquistata dalle armi di Carlo I d'Angiò alle genti cristiane correndo l' anno 1277, siccome è detto nel secondo libro di queste storie, si trovava minacciata da tutto lo sforzo de' saracini e dell' odioso lor soldano. Però il successore dell' apostolo principe, il quale fino a quel dì aveva chiesto invano a' re di Europa, e allo stesso Giacomo d' Aragona, che marciassero a soccorso de' loro confratelli nella religione di Cristo, e non ne avea procacciati che meschini e scarsi ajuti, intepiditosi alcun poco sulle brighe di Carlo, di Alfonso e di Giacomo,

non ad altro attendeva, nè per altro fea tonare dalle vette del Vaticano la sua voce, che per riaccendere gli spiriti di que'degeneri principi e di quelle deboli generazioni, e per costringergli a nuovamente adoperarsi per non lasciare invendicata la memoria di tanti forti sgozzati inumanamente da' barbari. Ma il primo Carlo d'Angiò non era più, il figliuolo non bastava a tanto, Eduardo d'Inghilterra valea meglio a far da paciere che da soldato, gli altri principi, infangati fino a gola nelle loro brighe, non pensavano più che tanto alle cose di Soria, ed all'onore delle armi cristiane, e il quarto Niccolò non aveva a chi rivolgersi. In questa maniera, mentre il prete sovrano chiamava inutilmente i potenti di Europa alla difesa di quelle vaghe terre di Soria che il culto de' saracini volea insozzare e maculare, raccolti nella terra provenzale di Tarascon re Carlo di Napoli e i commissarii delle corti d'Aragona e del re d'Inghilterra, cercavano di comporre ogni lor piato. Non pertanto il pontefice, a mostrarsi ancor padre e proteggitore di essi, mandò quivi, rivestiti della qualità di suoi legati, Gherardo di Parma cardinale del titolo di Santa Sabina, e Benedetto Gaetani cardinale del titolo di San Niccolò in carcere Tulliano, de' quali, e singolarmente del primo, ò detto a di lungo in queste carte, commettendo loro di fare il meglio che si poteva perchè i principi di cristianità si rappaciassero, sì che poi potessero rivolger la mente alle cose di Soria. A' 19 del mese di febbrajo, dopo lungo discutere, si sottoscrissero gli accordi, alla presenza di Carlo, da' commissarii delle corti d'Aragona che furon dodici, da' ministri d'Inghilterra che furon quattro, e da' due legati di Roma. Fermarono pace fra Carlo di Napoli e

Alfonso d' Aragona, e che questi rendesse all' altro i suoi figliuoli e gli altri statichi, e i trentamila marchi che avea già ricevuti; dissero che Giacomo non sarebbe più soccorso dal fratello nè con uomini nè con denaio, e che, per soprappiù, si richiamerebbero tutti gli aragonesi che militavano in Sicilia, e lo stesso Alfonso si farebbe a combatterla qualora non si piegasse al figliuolo dell' antico suo signore. Aggiunsero che il papa ribenedirebbe Alfonso, e scioglierebbe l' interdetto che ancor facea grami e sconsolati i suoi reami, e che in cambio egli andrebbe a combattere in terra di Soria per la difesa di Acri e delle altre città cristiane, e che Carlo otterrebbe la rinunzia a ogni pretensione di Carlo di Valois al trono d' Aragona, dandogli in moglie la figliuola Margherita, e in dote le contee del Maine e d' Anjou. Dopo di che que' congregati ne andarono ciascuno per la sua via, e Carlo, accompagnatosi co' due legati, si rivolse al suo reame di Napoli, arrestandosi alcuni dì nella città di Genova allo scorcio di marzo, per ottener soccorsi di galee e marinari; ma i brogli di Giacomo d' Aragona e il nome di Ruggiero di Lauria bastarono ad impedire che la forte repubblica si associasse a' suoi casi, sì che dovè acconciarsi con alcuni privati condottieri, e non chieder più oltre.

Ma non marciò Alfonso a soccorso di Acri, nè ne ebbe il tempo. Assediata la vaga città a' 5 di aprile da centosessanta migliaja di fanti, e da meglio che sessanta mila pedoni, se pure il numero non è ingrandito da' cronisti, nel giorno diciottesimo di maggio aperse le porte agli eterni nemici del nome cristiano, cioè a dire agli odiosi saracini, i quali non solamente usarono orribilmente della vittoria, ma sgozzarono presso che tutti

i vinti, trattandogli meglio a modo di fiere che di uomini. Perduta Acri, che era il più forte antemurale che avevano le genti cristiane contro gli odiosi discepoli di Maometto, messo lo sgomento in petto agli abitatori di Tiro che erano fedeli a Cristo, sì che dovettero ritirarsi a Cipro, presa a tradimento da' saracini Baruto, non restò altra terra alle genti latine in quelle regioni; e però di tanto nobil sangue quivi versato, e di tante inenarrabili ricchezze consumate, non serbossi alcun frutto. Alla orribile novella pianse il pontefice sovrano, e chiese all'eterno Signore che mettesse in petto de' cristiani d'Europa que' sensi che esso non bastava a suscitarvi. E poi indrizzò una novella enciclica a' re, con la quale supplicava che non si avessero ad abbandonare quelle terre che con tanto spargimento di sangue erano state difese da' loro fratelli, e nelle quali il Verbo divino, rivestito delle nostre medesime carni, avea già col suo afflato celeste imbalsamate le aure. Ma i più fra i re non si addettero, e Alfonso nol potè, chè, sopraffatto da subitaneo morbo, giovane di soli ventisette anni, uscì di questa vita, mentre era presso a dar mano di sposa a una figliuola del re inglese, cui era da gran tempo fidanzato. Così l'accordo di Tarascon restò senza effetto, e gli emuli principi tornarono a' bellici proponimenti (6).

Giacomo d'Aragona, avuto sentore di que' patti, avea commesso all'ammiraglio di Lauria (tornato poco innanzi di Tolomitta, ove era ito a ricondurre quel Mangano che avea fatto già prigione presso Tunisi, e che ora avea messo in libertà, dopo avergli fatto sborsar grosso riscatto per un tradimento che in quelle sue terre gli avea teso) di metter in punto l'armata. La quale come

fu attelata, messovisi sopra l'Aragonese e l'ammiraglio furono nella calabra terra di Gerace, e, trovatala sprovveduta di difese, se ne impadronirono; dopo di che, senza curarsi di quella tregua di Gaeta che fino a quel dì era stata la loro difesa, e che fino al dì d'Ognissanti doveva ancor durare, volean passare nelle altre parti di terraferma, allorchè udirono, per espressi avvisi, la morte di Alfonso. Volsero allora sollecitamente le prue, e tornarono a Messina, dove Giacomo, chiamati a parlamento patrizii, baroni, principali cittadini, e sindachi delle varie terre, s'accommiatò con ciascuno di essi e con la Sicilia intera, dappoichè omai il trono d'Aragona chiamavalo, e lasciò nell'isola suo luogotenente il principe Federico suo minor fratello. Quindi, nel dì quindicesimo di luglio, scrisse il suo testamento, e nello stesso dì ne andò a Trapani, ove, messosi in mare con Ruggiero di Lauria, e molti illustri e generosi siciliani che vollero accompagnarlo, s'avviò a Catalogna. A' 24 di settembre poi si cinse della regia corona a Saragozza, e a far comprendere alle genti di Sicilia come omai esse dovessero tenersi siccome suddite delle aragonesi, e l'isola loro fosse ridotta alla meschinissima condizione di provincia di una straniera e barbara dominazione, bandì siccome egli regnerebbe qual figliuolo e successore di Pietro d'Aragona e pe' diritti suoi proprii, non mai pel testamento di Alfonso suo fratello, quale chiamava lui al trono di Spagna, ma volea che quel di Sicilia avesse ad assegnarsi a Federico. Dopo di che Giacomo strinse trattati di pace ed alleanza con Sancio di Castiglia suo vicino, che di torbidi umori e di risse era sempre apportatore, e, di più, si fidanzò con una figliuola

di quello a nome Isabella, che a mala pena contava nove anni; quindi alle arrote de' suoi gentili uomini, o corti, secondo il linguaggio di quelle parti, confermò ogni antico privilegio e ogni malleveria, e solamente contro i ladroni che manomettevano le cose altrui e i devastatori di campagne si mostrò severo, anzi implacabile. Nello stesso tempo, a queste arti che erano ottime per tener bene edificati i popoli suoi, univa Giacomo queste altre per tener in freno e rispetto gli emuli e nemici; e, valendosi meglio di ogni altro di Ruggiero di Lauria che ancor gli stava da presso, cominciava a rialzar le castella rovinate de' suoi reami, a disegnarne di nuove, a costruire galee e teride, a disciplinar comiti e ciurme, ad ordinar marinari e soldati, ed insomma a munirsi per la guerra, sendochè per la morte di Alfonso i trattati di pace eran rimasti sospesi, e dalle ire di Francia omai nessun patto di tregua o d' altro accordo lo difendeva. Ma l' invitto ammiraglio non restò più a lungo a' suoi fianchi, dappoichè sopraggiunto l' autunno ed al primo dì di novembre spirata la tregua sottoscritta a Gaeta, nuovamente la Sicilia si trovò esposta alle depredazioni ed agli assalti, per la qual cosa, dopo non molto tempo, dovè irne là dove senza lui non si poteva sperar la vittoria. Tuttavolta anzi di partir di Catalogna Ruggiero combattè in alcuni tornei che per onorarlo fecero i maggiorenti ed i patrizii; e le migliori lance di Spagna furon da esso abbattute, e i più generosi cavalieri furon mandati a giacere supini per terra. Giunto poi in Sicilia, come ebbe complito con Costanza e Federico, e si fu offerto ad ogni loro volere, tornò a mettersi nell' arsenal di Messina, ove sì lungamente avea altra volta vegliato

e faticato, per accrescere e ristoppare le galee ed i legni minori. Allestite meglio che trenta navi grosse, oltre gli uscieri e le barche, ed udito che Guglielmo l'Estendard, con alcune compagnie di cavalli era venuto in Calabria, per riacquistar quelle terre al signor suo, di giugno del 1292 uscì del porto di Messina, volgendo le prue ver Cotrone, tutto voglioso di incontrarsi col nemico. Affrontaronsi sotto il capo Rizzuto, presso la città di Castella, avendo l'ammiraglio messo a terra con molta fretta le ciurme e una mano di cavalli che si menava appresso sulla flotta. Combatterono con molta virtù da ambo le parti; l'Estendard fu sconciamente ferito, e sotto gli fu morto il cavallo, e all'ammiraglio parimente fu ucciso il suo; furonvi pochi prigionieri dall'una non meno che dall'altra parte, ed alla fine Ruggiero restò signore del campo. Dopo le quali cose l'ammiraglio, scorgendo che non era molto provveduto di galee per ricacciarsi verso le provincie di Puglia, parvegli in vece di dover volgere l'ire e le armi sulle terre di Morea e di Grecia, che già ubbidivano al freno del primo Carlo d'Angiò, e che secondo la mente di quello dovevano essergli scala alla conquista di tutte le regioni d'Oriente. Però, indirizzate verso l'Arcipelago le prue delle sue galee, tutto inteso ad attuare quel barbarico concetto che gli era venuto nella mente, o che i catalani di Federico gli avevan suggerito, presentossi innanzi a Corfù, e fe' saggiarle ogni maniera di tormenti, dandole maggiori strazii che già tre anni innanzi Berengario Villaraut non le avea dati; di poi apprestò la stessa sorte a Candia, e, più tardi, sbarcato co'suoi a Malvasia, fe' intendere al capitano del presidio che o se gli desse pri-

gioniero nelle mani, o s'apparecchiasse ad esser martoriato con tutte le sue genti. Il capitano, che era armigero uomo e di fierissimi spiriti, rispose di volersi difendere; ma era scarso il presidio, e le torrette e i bastioni non potean reggere ad ostinati assalti. Ruggiero, fatte intorniar le mura dalle sue ciurme, provvedute a mala pena di scale, comandò che si gittassero dentro la terra. Il che fu fatto dopo non molto tempo, comechè i rinchiusi, e in testa a loro il capitano, combattessero con una virtù assai rara e pellegrina. Messesi nella città le ciurme, cominciarono a correrla dall' un capo all' altro, ed a incendere e predare con una crudeltà piuttosto bestiale che matta: le istesse chiese furono arse, e l'arcivescovo fu carico di ferri e ignavamente ingiuriato, come avrebbe potuto aspettarsi da saracini e maomettani. L'ammiraglio, ristuccato di tanti strazii, volle che si liberasse l'arcivescovo, ma innanzi gli estorse grossa somma di denaio; di poi, rimessosi nuovamente in mare, accostò le sue galee incontro la vaghissima Scio, e tra pel terror del suo nome e la ferocia delle sue ciurme ne trasse, sotto nome di riscatto, oro e argento in gran copia, e di più grande quantità di mastice di che era riccamente provveduta. Alle quali cose non gli parve doversi accontentare; e però, fattosi ancora a correr le spiagge di Morea, fu a Modone, ove trovò i terrazzani dispostissimi ed apparecchiati a respingerlo, e a mostrar come l'onore del greco nome loro fosse sempre a cuore. Ruggiero, messe a terra le sue genti ed occupati i luoghi ed i posti più opportuni, diè le sue provvidenze per conoscere se veramente questi greci moderni avessero serbato alcuna cosa della virtù de' loro maggiori. Si spin-

sero i suoi sotto le mura, scavandole con pali e con spuntoni, e scuotendole co' martelli e le cicogne, e sì che parve che lungamente non avessero a resistere; ma pur ressero, sia che veramente quivi albergasse una generazione di uomini molto audaci e rigogliosi di forze, sia che il dover combattere Ruggiero di Lauria fosse cosa che molto infiammasse gli animi ed incuorasse maravigliosamente gli assediati. Tre dì e tre notti restò l' ammiraglio intorno alle mura di Modone, e per tanto tempo le scosse e travagliò con ogni maniera di macchine di che gli era dato disporre, non senza spingere, nello stesso tempo, i suoi uomini più arditi sulle scale per farsi dentro la terra. Ma ogni cosa fu senza pro, sì che parve che per la prima volta in sua vita la fortuna di Ruggiero si fosse stancata di seguirlo; tuttavolta all' alba del quarto dì, rimettendosi quello nuovamente ad indirizzare le opere dell' assalto, giurò che innanzi la sera Modone gli avrebbe aperte le porte, o egli vi sarebbe entrato dentro altrimenti, se pure la morte nol coglieva. I forti ed animosi giovani di Modone stavan già pronti ed arringati su' muri ed aspettavan gli assalti, allorchè l' ammiraglio menò le sue ciurme al quarto esperimento di lor fortuna contro quella terra; vennesi quindi ad un feroce ed inusitato combattimento fra le due fazioni, valendosi que' della città di pietre, di saette e di ogni altra materia atta ad uccidere, e que' di Ruggiero delle sole daghe o spadoni, di cui a mala pena potean far uso allorchè eran pervenuti presso gli spaldi e a' merli e si trovavano alle mani co' difensori. Alla fine, dopo sei ore di uno ostinatissimo assalto e di una non manco generosa difesa, le ciurme di Ruggiero misero lo stendardo de' reali

d'Aragona sulle mura di Modone. Alla quale vittoria seguirono le uccisioni de' terrazzani, e i furti, e gli stupri, alla stessa maniera con la quale le altre città dell' Arcipelago erano state contaminate e insozzate. Quindi l'ammiraglio drizzò le prue a Corone, in cui pur concesse a' suoi d' uccidere e predare a lor talento. Solo a Chiarenza si stancò del mestier di pirata, e però da quivi fe' ritorno, circa la metà d' ottobre, a Messina, ove udì che i cittadini d' Amalfi e di Positano, di spiriti generosissimi e nelle fazioni di mare assai arrisicati, avean con le loro navi appiccati molti combattimenti con le galee siciliane, ed avean lor regalate di belle e buone percosse: per la qual cosa stabilì, nella novella stagione irne a trovarli in casa loro, ed a dar loro d'ogni cosa lo scotto. Tuttavolta nol fece, chè fu buccinato il suo proponimento, ed i generosi figliuoli della vecchia repubblica, in cui la gloria de' maggiori potè indi solamente esser vinta da quella di aver data la vita a Flavio Gioja, si apparecchiarono a riceverlo in modo assai feroce e formidabile; e, d'altra parte, Federico avea troppo bisogno di lui, e non volle torselo di presso (7).

Intanto i figliuoli di Carlo II d' Angiò e gli statichi suoi stavan tuttora in Catalogna: chè la morte di Alfonso d' Aragona, come ò detto, avea lasciato incompiuto l' accordo di Tarascon, e a Giacomo incresceva il piegarvisi, poichè l'abbandonar la Sicilia, che ei teneva come cosa sua, gli era assai duro. Nè v'era chi l' esortasse a ciò fare, che nel dì quarto d' aprile di quest'anno 1292 papa Niccolò era stato chiamato dall'eterno Giudice a render conto del modo come avea tenuta la cattedra del principe degli apostoli, e fra i dodici elettori, che a grande stento avean potuto congregarsi entro

Roma per la elezione del successore, sì opposte e contrarie sentenze avean messo le radici, che parea non si potessero accordare nella scelta lievemente: ed Eduardo d'Inghilterra, dappoichè taceva la voce ieratica di Roma, non fiatava. Però Giacomo dichiarò da prima che non abbandonerebbe la Sicilia, nè libererebbe altrimenti i figliuoli di Carlo, se i patti di Tarascon non si rifacessero; ma di poi, uditosi protestare dalle corti d'Aragona e Valenza, che non si aspettasse soccorsi in guerre lontane e capricciose, e per le quali non era a venirne alcun bene alle genti spagnuole, e saputo che omai la pazienza di Filippo di Francia fosse arrivata all'estremo, sì che da un momento all'altro avrebbe potuto saperlo alle falde de' Pirenei, rimesso alcun poco della sua ostinatezza, fece intendere come si piegherebbe agli accomodamenti. Invano le genti di Sicilia, secondochè scrive il di Neocastro, dubbiose dell'indole simulata dell'Aragonese, mandarono a raccomandarsegli per Federico Rosso, Pandolfo di Falcone, militi, e Ruggiero di Geremia, forense, messinesi, e Giovanni di Caltagirone, Ugone Talach, militi, e Tommaso Guglielmo, palermitani, perchè non si calasse agli accordi di Tarascon, de'quali, trovandosi esso al governo dell'isola, avea sì acerbamente sparlato: chè quegli, risposto a' messi le più belle e buone parole che essi avessero potuto desiderare, come essi si scostarono di Barcellona, non pensando più che tanto a' loro lamenti, fe' opera con certi uomini di Carlo II d'Angiò, perchè costui, che allor si trovava in Provenza, ne andasse al più presto in alcuna terra di Catalogna, ove ei pur converrebbe in persona, per porre termine ad ogni piato. A' 14 di novembre dell'anno 1293, i ministri di Carlo accettarono per lui

la città di Junquera, nella quale dissero si troverebbe tantosto, e Giacomo giurò che vi sarebbe onorato e riverito siccome conveniva. Allo scorcio poi del mese abboccaronsi quivi i due re, e i patti di Tarascon mutarono alcun poco, ma non in vantaggio di Giacomo. Promettea Carlo la rinunzia de' diritti di Carlo di Valois, omai marito di Margherita sua figliuola, e impetrar la ribenedizione di Roma su'reami d'Aragona e di Sicilia; Giacomo s' obbligava render a quello gli statichi e la moneta che tenea in pegno, oltre le terre di Calabria che ad esso s'eran date. Quanto alla Sicilia e all'isoletta di Malta, contentavansi entrambi che fra tre anni dovessero mettersi in poter della chiesa di Roma, la quale potrebbe ritenerle un anno, e poi renderle a chi meglio credesse, se non che innanzi di farlo ne dovesse fare avvisato Giacomo. Nondimeno ancor questi patti restaron senza effetto, chè ancora i principi elettori non si erano accordati nella elezione del pontefice; e, di più, così fattamente stavano fra di loro discordi, che pareva che la sedia di Pietro dovesse lungamente restar vedova, e la chiesa universale e cattolica priva del suo pastore. E così grossi stavano gli animi degli elettori, che da prima cominciò ad increscer loro di stare fra le mura della città eterna, per gli scandali e le rapine a cui s' abbandonò il popolo romano, ne' primi dì di quest' anno, nella elezione che dovea farsi del novello senatore; di poi mal convenendo in qual terra trasporterebbero il conclave, si misero ora entro Rieti ora entro Viterbo, scissi e divisi fra loro, senza venire ad alcun accordo. Ma, poichè ebbero vagato a questa maniera, ed udito più che non dovevano le voci terrene, scelsero unanimamente la città di Perugia per sede delle

loro adunanze. Quivi ricominciarono le dispute e le fazioni: chè gli uni voleano un papa che favorisse re Carlo e l'idea guelfa ed italiana, alla testa de'quali stava il cardinale Matteo Rosso degli Orsini; gli altri voleano proprio l'opposto, cioè a dire un pontefice che favorisse i barbari ed i ghibellini, e a capo ad essi stava il cardinale Jacopo della Colonna. Grave scandalo ebbero le genti cristiane di queste discordie degli elettori, e lo stesso re Carlo, venuto in Perugia, da Provenza, verso lo scorcio di aprile dell'anno 1294 (dopo aver soprasseduto alcuni dì a Lucca, ove era stato trattato con feste così rare e pellegrine, che non ne era alcuna memoria ne' popoli toscani, e dove era ito a fargli onoranza Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, da Capua ove allor trovavasi), a' cardinali che gli uscirono incontro con singolare dimostrazione di onore, non potè trattenersi di manifestarne la sua maraviglia, ed a dolersene con alcun poco di risentimento. Ma furono parole al vento, e di più Benedetto Gaetani vi rispose con molta fermezza, sì che il re, a mantenersi bene accetto ad esso non meno che agli altri elettori, prestamente ebbe a soggiungere come ei non per altro avesse parlato, che per l'amore che sentiva verso la chiesa di Roma e pel dolore che avea del vederla vedova del suo capo. Partiti di Perugia il d'Angiò e'l figliuolo, continuarono i principi congregati, fino alla fine di giugno, le oziose discussioni, e più a di lungo si sarebbero indugiati, se la morte d'un giovanetto fratello del cardinale Napoleone degli Orsino non avesse dato argomento a Giovanni Boccamazza cardinale Tusculano di profferire alcune gravi e memorabili parole, come essi tutti stessero esposti all'ira

di Dio per aver messo tanto tempo in mezzo per dare un vicario alla chiesa di Cristo, sì che la morte di quello di che discorrevano, ed il quale nella primavera di sua vita era stato chiamato al giudizio divino, dovesse render cauti loro che molto stavano innanzi negli anni, ed erano, per la più parte, infermi e malconci. Aggiunse forza a questo discorso Latino Malabranca cardinale vescovo di Ostia, che mise in mezzo una profezia, per la quale dicevasi che, se gli elettori non s'accordavano nella scelta anzi il dì d'Ognissanti, sarebbero visitati d'una grandissima sciagura. S'attristarono i più, e solo Benedetto Gaetani sorridendo chiese se quella non fosse una delle molte visioni di Pietro di Morrone. A che rispose il vescovo ostiense, che veramente era, e mostrò la lettera di Pietro che diceva di ciò. Allora cominciarono alcuni de' congregati a domandar del di Morrone e de' suoi casi, e l'Ostiense e gli altri a raccontar come fosse povero eremita nato in terra di Molise, vivente entro meschinissimo casolare alle falde del monte della Majella a poche miglia da Sulmona. E sì andò a di lungo l'interrogare dall'una parte e 'l rispondere dall'altra, che alla fine il Malabranca dichiarò che egli tenesse il di Morrone degno di sedere sulla cattedra di Pietro. Nel dì 5 di luglio poi tornarono i cardinali a dire dell'eremita, e, con più gran numero di voti, il proclamarono pontefice. Tre vescovi, a ciò espressamente deputati, irono a recargli lo scritto di sua elezione nella sua celletta, e lui genuflesso nella cenere e coverto di poverissimi panni e di asprissimi cilizii salutarono pontefice universale e sovrano di Roma, e gli si prostraron d'avanti. Non si mosse il di Morrone, non rispose una parola a que' vescovi; ma, tenendo sempre fisi gli sguar-

di alla povera croce che teneva fra le braccia, chiese all'eterno Figliuolo che sovra vi giaceva come avesse a comportarsi; e, dopo aver pregato ancora altro tempo, si levò in piedi, e disse a que' prostrati che accettava il voler di Cristo e quello della sua chiesa. Ne' dì seguenti, divulgatasi una tale notizia per le terre d'Abruzzi e le vicine, fuvvi grandissimo assembramento di popolani e di patrizii nella povera celletta di Pietro, e i primi a chinarsi a lui d'avanti furono i vescovi e le altre genti della chieresia. Lo stesso re Carlo, accompagnato dal primogenito suo, e da cavalieri in gran numero, fu a rendergli omaggio ed a profferirglisi in ogni cosa. Il modesto eremita dichiarò si consacrerebbe entro Aquila, e quivi diè la posta al sacro collegio de' cardinali; quindi s'avviò a quella volta su meschino giumento, accompagnato da due re, quel di Napoli e l'altro d'Ungheria, e seguito da numero incredibile di gente. La pietà di Carlo II piacque al pietosissimo pontefice; però, dopo la sua sacra, avvenuta il dì ventinovesimo di agosto, nella quale tolse nome di Celestino V, trasferì in Napoli la sua dimora e quella de' suoi cardinali, comechè coloro assai se ne dolessero. E, anzi che ciò facesse, fu tra i più memorabili atti di questo papa la bolla che ei promulgò nel primo giorno di ottobre di quest'anno da Aquila, con la quale acconsentì al trattato di Junquera di novembre del passato anno fra Carlo d'Angiò e Giacomo d'Aragona, e non solamente ribenedisse Aragona e Sicilia, ma chiamò quest' ultima ausiliatrice delle genti cristiane che eran martoriate in Soria.

Non pertanto novelle difficoltà sorgevano anzi che gli accordi di Tarascon e di Junquera si effettuassero: dap-

poichè Giacomo, sebbene si vedesse già sul collo le armi di Francia, tuttavolta gl' incresceva cacciare le trenta migliaja di marchi d' argento che erano state consegnate al fratello insieme con gli statichi, e di questa restituzione non volea il d' Angiò esser privo, come quello che era molto estenuato di denaio, e però assai bisognoso. E stavano così le cose allorchè, sendo sopravvenuto il mese di dicembre, s' udì come il quinto Celestino, benchè fosse tutto dì onorato e riverito da re Carlo e da' maggiorenti del reame, e tenesse sempre intorno uomini a posta deputati da Roma non manco che dalle altre illustri città dello stato, i quali lo pregavano trasferire la sua dimora fra le mura della città prediletta da' Cesari, avesse fatto intendere volersi spogliare della pontificia potestà. Le quali voci erano verissime, sendochè Celestino teneva animo meglio di santo e pietoso cenobita, fatto per martoriar sè medesimo fra i deserti, che di fermo e costante apostolo, chiamato a confermare i dubbiosi nelle sante credenze e a cacciare i malvagi nelle eterne tenebre; e però nessun' altra cosa più ristuccavalo, che l' udir parlare di brighe e di faccende terrene e di alzare il suo civile arbitrato nelle case de' potenti e nelle reggie de' monarchi, per risparmiare scandali cittadini e guerre inoneste. Ottimamente Celestino valea a passar le ore a fianco degli agonizzanti e de' prigionieri, e ad essi, sofferenti per le miserie o le tristizie della carne, compiacevasi ricordare come, sol che il volessero, sarebbero indi a poco rimeritati da un padrone che non obblia il bicchier d'acqua dato in suo nome, e che, rivestito della nostra stessa umanità, à già sofferto per noi più di quanto uomo qualunque potesse sofferire; nè minor sollievo era al cuore

paterno di Celestino l'annunziar la lietissima novella a' poverelli di Gesù Cristo ed a que' che per lui erano in questa terra manomessi da' grandi e dagli iniqui, e soccorrergli nelle loro strettezze, e fin anche far comuni con essi lo scarso nutrimento di pane di cui solamente costumava cibarsi e le poverissime lane che lo ricoprivano. Ma queste sue qualità, che certo per l'eremita erano grandi e pellegrine, non bastavano al prete sovrano ed al vescovo universale. Però a ragione il santo e pietoso vegliardo, raccolti in concistoro, nel dodicesimo dì di ottobre, i suoi cardinali, fe' loro aperto come volesse deporre la sua suprema dignità, parlando presso a poco in questa maniera:

« Pietro di Morrone è il mio nome; la mia condi-
» zione fu di povero eremita prima che non vi piaces-
» se, o venerabili fratelli, trarmi dall' umile e mo-
» desto casolare ove io passava la mia vita. L'unico pen-
» siere che mi ebbi dal nascimento fu quello di metter-
» mi alla custodia del mistico ovile che serra la fami-
» glia de' credenti nell'eterno Signore; per quello indi
» io durai lunghi anni nella solitudine del monte della
» Majella, e misi tutte quante le scarse mie forze a far
» che la picciolissima mia gregge sempre pura e netta
» si mantenesse, e sì che la stanchezza era cosa ignota
» per me. Io correva la giornata per balzi e per diru-
» pi, cercando se vi fosse alcuna consolazione da ammi-
» nistrare, alcuna parola di salute da profferire; la sera
» io m' atterrava nella cenere, e a Dio chiedeva che
» alle mie parole fosse dato d' arrivar fino a lui, e che
» la sua pietà consolasse tutti quanti i sofferenti e gli
» afflitti. E, quando la mia gregge da picciola divenne
» immisurabile, ed io, la mercè vostra, o fratelli, da

» curato di pochissimi contadini, diventai capo di tutta
» la nazione cristiana e primo fra i vescovi ed i car-
» dinali, quando in sì alta cattedra mi assisi che le mie
» parole dovettero risuonare come espositrici del vero,
» chiaritrici de' dubbii, condannatrici degli errori, io,
» comechè spaventato dalla grandezza del carico che
» mi si dava, nondimeno, volgendo gli sguardi a quel-
» l'Iddio che diè ajuto al garzoncello Davidde contro
» il fiero Golia, tenni ch' egli di tanto accrescerebbe
» le mie forze per quanto ne fosse mestieri; ed in me
» si mise assai addentro dell'animo la credenza che il
» Signore non farebbe che io, per mezzo del suo Santo Spi-
» rito chiamato sul soglio di Pietro, avessi mai a ren-
» dermi reo di codardia o di stoltezza, e tenni per fer-
» mo che basterei a mantenere nel giusto sentiero gli
» uomini e a ricondurvi i traviati. Però, tuttochè io
» mi sedessi tremando sulla sedia del santo Pietro,
» nondimanco io era certo che alla scarsezza del mio
» intendimento ed alla povertà del mio spirito sopperisse
» colui che all'apostolo principe, il cui nome io inde-
» gnamente profanava, diè le mistiche chiavi, e'l chia-
» mò pietra e fondamento di sua chiesa. Se non che,
» come prima incominciai ad adoperarmi nelle faccende
» del mio ministerio, m'accorsi essere assai da meno io,
» quelle assai da più, di quanto a me medesimo era
» sembrato. Scorato e avvilito, chinai la fronte fra il ve-
» stibulo e l' altare, e pregai l'Eterno perchè volesse
» perdonarmi la soverchia confidenza che io forse aveva
» avuto nelle inferme mie forze; nè altro mi restò,
» che ammendar con la preghiera, quello che potea es-
» sere una suprema sventura non manco per me che
» per tutta la cristianità. Io pregai al supremo Giudi-

» ce per la chiesa sua diletta, lo pregai per i suoi con-
» fessori ed i martiri, e per gli angioli, i santi, e
» le vergini, e, innanzi a tutti, per quella che gli fu
» madre qui in terra e che or regna seco in cielo,
» che non mi facesse oggetto di scandalo alle genti
» cristiane, e che rendesse fermo nelle mie mani il ti-
» mone di quella navicella contro la quale le onde d'in-
» ferno, siccome è scritto, non avranno mai forza. Ma
» le mie preghiere, come d'uomo coperto di peccati,
» e forse reo di orgoglio, non arrivarono al trono di
» Dio; il mio spirito fu prostrato da una grandissima af-
» flizione; le stesse parole mancarono alle mie labbra, e la
» mia mente si trovò arida ed avvilita; io caddi più
» volte immemore di me stesso sotto il cilizio, di che avea
» coverto le mie carni, e sopra la cenere che avea fatto
» sgabello a' miei piedi. Non pertanto il tempo che io non
» impiegava in orare spendevalo a conversar con voi, o
» venerabili fratelli, ed a richiedervi consigli per lo me-
» glio della chiesa di Cristo e dell'eterna nostra sa-
» lute; e m'era di grandissima maraviglia il sentir voi
» stessi, che dovevate essere miei confortatori ed ausi-
» liarii, meglio che parlare secondo impone lo spirito
» del Signore, discorrere di cabale mondane, d'intri-
» ghi di stati, e di faccende cortigianesche; sì che cre-
» sceva la prostrazione del mio spirito, e le mie lab-
» bra si facevano più aride alla preghiera. Però il tro-
» varvi indocili alle mie suppliche, comechè tutto dì io
» v'esortava ad abbandonar le illecite pratiche mon-
» dane e i tenebrosi raggiri degli stati, m'indusse
» a diffidare più che mai di me medesimo, parendo-
» mi che, se a di lungo io conversassi di cose tanto
» estranee al mio ministero, e convenienti più a' tiran-

» ni de' popoli che a' pastori della cristiana gregge,
» potessi alla fine esser preda del nemico infernale; il
» trovarvi indocili alle mie parole, io dico, mi persua-
» se che, non essendo io da tanto, da ridur voi sulla
» via dritta, avrei fatto meglio a sgombrare da questa se-
» dia dove sto attonito ed immeritevole, anzichè con
» più gravi peccati si fosse maculata la mia coscienza, ed
» io allontanato ancor di più da quel cammino sul quale
» non mi era dato il ricondurvi. E tanto più mi son ferma-
» to in questa sentenza, dappoichè mi son persuaso che
» scendendo io di questa cattedra potrà altri ascender-
» vi di spiriti più maschi de' miei, di pensamenti più
» alti, e, meglio che tutto, più caro all'Eterno, per
» tentare e per compiere quella rigenerazione de' mi-
» nistri dell' altare, che a me non è stata data che di
» desiderare ».

Profferite queste parole il santo vecchio, chinò la testa sul petto, per domandare alla sua coscienza se minimamente quel dispogliarsi delle pontificie insegne, e quell' allontanarsi dalle grandezze terrene gli fosse increscioso, e, in tal caso, per chiederne ancora perdono al Signore; ma non un pensiere, non un affetto mondano, gli rinfacciò la sua coscienza, per il che egli racconsolatosi seco stesso, rialzato risolutamente il volto in faccia a' raccolti cardinali, che con molta gravità stavano ascoltando le sue parole, così continuò a discorrere :

» Per queste ragioni, fratelli e figliuoli amatissimi,
» io intendo deporre nelle vostre mani la dignità del
» papato, che io con detrimento della mia, non meno
» che dell' eterna vostra salute, riterrei; per queste
» ragioni liberi di pontefice io vi rifaccio, esortando-

» vi, nello stesso tempo, a crearvene uno (seguendo
» la sacrosanta ispirazione dello spirito di Dio, la quale
» certo parlerà in voi come prima i mondani interessi
» non saranno più da voi consultati) che tenga sì alti
» meriti presso l' eterno Signore, da esservi esempio a
» salutevole riformazione di costumi, e a persuadervi
» come voi dobbiate essere seguaci del vangelo, non
» cortigiani de' monarchi. Ed io, sebbene indegnissimo,
» nondimanco non mi starò, dal mio eremo, di pre-
» gare per la salute della chiesa cattolica, per l'e-
» stirpazione delle brutte pratiche che la sconvolgono;
» e ancora per l' eterna vostra salvezza, o venerabili
» fratelli. Che se voi, serbatelo fermamente nell' animo,
» nella elezione del nuovo pontefice, più alle terrene
» che alle celesti cose vorrete mirare, se voi avete in
» mente non dare un pastore alla gregge di Cristo,
» ma un re al popolo di Roma, non solo a me ed a'
» veri credenti apporterete un dolore grandissimo, ma
» recherete tal male all' intera comunione de'fedeli, che
» per vostra sola opera ne dovrà uscire un giorno tale
» scandalo e scissura fra le membra della chiesa di
» Gesù, che le più lontane generazioni ne avranno a
» restare maravigliate ed attonite. Però mia mente è che
» abbiate a comprendere siccome, mantenendovi voi sem-
» pre nella torta via che tenete, sprovveduti di discipli-
» na e poco dotti nelle cose della fede, farete che un
» giorno avranno a sorgere uomini i quali accagione-
» ranno la chiesa de' vostri disordini, chiameranno im-
» pura la credenza dove ne sono impurissimi i ministri,
» vorranno investigare dove è mestieri credere, e sol-
» levar la fronte là dove è necessario chinarla. Non
» vogliamo, o fratelli e figlinoli, per le corte gioje

» di questa vita rinunziare alle eterne dell' altra, non
» vogliamo crocifigger Cristo novellamente con le nostre
» stesse mani; preghiamo che lo spirito del Signore
» ci renda meno indegni del nostro ministero, preghia-
» mo che in noi sia spento ogni amore della carne
» fangosa, e sia santificato ogni desiderio che possa
» alzarci alla sommità de' cieli, sia in somma morto
» in noi il vecchio Adamo, e così fattamente eccita-
» to lo spirito di carità, che un giorno, giunti al co-
» spetto dell' eterno Giudice, possiamo rallegrarci del
» sudore sparso per la sua chiesa diletta, e nella sua
» vista beatifica e nella celestiale fruizione del suo spi-
» rito divino raccogliere il premio più ampio delle no-
» stre apostoliche fatiche ».

Piangeva Celestino profferendo queste pietose parole, nè i cardinali sembravano meno di lui commossi ed inteneriti. Alla fine così il supremo pontefice pose termine al suo dire:

« Ma se noi continueremo a camminare sulla strada
» della perdizione, se noi non riterremo il nostro santo
» ministero che per farlo velo a' nostri sozzissimi desiderii,
» se noi cureremo i precetti di Satana e non gli av-
» vertimenti di Cristo, dappoichè saremo usciti da que-
» sta vita troveremo nel Giudice supremo insieme con
» la più grande inflessibilità la più grande giustizia,
» e saremo dannati a scontare nella prigione d' infer-
» no le mal concette ambizioni, i reprobi desiderii, la
» sozzura infine della carne e dello spirito. E quel san-
» tissimo corpo dell' eterno Verbo, che noi giornalmente
» nelle mani volgiamo, quel preziosissimo sangue che
» noi insieme con esso libiamo, quelli, io dico, renderanno
» la miseria nostra più compiuta e più duratura, chè

» noi saremo rei del sangue e del corpo di Cristo, noi
» ci saremo da noi stessi condannati senza speranza
» alcuna di remissione. Però facciam senno, o fratelli;
» e, mentre ancora siamo delle terrene carni ricoperti,
» inginocchiati nella cenere e coperti di cenere il capo
» e di cilizii la persona, piangiamo e preghiamo Id-
» dio perchè ci usi misericordia ».

Tacque, dette queste parole, il vegliardo, e indi si levò gravemente in piedi, e mise le mani sulla stola che ricoprivalo, quasi che volesse, in quello stesso momento, spogliarsene, insieme della sua dignità. Ma, levatisi alla lor volta i cardinali, e circondatolo da tutte parti, alcuni con sincerissime lacrime, altri con simulato attaccamento, si misero a fargli una grandissima pressa intorno, ed a pregarlo di non scendere da quella cattedra ch' ei con tanta pietà ed edificazione di tutti i fedeli, teneva. Per di più alcuno fra quelli mise su la sentenza che il pontefice canonicamente eletto e consacrato, stesse in tale posto da cui nol potessero più rimuovere nè il potere nè la volontà sua medesima; dappoichè, sendo una volta costituito vicario del supremo Iddio, parea che con grave detrimento di sua autorità e reputazione si verrebbe a farlo nuovamente vivere spogliato e privo d' ogni potere, dopo essere stato tempio vivente dello spirito Paraclito, ed aver confermato con la parola ieratica i vescovi ed i sacerdoti. Alla quale sentenza, comechè rimessamente, si opponevano certi altri, e all' uopo citavano alcuni esempii de' primi anni della chiesa, ne' quali eransi veduti due de' successori del santo Pietro, chiamati a reggere la chiesa universale, scusarsene come indegni dell' altissimo ministero. Ma que' che stavano per la prima sentenza non

si davano per vinti, e facevano aperto che quegli esempii non quadrassero del tutto, e per aggiunta che le condizioni fossero varie e diverse, e concludevano che, se Celestino scendesse dal soglio papale, molti si ostinerebbero ancora a venerarlo per pontefice e fornirebbero materia di scandali nella chiesa di Gesù. Andavano quindi sì a di lungo le discussioni e le opposizioni, che avutone sentore Carlo II, senza por tempo in mezzo, seguito da' maggiorenti del reame e da tutti gli ordini de' cittadini, si presentò sotto le sale del concistoro, e poi, mentre i popolani gridavano evviva al nome di Celestino e lo supplicavano a non spogliarsi dell'alta sua dignità, fattosi co' più illustri patrizii al cospetto di quello, con grandissima pietà gli fece le medesime preghiere. Stretto da così opposti rispetti il vegliardo, e pur deliberato a spogliarsi d'ogni grandezza, a que' che il pregavano e pressavano rispose, che il domani farebbe aperta la sua sentenza, congregando i cardinali per altro concistoro. E come il dì novello fu veduto, e i principi elettori si furon novellamente adunati alla sua presenza, egli, fatta leggere da un di essi una sua costituzione, scritta in quello stesso giorno, con la quale era data facoltà al supremo pontefice, in certe condizioni, abbandonare il suo uficio, rinunziò solennemente al papato, e ne depose nelle loro mani le insegne, rivestendo le logore lane di eremita. Dopo di che, venerato da' più come santo uomo, schernito da pochissimi come dappoco, lasciò le mura della corte, ritirandosi in un meschino casolare, tutto voglioso di rimettersi nell'antico suo eremo. Ma nè allora egli nè più tardi vi andò, e altre pene il saggiarono anzi che la morte il liberasse di questa terra, ove la vita de' buoni

è continua sofferenza. Le quali cose io toccherò qui per non tramezzare i racconti, facendo aperto siccome da prima il novello pontefice tolse al di Morrone le delizie della sua celletta, e volle che dimorasse al suo fianco entro Roma, sendo che molti reputavanlo tuttora pontefice universale, e con ciò minacciavano di scandali e di scisma la chiesa; di poi, ad impedire una fuga a che quello era deliberato, per irne in terra d' Abruzzi o in altra parte, perchè non si discorresse più di lui, fe' tagliargli il cammino, ed accompagnarlo, con molte onoranze, nel castello di Fumone, posto nelle terre di Campania, comandando tuttavolta che venisse servito e venerato come richiedeva la dignità sua antica e la presente virtù. Ivi il diciottesimo giorno del mese di maggio del 1295 il giusto e pietoso eremita uscì di questa vita, e lasciò agli opposti sentenziatori materia grande a' giudizi. Dante Alighieri, però, pieno il petto d' odio e sdegno, per duolo che il di Morrone non avesse saputo valersi del suo civile arbitrato a vantaggio della bella penisola, lo confinò nell' inferno; ma la chiesa cattolica ed universale, sentenziatrice ieratica e sovrana, il mise indi fra i cherubini ed i santi, e le altre voci acchetò (8).

Ora dirò del successore di Celestino. I cardinali, accettata la rinunzia di Pietro di Morrone, si congregarono per la nuova elezione; e nel dì ventiquattresimo di quello stesso mese di dicembre, salutarono papa Benedetto Gaetani di Anagni, cardinale ascritto già all'ordine de' diaconi col titolo di San Niccolò in carcere Tulliano, ora a quello de' preti con l'altro de' Santi Silvestro e Martino, che si chiamò Bonifacio VIII. Ho detto altra fiata come ei tenesse gli uficii di legato di Ro-

ma e di cardinale di santa chiesa; or dirò come governasse il papato. A' 2 di gennajo dell'anno 1295, accompagnato da Carlo II e dal figliuolo, volse i suoi passi alla città sacerdotale ed eterna; ed ivi, nel sedicesimo dì di quel mese si cinse, nel tempio vaticano, del santo camauro, e innanzi cavalcò per la città accompagnato a' fianchi da'due re di Napoli e d'Ungheria; e furono in quella congiuntura feste e allegrezze di che patrizii e popolani molto si compiacquero. Quindi Bonifacio a'22 di gennajo indirizzò una enciclica a'principi di cristianità, nella quale poichè ebbe narrata la sua elezione al soglio pontificio, gli ammonì di vivere concordi ed in pace fra di essi, sì che potessero rivolgere la mente alle cose di Soria, 'dalla quale, dappoichè ne erano stati cacciati i credenti di Cristo, una seconda barbarie parea che minacciasse l'Europa. Nello stesso tempo rivolse le sue cure alla Sicilia, sendo fermamente persuaso che, se quella non s'acchetava, non vi sarebbe pace nella penisola, nè potrebbe attendersi alle faccende de' saracini, e però mandò comandando a Bonifacio di Calamandrano, gran maestro dell'ordine de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, perchè, fattosi alla presenza di Giacomo d'Aragona, da sua parte gli chiedesse per qual ragione non avesse mantenuti i patti da lui giurati a Junquera con Carlo d'Angiò, tuttochè sopra di quelli il quinto Celestino, sin dall'ottobre del passato anno, avesse messa la sua sanzione; e, d'altra parte, ad impedire che Federico, lasciato luogotenente in Sicilia dal fratello, mettesse ostacoli alla restituzione dell'isola, dopochè ebbe molto amorosamente accolti Manfredi Lancia e Ruggiero di Geremia, che in nome di quello erano venuti a fargli onore poco ap-

presso la sua coronazione, mandògli, per un suo cappellano, una sua lettera data il 27 di febbrajo, con la quale pregavalo a convenire personalmente a corte di Roma, con Giovanni di Procida, Ruggiero di Lauria, e i primi e i più illustri siciliani, per porre termine a quelle guerre che laceravano l'isola ed empivano di risse l'Italia. Fe'il suo debito il di Calamandrano, e spose a Giacomo così risolutamente la volontà del pontefice, che quello fe'aperto come fosse pronto ad ubbidirne i decreti, e che gli spedirebbe a ciò alcuni suoi uomini; e con non minor fretta Federico d'Aragona, contradicendo invano i sindachi delle città e i maggiorenti di Sicilia, accompagnandosi con Giovanni di Procida e Ruggiero di Lauria, messosi sopra navi a ciò espressamente accomodate, ne andò nello stato della chiesa romana, e, approdando sotto il monte Circeo, fu in corte di Bonifacio che lo stava aspettando a Velletri. E parole di pace e di amore parlò il pontefice al giovane aragonese, e, come l'ebbe lodato della maschia ed animosa sua persona e del valore di che pareva provveduto, esortollo, per quanto era da lui, a non porre ostacoli ed impedimenti a rendere la Sicilia a Carlo II, sendochè non v'aveva diritti sopra, dappoichè il fratello Giacomo, di cui era luogotenente, vi aveva rinunziato del tutto, nè altro avrebbe potuto fare che perpetuar gli scandali e le ire cittadine e fraterne per tutte le terre di Puglia e di Sicilia. Alle quali ammonizioni, perchè fruttassero meglio nell'animo del giovanetto, aggiunse Bonifacio la promessa di fargli ottenere in moglie Caterina di Courtenay, figliuola di Filippo ultimo erede di Baldovino che s'intitolava imperatore di Costantinopoli e di Beatrice figliuola del primo Carlo d'Angiò,

la quale Caterina gli recherebbe in dote i suoi diritti al greco imperio, e per di più centotrenta migliaja di once d'oro e soccorsi d'uomini e d'armi per riacquistare quelle terre. Nè solamente queste ammonizioni e queste promesse fe' il supremo gerarca della cattolica chiesa al giovanetto Federico, ma, di più, rivolse al di Procida ed al di Lauria un molto accomodato e generoso discorso, e fe' loro aperto siccome fosse debito loro non manco che de' più generosi siciliani, e segnalatamente di quelli fra essi che avean maggior seguito ed aderenti, di valersi del credito e del nome loro per persuadere il luogotenente di Giacomo a scostarsi da quell'isola, che omai Giacomo stesso aveva abbandonata al suo antico padrone, e per soprassello si era obbligato venir con armi ed armati a costringervela qualora fosse ribelle e contumace al suo decreto; il che non era a domandare come sarebbe stato scandaloso e di pessimo esempio per tutta cristianità, sendo inevitabile in tale congiuntura che Federico si trovasse a combattere contro il proprio fratello e signore. I quali ragionamenti di Bonifacio fecero molto frutto nell'animo di Federico, come quello che ottimamente si persuadeva non aver alcun diritto sull'isola siciliana, e però non avea pretesti od argomenti da opporre alla volontà di Giacomo che era il suo re ed il solo erede di Pietro e di Alfonso d'Aragona; oltrechè allettava non poco l'animo suo quella promessa d'impalmare Caterina di Courtenay, donzella che avea fama di rara bellezza e di virtù singolari e pellegrine, e, per aggiunta, sendo valoroso e prode, piacevangli le guerre e i rischi che incontrerebbe per ricuperare il trono che era retaggio di sua donna. Tuttavolta non pareva allo stesso

modo a Ruggiero di Lauria ed a Giovanni di Procida, i quali, comechè erano stati pessimamente trattati dalle genti aragonesi, pur credevano che vi andasse dell'onor loro a volerle mantenere nella dominazione di Sicilia e ad ascoltare l' antico furore che sì potentemente aveva arrovellati gli animi loro contro i partigiani del d'Angiò; però que' due egregii e generosi uomini, rei solamente di un nobile errore e tratti da una dura fatalità per cui avevano rivolto le armi ed i consigli contro la patria loro vera, da prima stettero ostinatamente silenziosi e non fecero motto a tutte le parole e le ragioni del pontefice, poi, stretti da quello a fare aperto il loro avviso, francamente dichiararono che di loro e della loro autorità non avesse a vantaggiarsi nè molto nè poco, come di quelli che erano assai addentro dell' animo loro convinti che dovessero fare ogni opera per impedire che l'isola avesse a rimettersi sotto la dominazione di Carlo d'Angiò. Così le pratiche del pontefice non mossero que' due generosi della lor sentenza, ma alla fine persuasero del tutto Federico, che anzi di scostarsi di Roma dichiarò come vi si piegherebbe interamente, sol che trovasse modo di fare star cheti que' di Sicilia, per il che chiese che avesse a dargli tempo fino al settembre di quell' anno (9).

Dopo di ciò Bonifacio, chiamò alla sua presenza entro Anagni i ministri di Napoli, Francia, ed Aragona, e ad essi risolutamente protestò come omai non si avesse a metter più tempo in mezzo a rendere la libertà a' figliuoli di Carlo II, e ad adempiere gli accordi di Tarascon e Junquera, approvati già da Celestino V e or da lui. Risposero que' di Napoli che il loro re niente desiderava meglio che questo, e che aveva già reli-

giosamente adempiuto a quanto era stato per esso giurato, impalmando Margherita sua figliuola con Carlo di Valois e dotandola delle conteo del Maine e d'Anjou, le quali eran da più e potean bene stare in cambio delle sue pretensioni su' reami di Aragona e Valenza. Que' d'Aragona dichiararono come il loro re volesse serbare le sue promesse, sol che Filippo di Francia facesse sacramento di non muovergli più guerra per la investitura de' suoi reami che Carlo di Valois aveva avuta da Martino IV, e Carlo d'Angiò non gli richiedesse le trenta migliaja di marchi d'argento che era obbligato di rendergli, e di più gli desse in isposa Bianca sua figliuola con cento migliaja di marchi, sendochè d'Isabella di Castiglia non volea più saperne. Al che risposero i francesi come avessero avuto mandato dal loro re (intricato allora in certe dissensioni con Eduardo d'Inghilterra, comechè gli fosse congiunto di sangue, e sino a que' dì gli fosse stato stretto di tenerissima amicizia) di rinunziare, nelle mani del pontefice, in nome suo e di Carlo di Valois, ad ogni loro diritto a'reami di Spagna, e così torre ogni pretesto a Giacomo d'Aragona a non serbar più la sua fede. Stretti da queste dichiarazioni i ministri di Giacomo non aveano come difendere il signor loro, e Bonifacio di duri e pungenti motti gli regalava, chiamando quello traditore e sleale ed essi malaccorti e peggio; e a questa maniera rinnovavansi molte fiate, senz'alcun frutto, le conferenze di que' messi alla presenza del pontefice, mentre que' d'Aragona protestavano non esser licenziati ad assentire alla restituzione della moneta e a tor di mezzo il matrimonio con Bianca. Alla fine, dopo molto garrire e rimproverare di mala fede gli uomini di Giacomo, gli altri ministri convennero con essi innanzi

a Bonifacio, nel quinto giorno di giugno, che i patti di Junquera si manderebbero ad effetto, e solamente aggiunsero che Giacomo riterrebbe la moneta ed avrebbe la sposa che chiedeva dotata di cento migliaja di marchi; i quali favori dell' Aragonese per bilanciare con altri di Carlo, dissero che la resa della Sicilia si farebbe senza alcun indugio e quella di Malta nello stesso tempo; e Bonifacio volle, per soprassello, che si dichiarasse come i paesani di Sicilia e delle altre terre che eran restate sotto la dominazione di Giacomo non avessero ad essere ricercati o inquisiti pe' fatti del vespro. Alcuni capitoli e concessioni segrete furono uniti a quelle contrattazioni, cioè che Bonifacio investirebbe de' reami di Sardegna e di Corsica Giacomo d' Aragona, e che costui, a tener bene edificato di lui Filippo di Francia, gli fornirebbe armi ed armati contro Eduardo d' Inghilterra, con brutta ingratitudine certamente, dappoichè l' inglese avea già fatto ogni suo potere per dar pace a' re d' Aragona, ed a ciò avea, siccome ò narrato in queste storie, lungamente faticato. In ultimo si fermò che al re di Majorca, fedele alleato di Francia e per ciò in odio alla gente d' Aragona, fosse dato di riavere tutto il suo stato e tale come avevalo anzi che le guerre tra Francia ed Aragona si palesassero. Nel dì 21 di giugno papa Bonifacio con sua bolla ratificò e confermò questi accordi, ribenedisse Aragona e Sicilia, e disse anatema a chi sturbasse la pace e si piacesse riaccendere l' ire e le discordie ancor calde, e indi, con altro breve, assentì al matrimonio tra Giacomo e Bianca che eran per nodi di sangue congiunti, perchè ciò rendesse più ferma e duratura la pace, e poi ammonì, per lettere, que' di Sicilia a non farsi essi

soli avversatori della pace e piegarsi alla voce ieratica di quella Roma che intendea alla felicità loro vera, meglio assai che essi non avessero inteso; e scrisse a Caterina di Courtenay di non negar la sua destra al prode Federico, per cui potrebbe attuare i diritti suoi all'impero d' Oriente. Ma le sue ammonizioni non fecer frutto, e dirò il come (10).

Tornava Federico in Sicilia, deliberato com' era ad impalmar Caterina di Courtenay e a non pensar più oltre a'rivolgimenti di Sicilia; e Giacomo, dalla sua parte, non vi pensava più che tanto, tutto inteso a dar mano di sposo a Bianca figliuola di Carlo d'Angiò, e a por termine alle guerre. Ma il di Lauria e il di Procida, indettatisi con Manfredi di Chiaramonte, Matteo di Termini, uomini di grande seguito e molto in voce di popolo, e con Raimondo Alamanno gran giustiziere, dettero opera perchè Federico avesse a rimaner nell'isola con grado ed onori di re, invece del fratello. E da prima comincia no ad intorniare il giovanetto principe ed a stimolarlo con fortissime parole perchè alzasse la mente a più alte speranze che quella d'impalmare una donzella priva di terre e di beni, e che, siccome si era cominciato a vociferare, non volea congiungersi a chi ne era sprovvisto al pari di essa; di poi bandirono, per scorgere il contegno del popolo, la novella che Giacomo avesse rinunziato ogni suo diritto sulla Sicilia, al fratello. Ma Federico, tra per isperare tuttora la mano di Caterina e non sperare ancora la corona di Sicilia, a tutte queste mene fe' il sordo, e indi, ad acchetar que' queruli che di ogni parte lo circondavano e che con molte argomentazioni lo stringevano a pigliar nome ed insegne di re, adunati in

parlamento popolani e baroni entro Milazzo, consigliatosi innanzi con la reina Costanza sua madre, chiese che avessero a spedir messi ed oratori in Catalogna, per sapere, anzi di ogni altra cosa, quale fosse la mente del re e come essi avessero a comportarsi in quella congiuntura. Alla quale sua volontà assentirono que' congregati, sì che restarono scelti all'uficio di ambasciatori verso Giacomo, Cataldo Rosso, Santoro Bisalà, e Ugone Talach, i quali, navigando con buona fortuna, giunsero in Catalogna allo scorcio di ottobre, dove trovarono ogni terra piena di feste e di letizie, e, chiestane la cagione, seppero che Bianca figliuola del d' Angiò, che i popolani chiamavan regina della santa pace (poichè veramente apportava la pace e la benedizione di Roma su quelle terre sì a di lungo straziate dalla guerra, e fatte misere e grame dall' anatema), aspettavasi allora allora, insieme col padre e il legato di Bonifacio, dalla via di Perpignano e Peralada, e che Giacomo, di già giunto a Girona, le sarebbe venuto innanzi a Villa Bertram. Qual cuore fosse quello de' tre siciliani a queste notizie io non dico, ma sì che, scorto come omai non avessero a contare più sul fedifrago Aragonese, s' accordarono di fargli almeno udire la manifestazione del loro sdegno, e rinfacciargli il suo abbandono innanzi a' maggiorenti de' suoi reami e i suoi popoli assembrati per celebrar le sue nozze; però ne andarono, con grande fretta a Villa Bertram, ove il ventinovesimo giorno di quel mese si presentarono a Giacomo, e lo trovarono circondato da' grandi uficiali della corona, da' cavalieri del reame, e da' varii rappresentanti degli ordini dello stato, tutti allegri ed allegrantisi per la regia donna che in quello stesso dì stavano aspettando. Ca-

taldo Rosso che avea cuore assai magnanimo e generoso, e a cui non altro potea rimproverarsi che la medesima mattezza nella quale erano infatuati il di Procida e i suoi compagni, cioè a dire il reputar danno di Sicilia l'abbandono di Giacomo e degli odiosi stranieri, fattosi alla presenza del re, con volto pallido per l'ira, senza molte cerimonie il richiese se veramente egli avesse giurato abbandonar quella patria loro diletta per cui tanto sangue catalano s'era versato, e la quale era stata sì potentemente ausiliatrice del padre suo e de' suoi, al figliuolo del primo Carlo d'Angiò. Al che avendo l'altro risposto di sì, e accennati i trattati di Junquera e di Tarascon, il Rosso, dopochè si ebbe stracciato i panni addosso, mentre i compagni facevano il simigliante, ed aver chiesto a quanti stavano ad ascoltarlo, con la biblica lamentazione che si a di lungo ripetesi, se v'era dolore che potesse agguagliare il suo dolore, con sguardi molto feroci e tutto arrovellato e cruccioso, rimproverò di tradigione Giacomo. Il quale, se è vero quello che scrivono i cronisti, parlò in questa sentenza:

» Io amo i siciliani popoli quanto voi stesso, o generoso Cataldo, gli amate; però credo che tale abbia per essi ad essere il mio amore, che io, fatto arbitro delle loro cose, non abbia a curare della mia gloria personale, nè delle miserevoli parole che i meschini uomini ripetono, ma sì all'onesta gloria dell'isola e de' suoi abitatori. Essendo tale il mio proposto, dispogliandomi io di ogni personale interesse, e, d'altra parte, non potendo più per la strettezza de' tempi operare cosa alcuna a vantaggio dell'isola nostra diletta, mi son fermato in

» questa sentenza, che il cederne la signoria al mio
» diletto suocero Carlo II d'Angiò, fosse per esse-
» re, or che potentissimi nodi di affinità con esso
» mi stringono, potentissima causa perchè quella di
» bene in meglio veda progredir le sue sorti. Il quale
» spogliarmi che io fo della signoria di Sicilia, o gene-
» roso Cataldo, non solo dovrà non essere biasimato
» da voi, ma dovrà sembrarvi il più grande atto di
» abnegazione che possa compiersi in questa terra da
» essere ricoverto di carne; chè voi sapete come io
» mi sono affaticato per la prosperità dell' isola, co-
» me ò fatte mie le sue glorie, come mi sono ac-
» corato delle sue sventure; voi sapete, in somma, come
» io sarei stato lietissimo di dar la mia vita in suo
» pro, se con la vita mia avessi potuto restituirle l'an-
» tica sua prosperità. Tuttavolta, per questa stessa
» mia affezione verso i popoli siciliani, io son persuaso
» che il meglio che ora possa io fare per essi sia di
» restituire il loro governo al mio illustre congiunto,
» a patto nondimeno ch'egli in siffatta maniera lo ten-
» ga come io medesimo avessi potuto tenerlo e regger-
» lo. Però ammonisco voi, o Cataldo, e costoro che
» vi circondono, e i siculi tutti, piegarsi alla necessità
» de'tempi, a cui io stesso mi piego, e offerirvi amo-
» revolmente al reggimento di Carlo, dal quale non
» avrete ad aspettarvi che ogni maniera di bene, co-
» me da quello che omai (e così dicendovi io vi dico
» cosa verissima, comechè avversa a me ed a que' del
» mio sangue) è fatto italo del tutto, ed in cui non
» è altro amore e non potrebbe essere, che quello del-
» la gloria e della prosperità della intera penisola. Così
» facendo, non scorrerà più innanzi inutilmente il vostro

» sangue generoso, degnissimo di versarsi per impre-
» se più gloriose, e, più che tutto, non sarò costretto
» a venire io medesimo ad unir le mie armi a quelle
» del regio mio suocero, per costringervi a quella ub-
» bidienza a cui invano tentereste sottrarvi ».

Non prima ebbe il re terminato di profferire queste parole, che Cataldo arditamente facendosi più a lui da presso, e fatto in volto tutto acceso di magnanimo ardire, con queste parole si fe' a spiegare i suoi sensi:

» In nome de' siciliani popoli io vi parlo, in no-
» me loro, o signore, poichè per me nè a voi dinan-
» zi mi starei, nè mi piacerebbe intercedere o pre-
» gare. Liberi noi a re Pietro vostro padre ci dem-
» mo; liberi dico, chè la memoria del siciliano ve-
» spro, ed il terrore che Francia e Napoli n'ebbero,
» non si è estinto pur anche; liberi noi sotto esso ci
» mantenemmo, e, anzichè essere da lui soccorsi,
» solamente delle proprie nostre armi ci valemmo per
» mantenerci illesi dal primo Carlo d' Angiò. Un de-
» siderio solo, una sola brama tutti ci univa; un sol
» pensiero era padrone de' nostri cuori, e ci agguer-
» riva le mani e rendeva invulnerabili i petti; fra noi
» i fanciulli fean le parti di giovani, i giovani quelle di
» uomini, gli uomini quelle di eroi; e fra il mori-
» re ed il servire la casa d'Angiò non mettevamo dif-
» ferenza, o almeno in ciò la mettevamo che per non
» servire ci facevamo togliere la vita. Per questo fe-
» roce sentimento Ruggiero di Lauria, fatto nostro
» conduttore sui mari, rese terribile il nostro nome,
» formidabile la nostra bandiera, ed acquistò fama
» che passerà agli avvenire; per esso la fortuna del
» primo Carlo si ridusse al nulla; per esso Pietro,

» l' illustre vostro genitore, non solo potè trionfare di
» quello nelle acque siciliane e napoletane, ma anco-
» ra giunse a vincer Francia presso il golfo di Roses e
» nelle terre del Rossiglione, dappoichè a' miei illu-
» stri concittadini piacque rendere gli scarsi soccorsi
» che il padre vostro era venuto a recare fra di loro,
» con guarentire i suoi lontani reami e dar per esso
» il loro sangue e la vita. Le quali cose io ricordo a
» voi, o signore, perchè non vi abbia ad uscire di
» mente che, se i reali del vostro casato fecero alcuna
» cosa per l'isola nostra e per alcun tempo a pro di noi
» si adoperarono, ebbero grandissimo scambio di grati-
» tudine da noi, sì che i più ebbero a dire che i sici-
» liani non ottenero soccorsi, ma furono soccorritori degli
» aragonesi, e che, se poco e compro sangue gli almu-
» gaveri ed i catalani vostri versarono per noi in ter-
» ra di Sicilia, molto ed onorato noi ne versammo
» per voi in Catalogna ed Aragona. Ma, ponendo i la-
» menti ed i ricordi dall' un de' lati, io debbo farvi a-
» perto che sono stato a bella posta licenziato da' po-
» poli siciliani per dirvi che la vostra presente con-
» dotta contro di noi, e la vendita del sangue no-
» stro che voi fate a re Carlo II di Napoli, non solo
» è cosa che covrirà di eterna macchia il vostro no-
» me, ma di più è tale da non potersi mai porre
» ad effetto. Noi giurammo non mai soggiacere al-
» la dominazione di terraferma, noi facemmo sacra-
» mento non voler saperne del governo della casa
» d' Angiò: e noi manterremo i giuramenti nostri,
» dovesse andarne la vita di tutti noi, la distruzione
» di tutta l'isola, e la perdita dello stesso nostro
» nome. Noi suoneremo un' altra volta le siciliane cam-

» pane, intoneremo un' altra volta i fieri ed esiziali
» nostri vespri; grideremo morte ad ogni partigiano
» de' signori d'Angiò, e bagneremo le mani nostre nelle
» viscere loro fumanti. Invano voi, unendo le vostre forze
» con quelle del nostro nemico più fiero, ci minacciate
» esterminio. noi sorgeremo concordemente per contra-
» starvi, come sorgemmo concordemente per fermar le
» fondamenta del vostro trono; noi armeremo il popolo
» intero, saremo più crudeli delle belve, nè ci mo-
» streremo meno feroci degli avi nostri, o meno valo-
» rosi di que' che nelle passate guerre àn perduta la
» vita. Affrettatevi dunque a mettere in esecuzione la
» vostra minaccia e a mostrarvi ingrato e fedifrago
» verso la Sicilia; marciate a' nostri danni insieme col
» vostro suocero diletto, chè noi mostreremo ad entram-
» bi che se ci spira ribrezzo il reggimento di Carlo
» d'Angiò, non manco ci spira odiosità il fiacco ab-
» bandono e la tirannia di Giacomo aragonese ».

Non fe' motto Giacomo all' audace protestazione, sia volesse parer mite innanzi a' suoi baroni e cavalieri, sia che nella doppia e simulata sua natura piacessegli quel fuoco e quell' ira, sendo certo che coloro si gitterebbero nelle braccia del fratello Federico, e che si conserverebbe il reame di Sicilia al suo casato; per soprappiù, avendogli chiesto que'messi che facesse fede di aver udita la loro protesta, rispose che farebbe, e comandò che a loro se ne rilasciasse un' autentica dichiarazione. Dopo di che si allontanaron dalla reggia que' siciliani, accommiatati senza sdegno da Giacomo, anzi con molte parole di pace, singolarmente dopo aver loro raccomandate la madre e la sorella, che pel fratello, disse il re, non aggiungeva parola, sendochè

quello era cavaliere e sapeva il suo debito. Quindi vestiti a bruno partiron coloro di Catalogna, e trovarono al ritorno infido il mare, come colà avevano trovato infido il re, sì che Santoro Bisalà, sbalzato fra le onde, restò prigioniero in Provenza, e gli altri due approdarono assai tardi nell'isola loro. Ma alla loro tristezza non pensò lungamente Giacomo, sì che quello stesso dì incontrò la sposa, della cui leggiadria e vaghezza gli avea molto discorso la fama, e che non pertanto più leggiadra ancora e più vaga gli sembrò. Il domani poi, che fu il trentesimo giorno di ottobre, il legato di Roma Guglielmo di San Clemente, cardinale prete di santa chiesa, co'riti e le pompe del cattolicismo bandì le beneficenze del papa, liberò dell'interdetto quelle terre, comandò che i tempii del Signore si riaprissero, i sacri bronzi novellamente suonassero, e la chieresia con le stole dorate e i canti pietosi tornasse a'piè degli altari ad offerir quel sacrosanto sacrificio pel quale si concede a' sacerdoti ciò che agli angeli non è stato conceduto. Nè è a domandare quanto di ciò si rallegrassero le genti spagnuole e con quanto amore vedessero la religione de' loro progenitori pubblicamente adorata nelle loro terre. E, a far più grande la gioja comune, Giacomo, ribenedetto con particolare compiacenza dal legato, pubblicò e fe' bandire dalle corti adunate in Aragona, la fine della guerra di Francia, e Carlo, con una longanimità molto pellegrina, rimise ogni offesa che da que' reali aveva sofferto e fe' il simigliante con le genti a quelli suddite e compagne. Al dì novello le feste non furono minori, sì che convenendo que' principi a Figueras, ove stavano i figliuoli di Carlo, Giacomo, con molte cerimonie, gli mise in

sue mani insieme con gli statichi, dopo avere con quelli parlato molto affettuosamente ed essersi scusato di avergli tenuti sì a di lungo lontani da'loro parenti. Nel primo dì di novembre poi Giacomo diè mano di sposo a Bianca d'Angiò, e le feste furon senza fine e i popoli si rifecero delle lunghe loro sofferenze (11).

Tornati frattanto in terra di Sicilia i messi che erano stati spediti a Giacomo d'Aragona, e detto prima alle orecchia de'patrizii e de'caporioni della plebe, poi a quelle di quanti vollero saperlo, di quali cose erano stati testimonii in Catalogna, sì che omai non dovessero più che tanto pensare a re Giacomo, si mise in petto a tutti un fermo e deliberato proponimento di mostrare alle venture generazioni come le genti sicule, ancor prive delle armi e de'soccorsi stranieri, potessero compiere ogni più grande ed onorata impresa. Il quale concetto, che certamente era grande e magnanimo, avrebbero que' forti isolani dovuto attuare in tutt' altra maniera che non fecero, cioè a dire senza far lor capo Federico d'Aragona, che era pur nato da barbari genitori in terra straniera, ed i cui amori e le cui affezioni stavan sempre oltre i monti, come colui che di quivi aspettava soccorsi ed ajuti. Ma, tacendo di ciò, toccherò come il di Procida e il di Lauria abboccatisi co' messi, e indi venuti a conferenza con Raimondo Alamanno e gli altri di lor parte che stavan sospettosi ed in armi ne' loro castelli, deliberarono gridar Federico signore di Sicilia. Il quale sulle prime fe' il sordo, come colui che teneva ancora in capo Caterina di Courtenay e l'impero di Oriente, ma, di poi, udito che veramente quella, comechè pregata ed esortata da Bonifacio VIII, non volesse saper-

ne del fatto suo, per quelle medesime ragioni che altra volta si erano cominciate a vociferare, e di cui ò più sopra toccato, di essere cioè ambo sprovveduti di ogni avere, accettò le loro proposte e si dichiarò pronto ad ogni lor desiderio. E fur tante le mene del di Procida e de'suoi aderenti, che, chiamati da Federico a parlamento baroni e sindachi delle terre demaniali entro Palermo a' 15 di dicembre, e sposte loro le condizioni dell' isola e la pace di Giacomo con Carlo, e però la necessità in cui si trovavano di tornare all' antico loro re, que' congregati il chiamarono signore di Sicilia, pregandolo a convocare altro e più general parlamento per conferirgli nome ed onori regii. Fece a quel modo Federico e a'15 di gennajo dell'anno 1296, convocò, oltre i sindachi e i maggiorenti, i principali cittadini e que' che più avevan seguito ed aderenti nella chiesa principale di Catanea, e ad essi chiese che avessero a sentenziare del comun fato, e quelli che già con esso erano indettati il gridarono re, e dissero che avesse a coronarsi entro Palermo. Le quali cose come giunsero a notizia di Bonifacio, gli misero in petto una grade noja, parendogli, come veramente era, che le pietosissime cure che egli aveva tolte per vedere pacificata la fertilissima isola, fossero per rimanere senza effetto, con grave danno de'suoi abitatori, non manco che di tutte le nazioni italiane, cui niente altro metteva in fondo d' ogni miseria, e fea degeneri della gloria antica degli avi, che le fazioni e le parti. Però da prima indirizzò una pietosissima lettera a Federico d'Aragona pregandolo a non mettersi nelle mani di quelli che per essere troppo infatuati in un odio che omai non avea più cagione, o per torbidi e perniciosi disegni,

volevan veder ricominciati gli orrori della guerra e attuar la ruina della loro patria, e a non mettere ancora in obblio le generose promesse che a lui avea date, cioè a dire di redimere le terre che i nemici di quello di cui era apostolo e vicario crudelmente ed ignavamente contaminavano, sendochè ancora Caterina di Courtenay poteva svolgersi dalla sua durezza ed indursi a dar mano di sposa ad esso che era valoroso e magnanimo soldato e che ad ogni egregia opera pareva atto. Nello stesso tempo il pontefice rivolse la sua voce a Costanza madre di Federico perchè tenesse d'occhio il figliuolo, e non facesse troppo traportarlo a matti e strani consigli da quel sangue svevo che gli scorreva nelle vene, e pel quale il rinnovar le atrocità del secondo Federico non era molto, e scrisse alle genti siciliane che omai esse dovessero gustare delle felicità che il Signore volea spandere su di esse, e riposarsi sotto sante e sicure leggi di quanto per sì lunghi anni avevano tollerato e sofferto, dappoichè avendo Giacomo d'Aragona risoluto di rassegnare l'isola in potestà della chiesa romana, si sarebbe mandato un cardinale, con nome ed onori di legato, a governarla, e di più darebbesi a loro medesimi la facoltà di scegliere chi meglio a loro piacesse in tutto il sacro collegio degli elettori. Nè solamente queste lettere indirizzò il papa a' reali d'Aragona che stavano in Sicilia, ed a'forti ed audaci isolani, ma, per aggiunta, diè la commissione al vescovo d'Urgel ed a Bonifacio di Calamandrano di fare ogni opera perchè le sue paterne ammonizioni fruttassero. Ma que' due, comechè egregiamente servisero al loro mandato, e mettessero tutto il loro potere perchè le genti sicule ascoltassero le ammonizioni del

successore di Pietro, non furono fortunati nè vennero a capo de' loro desiderii, e, per soprassello, sì ingrata accoglienza trovarono in quelle terre, che, ad evitare inutili e novelli delitti a coloro che parevan dispostissimi a porre su di essi le mani, si allontanarono di Messina e tornarono nunzii di male novelle a Bonifacio. E, poco appresso, ne ebbe costui altre più triste, chè que' fervidi isolani, per mantenersi sempre fermi nel proponimento di non voler soggiacere a Carlo II, coronarono loro re, nel giorno venticinquesimo di marzo, con feste e gallorie (delle quali Niccolò Speciale, cronista molto facile a compiacersi di queste cose, ci à lasciato ricordo), nella cattedrale di Palermo, Federico d' Aragona, e lo chiamarono terzo di Sicilia, sendochè reputarono secondo Federico lo svevo, che fra gl' imperatori s' era a questa maniera cognominato. Però si persuase Bonifacio che omai sol con le armi si potrebbero far tornare in cervello gli sturbatori della pace, e a Carlo d' Angiò e Giacomo d' Aragona il fe' intendere: i quali, sendo di ciò persuasi, attendevano l'uno ad apparecchi di guerra, l' altro a richiamar di Sicilia quanti v'eran catalani ed aragonesi, che, dalla lor parte, docili a' voleri del re, uscivano dalle terre siciliane; e, fra di essi, quelli che stavano di presidio in alcuna fortezza, scortati da Raimondo Alamanno e da Berengario Villaraut, comissarii del re in quella congiuntura, domandavano innanzi se vi fosse alcuno che volesse riceverle in nome della chiesa romana, e, non ottenendo risposta, dopo aver la terza fiata rinnovata l' inchiesta, appendevano le chiavi alle porte ed ivano per la loro via. Soli Ugone degli Empuri e Blasco d'Alagona, con non pochi gregarii, ribelli a' coman-

di di Giacomo, restarono in Sicilia e continuarono ad adoperarsi a vantaggio di Federico, sì che fu detto che il facessero espressamente licenziati da Giacomo, cui alla fine non doleva il serbare il fratello in grande stato.

E per discorrere più a di lungo dal contegno e delle speranze de' siciliani in quelle strettezze di tempi, dirò che le terre abbandonate dalle genti aragonesi, nelle provincie dell'isola, vennero tutte in poter di Federico, e che costui, a far lieti i suoi popoli del suo reggimento ed a tenerli bene edificati di lui, come prima strinse il freno del governo e si rallegrò fra le giostre ed i prandii, le luminarie, gli armamenti di cavalieri, e le altre feste del suo incoronamento, per pubblici atti bandì le novelle costituzioni o guarentigie con le quali intendea tenere il reame. Erano più larghe ancora e più lusingatrici di quelle che Giacomo avea conceduto agli isolani nel quinto giorno di febbrajo dell' anno 1286, ma, come quelle inferme d' un vizio che ne accorciava la durata e le condannava alla morte, cioè a dire mancavano di vita propria e d' intrinseca forza, nè ad altro si potevano assomigliare che a quelle piante parassite le quali uccidono la terra su cui germogliano togliendone ogni succo alimentatore e poi da sè medesime avizziscono e cadono. Dissi nell'altro libro, che le malleverie di Giacomo, come gratuite concessioni giurate da esso, ma non poste e assegnate come base e fondamento di sua dominazione, sendochè non v'era nello stato altro ordine che tenesse facoltà di farle osservare, erano una miserabile parodìa de' capitoli di Onorio IV, e che presto, siccome avvenne, dovevano cadere in dimenticanza; nè di queste di Federico darò ora diversa sentenza, e coloro che dell'arte di reggere

gli stati s'intendono (e però non somigliano alla brutta e vituperevole genia di quelli che nascondono l'ignoranza loro turpe e la matta baldanza sotto certe perniciose teorie, per le quali noi ci dovremmo dare, mani e piedi legati, in mano al primo che lo richiedesse, sol che ci facesse rinnegare la religione di Cristo e la protezione del suo vicario, cioè a dire alle due cose cui le nazioni italiane debbono ancora la loro autonomia), coloro, io credo, non vorranno dire che io abbia malamente sentenziato. Ma, senza aggiungere altro, seguo i racconti. Dopochè ebbe Federico bandite le sue costituzioni, tenne un altro parlamento a Palermo, e a' prelati, baroni, e sindachi assembrati, con opportune e nobili parole, disse delle condizioni dell'isola e della Calabria, tornata per la più gran parte, dopo la partenza de' catalani, sotto la dominazione di Carlo II, sì che un grosso di siculi che tenea Rocca Imperiale, assediato e bersagliato dalle milizie di Napoli, sotto la scorta di Giovanni di Monforte, non aveva omai altro scampo che rassegnare la terra, e darsi prigione; e conchiuse che, se non volevano mostrarsi degeneri di coloro che avean suonati i vespri famigerati e sgozzate tante migliaja di nemici, dovevano, senza porre tempo in mezzo, sorgere novellamente in armi e irrompere per ogni dove in terraferma. Le animose parole di Federico, e più il fuoco che era ne'suoi sguardi, l'avvenenza e la giovanezza sua, fecero che quanti stavano ascoltandolo, levatisi subitamente in piedi, com'egli ebbe cessato di discorrere, gridassero guerra, mentre un grido simigliante intonavano i popolani stretti a calca per le piazze e le vie, sì che Palermo, e potrei dir Sicilia, dopo aver per quattordici anni versato

il sangue suò contro i suoi fratelli di Puglia, mostrava che non era ancor sazia e che ancora ne avea altro nelle vene, certo non meno nobile e generoso. Cosa degnissima di osservazione, per la quale mentre son pago di ammirare la virtù di que' generosissimi isolani, che a me non solo, ma che a tutti gl'italiani son carissimi, non posso starmi dal rimpiagnere il funesto loro accecamento per cui s'infatuarono a versare il generoso loro sangue a vantaggio d'una stirpe di barbari, contro uomini a lor congiunti per costumi ed affezioni, la cui gloria era ancora la loro. Dopo il parlamento cavalcò Federico, con accompagnamento di popolani e baroni, a Messina, ove altre feste e non minori vi furono, che io non descrivo come minori della gravità della storia, e che lascio tutte allo Speciale, che, come ò notato innanzi, vi si compiace molto particolarmente, sì che assevera che anco i bimbi in braccio alle lor madri tripudiavano nel veder Federico fra le mura di Messina, cosa che farebbe ridere se non facesse stomaco. E Ruggiero di Lauria dall'arsenale di questa città, mentre Federico tripudiava fra i conviti e le feste, intendeva all'armamento della flotta ed a scrivere marinari e soldati, e così efficacemente in questo si affaticava, che alla metà di giugno fu pronta l'armata, sì che indi a pochi dì messovisi sopra col giovanetto signore di Sicilia, drizzò le prue a Reggio, ove i terrazzani, per maggior simiglianza d'usi e di costumi, amavan meglio correr la fortuna della guerra con gl'isolani, che tornare a far compagnia con que'di terraferma. A Reggio, rassegnate le truppe, deliberaron quindi Federico e Ruggiero, per dare sgomento a' nemici e a coloro che tentennavano nella fede, marciar contro Squillace tor-

nata alla obbedienza del d'Angiò e trattarla con molta ferocia; e prestamente, accostatisele intorno con le schiere, e toltole i rivi d' acque onde solo i cittadini poteano abbeverarsi, dopo aver respinti i forti terrazzani in una sortita che avean fatta a lor contro, gli costrinsero, per non morire di sete, a rendersi. Insignoritisi di Squillace, s' accostarono a Roccella, ove sostarono alquanto per consigliar le mosse e i proponimenti della guerra; parendo ad alcuni fra i capitani che s' avesse innanzi ad ogni altra cosa por l' assedio a Catanzaro, in cui stava Pietro Ruffo, uomo di grandissimo seguito e noto assai ne' passati rivolgimenti di quelle terre, ed agli altri che si dovesse fare proprio all' opposto, cioè a dire che per allora non fosse a brigarsi più che tanto di Catanzaro per la molta autorità e fama che teneva il suo conte, e che innanzi convenisse fare esperimento della propria fortuna contro le altre terre calabre di minore importanza. Il di Lauria, senza arte e infingimenti, comechè fosse noto che gli era congiunto il conte, con quella franchezza che solamente gli uomini nati e cresciuti fra le armi conoscono, dichiarò che la pietà verso il vecchio Ruffo lo vinceva, e che però s' accostava al consiglio de' primi, promettendo, con la generosità sua naturale, di compensare ogni indugio con la stessa virtù di cui avea dato prova in tanti e sì diversi fatti. Ma Federico, tra perchè certuni gli avevan susurrato alle orecchia parole contraria alla fede ed alla virtù dell' ammiraglio, e perchè sendo giovanetto e novello al potere non sapea molto addentro dell' umana natura, si dichiarò per coloro che stavano per l' opposta sentenza e comandò che si marciasse contro Catanzaro. Il di Lauria fremette

nell' interno del suo cuore, e da allora si persuase che il sangue della genia aragonese, come di barbari, fosse sconoscente senza rimedio, però che nè il sole d'Italia, riscaldandolo, lo fea migliore, nè nel giovanetto Federico si mostrava diversamente che nell'astuto e simulato Giacomo; e quindi si pentì di aver messo in trono questi stranieri che non volean cessare di mostrarsi tali, a danno di chi s'era fatto italo del tutto e i cui amori erano tutti nella penisola; tuttavolta, per non esser diverso da sè medesimo ed immemore di quella severa disciplina per cui era sì noto, comandò a' vessilliarii che levassero le insegne e menò tutto il campo contro Catanzaro, e, senza por tempo in mezzo, intorniò d'uomini e macchine il castello, e fe' colmare di fascine il fosso che ricingevalo, perchè i suoi gregarii salissero senza stento sulle mura. Il domani, venuto il di Lauria a conferenza con Federico, ed udite da quello le consuete protestazioni di gratitudine di che i maggiori sogliono sempre essere larghi verso i minori allor quando abbisognano dell'opera loro, senza crederle vere più che tanto, comandò che le schiere s' accostassero al castello e vi si gittassero dentro. Fecero quelle egregiamente il lor debito, ajutate molto efficacemente dalle ciurme delle galee espertissime in questa maniera di combattimenti; e sì che dopo poche ore tutto il castello si trovò investito, e, sendo sprovveduto di buone torre od opere forti, prossimo ad arrendersi. Ma la virtù di Pietro Ruffo, e 'l rispetto che chiedeva la sua canizie, difesero Catanzaro meglio che le torri e le munizioni; dappoichè, sendosi messo il vecchio conte alla testa de'suoi soldati per contrastare fino all' estremo l'entrare nella

*

sua terra al nemico, come il vide Ruggiero di Lauria, fu preso di sì nobile ed onesta pietà, e tanto s'intenerì, confrontando la passata grandezza con la presente miseria di quel suo congiunto, che, senza consultare innanzi Federico, ricordandosi che l'avea messo sul trono e che poteva farglielo risovvenire se gliene veniva il destro, comandò che gli assalti cessassero, e che le schiere tornassero alle stanze. Qual fosse la mente dell'Aragonese allo scorgere quegli imperii e quelle mosse io non dico, e solo che seppe chiudere ogni dispiacenza nel fondo del cuore e chiederne placidamente la ragione all' ammiraglio, che venuto dagli spaldi se gli fece avanti, e, senza molte cerimonie, glie la disse, aggiungendo che in premio del sangue versato a pro di sua famiglia chiedeva che avesse a contentarsene, e che se voleva ridurre Catanzaro gli concedesse almanco quaranta dì di tempo, fra i quali se non fosse soccorso da re Carlo, verrebbe in sue mani. Molti ed i più armigeri capitani dell'esercito, tra per far seguito al di Lauria e perchè veramente il caso del Ruffo era compassionevole, pregarono ancor essi e chiesero i quaranta dì per il vecchio soldato, cui parea che i fati avessero riserbato le più opposte e strane vicende: sì che l' Aragonese, scorto che omai il resistere era vano, fu pago di far le viste di esser clemente là dove non era che tirato dalla necessità. Così il desiderio di Ruggiero restò fermo, e fu fatto accordo, ne' termini di che ò detto, col Ruffo, comprendendo nelle sorti di Catanzaro, Cotrone, la terra Giordana e le prossimane, fuorchè Sanseverina, cui la virtù del suo arcivescovo, a nome Lucifero, fea baldanzosa. Dettersi statichi dal conte, indi Federico andò ad

attendarsi sotto Cotrone aspettando che scorressero i quaranta dì e ritenendo sole dodici galee; e Ruggiero col rimanente della flotta corse a soccorer Rocca Imperiale, assediata, come dissi, da Giovanni di Monforte e prossima ad aprirgli le porte, e forniti d'armi e vettovaglie, con molta ventura, agli assediati, ne andò a Policoro presso la foci del fiume Acri, ove tagliati a pezzi cento cavalieri del d'Angiò che vi stavano a guardia, predò la terra, e indi tornò al campo di Federico.

Ma era fatale che presso quelle calabre terre dovessero il tremendo ammiraglio e Federico inimicarsi. Avvenne che in quello stesso dì in cui l'uno era tornato con la flotta al campo dell'altro, s'appiccò una ferocissima zuffa fra i terrazzani di Cotrone e gli uomini del presidio, per la più parte francesi, e che quelli, siccome succede in queste triste congiunture, non ebber vergogna nè si ristettero, per trovar compagni ed ajuti, di uscir dalle mura e chiamar fra loro gli assediatori e i nemici. I quali, sendo siculi e ricordevoli de' vespri esiziali, non si feron richiedere due volte, e, senza voci o comandi de' capitani, con una furia piuttosto matta che strana, si precipitarono appresso a quegli stolti che chiamavanli, e, messesi dentro della terra, corsero su' francesi che non erano apparecchiati a respingerli e però indietreggiavano verso il castello, e, messivisi dentro con quelli, dopo aver combattuto meglio a modo di fiere che di uomini, se ne insignorirono. Federico, come fu avvisato di ogni cosa, si mise in sella e spronò verso il luogo della mischia, ma, fosse caso o volontà, non giunse sotto al castello se non quando la sua insegna vi sventolava su. Allora si mo-

strò cruccioso ed arrovellato di furore, e rimproverò a' suoi soldati la fede rotta e l' orrida colpa di cui si eran fatti rei in faccia a' nemici, e sì spinse innanzi la simulazione (qualità di che il suo sangue aragonese nón sapeva spogliarsi), che di sue mani trucidò alcuni gregarii che carichi di cose predate in castello gli passavan d' innanzi; e dico simulata quell' ira, dappoichè leggo che a questo solo s' arrestò, ritenendo il castello cui pure avea fatto sacramento non toccare per quaranta dì, e l'onorato e tradito presidio che dentro vi stava, a cui era preposto Pietro Rigibal, mettendo su d' una galea e mandando alla volta di Napoli. Ma quel castello, siccome malamente acquistato, non portò fortuna a Federico, sendochè Ruggiero di Lauria, come seppe il tutto da' comiti della nave che dovea muover col presidio verso terraferma, i quali per aver la permissione di toglier le ancore gli avevano presentata una lettera di Federico, messosi in sella alla sua volta, si fe' innanzi a colui, e con molte forti e nobilissime parole gli rimproverò l' indegno procedere, e 'l disse di ladro e pirata non di gentile uomo e di re; e concluse che siccome la tregua era stata pur da esso sottoscritta, e che però il suo nome, chiaro per fede incorrotta ancor guerreggiando contro barbari saracini, si era contaminato in quella congiuntura, a farne ammenda volea ritirarsi nella sua rocca di Castiglione, e da quivi, con le mani giunte, vedere il fine di quella guerra. Federico, sendo giovane e di subiti movimenti, a mala pena seppe contenere il suo sdegno, e rispose con sogghigno beffardo, che d'ogni suo servigio era stato pagato a dismisura, e andasse pure dove volea, chè, senza di esso, si finirebbe la guerra. L' ammiraglio, cui mai in sua vita

non era stato parlato sì acerbamente, volea rispondere, e certo le sue parole non avrebber saputo di mele; ma Corrado Lancia suo congiunto e i caporioni dell'esercito si fecero avanti, e, ad evitare scandali e peggio, circondatolo, lo ricondussero alla sua tenda, mentre altri fecero il simigliante con l'Aragonese. Così quelle ire si quietarono, ma non a di lungo, chè Ruggiero di Lauria non era uomo da sofferir oltraggi (12).

Passati i quaranta dì, senza che per re Carlo fosse soccorso Catanzaro, tutta la contea e le altre terre comprese nella tregua, vennero in poter di Federico. Quindi messosi costui a capo dell'esercito e il di Lauria della flotta, accostatisi a Rocca Imperiale e venuti a zuffa con Giovanni di Monforte, che omai l'avea ridotta allo stremo, lo costrinsero a toglierne l'assedio. Poi sopraggiunta la fine di agosto, l'uno s'internò nelle terre di Calabria e costrinse a patti ed aggiustamenti quel fiero arcivescovo di Sanseverina di che più sopra ò toccato, e fe' aspro governo di Rossano di forte ed ammirevole postura, con le terre prossimane; e l'altro, attutando nel profondo del cuore ogni altra dispiacenza, tornò a mettersi in mare. Ma innanzi, sì onesto ed intemerato fu, che a Bartolomeo Machoses messo di Giacomo, venuto a comandargli che rassegnasse il feudo di Gerace a' ministri di Carlo II, e tornasse in Catalogna appresso al suo re, senza curarsi più che tanto di Federico ribelle e contumace a' voleri del maggior fratello, rispose, senza voler sapere se que' fossero veramente i pensieri di Giacomo o mene per iscovrir l'animo suo, non esser egli mai stato vassallo nè di Pietro, nè di Giacomo, nè di alcuno della genia aragonese, nè aver altramente combattuto per quelli se non perchè si era fitto in capo che essi

potessero render prospera e lieta l'isola di Sicilia, e continuerebbe a fare il simigliante per Federico finchè stesse ne' termini del giusto e non si dimenticasse di chi l'avea posto sul trono, ma che, se quegli per lo innanzi si comportasse diversamente, l'abbandonerebbe senz'altro, sendo deliberato a non consultare altre voci che quelle del suo onore. Quindi l'ammiraglio, per porre in atto questi nobili suoi concetti, tornò ad adoperarsi per Federico, e correndo a gonfie vele pel golfo di Taranto, messe a terra le ciurme, andò difilato fino a Lecce e depredolla ferocemente; poi, rimessosi con quelle in mare, fe' d'improvviso un movimento sopra Otranto. Preselo, mentre i terrazzani fra dubbiosi ed irresoluti non sapevano se arrendersi o difendersi, e di torri e di trincee l'afforzò, stimandolo utile propugnacolo in guerra, e indi fe' vela verso Brindisi, se non che sendosi avanti quivi annidati sei centinaja di cavalieri francesi e napoletani, frenati dal conte Goffredo di Ioinville, tutti desiderosissimi di menar le mani e molto valorosi in guerra, anzi d'assaltare la terra, lasciata buona guardia alle galee, con le genti più scelte delle ciurme e un grosso di cavalli si fermò alla Rosèa, cingendosi, secondo il suo costume, di largo fosso, terrati, e palificate, con sopravi e attorno gomene e funi in buon numero. Di quivi saltava fuori Ruggiero per dare il guasto al paese, scorrazzando qua e là, e alcuna fiata cavalcando fino a Brindisi, sempre predando armenti e vattovaglie con quella ventura che non si stancava mai di accompagnarlo. E andavano a questa maniera le cose, allor quando il francese di Ioinville, sendosene nojato non poco, e volendo por termine a quelle devastazioni, un bel dì, menandosi appresso i suoi cavalieri,

s' appostò dietro certi cespugli molto alti e rigogliosi, che stavano a capo a un ponte messo sul fiumicello che scorre a rincontro la terra, sperando che il di Lauria vi si avesse a rivolgere. E bene egli s'appose: chè quello, necessitoso com' era pe' suoi cavalli d' acque e verzure, poche ore dopo il mezzodì, s'avviò a quella volta, e, non temendo sorprese od agguati, stava su d'un ronzino mentre i suoi disordinati e confusi ivano sparpagliati, e, pel calore della state, per la più parte senza elmi e corazze. Ma, come fanti e cavalieri passarono il ponte, e questi scesero giù dagli arcioni per dar refrigerio a' destrieri, il di Lauria s' accorse del nemico imboscato, e, datone il cenno a' suoi, riguadagnato il ponte d' un subito, chiese il suo caval di battaglia, e si cacciò su' nemici. I suoi soldati, che erano veterani valentissimi, usi a tutte le arti ed a tutti i pericoli della guerra, e già nudriti in tante vittorie, ordinatisi prestamente, il seguirono, e chiusero il passo del ponte a' contrarii. E narrasi che, per non pochi momenti, due cavalieri siciliani Pellegrino di Patti e Guglielmo Pallotta, soli insieme col di Lauria fecer testa sullo strettissimo varco al conte di Ioinville e a tutta la turba de'suoi gregarii, i quali erano omai infatuati nel desiderio di passar dall' altra parte, chè ottimamente s' accorgevano siccome in quella pericolosissima impresa stava l' onore della giornata, non essendo altro propugnacolo che quegli archi per difendere le vite de' siculi. Fu combattuto dall' una e dall' altra parte molto avventatamente, e, fosse caso o arte, il di Lauria si scontrò col signore di Ioinville; affrontatisi, il francese per percuotere il primo alzò la sua mazza ferrata, ma Ruggiero colse il tempo e' l ferì di punta

fra la corazza ed il collo; quegli che era prode ed iroso, s'indragò allora, e, senza curarsi d'altro, spronò forte il cavallo per avventarsi sul nemico; se non che ciò non gli fu concesso, chè, impennatosi il nobile animale, precipitossi con esso nel fiume, e fra l'acqua e la mota l'annegò. Durò tuttavolta la battaglia e si pugnò alla gagliarda, chè le genti di Francia a vendicare il lor capitano continuarono a menar le mani ferocemente, finchè, sendosi annottato, e di morti o feriti non essendo minor numero dall'una che dall'altra parte, ritiraronsi entrambe alle lor dimore, lasciando le menti degli uomini dubbiose a chi dovessero attribuir la vittoria, ma certe del valore e della virtù di entrambe. Restò di poi Ruggiero altri non pochi dì fra le sue trincee della Rosèa, e continuò a devastar prati e predar masserizie per le terre poste in quelle circostanze fino a' primi dì d'ottobre, in cui giunsergli preghi di Federico chiedenti che, senza porre tempo in mezzo, avesse a ricondursi in Sicilia. Allora, rimessosi in mare, spiegò le vele a' venti, e fu a Messina (13).

Quivi feroci dissensioni ardevano. Era giunto di Catalogna Pietro de Corbelles, frate dell' ordine de' predicatori; e, udito che Federico stesse al campo di Calabria, condottovisi, gli aveva recata un'ambasciata del fratello. Diceva che rassegnasse l'isola alla chiesa di Roma, e non se ne curasse più innanzi; dappoichè, sendo Giacomo fatto omai capitano gonfaloniere di quella, per muover guerra in Sorìa, non potrebbe andar contro gl'infedeli, se non metteva prima pace nelle terre d'Italia; e invitavalo d'irne ad abboccarsi seco nell'isoletta d'Ischia dove appositamente si troverebbe. Federico, udita l'ambasciata, e lasciato in sua vece al governo

delle schiere Blasco d'Alagona, era venuto difilato a Messina, dove, strettosi a consiglio co' caporioni de' borghesi e que'che più stavano in voce di popolo fra i baroni, e anzi tutto mandato in Puglia a chiamar l'ammiraglio, come ò toccato, aveva deliberato che di ogni cosa avesse a conoscere un parlamento che si adunerebbe in Piazza nel ventesimo dì di ottobre. Frattanto, fra coloro con cui s'era consigliato Federico, l'ambasciata di Giacomo avea suscitate molte zizzannie e parea che non vi fusse modo di rappaciarli, sembrando agli uni che i due fratelli avessero a conferirsi ad Ischia e trovar ne' loro fidati colloquii onesto modo alla salute di Sicilia, agli altri che Federico non dovesse più darsene briga o pensiero, sendo che Giacomo avea tradita la Sicilia e i suoi proprii congiunti, abbandonandogli tutti all'odio ed all'ire de'signori d'Angiò. E queste opposte sentenze divulgandosi fra i rimanenti cittadini e la plebe più minuta, dopo non molti dì addivvennero cagione di discordie e fazioni, sì che al solo parlamento restava a por modo ad ogni cosa. Se non che, essendo arrivato il dì Lauria di Puglia, ed avendo, con quella mirabile franchezza che è l'attributo de' prodi, palesato di stimar che Federico non dovesse negarsi d'irne a conferir col fratello, coloro che tenevano per lo stesso avviso ne imbaldanzirono molto e furon certi di dominare il parlamento già convocato. Il quale, come si fu raccolto nella terra e nel giorno indicati, ebbe un mirabile concorso di baroni, sindachi, e principali cittadini, volendo ciascuno dar il suo voto in una faccenda tenuta di gravissima importanza. E poichè ciascuno si fu seduto, e Federico ebbe esposta l'ambasciata del fratello, e pregato ciascuno che desse il suo voto sul fatto del-

l'abboccamento d'Ischia, parendo che della cessione dell'isola non dovessero occuparsene nè molto nè poco, è fama che Matteo di Termini, levatosi in piedi, parlasse in questa sentenza:

« Se io dovessi, o generoso signore, discorrere sulla
» prima dimanda del fratel vostro, cioè a dire se noi
» dobbiamo rassegnar l'isola alla chiesa di Roma, di
» poca facondia avrei mestieri, chè alcuno fra noi non
» v'è che creda ciò possibile; e noi finchè sangue ab-
» biamo nelle vene, e finchè c'illumina e riscalda que-
» sto sole, siamo tutti deliberati (e come mandiamo a
» termine i nostri proponimenti lo sa il mondo), di non
» piegarci agli odiosi dominatori di Napoli, chè que-
» sto importerebbe il metterci ora nelle mani di Roma.
» Tuttavolta sì breve non mi sarà possibile di rispon-
» dere all'altra cosa che voi in nome del re d'Aragona
» chiedete, cioè d'irne a trattar seco e conferir delle
» cose nostre dentro Ischia, parendomi che assai sca-
» broso sia l'argomento, e mettendomi nell'animo dub-
» bii e trepidazione la stessa autorità di coloro i qua-
» li àn dichiarato che voi veramente dobbiate così fare,
» sendo che alcuni fra costoro, pel nobilissimo sangue
» che generosamente ànno versato a nostro pro e per
» la virtù loro nell'arte di reggere gli stati, debbo-
» no assai rettamente sentire in ogni cosa e col mi-
» rabile loro ingegno corre sempre il buono, anzi l'ot-
» timo, in ogni deliberazione. Se non che parmi che io,
» chiamato da voi alla presenza della illustre nazione
» nostra, a dar sentenza su ciò, mi mostrerei degno
» di biasimo se, anzi di consigliarmi con me medesi-
» mo, volessi dell'altrui avviso giovarmi, dappoichè
» i miei maggiori mi educarono ad udir riverente i con-

» sigli de' più illustri cittadini e di que' che àn fatto per
» la patria più che io non ò fatto, ma a non vergognarmi
» nè a nascondere il mio proprio, come quello che, sendo
» figliuolo di caldissimo amore verso la terra mia natale,
» potrebbe , per avventura, esser fiacco e dappoco per la
» pochezza del mio ingegno, non vile per malvagità del
» mio cuore. Però, senz' altre parole, dirò al re ed a' mag-
» giorenti del reame che mi ascoltano che io stimo che
» al messo di Giacomo abbia a rifiutarsi apertamente
» ogni cosa, e non pensar oltre a' colloquii d'Ischia. Che
» dirà Giacomo al fratello che noi innanzi non sap-
» piamo? Dirà che in Napoli ed Aragona si forbiscono
» armi a nostro danno , e mezza Europa ci verrà a
» portar guerra ? E noi questo sappiamo , e così fat-
» tamente a' rischi e perigli ci siam usi che non ce ne
» curiamo di molto. Dirà che Roma ci à segnato di
» anatema , e che il dì dell' Ascensione di Cristo il
» suo vicario qui in terra ci à maladetti con Satana e
» ci à chiamati fautori di scandali , e turbatori del-
» l' impresa di Soria ? E noi sappiamolo ancora, e pur
» confidiamo nel cuor paterno di Bonifacio che tolga
» gli anatemi e ci ribenedica nel Signore come prima noi
» medesimi potremo fornir galee ed armi a quell' impre-
» sa. Che cosa dunque Giacomo d' Aragona potrà dire
» a Federico di Sicilia che a noi non sia nota e cui
» noi non siamo apparecchiati a rispondere ? Ei non
» à più vincoli di sangue col fratello da lui rinnegato,
» non più vincoli d' amore con noi che egli à venduti a'
» suoi nemici ; noi non possiamo scontrarci con esso che
» sulle flotte o su' campi ; il re nostro non à due con-
» sigli da scegliere ; se ei vuol restare fratello di Gia-
» como, non può tener più il freno di Sicilia ».

Tacque Matteo, e si levò un grandissimo susurro di approvazione fra gli adunati; ma, avendo l' ammiraglio fatto un cenno, per far comprendere che volea parlare alla sua volta, non s'udì più alcuna voce. E parlò così:

» Il mio consiglio è opposto a quello del di Termi-
» ni, ed egli medesimo v'è lo à detto, in questo stesso
» suo discorso, dove, senza nominarmi, à discorso di me
» come era debito di uomo generoso e prode siccome
» egli è. Che l' isola non abbia a rendersi io so bene,
» e le mie ciurme non son sì stanche da non combattere
» ancora i nostri nemici a di lungo; ma che Federico ab-
» bia a sfuggire i discorsi di Giacomo io non credo. Voi
» dite che le sue dimande ci son note, ed io aggiungo
» che in ciò stiam meglio che esso, chè Federico potrà
» apparecchiarsi a rispondere, e quegli non sa che cosa
» gli vorrà dichiarare. Ma sapete voi veramente l'ani-
» mo del re d' Aragona e se il suo ambasciatore è sta-
» to veramente licenziato a narrarvi i suoi pensieri più
» segreti? Certe cose nè si debbono confidare ad un
» ambasciatore, nè se ne dovrebbe discorrere in pien
» parlamento. Chi dice che a Giacomo dolga il veder
» Federico sul soglio di Sicilia? Chi dice che voglia
» adoperarsi a tutt'uomo per toglierglielo? I fati lo tira-
» no, e, poichè non può combattere Francia e Napo-
» li e Roma, si piega agli accordi: ma certo non è
» nemico di Sicilia. D' altra parte, dubitiam noi di
» Federico, di quello che noi stessi abbiam fatto nostro
» re? Vietandogli d'andare ad Ischia, più che a Giaco-
» mo, noi facciam onta a Federico. Vada il re nostro,
» è mio avviso, e abbia facoltà a esporre i sensi di questa
» generosa nazione al fratel suo, e ricordigli gli anni

» vissuti insieme e ogni altra santa e pietosa memoria,
» e da' pensieri di guerra il rimuova. Nè a noi la guerra
» duole, o siciliani, nè a me incresce, o Federico,
» ma noi vogliam imbracciare le armi contra coloro per
» i quali suonaronsi i vespri, non contra le genti d'Aragona
» che ci furono compagne ed ajutatrici in tempi
» torbidi e difficili, e di cui non pochi rimangono ancora
» al nostro fianco; vogliamo combattere, o re, e, se d'uopo
» è, morire fra le armi, ma non in guerra scandalosa
» e ingiusta fra due fratelli. Nè io, armato cavaliere
» da Pietro d'Aragona combatterò contro il figliuol
» suo, nè gli altri di Catalogna il faranno, chè noi
» le leggi dell'onore conosciamo, e di noi medesimi e
» del dover nostro non siamo immemori ».

Poichè il di Lauria ebbe cessato di parlare, si levò un altro fremito di voci, maggiore ancora e più fragoroso di quello che avea seguita la concione di Matteo di Termini. Poi tutti gli assembrati cominciarono a pigliar parte, chi pel consiglio dell'uno, chi per quello dell'altro, sì che sendosi quistionato fino a sera, non s'accordaro. Federico, allora, scorto che gli umori erano troppo acri e risentiti, sciolse l'adunanza e convocolla per il domani. Nel qual dì, messosi a concionare, anzi che gli opposti partiti parlassero, dichiarò (sendosi avanti indettato co'nemici del di Lauria), che non andrebbe ad Ischia, e punse di non poche parole l'ammiraglio che avevalo consigliato a così fare. E, come quello si levò per rispondere, ei dandògli sulla voce, comandò che si contassero i voti, i quali, siccome era ad aspettarsi, trovaronsi favorevoli a quello dell'Aragonese. Di poi, tra gli applausi del vinto partito e i clamori turbolenti, anzi di uscir di quelle sale, pubblicò

Federico novelle guarentigie di governo o meglio certi atti e regolamenti di amministrazione, che eran compimento degli altri suoi capitoli o costituzioni pubblicati già alcuni mesi avanti fra le feste e le gallorie dell' incoronazione. Quindi fu a Messina, ove, ricevuto in pubblica udienza Pietro de Corbelles, e espostogli il rifiuto del parlamento a' voleri di Giacomo, il rimandò per la sua via (14).

Frattanto Carlo II d'Angiò, ritornato a Napoli di Catalogna, ove avea lasciata la figliuola Margherita al talamo di Giacomo, attendeva con savii ed onesti provvedimenti a ristorare la pubblica amministrazione de' suoi reami, e, comechè di novelle malleverie e guarentigie non v'era mestieri, s'adoperava, insieme con coloro che stavano sopra il governo de' varii maestrati, a dichiarare e vegliare all'esecuzione di quelle già date e poste in atto da buon tempo. Carlo Martello, suo figliuolo e re d' Ungheria, che, lui assente, era stato vicario dello stato, stavagli tuttavia a'fianchi, sendochè le discordie che ancora laceravano il suo regno non gli avean data facoltà di andarvi, e mostrandosi di severissima natura dotato e prode e generoso della persona, era al paterno suo cuore assai caro e molto accetto all'universale de'cittadini. Nè minor gioja al secondo Carlo dava lo scorgere che Luigi, suo secondogenito, il quale era restato in sua vece prigioniero in Catalogna, come prima fu libero, anzi che venire nella sua reggia, ove i maggiori onori gli eran dovuti, rinunziando al fasto ed alle grandezze, con rara abnegazione di sè medesimo, rarissima in chi nasce presso al trono, avea chieste le povere lane de' frati di San Francesco in cambio della porpora, e sì che non avrebbe accettato il vescovato di Tolosa

se non costretto dall'ottavo Bonifacio. Ma, se di ciò Carlo compiacevasi come padre amoroso, non compiacevasi meno, come re affezionatissimo de' suoi popoli, dell' ingegno svegliato e della nobile natura di che Roberto, suo terzo figliuolo, si mostrava fornito in età ancor tenerissima, e dell'amor grande che metteva per intendere ed apparare ogni scienza per la quale si possa soccorrere alle miserie de' popoli, sì che egli, ad incuorarlo e mostrargli l'amor suo paterno, l'avea fatto duca di Calabria, e, nel dì della Purificazione di nostra Signora di quest'anno 1296, armato cavaliere entro Foggia, con rare e pellegrine pompe. Però esso re, al quale i cieli, oltre questi figliuoli, ne concessero ancora altri pur anche egregii e generosi e di molte belle qualità forniti, reputava a ragione che questi soli, e singolarmente Carlo e Roberto (sendo che su Luigi non potea far più fondamento, come quello che avea tutti rivolti i suoi amori alla chiesa di Gesù), potevano renderlo baldanzoso nelle belliche faccende e ne' miti negozii della pace, e guarentire a' suoi popoli una stabile prosperità ed un tale ottimo ordinamento di governo da non patir gli addentellati de' maligni e degli ignavi. E mentre Carlo a questa maniera regnava, e le arti della pace tenea sempre in cima de' suoi pensieri, non metteva però dall'un de' lati quelle della guerra, e sì che vedendo come quasi sotto gli occhi suoi e a rincontro del castello dov' ei dimorava, stava in man de'siculi ribelli la isoletta di Ischia, a lor data, come ò toccato nell' altro libro, per riscattare dalle lor mani il vescovo di Martorano e Rinaldo d'Avella, fatti prigioni ad Agosta, comandò che ne fossero cacciati. Nove teride assai bene armate ed equipaggiate si misero in punto per servire al volere

del re, e, senza por tempo in mezzo, intorno alla metà di ottobre s'accostarono ad Ischia. Ma, comechè quivi molto generosamente combattessero, pur non vennero a capo del loro desiderio: chè Pietro Salvacossa, il quale stava al soldo di Federico, con certe galee assai grosse e sopraccariche d'uomini e di armi, si fe' a contrastare con grande accanimento lo sbarco, sì che la fazione non riuscì, e alcune teride, siccome di minor mole e meno munite delle galee, restaron prigioniere, altre tornarono nel porto di Napoli a dar notizia dell'impresa mal riuscita. Della qual cosa, se è vero ciò che dice lo Speciale, così fattamente si crucciò re Carlo, che, diventato severo contro i suoi costumi e natura, comandò che i capitani delle teride salvate fossero sottomessi a giudizio; e, poichè questo fu loro avverso e gli dannò del capo, sendosi chiarito che avessero mancato al lor debito abbandonando i compagni nelle mani del nemico, allorchè potevano ancora ritrarnegli e distornar la fazione, che fosse messo in esecuzione. Di poi Carlo ne andò a Roma, ove molto efficacemente pregò Bonifacio perchè rivolgesse gli sguardi alle condizioni del suo reame, nel quale non sarebbe mai pace se l'impresa di Sicilia non si mandava a fine. Il pontefice, che questo sapeva e che già s'era accorto non potersi ridur Federico che con le armi, dappoichè gli era stato riferito, ed era vero, siccome quello, non pago di tener Sicilia, appiccava pratiche e fea conventicoli, per mezzo di uomini suoi fidatissimi, con usciti di Puglia e di Toscana, e fin coi nobili della Colonna cardinali di santa chiesa Stefano Jacopo e Pietro, ribelli e in armi contra esso, e impugnatori di sua autorità, con ignavo libello che tentava por lo scisma nella chiesa di Cristo

e lacerarla tutta quanta; il papa, io dico, che di ciò era consapevole, rispose molto amorevolmente alle supplicazioni di Carlo e l' esortò a bene sperare sendo egli dispostissimo ad incontrare ogni più grande amarezza per ristorare la bella penisola, e rivolger le ire de' principi cristiani contro i settatori di Maometto. Quindi, perchè Carlo sempre più si stringesse in alleanza con Giacomo d' Aragona, e Federico restasse solo contro tutto il proprio casato, consigliollo a stringer novelli vincoli di sangue con quello. E, fattisi ambo a vedere qual novel parentado fra essi si potesse mandare a compimento, dissero potersi fidanzare Iolanda sorella assai tenera di Giacomo e cara non meno a Federico, a Roberto terzo figliuolo di Carlo II, ma erede presuntivo della corona di Puglia, per essere il maggior figliuolo destinato al trono d' Ungheria, e l'altro avere scelto in cambio le lane della sofferenza e del martirio. Del quale proponimento così il papa come il d' Angiò, non mancarono, senza por tempo in mezzo, farne avvisato Giacomo d' Aragona, che se ne compiacque oltre ogni credere, e per lettere ne rendè le più singolari grazie ad entrambi come di parentado di cui la stirpe aragonese dovea sommamente compiacersi. Di poi, sendo dopo alcun altro tempo tornato nel reame di Napoli re Carlo, papa Bonifacio alla fine di dicembre indirizzò una pietosissima lettera a Giacomo d' Aragona, con la quale, dopo avergli rammemorati gli obblighi che avea giurato di compiere ne' suoi aggiustamenti con Carlo, esortollo a venir nella città de' sette colli per trovar modo a tirar Federico di Sicilia e ridonar la pace a' popoli troppo a di lungo martoriati e spolpati. E come lo scritto del papa fu in mano di Giacomo, quello, tra perchè omai

non potea tentennare nell' osservanza delle cose promesse, e perchè la dolce consorte, con le carezze e le lacrime pregavalo a dar pace a' popoli di terraferma, mandò il vescovo di Valenza e Guglielmo di Namontaguda novelli messi al fratello ed alla madre in Sicilia, per persuader l'uno ad abboccarsi seco nella vegnente primavera ad Ischia, e l'altra d'irne a Roma insieme con la figliuola Iolanda, per menarla al talamo del giovanetto Roberto, e diè loro ancora commissione di comandare a Ruggiero di Lauria da sua parte a recarsi senza indugio alla sua presenza, se non volea esser tenuto ribelle e come tale giudicato dalle corti d'Aragona; quindi munì di lettere i messi per ciascuno cui eran indirizzati, dando loro la posta a Roma, ove ne andò indi a poco. E quelli, arrivati a Messina, fecero a Federico, nel giorno undicesimo di febbrajo del 1297, da parte del fratello, la medesima ambasciata che già Pietro de Corbelles gli avea fatta negli ultimi mesi del passato anno e ne ebbero presso a poco la medesima risposta, cioè a dire, da prima, che riferirebbe al parlamento, non essendo licenziato, in faccenda di così grave importanza ad assentire o negare di proprio capo; e, poi, che il parlamento non volea che s' abboccasse con Giacomo, tenendo costui traditor di Sicilia e capace d' ogni pratica più brutta per metter l'isola in fondo di tutte le sventure. Per la qual cosa il vescovo di Valenza e'l compagno, dopo avere a di lungo fatta ressa presso Federico e i maggiorenti del reame perchè si smovessero dell' ostinato rifiuto, scorto che non faceano frutto, dolenti ed irosi ne scrissero al loro re, che non se ne maravigliò molto, come quello che sapea l'indole del fratello, nè molto se ne addo-

loro ripensando che forse per Federico il nobilissimo reame di Sicilia rimarrebbe alla dominazione aragonese. Tuttavolta ne fe' le mostre come quello che di modi scaltri e simulati avea redato ogni cosa dal padre, e diessi ad allestire quando gli era mestieri per irne a Roma.

Nello stesso tempo il vescovo di Valenza e'l compagno presentarono alla reina Costanza ed al di Lauria le altre due lettere di che ò toccato. Delle quali, l'una indiritta a Costanza, increbbe ad essa non poco, come quella che era nata del sangue di Manfredi, e cui ogni novello vincolo con chi nasceva dal prode guerriero che in guerra l'avea ucciso non poteva non esser soggetto di grandissimo dolore; e increbbe più assai a Federico, tra perchè, gli dolea saper la sorella sua diletta fra le braccia del suo nemico, e perchè ogni parentado fra i reali di Napoli e d'Aragona era una rinunzia al possesso di Sicilia. Non pertanto Costanza e Federico compresero che non vi fosse modo a disobbedire a' voleri di Giacomo, il quale, come re e capo di sua famiglia, potea fidanzar la sorella a chi meglio credesse, secondo la logica pellegrina e bizzarra che regola queste alleanze. L'altra lettera, cioè quella indiritta all'ammiraglio, suscitò più tristi umori, e fu causa di grandi sciagure; come l'ebbe il di Lauria, senza simulazioni od infingimenti, mostrolla a Federico, mentre un dì cavalcava a diporto, insieme con Corrado Lancia, per la spiaggia di Messina; e quegli, dopochè l'ebbe letta, tuttochè si rannuvolasse non poco nel volto, gli rispose che andasse pure a conferir col fratello, ma non si scordasse di lui, nè nell'isola, e promettesse, innanzi, di tornare. Gli promise il di Lauria di fare a quel modo, e accommiatandosi da lui in quello stesso momento, gli

disse che prima anderebbe in Calabria per munir le sue castella contro le genti di terraferma, perchè, lui assente, non le trovassero sprovvedute. Del che si compiacque Federico, parendogli, come era in fatti, indizio d'animo fido e onesto, e, all'ammiraglio che già s'allontanava da lui, disse che per quella bisogna si servisse delle galee e delle munizioni dell'arsenale. Ringraziollo Ruggiero e andò per la sua via, e, munite le calabre castella che eran sue, anzi d'irne a Roma, si fe' a complir nuovamente con Federico entro Messina, desideroso di udir di sua bocca alcuna commissione pel fratello. Ma trovò stranamente mutato l'animo del giovanetto signore a suo riguardo, tra perchè i cortigiani codardissimi e suoi nemici gli avevano susurrate molte sinistre cose alle orecchia, e gli avean detto che ei non sarebbe mai vero re di Sicilia se non toglievasi d'innanzi il di Lauria, e perchè ei ricordavasi troppo le discordie di Cotrone e le parole di che il fiero ammiraglio l'avea punto. E fu Federico così riottoso in quella congiuntura, e potrei dire stolto, che il di Lauria, il quale, presenti i maggiorenti del reame e i più illustri uficiali della corona, volea baciargli la destra mano, secondo l'usanza spagnuola, dichiarò uomo di fede dubbia e a' tradimenti inchinevole, mentre ritrasse la mano in atto sdegnosissimo e scortese. Ma triste parole furon quelle e triste sciagure chiamarono sopra la Sicilia. L'ammiraglio, cui mai in sua vita non era stato detto tanto, e innanzi a cui ancor Pietro e Giacomo avean badato bene a' lor casi anzi che profferir parola, da prima non rispose, tra perchè omai l'ira troppa soffocavalo, e perchè sì sconsigliato era stato il dire di Federico che dubitava non avere franteso; ma poi, assicurato dal bieco sguar-

do di quello e dal silenzio e terrore de' cortigiani, che egli era l'insultato, rendendosi a stento padrone di sè medesimo e del suo furore, chiese di quali tradimenti l'incolpasse e chi fosse il delatore. Il fuoco degli occhi e il tremito che scuoteva tutte le membra di Ruggiero, meglio che le sue parole, indicavano quale funesta febbre l'aveva omai tutto invaso, e qual trista conseguenza dovesse aspettarsene; nondimanco, poichè il dado era tratto, e non v'era modo a disdirsi, Federico, senza indugiare, rispose, che il proverebbe traditore e frattanto che partisse di quelle sale e di Messina. Allora l'ammiraglio fu sopraffatto da tale impeto di furore e così fattamente affissò Federico, che i cortigiani temettero qualche fiero caso non dovesse succedere, per la qual cosa Vinciguerra Palizzi e Manfredi di Chiaramonte, teneri meglio del regio decoro che della vita di Ruggiero, fattisi innanzi, e gittatisi alle ginocchia dell' Aragonese, pregaronlo e supplicaronlo che lasciasse partir l'ammiraglio, offerendosi mallevadori per quello, e pronti a pagar grossa somma di denaio, là dove esso, chiamato, non si facesse alla presenza del principe. Federico, che già si era accorto di aver malamente parlato, e cui premeva salvar decoro e apparenze, si piegò, e al di Lauria, che non muoveva un passo e non articolava una parola, fe' cenno d'irne a suo piacimento. E quello andò, ma innanzi, scuotendo tutte le sue armi, e battendo la destra mano sulla impugnatura della spada, fe' intender che partiva da nemico, e che in altra maniera non tornerebbe; e, sendosi omai deliberato a lasciare al suo fato questo ingratissimo Federico, dappoichè si fu ridotto al suo palagio ed ebbe ricevute proteste d'amore e di fede da buon numero

d' amici ed aderenti, lasciando quelli, a notte alta, fra le gioje e le delizie della cena, messosi a cavallo, con tre fidatissimi suoi spronò a Castiglione, ove giunto il domani, cominciò a provvedersi per la guerra, mandando, nello stesso tempo, uomini e munizioni a Novara, Tripi, Ficarra, Aci, Francavilla, ed altre terre a lui vassalle. Invano, indi ad alcuni dì, atterrito Federico dell' ira d' un così grande e temuto guerriero, mandògli innanzi entro Castiglione, il di Chiaramonte e il Palizzi, e, con modi simulati e scaltri, a suggerirgli di tornare entro Messina, pronto ad offerirgli sicurtà e malleverie da sua parte; invano que' due gli ricordarono quante volte esso avea vinto e combattuto a pro delle genti siciliane, e come queste cadrebbero in fondo di tutte le miserie sendo da lui abbandonate; invano tutto ciò, io dico, chè a queste cose non altro il di Lauria rispondeva se non che egli, fieramente insultato da Federico, non volea saperne più di lui, nè in altro aspetto tornargli avanti che di nemico. E allorchè i due mallevadori, a Ruggiero che così parlava, si asssicurarono di fare aperto che, non presentandosi egli avanti al principe, essi che avean data sicurtà, dovevan sborsare grossa anzi enorme somma di oro, quello, per tutta risposta, trattosi un momento in certe sue camere, tornò prestamente seguito da due paggi carichi di sacchi zeppi di monete, e, ad essi, lamentosi del lor rischio, accennando, disse, che si pagasser pure d' ogni lor malleveria, ma che, da allora, non più parlassero nè di Federico, nè d'altra cosa, sendochè, egli s'era a quel modo sciolto d' ogni sua promessa. Così il calabro Ruggiero di Lauria, non suddito di Federico, nè di al-

tuno de're d'Aragona, ma solamente lor compagno ed ausiliario potentissimo, si scostò dal fianco dell'uno, e tornò libero, sia di combattere a pro degli altri, comechè non avessero alcun diritto su di lui, o di recare la nobile sua spada in difesa di Carlo II d'Angiò, che più d'ogni altro potea aver ragioni alla sua fede, sendo egli nato, come è noto, in terraferma. Uditosi in Sicilia la partita di Ruggiero da Messina, e come omai stesse in armi contro Federico, molti prodi ed audaci guerrieri lo plaudirono e gli furono intorno in gran numero, offerendoglisi pronti a dar per lui il sangue e l'avere. Egli accettò l'ajuto di alcuni, di altri no, volendo stare in armi e difendersi sì, ma non accender le ire della guerra civile; nel quale procedimento fu molto di quella longanimità che gli era propria. Federico, rodendosi ormai internamente e pur non tenendo animo di muover le armi contro Ruggiero, sendo che omai ogni altro argomento mancavagli, pregò la madre, perchè trovasse modo a compor la faccenda, e trar, senza sangue e tumulti, di Sicilia colui. E la reina, che avea deliberato irne a Roma con Iolanda sua figliuola, e trarsi appresso Giovanni di Procida, pur anche increscioso a Federico, tra perchè pesavagli il sapere di quanto gli fosse debitore, e perchè molte fiate gli avea quello discorso animosamente in favore dell'ammiraglio, facendogli aperto che senza di esso non regnerebbe in Sicilia, rispose che comporrebbe ogni cosa. Però, avendo mandato pregando al di Lauria che volesse scortarla a Roma, giuratogli che fino al dì dell'imbarco gli dava sicurtà Federico, e l'altro avendo a ciò assentito, allo scorcio di marzo misesi insieme con quello e la figliuola, il di Procida e

i due ambasciatori di Giacomo, in mare, a Milazzo, sulle quattro galee che avean menato già gli ultimi a Messina, e fe' vela per Roma. Come furono in alto mare, secondo scrive Niccolò Speciale, la Costanza, fissi gli occhi sull'isola diletta che abbandonava, mostravagli pregni di lacrime e poi prorompeva in un pianto dirottissimo. Ripensava la misera come approdò su quelle spiagge insieme co' figliuoli adorati, e come partivane, lasciandone quivi uno che, fra non molto, s'incontrerebbe in campo con l' altro innanzi a cui andava, e menando la figliuola al talamo di chi nasceva dal sangue dell'uccisore del padre suo. Nè meno tristi stavano l'ammiraglio e il di Procida, chè l' uno partiva nemico di quella terra che avea salvata con tante e sì singolari battaglie (sì che innanzi avea lasciate munite le sue castella sotto il governo di Giovanni di Lauria suo nipote, comandando espressamente che non ricevessero messaggi di Federico, nè se ne curassero più che tanto), tardi pentito di aver combattuto contro la sua patria, sendo egli nato in terra di Calabria, e d'aver contrastata la grande idea della rigenerazione di tutta la penisola; e l' altro sentiva la stessa e forse una maggiore dispiacenza nel cuore, che, più che quello avea faticato contro i dominatori di terraferma, e, per una ingiuria privata, non aveva avuto scrupolo nè si era arrestato a coprir molti reami di stragi e di ruine, e ora, vedevasi a così trista condizione ridotto, che que' medesimi aragonesi che avea messo in trono, fattiglisi vilmente ingrati, riducevanlo a tornar esule. Miserissimi entrambi, e straziati nelle più tenere parti de' loro amori non meno di Costanza, ma, nella stessa loro sventura, sempre grandi, e maggiori non

solo degli schifiltosi e morbidi uomini dell'età nostra, cui meglio torna la censura amara e la calunnia audace dei generosi fatti che essi non intendono o non sanno, e cui ancora l'ammirazione per la virtù de' maggiori ristucca, ma ancor di non pochi fra i più preclari degli antichi.

Giunti a Roma, Costanza e la figliuola, insieme con gli altri di che ò toccato, trovarono quivi il re d'Aragona che stava attendendogli, e, indi a due dì, videro pur anche sopraggiungere di Napoli, sendone stati innanzi avvisati, re Carlo II e quattro suoi figliuoli, cioè a dire Carlo Martello re d'Ungheria, Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto, e Giovanni principe d'Acaja e di Durazzo, tutti seguiti di nobilissimo corteo di cavalieri e paggi, come di chi va a regie nozze, per fastosi abiti e splendide armi notevoli. Come Iolanda e Roberto si videro, sendo entrambi belli e gentili e di soavi e cortesi costumi, si amarono, sì che ebbero grandemente a consolarsi che, senza lor saputa, fossero stati fidanzati. Ne' primi dì d'aprile Bonifacio sciolse degli anatemi e nuovamente ricevè nel seno della cattolica chiesa Costanza e la figliuola, e i due baroni che le fean seguito, cioè il di Procida e il di Lauria, poi seguirono gli sponsali: e non si creda che mai donna arrivasse grata fra le braccia di marito, come Iolanda andò fra quelle di Roberto. Allo scorgergli sì vaghi ed amanti, e sì l'un dell'altro innamorati, e tutto amore negli occhi, ciascuno serenava la fronte e compiacevasi nella casta gioja di que' due giovanetti. Se non che, fra la comune letizia, solo Costanza non godeva, e bene la nobil donna avea mestieri di virtù per nascondere il suo dolore, chè nè la

bella fisonomia di Roberto, nè la soave maestà di Carlo II, feano che obbliasse come nascessero di sangue disperditore di suo casato e a tutti i suoi inimico. Tuttavolta nè una parola di scontento pronunziava nè volea far mostra di dolore, e poichè quegli sponsali fean meritarle la benedizione del pontefice e le schiudevano le porte della chiesa di Cristo, serrate già alla sveva genia, fea violenza a sè medesima, e, se avesse potuto, se ne sarebbe rallegrata. Sublime sforzo e magnanima espiazione, la quale certamente da chi regna su in cielo le sarà stata tenuta in conto di merito, e che la storia imparziale registra. Seguirono alle nozze le feste, e in Roma fu tutto letizia, e i nipoti di Bonifacio apersero le splendide loro sale a que' reali, e di prandii e conviti non vi fu penuria. Nello stesso tempo il prete sovrano, a tener meglio edificato Giacomo d'Aragona, nel quinto dì d'aprile gli diè la bolla d'investitura de' reami di Corsica e Sardegna, già promessigli negli accordi di Anagni del 1295, e, ad esso, capitano e gonfaloniere di santa chiesa, con oneste ed accomodate parole esortò a dar pace alle genti cristiane, e rimunerarle de' lunghi travagli che avean sofferto in Soria, muovendo in armi verso quelle ragioni, come prima avesse messo pace in Italia. Quinci Bonifacio, presenti Carlo d'Angiò e Giacomo d'Aragona, chiamò al suo cospetto Ruggiero di Lauria e Giovanni di Procida, e come l'uno s'era fatto libero d'ogni sua dipendenza con Federico, che l'avea ignavamente ingiuriato, e l'altro non potea più por piede in terra di Sicilia dappoichè Federico volea governarsi a modo suo, e amava meglio prometter malleverie a' popoli che tener al fianco ministri che volessero mantenerle, pregò entram-

ssi perchè tornassero ad esser cittadini docili ed amorevoli di quella dolce patria che gli avea data la vita. Ruggiero, tra perchè non aveva argomenti da opporre e perchè non aveva risentimenti di sorta alcuna contro Carlo II, assentì; ma il di Procida non volle, sia che ancora dopo sì lunghi anni non fosse attutata e desse ancor sangue la piaga che gli avean fatto quegli scherani del primo Carlo, per cui fu disonorata la moglie e la figliuola e ucciso il figliuolo, sia che avendo messo sotto sopra mezza Europa per tor la Sicilia alla casa d'Angiò, non volesse faticar per ridonarcela.

E il pontefice e i due re, comechè si consolarono della risoluzione di Ruggiero (sì che l'uno consentì con suo breve che continuasse a tenere in feudo il castello d'Aci, posto nelle pertinenze del vescovato di Catanea in terra di Sicilia, gli altri il crearono ammiraglio delle flotte loro), pur non osarono lamentarsi di quella di Giovanni, e gli usarono, e singolarmente il d'Angiò, tutte le cortesie che erano in lor potere, quasi volessero consolarlo di cosa di che non potevano altrimenti satisfarlo. Il di Procida, dopo aver ringraziato i due re delle loro offerte, disse a Bonifacio che di non altro pregavalo se non di lasciarlo morire fra le mura di quella Roma in cui sempre gli afflitti trovano consolazione, pensando alla fralezza delle cose di quaggiù e alla grandezza delle eterne. E Bonifacio gliel concesse, e per aggiunta, che qualora volesse rimpiagnere i suoi casi e ritoccare le ferite del cuore, senza desiderar vendette od esterminio di gente, potesse irne alla sua presenza, chè, non il sovrano di Roma, ma il vescovo universale accoglierebbelo fra le braccia, ed ogni suo martirio attute-

di sua vita bene il comprenderà chi legge questa storia. A una privata offesa avea egli voluto unire una vendetta generale, e la giustizia che a lui non fu fatta dell' onor suo vilipeso e del suo sangue versato, trasselo a farsene una tutta sua, tessendo una congiura e suonando que' vespri cui intorno a sei centinaja di anni non àn tolto ancor fama. Volle essere Bruto e fu, volle esser Timoleone e l' oscurò; ma ne'dì dell' esilio ebbe agio a comprendere che era stato più fortunato a togliere che a donare i troni, più felice a distruggere una monarchia che a edificarne un' altra. Misero! Per lui la cattolica idea di Carlo I, di Clemente IV, e degli altri che dopo quello dettaron leggi dalla cattedra di Pietro, fu rotta; per lui la vaga Sicilia poco mancò che non restasse inimica di Cristo e saracina di costumi e d'usi; per lui la civiltà perdè per sempre le fertili contrade della Grecia e una seconda barbarie minacciò l' Italia. Misero il dissi e il ripeto, ma non altro aggiungo, chè ancor la storia alcune volte, parlando di certi uomini sommi, opera pietosamente risparmiando una sentenza che solo spetta all' Eterno (15)!

LIBRO SETTIMO.

Carlo II d' Angiò, il quale con la tregua concessa a Giacomo d' Aragona nell' agosto del 1289 avea rinunziato all' impresa di Sicilia, con gli aggiustamenti ed i nodi di sangue che fermò con quello credè ammendare ogni suo errore e riaprirsi la via alla dominazione dell' isola. Ma sbagliò una seconda volta, chè a Giacomo potea ben giovare dar mano di sposo a Bianca sua figliuola, e impalmar la sorella Iolanda col duca di Calabria Roberto; ma, non mai, venire in mente di sbassar suo casato e tor la corona di capo al fratello. Non comprese l' intemeratissimo Carlo come doppia e simulata fosse l' indole di Giacomo, e volle esser leale e cavaliere mentre l' altro era scaltro e villano; però da quello, omai suo congiunto e amico, ebbe danni più grandi che già da esso medesimo avverso e nemico non avea avuti. Gli stessi cronisti catalani, e capo di tutti il Montaner, contestan la mala fede di Giacomo in quegli accordi e a mala pena tentano liberarlo d' ogni colpa con quelle scuse che soli i cortigiani si potrebbero ingojare. In una sola cosa non errò Carlo, e fu nel mettere dalla sua parte il calabro Ruggiero di Lauria e deputarlo al governo di sua flotta; se non che, più tardi, per non affidargli sempre la suprema direzione delle cose di guerra, pel vezzo che avea di voler mettere innanzi Roberto e gli altri reali, non ne ebbe poi sempre quel vantaggio che potea aspettarne. Ma di ciò dirò a suo tempo, e solamente ora mi basta toccare che tornati nella reggia di Napoli Carlo, i figliuoli, la nuora, e l' ammiraglio, furonvi feste grandissime, fra le quali il primo sempre ad es-

sere intorniato e plaudito era il calabro terribile, il cui nome era sì a lungo suonato quivi come di nemico. Il re e i principi e gli ottimati tutti l'onoravano d'una maniera molto singolare, e non v'erano titoli di gloria di che non lo regalassero, ogni passata nimistà con Ruggiero alla virtù sua condonando. Il popolo spesso sotto i balconi di sua casa concorreva e lo volea vedere, e, volesse egli o no, gli era forza il mostrarsi, ed allora le acclamazioni e gli applausi arrivavano alle stelle; tutti ad alta voce chiamandolo (tanto è bella la virtù che piace anche in chi ci fu lungamente nemico), il bravo, il valoroso ammiraglio. Ne' luoghi pubblici, nelle piazze, nell'arsenale, è là dove egli compariva, gli facevano le affoltate intorno, non per nojarlo ma per fargli onoranza; e tanto si andò oltre con questo occupamento della plebe napoletana verso Ruggiero di Lauria, che pretendevano, e volevano che altri il credesse loro, che quegli non fosse nato in terra di Calabria, ma sì nella stessa vaghissima Napoli, asseverando che nella sua fisonomia fosse qualche cosa che senza dubbio il palesasse. Dopo di che il di Lauria, volendo mostrare a' reali non manco che a' popolani di terraferma come ei fosse degnissimo di quegli encomii e di quegli applausi co' quali essi così generosamente lo gratificavano, cominciò dall'arsenale di Napoli a provvedere ed indirizzare ogni cosa che importava al supremo suo uficio, con quell' arte e sagacità di che sì lunghe e maravigliose prove aveva dato. Passava egli le giornate rassegnando le ciurme, e interrogando ed ammaestrando i comiti: nè metteva dall' un de' lati l'obbligo della costruzione de' navigli, chè, per contrario, osservava con gli occhi suoi me-

desimi le galee e le teride, scorgea se erano atte alla voga e alla vela, e riducevale alcuna fiata con le opportune correzioni, altre con fornirle di sartiame e attrezzi novelli. Udivanlo, estatici ed ammirati, gli antichi marinari che sì a di lungo avevano vissuto sulle dubbiose ed incerte navi, e ne ubbidivano, senza menomamente peritarsi, i dettati e le ammonizioni; alcuna volta poi, scorgendolo meno pensieroso o rannuvolato nel volto, osavano interrogarlo di sue lunghe vittorie, e, allorchè ne ottenevano una risposta o un sorriso, se gli stringevano intorno, e col più grande sforzo di attenzione di che erano capaci, si facevano ad ascoltarlo; e, indi, se ne ridicevano le mille volte infra di loro le parole e le sentenze. E viveva il di Lauria a questa maniera, allorchè, sendo sopravvenuta la state, alcune persone a lui devote ed attenenti andarono a fargli aperto come Federico d'Aragona avesselo dichiarato pubblico nemico in Sicilia, e facesse grande assembramento di cavalli e pedoni per marciar contro le sue castella e ridurle in servitù. Delle quali parole tanto e sì ferocemente egli si sdegnò e di così forte ira fu preso, che, accommiatatosi, senza porre tempo in mezzo, dal re, e pregatolo di mandar comandando in terra di Calabria, dove ei tra breve si volgerebbe, a' baroni ed agli altri che stavano sopra la moderazione della cosa pubblica, di adunar armi ed armati, per poi marciar sotto il suo governo a ripigliarsi gli acquisti di Federico, postosi su d'una galea fornita di elettissimi rematori e di alcuni pochissimi suoi fedeli, volse la prua ver Sicilia, deliberato di commoverla tutta contro l'ingratissimo Federico, al quale nessuna altra cosa era più desideroso di mostrare, che egli valesse a sbal-

zarlo di trono nella stessa maniera come era bastato a mettervelo sopra. Se non che s'ebbe sentore nell'isola de' proponimenti dell' ammiraglio, e sì fortemente se ne compiacquero i partigiani ed aderenti suoi, fra cui v'erano uomini molto in voce di popolo e provvedati di valore assai singolare, che Federico ottimamente si persuase che, se Ruggiero fosse pervenuto in mezzo a' suoi, tutta la Sicilia sarebbe stata preda della guerra civile, e che, ad evitare sì grave sciagura, non v'era altro modo che togliere a quello di sbarcarvi. Però fu armato un numero sterminato di teride, galee, ed altre barche, e, con grandissima fretta, messo a guardia di tutte le coste dell' isola, e sì che il di Lauria, sendosi incontrato una notte verso le isolette Eolie con buon numero di esse, trovandosi sprovveduto per combatter sì gran numero di nemici, e, d' altra parte, premendogli serbar la vita per più alto destino, sbrigandosi, con moltissima fretta ed arte somma, di quelle, andò a porre sulle coste calabresi, donde, indi ad alcuni dì, mandato a' castellani avviso di suo arrivo, cominciò ad adunare armati ed apparecchiarsi alla guerra. E quindi sottomise Catanzaro, e concesse trenta dì al castello, in capo a' quali, se non fosse soccorso, dovesse tornare allo stendardo de' fiordalisi. Singolar destino di quel castello, di trovarsi cioè in poco più d'un anno due volte sotto i medesimi fati.

Frattanto Federico sfogava in Sicilia l'ira sua contro le terre di Ruggiero, ed ei medesimo, correndo il mese di agosto, erasi messo ad assediar Castiglione, principalissima tra quelle e di elettissime genti provveduta, al comando delle quali stava Giovanni di Lauria nipote dell' ammiraglio, e fra'primi Guglielmo Pal-

lotta (di cui feci menzione allorchè narrai come pugnò generosamente sul ponte di Brindisi a' fianchi dell'ammiraglio contro tutti i gregarii di Goffredo di Ioinville), e Tommaso di Lentini dello stesso sangue di quel generosissimo uomo che tanto faticò per Pietro d'Aragona, e funne premiato da Giacomo a colpi di mazzuole; oltrechè era fra essi il giovanetto Ruggiero di Lauria figliuolo del terribile ammiraglio. La forte postura della terra e la virtù del presidio bastarono lungamente contro gl' impeti e gli assalti di Federico; alla fine, mancate le provvisioni e rovinate in molte parti le mura, s' incominciarono gli assediati a trovare in uno stato piuttosto disperato che commiserevole: non pertanto, sì generoso uomo era il comandante e tanto rendevalo prode e valente il pensiere di difendere il vessillo e 'l tenerello figliuolo dell' ammiraglio, che non fu parlato di resa, e, per aggiunta, fu bandito che avesse a reputarsi traditore della patria chi si fosse osato di ciò fare. Federico, dalla sua parte, indragato grandemente, fe' stringere più ostinatamente il castello, e cingerlo di macchine espressamente costrutte, e saggiarlo con spuntoni e cicogne, sì che in capo ad alcuni dì le mura si sfasciarono così inonestamente, che, se non era per la virtù del di Lauria e de' suoi egregii commilitoni, cadeva senza rimedio. Pur si mantenne ancora, che il castellano messosi a capo de' fabbri e de' manipoli, cominciò con le sue stesse mani a ristorare le rovinate difese e afforzarle di cortine e terrati molto acconciamente disegnati, secondo il suo tempo. Ma, se a questa sciagura, che certo era grande, potè in alcun modo sopperire l' animo costantissimo di Giovanni di Lauria, ci si trovò scarso e non ebbe rimedio in faccia ad un'

altra che era le mille fiate maggiore, cioè a dire all'assoluta mancanza d'ogni provvisione di bocca; la quale mancanza poichè fu fatta estrema, sì che al presidio e a' terrazzani non restava che a cibarsi delle carogne più puzzolenti, il castellano piegossi alla contrarietà de' fati e fe' intendere a Federico che salvo l'avere e le vite de' terrazzani e del presidio, e data facoltà a chi il volesse di seguirlo in Calabria, renderebbe il castello. Assentì l'Aragonese, e, un bel dì, con inenarrabile mostra di commiserazione e pietà, uscì l'assottigliato e tristo presidio delle mura di Castiglione, e in testa ad esso Giovanni di Lauria, la moglie Ilaria Maletta, il fanciullo Ruggiero, oltre gli altri generosi di che ò toccato più sopra, ed a' quali era fatta increscioso una vita dove i prodi ed onesti ànno una così brutta retribuzione. Fu onorato il presidio, giusta la militar costumanza, da tutto l'esercito di Federico; quinci parte andò esulando, lacero e mendico, per le terre prossimane, parte seguì Giovanni in Calabria. Federico, messo il suo stendardo sulle mura di Castiglione, marciò contro Aci, il quale già innanzi, per suo volere, era stato cinto ed assediato da un grosso di catanesi, da esso di ciò comandati, ma ancor fermo e tenace e molto generosamente difeso. Nello stesso tempo, o poco innanzi, udito che Ruggiero di Lauria stesse per togliergli ogni acquisto in Calabria, comandò a Blasco d'Alagona, Guglielmo Calcerando, e Guglielmo Moncateno ed altri elettissimi suoi catalani (che ei si aveva chiamati da presso non so se perchè gli avevano susurrato alle orecchia che si fossero stancati del fatto suo, e non volessero più saperne, o perchè gli volesse ausiliarii in quelle sue guerre contro i ca-

stelli dell' ammiraglio), tornare senza indugio in terra di Calabria ; e, con quanti potevano raccorre cavalieri e pedoni, marciar contro il di Lauria e fare ogni loro potere perchè non mettesse presidio nel forte di Catanzaro e non facesse frutto altrimenti. Al qual suo comando servirono Blasco e gli altri catalani senza trepidazione, e prestamente furono a Squillace, dove, poichè ebbero raccolte due centinaja di cavalli e meglio che il doppio d' almugaveri, sendo giunto all' estremo il tempo conceduto da Ruggiero al castello di Catanzaro, sì che il domani avrebbe dovuto aprirgli le porte, marciarono grossi e minacciosi a lui di contro, e scontraronlo fra il letto di due torrenti che dicevano Sicopotamo, con sette centinaja di cavalli divisi in tre ale, all' una delle quali comandava egli, alle altre Roforziato di Provenza cavaliere, e Goffredo di Mili, sprovveduto di fanti e di arcieri, che, voglioso di menar le mani, gli marciava incontro dalla sua parte. Allora i soldati di Federico s' arrestarono, partiti i lor cavalli in tre schiere, e sendo preposto Blasco al corpo della battaglia, Calcerando alla dritta, e alla mancina Montecateno; a' fianchi poi, sulle ripe de' torrenti, postaronsi i molti fanti almugaveri e frombolieri pronti ad imberciar l' inimico come prima stesse a tiro de' loro archi. Il di Lauria, come scorse i buoni ordini del nemico e la miglior postura, comprese che, sendo privo di fanti e arcadori, era quello per esso un troppo duro esperimento di fortuna ; tuttavolta, senza curarsi delle pietre e delle altre materie che rendevano il terreno mal atto a' cavalli, messosi a correre con quella sua foga che non s' arrestava per ostacoli, traportò la prima schiera agli assalti, e, fattosi sopra a' cavalieri si-

ciliani, ne tagliò molti a pezzi molti altri tristamente conciò. Appresso all' ammiraglio giunse battendo Reforziato con la seconda schiera, e, indi a poco, Goffredo con la terza; ma per la ingrata natura del suolo o le ripe de' due torrenti di che ò toccato, non potendo essi attaccare i fianchi di Blasco, rimasero quivi stranamente intricati e disordinati, e, di più, nocevoli a' movimenti di Ruggiero e sotto una interminabile pioggia di saette, che uccidendo uomini e cavalli, fea che i rimanenti trascinati giù dagli arcioni da' percossi, non potessero nè cansarsi nè rinnovare gli assalti. Allora l' ammiraglio, scorto che i suoi stavano esposti ad una morte certissima e che l' onor suo v' andava, diessi a chiamar con quanta voce tenea Blasco d' Alagona, voglioso di stringersi con lui in singolare duello e gli odii e le ire di parte attutar nel suo sangue. Non rispose Blasco, stretto troppo addentro fra i suoi e tutto inteso a provvedere che la fazione sì bene cominciata non avesse a mancare; ma i suoi uomini d' arme risposer per lui gridando alto Alagona, quasi quel grido fosse sfida di guerra o incitamento di vittoria; al qual grido alcuni fra i commilitoni dell' ammiraglio, per uso e costume risposero gridando Aragona, sì che avvenne che, tratto da ciò in errore Goffredo di Mili, e credendo che l' inimico fosse pervenuto nelle proprie file, indietreggiò disperato, e, rompendo gli ordini, trasse i più fra' suoi lontano dal combattimento. Ruggiero, vistosi allora pressochè solo fra i nemici, ferito al braccio, e mortogli sotto il cavallo, scelse, anzi che rendersi, di morire; tuttavolta, prima che ciò avvenisse, volle che molti assaggiassero di che tempra fosse il suo ferro; quinci seguitò,

a menar lo spadone nè s'arrestò dal combattere se non quando uno de'suoi più fedeli (cui più tardi ei premiò con terre e feudi a Valenza), vistolo in quello stato e però appiedatosi, tanto il pregò di torre il proprio cavallo, esponendosi frattanto a rimaner morto, che esso, per scamparlo di que' rischi, messosi in arcione, fremendo e delirando invano, corse appresso alle sue schiere a Badolato. Restò il campo a Blasco, e 'l domani marciò Guglielmo Calcerando a rioccupar Catanzaro e far libero d'ogni apprensione il castello. Del che avutone sentore Federico, attendato sotto Aci, ne menò grandissimo vanto e molto vergognosamente se ne rallegrò; poi, stretto più rigorosamente l'assedio, e fatte costruir certe macchine mobili su ruote e indi congiuntele alle mura per certi ponti da' quali i soldati avevan agio ad afferrarsi agli spaldi e lanciar quadrella e materie incenditrici nel castello, allo scorcio di novembre, costrinse il presidio, omai molto assottigliato per i morbi e la penuria delle vettovaglie, ad aprirgli le porte, salvo l'avere e le vite di tutti i rinchiusi. Le altre castella di Ruggiero pochi dì innanzi avean pur ceduto alle armi dell'Aragonese, il quale, per meglio riuscirvi, avea comandato che i feudatarii e le terre demaniali, vi dovessero mandar contro il più gran numero di armati che potessero raccogliere. Nè solamente con queste armi volle Federico combattere e prostrare quel generoso di Lauria che l'avea messo in trono; ma ne trovò altre di bene altra tempera, per mene detestevoli e brutte, e da prima cercò sgherri ed ucciditori, cui promise ricchezze e onori senza fine, perchè a tradimento e vilmente l'uccidessero; poi (scorto che quegli non s'attentavano a tanto,

tra perchè ancora la vergogna e l'onta alcuna fiata entrano ne' cuori più corrotti, e perchè, tanto era il terrore che ispirava il nome di Ruggiero, che anche l'ucciderlo a tradimento pareva impresa molto dubbiosa ed arrisicata), per autentiche lettere mandò pregando Raimondo Folch visconte di Cardona, di cui ò fatto onorata menzione nel quinto libro di queste storie, allorchè ò marrato come generosamente avesse difesa la terra di Girona contro l'oste francese accampata contro essa, perchè sfidasse a singolar battaglia l'ammiraglio, dicendolo traditor di casa d'Aragona, e così lo spegnesse. Ma se gli sgherri e gli omicidi rifiutaronsi all'inonesto richieder di Federico, non è a domandare se vi piegasse Raimondo Folch. Il quale, con quella franchezza che gli era propria, risposegli che nè Ruggiero era traditore degli aragonesi, sendochè scostandosi di Sicilia non avea fatto che servire alla voce dell'onore e a quella di re Giacomo capo e signore de' reali d'Aragona, nè esso Raimondo avea odio o livore di sorta alcuna contro di quello, pel quale avesse potuto imbrandire le armi o farsi sgherro e sicario per pugnar per offesa non sua; nel quale caso nè pur sarebbe stato certo di essere vincitore, chè il valore di Ruggiero non era cosa incontro a cui si potesse sicuramente resistere. Tuttavolta coloro che gli aragonesi prediliggono e che de' pregi di Federico s'empiono sempre la bocca, spongono queste sue enormità a lor modo, o taccionle, ma non se ne sgomentano, e sol fanno gli schifiltosi allorchè dicono de' reali di casa d'Angiò. Non pertanto io questo so che alcuno di questi non mai patteggiò con sgherri o ucciditori per torsi d'innanzi un nemico, nè tentò sedurre alcun guerriero di nome per un fine simigliante (1).

Finì quest'anno e sorse il venturo 1298 senza altro avvenimento degno di storia. Ma frattanto negli arsenali di Puglia e Sicilia, e ne' lontani di Catalogna fornivansi ed approntavansi navigli, chè nuove ed inutili guerre dovevano far grame le generazioni. E il primo che fu in armi, come colui che volea far molto rumore e poco frutto, fu Giacomo d'Aragona, il quale menandosi appresso la donna sua Bianca, e intorno a ottanta galee, su cui mise molta gente varia e raccogliticcia, raggranellata di Catalogna, Francia, Provenza e Italia, nell'entrar della state si mostrò nel porto d'Ostia, dove lasciò l'armata, e indi fu a Roma. Quivi l'ottavo Bonifacio, in vista di que' monumenti che attestano la gloria de' vecchi quiriti e la ventura de' nuovi, dettegli molte egregie e generose parole, gli mise in mano il gonfalone della chiesa di Cristo, esortandolo a valersene secondo i precetti di quell'amore infinito che noi chiamiam Verbo e che si piacque di manifestarsi sulla terra, e ci redense, movendo guerra alla maggiore di ogni schiavitù, che di ogni altra è cagione, quella cioè dell'ignoranza e del vizio. E Giacomo, comechè non fosse fatto per intendere sì alte cose e fosse straniero all'Italia, e però della gloria sua meglio increscioso che tenero, tuttavolta, stringendo fra le mani quell'onoratissimo vessillo, giurò al papa che si comporterebbe secondo il suo desiderio; quindi s'arrestò ancora alcun tempo entro Roma, tutto inteso a spedir messi ed avvisi al fratello Federico, perchè non si scostasse troppo di Sicilia nè in su' mari si attentasse di venire a fronte di quell'audace e tremendo Ruggiero che tanto avea fatto per esso, e or potea fare il contrario. Ma Federico,

infatuato com' era a voler mostrare che potea far la guerra senza il senno ed il braccio del di Lauria, fatto supremo moderatore di sua flotta Corrado Doria di Genova, uomo di provata virtù, tuttochè non tale da reggere al paragone del calabro generoso, messosi insieme con quello sulla flotta, allo scorcio di giugno uscì dal porto di Messina con sessantaquattro galee e numero grande di marinari e soldati. Governarono col vento in fil di ruota, e fecero vogare con tale sforzo le ciurme, che, dopo due dì, furono nel golfo di Napoli, innalberando con molta pompa gli stendardi di Aragona e Sicilia e facendo suonare con molto fragore da' loro uomini le trombe e gli altri bellici strumenti; così irono a gittar le ancore ad Ischia dove si fermarono alcun poco. Delle quali cose come Ruggiero di Lauria si accorse, avrebbe voluto uscir contro l' ingrato nemico e farlo pentire di sua laida sconoscenza; ma da prima il frenò Carlo, non volendo che si uscisse in mare anzi l' arrivo di Giacomo; di poi, allorchè il re si persuase a fare operare l' ammiraglio secondo la mente sua, avendogli questi dichiarato, con assai mal umore, che se voleva vederlo vincere non dovea brigarsi del modo e del come il farebbe, non si fu più a tempo, chè Federico e Corrado, paghi del rumore che avean fatto, e delle trombe che avean suonate, volsero subitamente le prue, e, senza aver tratto un dardo e messo a terra un uomo delle ciurme, sendo favoriti dallo stesso prosperissimo vento, tornarono nell' isola loro. Del che Ruggiero tanto e sì fortemente si sdegnò, che ne fe' le rimostranze a Carlo, pregandolo a lasciarlo combattere, senza mettergli intorno pastoje e senza nojarlo con preghi e consigli, sendochè

ei dell' arte di guerra sapea quanto era mestieri e ad esso stesso ne aveva dato sentore nel golfo napoletano, sì che potea farne testimonianza: nel che dire volea intendere a' tempi in cui l' aveva fatto suo prigione. E i popoli di Puglia tanto si maravigliarono di questa apparizione di Federico ne' loro mari, e tante cose ne dissero e buccinarono, che poi, per molto tempo appresso, volendo dar la berta a que' che molto accennano e niente fanno, e proverbiargli a lor modo, dicevano « ei fan come Federico ».

Frattanto re Giacomo d' Aragona, accommiatatosi dal papa, che, per maggiormente onorarlo e per fare udire a' popoli di Sicilia anche una volta voci di carità e di perdono, gli mise a' fianchi Landolfo di Sant' Angelo cardinale di santa chiesa con titolo di legato, arrivò con la sua flotta nel porto di Napoli, e, incontrato e festeggiato con cure molto singolari dal reale suo suocero (il quale non è a domandare quanto si compiacesse rivedere con esso Bianca sua amata figliuola), consigliò con quello e con Ruggiero di Lauria del come assaltare la Sicilia e por fine alla guerra. Ma più mostravasi Giacomo indragato contro il fratello e più davasi ad esalare contro quello lo sdegno che non aveva, che meno volea fare, e, per soprappiù, tanti impedimenti ed ostacoli suscitava alla partenza verso l'isola, che il mese d' agosto giungeva alla metà e non per anche ogni cosa era in punto. Il di Lauria però datosi con l' usato suo ardore a sopperire agli uficii delle altre genti dell' armata, fra pochi dì approntò buon numero di navi napoletane non solo, ma, per aggiunta, acconciò e fe' migliori quelle che eran venute di Catalogna con Giacomo. A questa maniera, tolto ogni

impedimento ed indugio, a' 24 di quello stesso mese d' agosto, la flotta del secondo Carlo d' Angiò e di Giacomo d'Aragona sciolse dal porto di Napoli, sotto il comando di costui e la moderazione di Ruggiero di Lauria, e fe'vela per Sicilia, andando ad approdare presso la terra di Patti, e sottomettendola nel primo giorno di settembre. Dopo di che l'ammiraglio fe'noto con pubblico bando che ei procederebbe mitemente contro le sicule genti, sol che si accostassero alle esortazioni di Landolfo di Sant'Angelo cardinale e legato di Bonifacio, venuto ancor esso sulla flotta e pronto a ricevere sotto la protezione di Roma tutti i forti isolani, ma che tratterebbe i disobbedienti come nemici. Le terre di San Pietro, Monforte, Milazzo, Novara (l'ultima delle quali era cosa del di Lauria), e non poche fra le città prossimane, s' arresero; non pertanto restarono le altre ostinatamente dalla parte di Federico, tra perchè i fati tiravanle al lor peggio, e perchè comprendevano che, messosi Giacomo a'fianchi di Ruggiero, basterebbe a infrenarlo e togliergli ogni trionfo. E l' ammiraglio fe'intendere come bisognasse tentare opere di più grande importanza e maneggiar le armi là dove le pratiche di pace non fean frutto; se non che Giacomo s' oppose, mettendo innanzi or l' uno or l' altro pretesto e non consentì nè s'accordò con esso che allo scorcio di ottobre, dopo aver perduti senza pro intorno a due mesi ed aver persuaso all' universale degli uomini che egli stava in Sicilia non per favorire le belliche opere di Ruggiero di Lauria, sì bene per contrariarle il meglio che poteva. Tuttavolta allorchè gli autunnali tempi diventaron minacciosi e bisognò dare un porto più sicuro alla flotta, Giacomo, non avendo più cosa ad

opporre alle ragioni dell' ammiraglio, accordatosi alla fine con quello, si fe' ad assaltar Siracusa che ben avea avuto tempo a provvedersi di viveri e di tutte le altre munizioni e a racconciar le sue torri e le sue mura, e in cui era duce supremo per Federico Giovanni di Chiaramonte. S' attendò Giacomo sulla costiera e fe' alzar macchine e cicogne contro il castello che sorgeva custode e propugnacolo del porto; restò il di Lauria sulla flotta, e, dalla sua parte, preparò, con l'usata virtù, strumenti di morte e di esterminio contro la terra. Venutosi agli assalti, comechè le genti di Giacomo procedessero molto rimessamente contro il castello, quelle dell' ammiraglio tempestavano con ben diversa fortuna contro il castello non solo ma anco contro la città, sì che l'uno e l'altra ne sofferivano non poco e in tal modo che a di lungo non avrebbero potuto resistere. Per la qual cosa Giacomo, mutando subitamente consiglio, fe' aperto al di Lauria che egli era intenzionato pigliar la terra d' assedio, sendo certo che dentro v' era penuria di munizioni e di viveri, il che era propriamente l' opposto della verità. Non voglio dire che cosa paresse all' ammiraglio del vile comando, chè non suppongo che alcuno non abbia da sè medesimo a persuadersene, e solamente voglio toccare come più della simulazione di Giacomo e della commedia da lui fatta per sottometter Sicilia, mi fa stomaco la semplicità di Carlo II, il quale non voleva accorgersi che il re d'Aragona non potesse esser buono e potente ausiliario per combattere il proprio fratello e per togliere un trono alla sua stirpe. La qual cosa ò detto che mi fa stomaco e potrei dire che mi muove ad ira, sendochè quella commedia si faceva col sangue e le vite de' po-

poli innocenti. Fremette però il di Lauria al comando di Giacomo; non pertanto fremendo ubbidì, sì che mutati gli assalti in blocco, restarono le genti dell' esercito e della flotta inoperose ed impotenti e costrette a marcire ed infermare sulla costiera di Siracusa e sulle navi dell' armata, sendo loro a mala pena concesso innoltrare per le regioni prossimane e far alzare lo stendardo della chiesa a sventolar su qualche terra o castello di qualche importanza. Così solamente Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Buccheri, s' arresero alle armi di Giacomo, e nell'ultima terra si combattè accanitamente: chè, sendo tornata dopo la resa alle armi di Federico, andò poi a ripigliarla il conte d'Urgel e diè una buona lezione a coloro che così recentemente aveano tradita la loro fede. Frattanto il mese di novembre giungeva alla fine e arrivava al campo di Giacomo, con alcuni non scarsi ajuti di cavalli e pedoni, Roberto duca di Calabria, vogliosissimo di far buona mostra di sè in quella congiuntura e por fine alle miserie della guerra. Nè prima ei giunse che il di Lauria, fattosi innanzi ad esso e al re d'Aragona, con molte nobili e generose parole pregolli a non por più tempo in mezzo ad assaltar da tutte parti Siracusa, aggiungendo che, se trovavansi più a di lungo sprovveduti di buone tende su quelle coste, o condannati a marcire nelle navi, avanzando l' invernale stagione, si sarebbero tutti ridotti ad una condizione ancor più grama e meschina di quella della quale allora si trovavano. Delle quali ragioni si persuase Roberto del tutto, ma non così Giacomo, il quale mise innanzi, da prima, molte e molteplici osservazioni; di poi, scorto che nessuna di quelle quadrasse col giusto e potesse contrapporsi

alle ragioni di Ruggiero, con certe parole profferite a fior di labbra fe' aperto siccome una congiura si stesse tessendo dentro Siracusa, da non pochi maggiorenti e da'chierici che avean maggior segnito, per mettere nelle sue mani la torre della porta Saccara, sì che egli avea deliberato non muovere anzi che ciò avvenisse. S' acchetò quindi Roberto, e Ruggiero, comechè non avesse voluto vincer per subdole vie e amasse meglio l' aperto e generoso combattere, pur fu costretto a tacersi, non altro aggiungendo se non che terrebbe pronti soldati e marinari agli assalti. Ma, indi ad alcuni dì, fu sventata la congiura di Siracusa, sendo pervenuta, o per avvisi di Giacomo o di quella peste che si chiamano spie, a notizia di Federico, il quale punì del capo gl' indettati: dopo di che il re d'Aragona non volle più che si assaltasse la città. Così restò a di lungo Giacomo d' Aragona scioperato ed inerte sulla costiera di Siracusa; mentre l'esercito suo per morbi e penuria di vettovaglie si assottigliava, e le ciurme della flotta sofferivano le più strane e miserevoli privazioni. Invano il di Lauria pregavalo ad aver compassione di que' tapini e non fargli morire su quella terra con tanta perdita dell' onor loro; invano il giovane duca di Calabria gli diceva il simigliante con non minor forza e concitazione; ch' egli stanco di rispondere alle evidenti loro ragioni, alla fine, un bel dì non ebbe vergogna di rispondere che il supremo impero della flotta era in sue mani e ch' ei voleva regolarlo a proprio piacimento. Ma l' ignavia di Giacomo non s' arrestò a questo, chè, per di più, avendo Federico adunato un grosso de' suoi gregarii a Catania, con quello si diè a molestarlo molto accanitamente e vietargli d'innoltrarsi nell' isola; e Blasco d'Alagona con una mano di almugaveri si era

posto incontro gli alloggiamenti di Napoli e Catalogna, e or scagliandosi contro i fanti perduti dell'esercito che uscivano a far procaccio di vettovaglie per quelle circostanze e tagliandogli fuori, or ascondendosi su' traghetti de' colli per apprestare la stessa sorte alle schiere che dal campo si mandavano nelle terre venute in potestà di Giacomo, serviva ottimamente al debito suo. E si andarono innanzi queste fazioni di Blasco, che, sendosi tolto dalla soggezione di Federico ed arreso alle armi di Giacomo, Giovanni Barresi signore di Naso e Capo d'Orlando, castella di non picciola importanza, e di Pietraperzia, città egregiamente munita, un drappello di napoletani e catalani fu colto in agguato a Giarratana una notte assai scura e burrascosa, nella quale di folgori e folate di vento e piogge strane e spaventose non v'era penuria, mentre tornava da questa terra al campo di Giacomo recando soccorsi di vettovaglie e munizioni. Blasco, che i luoghi e i varchi conosceva ottimamente, combattè quivi con molta ferocia le schiere contrarie, le quali trovandosi intricate ed avviluppate per sentieri mal noti, non avevano che a scegliere tra il morire ed il rendersi. Berengario e Raimondo Cabrera e Alvaro fratello del conte d'Urgel, che erano fra i primi delle genti di Napoli e Catalogna, comechè menassero egregiamente le mani e fossero dispostissimi a morire per la difesa dell'onor loro, trovaronsi sì stranamente intorniati e per di più su d'un terreno sdrucciolevole ed acquoso, che, alla fine, non sapendo più dove drizzare i loro colpi e non avendo nelle mani che le sole spade, sendo privi di ogni altra arme, restarono prigioni. Allora vinse Blasco, e contro i vinti fu crudele, menandogli il domani legati con le funi

alla presenza di Federico entro Catania. Alla quale ventura di costui fu compagna la ribellione della terra di Patti, che alzata la cresta contro i napoletani ed i catalani del presidio, richiamò fra le sue mura i gregarii di Sicilia, che senza indugio vi si fecero, sotto la moderazione di Ugone degli Empuri, di Benincasa d'Eustazio e di Napoleone Caputo, e con quelli si mise ad assediare il castello. Delle quali cose tuttavolta Giacomo non si sarebbe nè poco nè molto curato, piacendogli starsene sotto Siracusa neghittoso ed inutile, come quello che niente meglio desiderava; se non che bastò a scuoterlo ed a farlo entrare in cervello l' ammiraglio, il quale così acerbamente lo punse alla presenza del duca Roberto e sì chiaro gli fe' aperto che il non soccorrere il castello di Patti sarebbe stato il medesimo che dichiararsi complice e fautore di Federico, che quegli, alla fine, si piegò a farlo soccorrere, con que' modi che si reputavano ed erano migliori. Però il di Lauria, messe in punto venti galee cariche di vettovaglie e munizioni, e datone il comando al proprio nipote a nome Giovanni, di cui altra volta ò parlato, mandò a soccorrere dalla via di mare il castello assediato, e, indi, messosi ei medesimo a capo di sole tre centinaja di cavalli, marciando per terre nemiche e piene di uomini molto indragati nel desiderio di farlo prigione, arrivò, senza che menomamente si fosse osato molestarlo, entro Patti, e posti in fuga e conciati molto tristamente que' che stavano assediando il castello per Federico, rinfrescò di nuovi e rigogliosi uomini il presidio, e, di poi, con la stessa ventura tornò al campo di Giacomo. Ma non andò allo stesso modo l' altra fazione, cioè a dire quella indirizzata da Giovanni di Lauria,

chè questi arrivò in buon punto e soccorse il castello con le vettovaglie e le munizioni che si menava sulle sue galee, ma trovò al suo ritorno tristi e contrarii i fati, dappoichè nello stretto di Messina, mentre si abbonacciavano i venti e le galee erano spinte innanzi solamente da' remi, se gli scagliò contro un grosso numero di navi siciliane sopraccariche di frombolieri, alla stessa presenza di Federico che dal lido messinese, circondato da una calca innumerevole di popolo, incuorava le ciurme, e fea trarre da terra pietre e saette contro i nemici. Fe' testa da prima Giovanni di Lauria, con quella virtù che era propria della casa e del nome suo; poi circondato per ogni dove, contrariato da' venti e dal mare, sopraffatto da' tiri di pietre e d' altre materie che si riversavano ostinatamente sulla sua nave, s' arrendè; allora quindici navi di Napoli e Catalogna caddero oltre la sua nelle mani de' siculi, non essendo dato salvarsi che a sole quattro. Federico non solo si rallegrò della vittoria, ma per troppa gioja sembrò matto. E si fosse contentato di ciò, nè avesse disonorato il suo popolo con una nuova e pellegrina crudeltà, la quale fu questa, che, avendo fatti chiuder nelle prigioni tutti i gregarii vinti, indi ad alcun tempo comandò che a Giovanni di Lauria, ed a Giacomo Rocca suo compagno fosse mozzato il capo. Così Federico, che certo era il migliore di quanti aragonesi regnarono in Sicilia, con questa enormità fe' aperto alle generazioni che nelle sue vene scorreva lo stesso sangue di que' che avevano tronco il capo, nel campo di San Giuliano, al forte Gualtiero di Caltagirone, e uccisi, in più vergognosa maniera, Alaimo di Lentini e i suoi due nipoti in vista della lor patria. Almeno il

sangue di Giovanni di Lauria fu vendicato, come narrerò fra non molto, e questo solo mi pesa che non fu col capo di Federico, ma col sangue generoso de' nobili isolani.

Intanto, uditasi al campo di Siracusa la prigionia del nipote dell'ammiraglio, costui chiese al re d'Aragona, al duca di Calabria, ed agli altri caporioni dell'esercito, di andare con le sue navi a liberarlo dalle mani de' nemici. Ma s'oppose Giacomo, e, per di più, sendo omai compiuto il mese di febbrajo dell'anno 1299, e le schiere assottigliate di meglio che mille uomini da quattro mesi che stavano a quell'inutile assedio, fe' intendere di volersi ridurre in terraferma, per tornare nella propizia stagione a far miglior prova di sè su quelle acque e su quelle terre. Nè Roberto o gli altri assembrati tennero diversa sentenza, parendo anche ad essi siccome fosse consiglio molto audace e strano l'affrontar quelle onde burrascose ed indocili, con venti furiosi ed indomiti, navi malconce e ciurme e soldati per la più parte mal sani. Ruggiero, tuttavolta, non s'addiede, e, ricordando alcune di quelle portentose sue fazioni, di che tanto diceva la fama e che que' due parevano porre in obblio, giurò che non si sarebbe diversamente comportato allorchè trattavasi di vendicare il nipote. Se non che i principi stettero ostinatamente a negare, e i capitani votarono con quelli per la ritirata, come era ad aspettarsi. Allora Giacomo e Roberto, per non aspreggiare il di Lauria, gli promisero, e ne impegnarono la fede loro, di ritornar fra pochi mesi insieme con esso a liberare il nipote, e solamente lo pregarono di disporre ogni cosa per la partenza. Costretto l'ammiraglio si piegò, e, dopo due dì, imbarcato l'eser-

cito e gl' impedimenti, la flotta pugliese e catalana fe' vela a tramontana, sciogliendo così l'assedio di Siracusa e non pertanto lasciando munite e presidiate con meglio di venti centinaja di fanti e cinque di cavalli le terre che ad essa s' erano arrese, cui per ultima s'era aggiunta quella di Gangi, dentro alla quale Tommaso di Procida, Bertrando de Cannellis, e Giovanni Barresi stavano così intorati ad indirizzare le difese, che Arrigo Ventimiglia conte di Gerace e Matteo di Termini, che con un grosso di gregarii si eran messi ad assediarla per Federico, dovettero più che di passo ritornarsene per la loro via. A Milazzo s' arrestò la flotta, avendo voluto re Giacomo far un'ultima prova per salvare il fratello e aver pretesto a non combatterlo; però mandògli, per un uomo a posta, a ridomandare le galee perdute da Giovanni di Lauria nello stretto di Messina, e, più che ogni altra cosa, lo stesso Giovanni, promettendogli, se in ciò lo contentasse, non tornar più da nemico in Sicilia. Ma Federico, cui proprio doleva non aver qualche enormità da contrapporre a quelle del padre e del fratello, comandò che allora allora si uccidesse il di Lauria, sì che il messo riportasse questo per risposta alle preghiere di Giacomo. Nè prima ciò fu fatto, che il giovanetto aragonese, volendo unire alla crudeltà l'ignavia, e rinnovar la commedia che avea fatta nel golfo di Napoli, nella state dello scorso anno, solcando le onde con gran numero di galee e suonando trombe e altri militari strumenti, senza far altro frutto, comandò che si approntasse la flotta, sì che volea mostrare l'arte sua al primo ammiraglio del suo tempo. E misesi in mare e fe' empire di gente le galee, alzar stendardi su ciascuna di quelle, e con grande impeto co-

minciò ad inseguir l'armata catalana, la quale, come era stata fatta consapevole di sua bestiale risposta e del fatto peggiore, per volere del re avea governato ver Napoli, fremendo invano l'ammiraglio, spiegando tutte le sue vele, e molto favorita dal vento. Ma un fortunale che si levò, e per cui fu pur danneggiata la flotta di Giacomo, costrinse Federico a tornar nel porto di Messina, lieto di aver cansato un nemico più della tempesta formidabile, cioè a dire Ruggiero, del quale se facevasi a petto in que' primi bollimenti dell'ira sua, si guariva certamente della smania di comandar flotte. Arrivato Giacomo in Napoli ne' primi dì di marzo, infermò, e pur nella infermità gli fur sollievo le dolcezze della compagnia di Bianca sua donna, che, indi a poco, lo fe' padre d'un tenero bambinello; nè prima rinsanì che sopraccorse in Aragona ad adunar novelle navi. Federico s'adoperò a ritornare alla sua parte le castella che se gli eran chiarite avverse, ma solamente trionfò di Pietraperzia per la virtù di Manfredi di Chiaramonte, e di Gangi contro cui egli medesimo combattè e sottomise, dopo aver fatta salva la vita e l'avere al presidio, ed al di Procida, il de Cannellis, e il Barresi che frenavanlo; nè altro fe' che meriti il ricordo della storia (2).

Presto si tornò alle armi. Ruggiero, con quella concitazione che gli era propria, approntò negli arsenali di Napoli novelle navi; re Carlo chiamò alle armi le milizie feudali; Giacomo, tuttochè a mal cuore, allo scorcio di maggio menò nuovi ajuti al regio suocero; papa Bonifacio mise sotto la protezione di Roma il reame di Aragona, sì che i nemici nol turbassero nell'assenza del re, e a questi diè per la vicina guerra le decime delle sue chiese. Ma, comechè l'arte del di Lauria

fosse grande e non minore il buon volere di Carlo, non pertanto il numero delle navi non fu grosso nè quello delle milizie, sendochè omai que' continui armamenti avevano stanco ed ammiserito il reame, nè per altra cagione si potevano ancora tollerare se non per grande amore che i popoli avean messo a quella impresa di Sicilia, e pel desiderio grande che stava assai addentro de' loro petti di togliere la vaga isola alle genti straniere. Nè i soccorsi di Giacomo erano buona merce e sopperivano a' bisogni di terraferma, chè facevano proprio il contrario, sendo di gente straniera, venuta meglio a sfamarsi ed avvinazzarsi nelle terre di Napoli ed a succhiarsi il sangue de' suoi popoli, che a combattere onoratamente i suoi nemici; e di ciò se pure vogliamo le pruove non abbiamo che a richiederle a' nostri archivii che a di lungo narrano quanto oro e quante ricchezze vennero qui ad inghiottire le genti catalane, e quanto denaio dovè improntar re Carlo per soldarle e pagarle. Lo stesso Bonifacio alla fine si stracò dell' ingordigia di Giacomo, e dappoichè questi non mai finiva dal richiedere alcuna cosa, nè fea frutto a ridurre la Sicilia, fe' intendere non volerne più sapere di lui. Le quali cose bastandomi di aver toccato, dirò che non ostante i triboli e le miserie che si pativano in terraferma, alla voce di Carlo s' adunavano le milizie e correvano giulive a dar la vita per la gloria della patria. Ruggier Sanseverino conte di Marsico e Ruggier San Gineto, di cui altra volta ò narrata la virtù, mettevansi a capo di quelle armigere genti, e sì generosamente valevano ad indrizzarle, che con quelle bastavano a ridurre Castellabate e torlo dalle mani di que' bestiali almugaveri che vi si erano affor-

zati dentro fin dall' anno 1286, e ad apprestare simil sorte a Rocca Imperiale, Ordeolo, e altre terre di Basilicata e val di Crati, che molto ostinatamente faceano compagnia con le genti straniere. Di poi le milizie napoletane marciarono contro Otranto, in cui v'era presidio nemico da circa tre anni, e così fattamente menaron le mani che Berengario degli Intensi il quale comandava i rinchiusi stimò, per il men reo partito, aprir le porte e rassegnar la terra all'antico suo signore. Più tardi il castellano di San Giorgio e l'altro di Taverna in terra di Calabria, che pur tenevano per Federico, fecero il simigliante, tra perchè si persuasero che non potevan più difendersi, e perchè i terrazzani si vergognarono di Carlo, sendochè il parteggiare per lo straniero contra la patria è sempre cosa vergognosa. Alla metà di giugno poi Ruggiero di Lauria appronlata la flotta napoletana e catalana forte di meglio che cinquanta galee, che più non furono atte a mareggiare, dopo aver nemicamente approdato a Capri Ischia e Procida, ed aver duramente rammentato a' nemici presidii che fosse tempo di uscirne, tornò nel porto di Napoli, dove, imbarcato il re d'Aragona e Roberto duca di Calabria insieme col fratello Filippo principe di Taranto, a'24 di giugno fe' vela per Sicilia, deliberato a vendicare il sangue di Giovanni ed in tal modo che le più remote generazioni avessero a farne ricordo. Alle isole Eolie scontrò un picciol naviglio siciliano spedito a far la scoverta da Federico: il quale in que' dì non era stato con le mani alla cintola, e, per soprappiù, raccolte meglio che quaranta galee e navi minori in gran numero, col fiore de' gentili uomini di Sicilia e que' di Catalogna che

stavano al suo soldo, di Messina gli veniva contra tutto infatuato nel pensiero di combatterlo. Di lieve il forte ammiraglio avrebbe potuto subbissar nelle onde il picciolo legno di che ò detto; tuttavolta nol fe', piacendogli invece che l' uccisore di Giovanni sapesse avanti qual tempesta gli dovesse piombar sulle spalle, e si apparecchiasse a cansarla se i fati gliel volessero concedere. Quindi la flotta napoletana e catalana passato il lido di San Marco, gittava le ancore alla foce del fiume Zappulla, allorchè quella di Federico superato Capo d'Orlando palesavasi in tutta la sua pompa e venivale baldanzosamente incontro.

Nè prima le ciurme delle due flotte nemiche si videro che cominciarono con fragorosissimi gridi a domandar la battaglia, pungendo le napoletane il desiderio di por termine alla guerra, le sicule il ricordo de' vespri che ancora non avevano saputo mandare in obblio, e le catalane di ambe le fazioni quella gara cittadina e municipale che rende sempre esiziali ed inumani gli odii. Non pertanto per quel dì che fu il terzo di luglio non si menaron le mani, chè il re d' Aragona frenò l' ammiraglio, giurandogli che il domani non gli darebbe molestia di sorta; e Federico tenne a segno i suoi sperando che pel dì novello sopraggiungesser di Cefalù otto galee con Matteo di Termini, ausiliatrici fortissime in quelle sue strettezze. All' altro giorno però si venne a zuffa, nè valsero più i pretesti di Giacomo, o la mancanza del di Termini fe' caso; e dalle prime ore del dì (i cronisti ricordan che era giorno di sabato) dall' una non manco che dall'altra parte dèttersi provvidenze e comandi per mantenere l' onore della propria bandiera. Per la qual cosa le due flotte

trovaronsi così fattamente l' una contro l'altra ordinate, che, pareggiandosi presso a poco pel numero delle navi e degli uomini e tenendo entrambe la galea capitana nel mezzo della propria ordinanza, mostrarono l' una di esse, cioè a dire la napoletana, le scotte ad orza, e l' altra, cioè quella di Sicilia, a poggia. Non pertanto in questo le contrarie flotte differivano, che l' una stava affilata sì ed ordinata su d'una sola linea, ma tenea avanguardia, corpo di battaglia e retroguardia, e l' altra non formava che una sola conserva di navi senz' altre che potessero dar soccorsi ed ajuti; ed era disegno di quella mantenersi stretta e serrata alla riva di San Marco che le stava alle spalle tenendo a dritta il Capo d' Orlando, e volontà di questa far pruova di ficcarsi con le proprie navi in mezzo alla sua ordinanza, per riuscirle alle spalle e romperla e scompigliarla tutta quanta. Non ci ànno lasciato scritto i cronisti chi fossero i generosi che Ruggiero di Lauria aveva preposti al comando delle sue avanguardia e retroguardia, sendochè egli aveva per sè tenuto, secondo il suo costume, il corpo di battaglia: tra perchè la grandezza del suo nome è tale da toglier ricordo ad ogni altro, e perchè, sendo essi per la più parte siciliani, o loro partigiani, non si arrestano molto a descriver l'ordinanza de' loro avversarii. Però gli stessi cronisti non àn mancato narrarci i nomi de' militi e capitani che in quella congiuntura furono comandanti, o protontini secondo il lor linguaggio, delle singolari navi che formavano la flotta di Federico, che comandavala come supremo ammiraglio, senza che avesse apparato di far altra cosa che o correre i mari sfidando e minacciando, scorto innanzi che di navi ne-

miche non se ne scorgesse sol una, o scagliarsi appresso a queste allorchè la contrarietà de' venti e la nimistà delle onde lo facean certo che non sarebbe per incontrarle. A proposito della prima delle quali cose, cioè a dire della mostra che fe' Federico di sua flotta l'anno scorso nel golfo di Napoli, mi corre l'obbligo di dire che Corrado Doria che in quella gli fu compagno e che ei fece moderatore di sua flotta, non gli stiè a' fianchi in questa giornata di Capo d'Orlando: il che mi duole, e più pel Doria che per lui, sendochè l'essere chiamato ammiraglio pel solo gusto di correre i mari suonando trombe ed alzando banderuole, mi par cosa molto mesch[illegible] più per chi nelle marinaresche fazioni avea messe tutte le sue pretensioni. E i comandanti delle navi di Federico i cui nomi son più degni di passare alla memoria degli avvenire furono Blasco d'Alagona, Pietro Salvacossa, Vinciguerra Palizzi, Gombaldo degli Intensi, Federico e Perrone Rosso, Jacopo Capece, Ansalone e Raimondo Ansalone, Alafranco di San Basilio e Giacomo di Scordia; a' quali la propria virtù anzi che essere strumento di vittoria pareva che invece dovesse essere cagione di sicurissima ruina, dappoichè dovean essi combattere a gomitoli snodati, con navi separate, non raccolti in file regolari, per non esservi chi bastasse a rannodarli tutti, sì che avevano ad ingarbugliarsi contro un nemico espertissimo, stretto ed orgoglioso per la gloria delle antiche vittorie, e così fattamente che non potevano operare se non combattendo in singolari affronti con valore al tutto degno di miglior fortuna. Poichè le due flotte, con grande animo e con accesa disposizione di tutti coloro che su vi stavano, si furono attestate l'una a rincontro dell'altra,

sendo consapevoli entrambe che in quella giornata si sarebbe combattuta la gloria de'due reami e la signoria di Sicilia, Gombaldo degli Intensi, catalano che stava a'soldi di Federico, vago di rischi e di gloria, tagliata la gomena che lo legava alle altre galee di Sicilia, trasse il primo contro le navi d'avanguardia di Ruggiero, e primo si mise a petto alla nave contraria che gli stava incontro. Ne seguì un ferocissimo affronto, chè Ruggiero di Lauria come scorse che a Federico bastava la vista di farsi assalitore, mise fuori un segnale pel quale tutte le sue galee di avanguardia e del corpo di battaglia si dettero a lanciar dardi e pietre contro le inimiche, sì che in poco d'ora tutte le navi delle due fazioni vennero a parte del combattimento. Nessuno creda che mai in altre battaglie maggior valore d'uomini affocatissimi nel voler riportare la vittoria si sia dimostrato, come in questa napoletani catalani e siciliani dimostrarono. Spesseggiavano i tiri di pietre, di saette, e di altre materie incendiatrici: sì che il fumo, il rimbonbo, il fracasso, e lo scroscio delle navi che si tritavano, erano orribili. La nave di Gombaldo degli Intensi che sì audacemente avea dato principio alla battaglia, avendo grave danno ricevuto, massimamente negli attrezzi, e maggior di quello che potea tollerare, bassò la tenda e si rese; se non che è scritto che di ciò non fosse testimonio Gombaldo, il quale secondochè dichiarano, in quello stesso momento, per le molte sue ferite era morto. E non prima ciò avvenne che la speranza del vincere mancò alle genti di Federico, sì che sei galee siciliane si dettero ad una fuga precipitosissima, onde Ruggiero di Lauria come se ne fu accorto mise il segnale a certe

sue galee di retroguardia che avessero a dare l' ultimo strazio alle nemiche, assaltandole alle spalle, sendochè a ciò da lui erano state innanzi ammaestrate. Il che, come da quelle fu mandato ad effetto, tutte quante le galee di Federico, avviluppatesi co' remi e le gomene, trovaronsi ridotte in così trista condizione che omai non gli era dato più combattere per la vittoria, ma solo per l' onore. Allora le navi di Ruggiero si scagliarono poggiando contro le siciliane, le quali disordinate ed ingarbugliatesi tutte insieme, malamente si potevano riparare contro un nemico ordinatissimo ed esultante per la certezza della vicina vittoria; nondimanco combattevasi intorno a sei ore, sì che le galee di Napoli e Catalogna or s'avventavano a questa ora a quest' altra nave delle siciliane, secondochè veniva loro meglio il destro per pigliarle, e sempre mandavanle per la mala via. Narrasi che la capitana di Federico, su cui stavano, oltre costui, Bernardo Raimando conte di Garsiliato, Ugone degli Empuri e Garzia di Sancio, e non pochi catalani e siciliani di grande fama, fra tanta confusione e scompiglio, dopo aver fatta un' ostinata resistenza ed una gagliardissima difesa, cadutone l' albero maestro e perduti tutti i suoi corredi, cedendo alla fortuna, con disperata forza di remi, a voga arrancata s' allontanò dalla mischia e navigò verso Messina: e s' aggiunge che di ciò Ruggiero minimamente non si fosse avvisato. La qual cosa non vorrei credere come quella che mi par meglio atta a farsi gustare a' bimbi che ingojare agli uomini, e, nondimeno non voglio fermarmici su, che da più sopra io ò fatto aperto qual fosse la condotta di Giacomo aragonese in queste guerre, e come spesso non si

trattasse di altro per esso che di una vana mostra di armati. Tuttavolta debbo aggiungere che se per voler di Giacomo il fratello e la sua nave scamparono dalle mani di Ruggiero, non ebbero simile sorte le altre galee siciliane e le ciurme che vi stavan sopra, chè lo sdegnoso ammiraglio, a compensarsi con molta strage dello scampato Federico, messosi a gridare con quanto fiato teneva: vendichiamo Giovanni di Lauria, facevasi ad assaltar con grande furia quelle fra le navi contrarie che non facevano ancora nessuna sembianza di volersi piegare, e continuava così a tronare orribilmente co' suoi tiri e a fracassare e calare a fondo quante si osavano metterglisi a petto. Blasco d' Alagona e Pietro Salvacossa, dopo aver l' uno e l' altro fatta buona prova di loro, ed aver sofferto con mirabile costanza gli urti avventatissimi e i trabocchi di ogni sorte di materia atta ad uccidere, con cui erano tribolati dalle navi nemiche, venutagli manca ogni altra speranza, come scorsero che Federico s' involava dalla mischia, colto il tempo opportuno, si salvarono fuggendo. Del che dicono che tanto e così potentemente si accorasse Fernando Perez, giovane spagnuolo di grandissima aspettazione, che fea l' uficio di alfiere sulla galea di Blasco, che, dato dispettosamente col capo nell' albero maestro, di tal ferita fu percosso che il domani ne passò. Alafranco di San Basilio e altri pochissimi condottieri di navi, continuarono a difendersi tuttavolta senza far nessuna sembianza di volersi piegare, e, di più, mentre difendevansi non rifinivano di tirare alla lor volta, finchè, soverchiati dal numero, o si gittavano a nuoto, o rimanevan prigioni. Vinciguerra Palizzi con la sua galea resistè ultimo de' suoi a tutto lo sforzo del

vincitore, e, comechè venissero ad assaltarlo ferocemente quattro navi nemiche, non si addava, chè disperato della salute avea solo cura dell' onore. Accorrevano da principio per isbrigarlo certe navi di Sicilia ancor ben atte a mareggiare e ancora provvedute di tutti gli attrezzi, ma poi sopraffatte dagli urti della galea di Ruggiero di Lauria, che omai era nojato della lunga resistenza, erano costrette a lasciarlo nel gravissimo pericolo in cui si trovava. Venuta meno quest' ultima speranza, e veduta la siciliana armata testè si fiorita, ora tutta fugata o presa, l'invittissimo animo del Palizzi non si volea per ancora inclinare alla resa e ancor sosteneva con eroico ardimento gl' impeti del nemico. Però Ruggiero di Lauria, a por fine a quella vana resistenza, fatti gittare i graffi e gli uncini agli alberi della galea di Vinciguerra, e strettosele con la propria, comandò alle sue ciurme che vi si gittassero dentro. Il quale comando, nondimeno, fu eseguito non senza molta strage di ambo le ciurme e senza che quelle di Sicilia avessero fatto ogni loro arte per vietarlo; e indi, dappoichè lo stendardo di Napoli e della Chiesa fu alzato sulla nave predata, con grande maraviglia delle ciurme, non si seppe che cosa fosse avvenuto del Palizzi, ed alcuni s' ostinavano a dire di averlo veduto morire, altri di averlo scorto innabissare fra le onde. Ma fu vero che s' era messo in salvo, sia perchè in ciò non gli fosse contraria la sorte, sia perchè il vincitore, permettendolo, volesse dargli questa prova di sua cortesia. Venuta in poter di Ruggiero la nave di Vinciguerra, fu da lui vinta la guerra e la giornata; sì che ventidue galee di Sicilia fecer notabile il suo trionfo, meglio che dieci salvaronsi con la fuga e il rimanente andò rotto

e perduto nel fondo de' mari. Sei migliaja di siculi e catalani di Federico perdettero la vita, e fra i primi Federico e Perrone Rosso, Ansalone e Raimondo Ansalone, Giacomo di Scordia e Jacopo Capece; e presso che due migliaja furono prigioni o poco meno. Le perdite di Ruggiero non sommarono sì gran numero, ma pur non furono scarse. Gli avanzi delle navi di Federico ripararono a Messina. Le galee del vincitore, trascinandosi a rimurchio le prede loro, con gli stendardi capovolti, e le ciurme e i soldati carichi di catene, dopo due dì preser terra nella calabra terra di Nicotera. Ivi Giacomo d'Aragona, Roberto duca di Calabria, e 'l fratello Filippo principe di Taranto, fer la rassegna de' loro, e, poichè avean combattuto l' uno contro il fratello, gli altri contro gente state suddite, ed or ribelle per funestissimo errore, del padre loro, dissero che la vittoria gli era costata assai cara. Nondimanco, il forte ed invincibile ammiraglio, a por termine a' lor piati, presentò a loro innanzi, con grande apparato di guerra, e dispostissimo ad ogni rischio, un nodo assai grosso di quegli animosi e prodi uomini d' arme e pedoni che erano stati chiamati da re Carlo II a difendere l'onore delle bandiere ed a' quali era già stata data la posta a Nicotera.

Quindi Giacomo, e gli altri reali, raccolti sotto le loro bandiere questi novelli ausiliarii, e messigli sulla flotta, traghettarono nella siciliana terra di Milazzo. E là Giacomo, secondochè i raccoglitori delle vecchie memorie della nostra storia dicono, chiamati a sè d'intorno, oltre il duca di Calabria, il principe di Taranto, e il generoso Ruggiero, i caporioni dell' oste, parlò presso a poco con queste parole:

« Omai, cominciò a dire, egli è mio debito, o se-
» renissimi principi, inclito ammiraglio, valorosi ca-
» pitani, consolarmi con voi della impresa felicemen-
» te mandata a compimento col sangue e col valor vo-
» stro, non manco che col valore e col sangue de'
» miei sudditi di Aragona e di Catalogna. Omai la Si-
» cilia è doma, i suoi abitatori son privi di forze e
» di sostanze; la causa del signore d'Angiò à per
» sempre trionfato. Fedele a' miei principii, costante
» nelle promesse da me fatte, io ò condotto il mio
» popolo a combattere una guerra disagevole e lonta-
» na; io ò guidati i miei prodi contro l'isola che una
» volta mi aveva riverito per suo re; io ò snudata la
» spada contro il mio stesso dilettissimo fratello Fe-
» derico. Un gran sacrificio è stato per me, o miei
» nobili ascoltatori, mandato a fine; con un gran sa-
» crificio io ò voluto mostrare alle suddite genti non
» che alle amiche, come io data una volta la mia re-
» gia fede, non mi stimo averla sciolta se non dopo
» aver compiuti gli obblighi tutti che da quella ven-
» gono. Ma se ciò è debito di re; se queste amarezze
» che io assaggio son frutto dell'osservanza di quella
» fede senza cui io sarei principe spergiuro e igna-
» vo cavaliere; tuttavolta il proceder io contro la Si-
» cilia più innanzi, sarebbe non solamente di là dal
» mio obbligo, ma, per di più, contrario ancora al-
» la fama di re ed all'onore di cavaliere. E perchè
» più chiaramente io vi manifesti il mio pensiero, vi
» dirò che io se dopo aver con voi debellata l'isola
» di Sicilia, volessi più a di lungo restarmi al vostro
» fianco per entrar vincitore e trionfatore in quelle
» stesse terre in cui altra volta fui signore e legi-

» slatore, compirei opera per cui tutte offuscherei le mie
» passate glorie, e mi toglierei la possibilità di acqui-
» starne per l'avvenire. Poteva io bene, per i giurati
» accordi col sovrano di Napoli, non meno che con
» gli altri principi d'Europa, e più che tutti col pon-
» tefice romano, metter il mio sangue e la mia vita in
» non cale per ridurre la Sicilia all'obbedienza del
» suo antico signore; ma non posso, or che tali ob-
» blighi ò compiuti, deliziarmi nell'ottenuta vittoria
» e godermi di veder prigioni e miseri a me d'innanzi
» que' medesimi che già altra volta mi affaticai di ren-
» der lieti, e che ora incontrano l'estremo fato solo per
» serbarsi fedeli al mio reale stendardo. Infine io vin-
» citore non posso obbliare che ò vinto sul mio diletto
» fratello Federico. Però io parto, o generosi congiunti
» ed invitti capitani, parto e volgo le vele alla mia
» patria adorata; lascio a voi il carico di ultimar la
» vittoria che in gran parte avete con le mie armi
» ottenuta, lascio a voi il piacere del trionfo, non
» senza starmi dal raccomandarvi che come voi più
» miti sarete nella vittoria, tanto più meriterete nomi
» di forti uomini e di generosi cittadini. E queste
» preghiere io volgo particolarmente a voi, o Ruggiero
» di Lauria, a voi che di giustissimo sdegno siete pieno
» contro il presente reggitore di Sicilia, il quale, dimen-
» tico di quanto a voi ed alla virtù vostra era debitore,
» v'à in miserandissima maniera offeso ed inimicato. E
» pregovi che entrando voi vittorioso nelle terre di Si-
» cilia non vogliate abbandonarvi inconsideratamente
» alla vendetta, nè ricordarvi della uccisione del vostro
» diletto nipote, se non per perdonarne generosamente
» gli autori. Rimettete, o Ruggiero, la Sicilia nelle ma-

» ni di re Carlo di Napoli, e di poi non obbliate che
» ne' reami di Spagna v' è chi ricambierà le onorate
» vostre fatiche ed i generosissimi vostri sudori con le
» più grandi ricompense che possono da' sovrani con-
» cedersi; ma la ricompensa più grande voi l'avrete,
» o mio prode, nel ricordo delle stesse vostre opere e
» nell'approvazione della più remota posterità ».

Dappoichè ebbe Giacomo così detto, levossi un susurro e s' udiron voci di aperta disapprovazione fra i suoi ascoltatori, i quali comprendevano ottimamente qual fosse la mente di lui e come egli abborrisse dall'essere più innanzi in una guerra, che, combattuta in terre lontanissime dalle sue, gli riusciva di una noja indicibile, sì per la inutilità di quella inverso a' suoi reami, sì perchè era intesa contro del suo proprio fratello. Tuttavolta l' Aragonese senza curarsi più che tanto delle voci e del malcontento di que' molti, lasciata la suprema moderazione dell' esercito nelle mani di Roberto duca di Calabria e di Ruggiero di Lauria, scambiati i prigioni suoi con que' di Sicilia, i soperchianti fatti liberi, trascinandosi appresso Filippo principe di Taranto, perchè facesse fede al suo regio genitore di quanto aveva egli fatto sino a quel dì, messosi sulle navi catalane, che, per la miglior parte formavano la flotta, diè al vento le vele, e, mostratosi prima nel golfo di Salerno ove la sua sposa giovanetta erasi condotta ad incontrarlo, come l' ebbe imbarcata sulla sua galea, fu a Napoli. Quivi compì col re e gli espose quanto avea fatto, pregando il principe Filippo che di tutto facesse testimonianza, il che quello fece senza nasconder tuttavolta quanto ancora era mestieri di fare per compiere l' impresa di Sicilia. Allora Carlo II pre-

gò un'altra volta Giacomo perchè continuasse ad adoperarsi pel fatto suo, e, di più, gli promise stipendii e fe' stendere un' autentica dichiarazione con la quale assegnavagli due migliaja di once all'anno finchè restasse al suo soldo, e cinque migliaja per tutta la sua vita se bastasse ad acconciare le faccende dell' isola. Ma quel dì e i seguenti non si piegò l' Aragonese e, tornato a dire le medesime ragioni che aveva esposte in Sicilia al duca di Calabria ed all'ammiraglio, per le quali intendeva uscir d'ogni impaccio, dopo altra breve dimora partì con la sua flotta per Catalogna. I popoli di Sicilia, che già l' avevano avuto signore e poi sel videro combatter contra, il maladissero; que' di Puglia, che l'aveano avuto al lor soldo e che di grosse e larghe ricchezze l' avean compensato, insieme co'suoi catalani, se innanzi l'avean biasmato or lo tennero ignavo e peggio; alle quali sentenze che furono e sono vere, s' aggiunse l' altra dell' universale de' popoli d' Italia, che non è varia da quella che su ciò tengono le generazioni presenti, cioè a dire che Giacomo fu re di Sicilia e la tradì, fu alleato di Napoli e di pari peccato fu reo: fedifrago sempre come sovrano e come alleato. Ma per la partenza di Giacomo e della sua flotta, non però Carlo mise dall' un de' lati il proponimento di profittar della recente vittoria di Capo d' Orlando, e, senza mettere tempo in mezzo, comandò che Rostaino Cantelemi, che nelle cose di mare aveva buona esperienza, con una picciola armata di navi assai bene attelate si accostasse alle isolette di Capri, Ischia e Procida, e, dopo aver fatto intendere a' terrazzani che ei non voleva che si rivolgessero le armi che contro le genti de' presidii, rimettesse, con que' mezzi che stava-

no in sue mani, quelle vaghe e care isolette sotto il mite ed amoroso suo reggimento. Negli ultimi di di luglio Rostaino si fece ad eseguire i comandamenti del re, e, comechè i presidii di Capri e Procida resistessero molto generosamente, e, per di più, stesse alla suprema moderazione di quello d'Ischia Pietro Salvacossa, lo stesso che aveva fatto così generosa pruova di sè alla battaglia di Capo d'Orlando, in pochi giorni rimise tutte le tre isolette sotto il governo di Carlo II. Nello stesso tempo costui trasse vicario generale di Sicilia Roberto suo prediletto figliuolo, e per pubbliche lettere gli diè facoltà di perdonare ogni peccato ed errore a' generosissimi isolani con quella stessa autorità che della suprema potestà era propria. E perchè la clemenza che ei voleva che quel suo figliuolo addimostrasse a' popoli, non sembrasse di necessità, si dette, con ammirevolissima perseveranza, a mandargli appresso armi ed armati, e ogni altra cosa necessaria al mantenimento degli eserciti, e tanto ei fu in ciò solerte e vigile che meritò assai da' suoi popoli. Avesse ei così saputo meglio indrizzar tutta la fazione di Sicilia e non chiamar barbari catalani al suo soldo (3)!

Frattanto Ruggiero di Lauria e Roberto duca di Calabria menavano egregiamente le mani in terra di Sicilia per trar profitto della vittoria di Capo d'Orlando. E da prima sottomettevano Castiglione, Roccella, Placa, e altre terre che già erano state vassalle dell'ammiraglio, poi s'accostarono a Francavilla, pur anche stata sua soggetta, e sì ferocemente saggiaronla che ne avrebbero trionfato se il castello che tenevasi per Corrado Doria (quello stesso ammiraglio di che ò detto più sopra che non per altro era stato messo a capo

delle siciliane armate se non per far le mostre delle galee ed udire i bellici suoni de' loro militari strumenti in su' mari), non si fosse ostinatamente difeso; sì che, per allora, misero il pensiere d'insignorirsene dall'uno de' lati. Quindi marciando nelle interne parti dell'isola riuscirono a Randazzo, e, dopo aver molto accanitamente combattuto alla fonte di Roccaro ed aver ucciso buon numero di almugaveri e di siculi, misersi sotto Adernò e senza molto contrasto se ne insignorirono; dopo di che s'accostarono alla terra di Paternò, dove il conte Manfredi Maletta gran camerario di Sicilia credeva potere arrestare la fortuna de' vincitori; ma così fattamente comportaronsi che il vecchio signore non ebbe in breve altro scampo che quello d'impetrar la clemenza de' nemici e di porre in lor mani la terra. Entrarono Ruggiero e Roberto entro Paternò e furon miti e compassionevoli verso i vinti, e a Manfredi parlarono molto amorosamente (tuttochè fosse stato partigiano accanitissimo degli svevi e degli aragonesi), e l'accolsero sotto il patrocinio di Carlo II; di poi passarono a Buccheri e lo sottomisero, e, indi, apprestarono una sorte simigliante a Vizzini. Marciarono in fine contro Chiaramonte, dove se trovarono molta resistenza, non furon pigri a ricambiarla con più grande e pellegrina ferocia; nè si dica che avrebber dovuto procedere con maggior posatezza, chè gli uomini che di queste cose s'intendono sanno come nelle guerre civili i sangui sono assai caldi, e tener gli impeti e le ire a freno è cosa assai ardua e quasi disperata. Domata Chiaramonte voltaronsi, senza mettere in mezzo molto tempo, a Catania, desiderosi di por termine alla guerra con la sottomissione d'una terra importantissi-

ma; quivi attendaronsi e misero il campo nelle vigne che si dimandano dell' Arena. Quivi si dettero a consigliare se fosse meglio pigliar la città per assalto, o costringerla a rendersi per fame, allor quando seppero da' loro esploratori che dentro Catania si covassero molti umori avversi alla casa di Federico, sì che i primi ed i più illustri cittadini si fossero avvisati che la Sicilia non potesse esser prospera e lieta governandosi nemica delle provincie di Puglia, e però che dovesse novellamente far compagnia con quelle. Delle quali notizie dopochè si furono rallegrati, non volendo molestare con le armi que' che sì ottimamente erano verso di essi intenzionati, rimasti al campo dell' Arena non pochi fra i loro gregarii, con un nodo di cavalieri e di fanti si spinsero sopra Aidone di cui tenea la moderazione Giovenco degli Uberti, e, assaltatala molto ostinatamente, la constrinsero a rendersi. Voltaronsi di poi a Piazza, e, comechè quivi di animosi ed eletti guerrieri non vi fosse penuria e stessero tutti indragati e desiderosi di difendersi, attendaronsi l'uno, cioè a dire l' ammiraglio, presso la fonte di Vico, l'altro, cioè il duca Roberto, nel piano di San Giorgio, per dirizzare da due opposte parti gli assalti. Non pertanto se essi satisfecero al loro debito, i rinchiusi, a capo a' quali stavano Palmiero Abate e Guglielmo Calcerando, uomini che avevano mostrato chiaramente di quale audace e generosa indole fossero provveduti, si adoperarono a respingerli con non minore arte e perseveranza. E sì fu lunganime la virtù de' terrazzani di Piazza e di coloro che stavano ad indirizzarli, che alla fine avendo l' ammiraglio ed il duca avuto sentore che i loro partigiani di Catania fossero omai giunti a persuadere

la più grande parte de' cittadini a mettere la terra nelle mani del suo antico signore, sciogliendo prestissimamente l'assedio s' avviarono a quella parte, soprassedendo innanzi alcuni dì a Paternò.

E veramente que' di Catania niente di meglio agognavano che tornare a rivedere i gigli e la croce del d' Angiò sulle loro insegne. E da prima così fattamente i consapevoli e gli indettati si erano comportati che avevano costretto Federico, il quale da Messina vi era ito per soprantendere alle bisogne della difesa, a tor di grado Blasco d'Alagona suo fidatissimo che stringeva il freno del presidio e metterlo invece nelle mani di Ugone degli Empuri ignaro di tutto; di poi, uscito Federico della terra, avendo Ugone raggranellato un bel dì nel tempio di Sant' Agata popolani e patrizii e coloro che stavano dopo lui sopra la moderazione della cosa pubblica, ed avendo lor detto da parte del principe come bisognasse chiamare alle armi e mandare appresso a quello sette centinaja di uomini, quasi che di sangue siciliano non se ne fosse sparso a sufficienza sino a quel dì, Virgilio di Scordia e Napoleone Caputo, oltre ad alcuni altri, datogli sulla voce e dettogli come omai fosse tempo che i nobili isolani si avessero a persuadere che essi non potevano scompagnare la loro causa da quella delle altre provincie d'Italia, messogli le mani su, lo fecero prigione, e, indi, a camparlo dallo sdegno del popolo, fatte approntare certe barche e gittatovelo dentro con alcuni fra i più accaniti fra i settatori di Federico, lo costrinsero a navigar per Taormina e a non mescolarsi più che tanto nelle loro faccende. Scostati Ugone degli Empuri e i suoi di Catania, coloro nelle cui mani ne era pervenuta la suprema direzione, correndo i primi dì d' ottobre man-

darono con fretta grandissima a farne avvisato Roberto e l'ammiraglio ed a pregargli perchè muovessero senza indugio verso la città. Irono coloro, e dopochè furono accolti con feste e gallorie grandi, fecero che ciascuno si rallegrasse di averli chiamati. Però Roberto nel dì undicesimo di quel mese, mentre diè feudi ed onori al Caputo ed al di Scordia, a' loro congiunti ed aderenti, ed a tutti gli altri che avevano parteggiato per esso, non fu manco generoso per tutti gli ordini de' cittadini, i quali ne restarono assai bene edificati; ed indi a poco le grazie e concessioni da esso fatte furono confermate tutte da re Carlo II. Resasi Catania, con grande fretta Noto, Buscemi, Ferla, Palazzolo, e Cassarò ne imitarono l'esempio. Quindi Ragusa si armò contro colui che ne teneva il governo per Manfredi di Chiaramonte a cui s'apparteneva, e mandatolo fuori di sue mura vi chiamò invece quel Guglielmo l'Estendard di che tanto ò parlato in queste storie e che allora stava nella terra di Vizzini co'suoi prodi di Provenza e di Napoli. Così meglio che trenta città e castella tornarono nell'isola alla soggezione del d'Angiò e parve che tutta quanta vi si dovesse rimettere; ma non fu, che nè Carlo II nè Roberto eran d'animo sì perseverante e di spiriti sì maschi da condurre una tale fazione, e Ruggiero di Lauria, non avea per ciò fare avuta tanta autorità da loro quanta ne fosse mestieri.

In questo mentre Federico d'Aragona, dappoichè fu uscito di Catania, ove, come toccai, era accorso per eccitare que' cittadini alla difesa, ne andò a Lentini e Siracusa, e dopo visitate altre terre del vallo di Noto, si mise dentro Castrogiovanni. Quivi s'arrestò a di lungo, voglioso di spiare le mosse e gl'intendimenti

del nemico, e frattanto di prepararsi, il meglio che per esso era possibile, alla difesa: ad ambe le quali cose quella terra pareva molto atta ed acconcia. Ma quivi udì che altri e più gravi malori stavano per versarsi sopra di lui, chè approntatesi nell' arsenale di Napoli quaranta galee per cura di Pietro Salvacossa (quegli medesimo che, sendo ribelle di re Carlo, aveva difeso egregiamente contro le sue armi l'isoletta d'Ischia, e ora per la stessa ragione gli era diventato sì accetto che da prigioniere l'avea fatto vice ammiraglio di sue flotte), e salitivi su con esso due migliaja di egregii e valorosi soldati e marinari a capo a'quali stavano Filippo principe di Taranto, Brolio de'Bonsi, e Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, ne' primi dì di novembre avean fatto vela per Trapani, e già, sbarcati fanti e cavalieri a Capo Lilibeo, si affrettavano a cingere d'assedio la città, pronti a depredare il paese e far peggio. Della quale novella non è a domandare se si attristasse Federico, sendochè se i due fratelli, cioè Filippo e Roberto, riuscivano a combinare le loro operazioni ed assaltarlo nello stesso tempo da due opposte bande, era a temere che ogni maniera di malori si dovesse riversare sopra di lui. Però chiamati a consulta i suoi capitani più accreditati chiese come dovesse comportarsi; al che è fama che Blasco d'Alagona rispondesse offerendosi pronto a farsi contro a Filippo con quel numero di pedoni e cavalli di che si potesse disporre, e giurando che o resterebbe morto nel combattimento o tornerebbe trascinando nel fango le insegne del nemico, ed aggiungendo che frattanto Federico non dovesse muoversi di Castrogiovanni e da quivi dovesse aspettare il fine di quella fazione. Ma altri opinò che malamente si

uscirebbe in armi se il giovanetto aragonese non conducesse in persona le schiere; per lo che costui, punto delle audaci osservazioni e voglioso di mostrare a'suoi popoli che gli bastava la vista di porsi in ogni più disperato cimento, fe' aperto che anderebbe egli a pugnare. Quindi lasciato in sua vece alla custodia della città Guglielmo Calcerando, con tre migliaja di fanti e sei centinaja di cavalieri, fornite dalle terre demaniali e dalle feudali con molto buon volere, marciò alla volta di Trapani. E poichè quivi non trovò il principe Filippo, che quello dopo aver corso un poco intorno il paese ed aver saggiate con alcuni approcci le mura della città, s'era ritirato a Marsala, gli andò incontro desideroso di provarlo in buona guerra. Ma l'altro non era uomo da farsi cercare allorchè trattavasi di menar le mani, e, comechè tenesse minor numero d'armati sì che esso lo sopravanzasse del doppio, e fosse assai giovanetto, non pertanto gli mosse con gran fretta incontro, sì che scontraronsi nel campo che si addimanda della Falconaria, a dieci miglia da Marsala e otto da Trapani.

Quivi i due eserciti come furono in vista, si disposero alla battaglia. Brolio de' Bonsi e Ruggier Sanseverino conte di Marsico, che eran consiglieri e moderatori del giovanetto Filippo, divisero le loro genti in tre schiere, mettendosi il primo a capo della battaglia, l'altro al governo della mancina, e lasciando al principe quello della destra. Ed era di sole due centinaja di cavalli la schiera mezzana, di mille fanti la mancina e intorno a quattro centinaja di cavalli la dritta. L'ordinanza di Federico era pure divisa in tre schiere, sendo preposto al comando della battaglia, forte

di due migliaja di fanti e pochi cavalli, lo stesso Federico, Giovanni di Chiaramonte a quello della destra con quattro centinaja di cavalli e due di fanti, e Blasco d'Alagona con cinque centinaja tra fanti e cavalli e con tanti altri di almugaveri alla sinistra. Primo a cominciar la giornata fu il principe Filippo, impaziente di far prova di sè e mostrare al nemico come ei fosse ardente di gloria e d'onore, sì che lo scarsissimo numero de' suoi cavalieri non gli fosse d'ostacolo di farsi provocatore ed assalitore: e tanto generosamente pugnò e con tanta virtù lo seguirono le sue genti, che, indi a poco, gli almugaveri che gli stavano incontro, nojati e bersagliati da' tiri de' suoi arcadori e dall' urto de' suoi cavalli, furon costretti indietreggiare, e Blasco d'Alagona, dopo aver fatti incredibili sforzi per ordinare i suoi soldati gregarii e gli uomini d'arme contro i nemici e mantener gli ordini interi, fu pur costretto ripiegare alcun poco e farsi in persona presso la sua bandiera, già orribilmente minacciata ed accerchiata. Dopo la qual ventura parve al principe, con quella inconsideratezza propria dell'età sua, che già gli almugaveri e i soldati di Blasco fossero perduti senza rimedio, e però lasciatili tutti, senza curarsene più che tanto, spronò forte contro la schiera mezzana, cioè la battaglia nemica, alla cui moderazione stava, come ò toccato più sopra, Federico d'Aragona, e sì avventato fu il suo movimento, e sì indragato egli era, che, come giunse e cominciò a menar le mani, i pedoni nemici, sparpagliati e confusi cominciarono a disordinarsi, e non poche voci si levarono consigliatrici a Federico perchè mettesse in salvo la sua persona e si cansasse altrove. Ma il giovane aragonese, tra perchè era assai desto ed animo-

so e perchè comprendeva che gli scarsi suoi nemici non potevano reggere a di lungo contro i suoi, maladette le odiose e vili parole, co'suoi cavalieri si fe'incontro al principe Filippo, e, rifatte le fila e l'ordinanza de' pedoni, si apparecchiò a combattere. Nello stesso tempo Blasco, dette alcune forti e memorabili parole a' suoi soldati ed almugaveri, e riordinatili tutti, assalì di fianco il Tarantino, per il che questi, comechè combattesse piuttosto disperatamente che con grande virtù, si trovò assai stretto ed intricato, sì che alla fine ebbe a persuadersi come non gli restava altro a fare che compier quivi onoratamente la sua vita. Invano Brolio de' Bonsi e Ruggiero Sanseverino mossero a capo delle loro schiere di cavalli e pedoni, invano essi si spinsero assai animosamente per liberare e distrigare il principe de' molti nemici che da tutte parti il cerchiavano, e, nello stesso tempo, per vietare a Giovanni di Chiaramonte di mescolarsi nel combattimento; invano ciò, io dico, chè omai i fati s'erano dichiarati avversi alle genti di Napoli e Provenza, e la sola virtù loro non bastava. Spingeva innanzi Federico i suoi pedoni, e, sopravanzando sol con essi il numero di tutti i soldati nemici, incalzavali ferocemente e ne faceva orrido governo; veniva Blasco d'Alagona co'gregarii ed almugaveri da mancina ed accresceva i martirii di quelli, or con gli uomini d'arme caricandogli or co' fanti ed almugaveri ferendogli co' tiri di giavellotti e di quadrella; solo Giovanni di Chiaramonte con le sue schiere non si faceva dalla destra ad accrescere i guai e le miserie del giovane figliuolo di Carlo II, chè Ruggiero Sanseverino non solo bastò ad arrestar l'impeto suo, ma, per di più, cominciò così efficacemente a tormentarlo con le

picche e le lance de'suoi che prestamente ne ruppe gli ordini e lo ridusse in una condizione assai miserevole. Se non che, Federico e Blasco, accortisi del pericolo delle genti del di Chiaramonte, mandarono un grosso di cavalli e di pedoni a ristorarne l'ordinanza, sì che indi a poco il Sanseverino ebbe a pensare a' casi suoi ed a difendere i proprii gregarii, anzi che continuare ad assaltar l'inimico, come aveva fatto fino a quel momento.

Frattanto Filippo d' Angiò e Brolio de' Bonsi continuavano a menar le mani con quella virtù che era a loro propria, sì che il primo ebbe ucciso sotto il cavallo e fu ferito egli medesimo, e l' altro fu trovato ucciso dopochè fu finita la battaglia sopra buon numero di cavalieri di Napoli e Provenza. Che Filippo poi si facesse a singolar duello con Federico d' Aragona e che da quello rimanesse abbattuto è cosa che narra Raimondo Montaner, eterno lodatore e piaggiatore de'suoi reali, ma di che i cronisti di Sicilia non dicono; da' quali invece narrasi abbattuto Filippo da un Martino Perez de Ros, catalano che stava a' soldi dell'Aragonese, con cui il principe era venuto a tenzone e aveva duramente percosso senza che quello sapesse niente del fatto suo. Delle quali sentenze senza brigarmi qual fosse la migliore, dirò che, fatto prigione Filippo, morto il de' Bonsi, tagliati a pezzi la più gran parte de' loro cavalieri e pedoni, salvatisene pochissimi sulle navi che li avean condotti a Trapani e che non furon tarde a ricettarli, Ruggiero Sanseverino, scorto che ogni altra sua resistenza sarebbe stata senza pro, si rese. Insiem con esso Guglielmo d' Amendolia, Ugone Vizzi, Bartolomeo e Sergio Siginolfo, e non pochi fra i ca-

porioni dell' esercito napoletano caddero in potere di Federico. Pietro Salvacossa, che era moderatore della flotta, come toccai, e che vedendo menar le mani non aveva saputo domar gl' impeti di sua audace e focosa natura, e però tutto indragato s'era mescolato a' combattenti, restò ucciso, dopo rare anzi singolari mostre di valore. Così vinse Federico, e menò il principe di Taranto e i non molti prigioni (mentre i prodi soldati di Puglia e di Provenza scelsero meglio la morte che il cadere in potestà d'altrui) entro Trapani, donde mandò corrieri a dar novella di sua vittoria per tutta l'isola. E questa fu la battaglia della Falconaria, combattuta il primo giorno di dicembre di questo anno 1299, in cui il principe Filippo restò prigione, e il più fra i suoi fu morto per aver combattuto contro schiere meglio del doppio superiori, e non aver innanzi accordati i movimenti e gli assalti con Roberto duca di Calabria che allor trovavasi a Catania. Federico fe' chiuder Filippo nel castello di Cefalù, ove di già molti anni avanti era stato prigione il padre suo, Ruggier Sanseverino nella rocca di Monte San Giuliano, e gli altri gregarii nelle carceri del real palagio di Palermo. Il duca di Calabria, come seppe dell'arrivo del fratello e che voleva venirne a zuffa col nemico, uscì di Catania con le sue genti e corse precipitosamente ad esso incontro; ma, udito che i fati gli erano stati avversi, e tenendo stanchi i soldati per le lunghe marce, sì che malamente si sarebbe misurato col vincitore, tornò nella terra da cui era uscito. Ruggiero di Lauria, messosi su d'un picciolissimo legno, passò lo stretto del Faro ed andò a Napoli ad annunziar la mala novella ed a chieder novelli soccorsi. E a Napoli parimente si

ripararono le navi già guidate dal Salvacossa e su cui gli avanzi delle schiere di Filippo si eran ricovrati (4).

Ma anzi che Ruggiero di Lauria si scostasse di Catania lasciò precetto al duca di Calabria di non appiccar novelle zuffe prima che fosse tornato di terraferma, e non solamente ciò fece, anzi per di più volle ancora che la voce ieratica e sacerdotale d'un ministro di Roma mantenesse a freno in quel tempo il giovane caldo ed audace. Però espressamente pregò Gherardo di Parma cardinale di santa chiesa del titolo di Santa Sabina, noto e caro a tutte le genti di Sicilia, e venuto da non molto a porsi a' fianchi di Landolfo di Sant'Angelo, legato ancor esso del principe degli apostoli, perchè infrenasse quel generoso ed indomito spirito e lo persuadesse a non far versare senza pro il nobilissimo sangue di que' che un giorno avrebbero dovuti esser lieti di salutarlo loro re. Non pertanto nè i precetti dell' ammiraglio nè quelli di Gherardo di Parma furono ubbiditi, e dirò il come. Era nel castel di Gagliano guardato prigioniero un gentile uomo francese a nome Carlo Morelotto, venuto in potestà di Federico nella giornata della Falconaria, ed era custode del castello il catalano Montanero di Sosa. Assai mite e gentile di costumi era l' uno, assai severo anzi rigido l' altro; però non è a domandare quanto dura fosse la prigionia del francese, e come ei tutto dì invidiasse la sorte di coloro che eran caduti generosamente combattendo, e non eran come esso costretti a veder la faccia d' un barbaro ed inclemente nemico. Non pertanto sì animoso e prode era il Morelotto, e tanto in lui poteva la lieta natura de' suoi concittadini cui spesso piace rider ne' rischi più grandi, che alcuna fiata mettevasi

a cantar serventesi e canzonette e non sempre indirizzavale alle vaghe feminucce dagli occhi neri e da'capelli bruni, ma ancora ai reali delle sue contrade e a que' che in terra di Africa avean fatta buona pruova di loro, e segnatamente a quel Luigi che or noi veneriam sugli altari e a quel Carlo cui il pensiere di voler tutta unire Italia, e render grande e temuta, pur meriterebbe un altare. Non era uomo il Montanero che s' intendesse di serventesi, nè era fatto per vagheggiar troppo la virtù de' guerrieri della croce; tuttavolta come si fu persuaso che il suo prigione amasse veramente di grande amore la gloria de' reali della casa d' Angiò, mutò contegno a suo riguardo, e non sol volle che avesse stanza e cibi migliori, ma, di più, che potesse a suo piacimento per certe ore del dì irne vagando pel castello. Il Moreletto allora, sendo gentile uomo e francese, attutò ogni rancore nel petto verso il castellano, e se innanzi avrebbe voluto cacciargli una buona spada nel petto, ora se l'avrebbe stretto senza sdegno fra le braccia. Della qual cosa sendosi accorto il Montanero, se ne compiacque non poco, e non solamente allor quando incontravasi col prigioniero si fermava a discorrergli cortesemente, ma alcuna volta facevasi a visitarlo nella sua camera o invitavalo a farsi nelle proprie, ove non raramente intrattenevalo seco a mensa. Misero e prode Carlo Moreletto! Non sospettava egli di quelle moine e di que' prandii; non sapeva quanto orrido e vile fosse il pensiero del suo nemico; non comprendeva che l' infame volea togliergli non la vita ma l' onore. S' intratteneva lietamente il francese col catalano, e or parlavagli delle donne della sua patria e de' loro sorrisi e vezzi potentissimi, or della gloria

de'suoi re, e una volta che s'era messo su questo argomento non rifiniva più di dire. Le quali cose il Montanero fea le viste da prima di udir senza noja, di poi con una singolar compiacenza, sì che l'altro credeva averlo alla fine persuaso del tutto intorno a'pregi de' signori d'Angiò. E stavano a questa maniera le relazioni di que'due, allorchè una sera il Montanero al Moreletto che avea molto bevuto e cinguettato, richiese, dopo molte protestazioni e richieste di secretezza, se gli bastasse la vista di tentare un egregio colpo per vantaggiare la causa di Roberto duca di Calabria. Per tutta risposta il Moreletto si strinse al petto quel Giuda e con tali sguardi l'affissò che gli fe' comprendere che era disposto a fare ogni cosa. Allora il catalano, scorto innanzi che alcuno non potesse udir le sue parole, dopo aver fatto scorrere sulla brutta e livida sua faccia non poche lacrime traditrici e bugiarde, fe' aperto siccome si fosse determinato rassegnar la terra di Gagliano nelle mani di Roberto, sendo omai stanco di servire una mala causa contro un sì prode e generoso signore, nè altro desiderare che far noto a quello un tal suo proponimento. Credè da prima il Moreletto di aver franteso; ma di poi, avendo udito ripeterglisi la medesima cosa, sorse dallo sgabello dove stava seduto, e fattosi più da presso al Montanero, cominciò a festeggiarlo con una gioja piuttosto matta che grande, nè s'arrestò se non quando il catalano gli disse che a quella maniera avrebbe fatto tutto palese e, per di più, ridottolo alla condizione di non poter più essere utile al duca Roberto. Così s'acchetò il Moreletto, e indi fattosi a chiedergli l'altro come avrebbe potuto dar notizia di sè al duca e persuaderlo a ve-

nire co' suoi soldati dentro il castello, quello gli rispose, con grandissima pressa, che di ciò ei solo volea togliersi la briga, onde non dovea d' altro occuparsi che di trovare chi volesse recare un suo scritto entro Catania a Roberto. Al che avendo detto il castellano tenere a ciò un uomo sicuro, e che non altro favore chiedeva al duca, se non di venire con gran numero di fanti e cavalli, per non far la mostra di cedere a un picciolo stuolo, il francese, senza metter tempo in mezzo, in quello stesso momento si fece a scrivere al d'Angiò secondo il piacere del Montanero, e, indi a poco, andò il foglio a chi era indiritto. Nè prima Roberto l' ebbe letto che rallegratosi seco medesimo della fortuna che i cieli gli presentavano, raccolti i capitani delle sue schiere, domandò come si dovesse condurre la fazione. Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, che da non molti dì era venuto al campo di Catania (menandosi appresso tre centinaja di prodi e generosi cavalieri di Francia, i quali con tristo vocabolo si denominavano della morte, sendo stretti da giuramento o di spuntare le imprese che si avean fitto in capo di compiere o lasciarvi la vita), dette il suo voto perchè si facesse come avea scritto Carlo Morelletto. Non pertanto non parve ad alcuno fra gli altri che si dovesse stare alle parole d' un prigioniero, cui forse o per forza o inganni aveasi potuto strappar quello scritto; però non fu vinto il partito, e, di più, s' accese fra i contrarii sentenziatori una gara molto risentita, volendo gli uni marciare, senza brigarsi d'altro, a Gagliano, gli altri che non convenisse occuparsene più che tanto come impresa piuttosto folle che temeraria. E crebbe la controversia dappoichè Gherardo di Parma, legato della sede romana, chiamato a

dare il suo parere, si fe' a ricordare quanto avea lasciato detto l' ammiraglio Ruggiero di Lauria anzi di muovere per Napoli, cioè a dire che non si venisse a giornata col nemico avanti che egli fosse tornato; e ad altri parve che quel voto fosse dettato meglio da invidia che da prudenza. Per la qual cosa Roberto, a porre un termine a que' dispareri, fe' aperto siccome stimasse di fare intendere al Moreletto, come fosse mestieri che il Montanero venisse ei medesimo a farsi mallevadore di sua buona volontà, chè altrimenti non vorrebbesi accettar la sua proposizione. Così s' acchetarono tutti, e si mandò per la sua via l' uomo del Montanero con sì fatta risposta. Della quale molto si addolorò il francese, increscendogli che il duca avesse dubitato di sue parole; ma non se ne curò nè molto nè poco il catalano, come quegli che ad ogni cosa aveva provveduto; e di più ei medesimo racconsolò l' altro e gli disse come gli paresse ragionevole il diffidare del duca, e che di non altro era dolente che di non poterlo compiacere al modo che voleva, sendochè abbandonare il castello in que' giorni sarebbe stato lo stesso che palesare ogni cosa alle sue genti e però render vana l' impresa. Allora il Moreletto cominciò a smaniare e gridare, dicendo che poichè alle sue parole non si credeva era meglio per lui togliersi la vita; e tanto si diè a martellare su questo pensiero e sull' onta che il duca gli aveva fatto, che, alla fine, il castellano, quasi come per pietà, gli fece aperto che, per non vederlo più penare, e per dargli pruova d' animo leale, farebbe cosa che per alcun altro non avrebbe fatto in vita sua, cioè a dire manderebbe a Catania un suo nipote assai giovanetto e tenerello, nel quale aveva rimessi tutti i

suoi amori, perchè ciò fosse argomento dell'animo suo verso il principe angioino. Della quale profferta poichè si fu a di lungo rallegrato il Moreletto, e ne ebbe rendute le più singolari grazie al castellano, chiamato a loro innanzi il giovanetto, e dettogli come dovesse comportarsi col duca, lo accommiatarono, e quello andò, facendo le viste di sentire allora per la prima volta parlare di sì grave faccenda. Nè prima il giovanetto arrivò entro Catania e fu innanzi al duca Roberto, che, co' semplici modi dell' età sua e la soave maniera di discorrere, lo persuase che solamente l' amor d' una causa buona e la volontà di cansare gli anatemi del vicario di Cristo, muovevano lo zio Montanero a mettere in sue mani il castello di Gagliano.

Ma mentre Roberto si rallegrava di entrare in un sì forte e munito castello senza trarre un colpo di spada, e però senza versare il nobile sangue di quelli che eran nati sotto il freno del padre suo, Montanaro di Sosa aveva di già mandato a termine la sua vile e scellerata tradigione, della quale la più sozza e brutta non si potrebbe immaginare, sendochè di tutte le sue parole e di tutte le carezze che avea prodigate al Moreletto non v'era alcuna cosa di vero, e niente altro egli desiderava che di preparare il più orribile agguato alle genti nemiche. Conciosiachè avea egli mandato a dar notizia di ogni cosa a Blasco d' Alagona, perchè si fosse con le schiere messo dietro certi balzi e dirupi pei quali avrebber dovuto passare le genti di Roberto per irne a Gagliano, sì che senza ostacoli ne farebbe macello. Nè Blasco se lo fè dire due volte, che unitosi con Guglielmo Calcerando e gran numero di pedoni e cavalli s' avviò al luogo designato,

Nello stesso tempo entro Catania il duca Roberto e i capi dell' esercito, contrastando inutilmente il legato di Bonifacio, fermavano alla metà di febbrajo di quel-l'anno 1300, afferrar la propizia fortuna che loro si offeriva ed irne a Gagliano. E, dappoichè il giovanetto nipote del Montanero, facendo le viste di salvare l'onore di costui, molto efficacemente avea supplicato che si mandasse il più gran numero d'armati che fosse possibile per pigliar la signoria di Gagliano, il duca Roberto non solo fermò che i più illustri e generosi suoi commilitoni vi fossero andati, ma, di più, che ei medesimo avrebbe indirizzato la fazione. Se non che non avvenne a questa maniera: che, rattrovandosi allora al suo fianco entro Catania la sua diletta consorte, la bella e vaga Iolanda, e stando ei tuttora a lei da presso, inebbriandosi delle caste dolcezze che solamente si godono negli amplessi pudichi su' quali stanno le benedizioni degli angeli, allorchè vennero i forti e generosi suoi capitani in sull' alba del dì designato a chiamarlo fra loro, entrando tutti fragorosamente nelle sue sale, la Iolanda, che di vero amore l'amava e che tuttavolta intorniavalo delle sue braccia e fealo pago de' suoi vezzi, come gli ebbe chiesto e richiesto a qual impresa que' prodi il volessero duce e come ei gliel'ebbe fatta nota, si valse a sconsigliarnelo e a dirla indecorosa e da niente, che Roberto si contentò che in sua vece la reggesse il conte di Brienne. Così marciò il conte co' prodi suoi soldati che avean nome dalla morte, e con quelli irono inoltre altri gregarii di Napoli, tra cui alcuni forti ed egregii gentili uomini e cavalieri di Puglia e di Francia, cioè il conte di Valmonte, Goffredo di Mili, Tommaso di Procida un

de'figliuoli di Giovanni (che già avea preso in odio Federico d'Aragona, e contro esso avea difeso la terra di Gangi, e ora senza curarsi più che tanto del contegno del morto suo padre e del maggior suo fratello a nome Francesco, che non volea saperne de' signori d'Angiò, si era messo dalla lor parte), Gualtiero di Noe, Jacopo de Brusson, Giovanni di Ioinville, congiunto di quel conte Goffredo che avea già onoratamente spesa la sua vita combattendo al ponte di Brindisi, Roberto Cornier, Oliviero Berlinçon, Giovanni Trullard; i quali tutti, o almeno per la più gran parte, avevano altra volta mostrato di qual forte e generosa natura fossero dotati, e come in essi l'amor della vita fosse assai da meno del desiderio potentissimo che aveano di lasciar fama gloriosa ed onesta. Il nipote poi di Montanero di Sosa, messosi da presso al conte di Brienne, era consigliere della marcia, e avea modi così fattamente fanciulleschi ed innocenti che parea non si corresse alcun rischio nell'affidarsigli. Però andavano non curanti e senza sospetti il conte e i generosi che gli venivano appresso, e a questa maniera fecero meglio che due terze parti del cammino, sì che a notte alta giunsero incerte gole e traghetti di monti, ne'quali, senza molta fatica, avrebbero potuto essere oppressi. Ma, come prima si furono tutti avviluppati in que'difficili e tortuosi sentieri, il giovane nipote del Montanero pregò sommessamente il conte di Brienne perchè s'arrestasse alcuni istanti in que' luoghi, e ciò perchè ei potesse dar notizie del tutto al castellano, sì che al subito rumore di armati non insorgesse il presidio e non ne succedesse qualche strana e miseranda tragedia. Non s'oppose il conte, come quello che era di animo genero-

sissimo e d' inganni e soprusi ignaro, e concesse al giovanetto che andasse a suo piacimento, aggiungendo che non si partirebbe di que' siti scoscesi e di que' balzi a lui ignoti se innanzi ei non fosse ritornato. Ma il sicario come gli ebbe voltate le spalle, anzi che irne al castello, si fè a trovare Blasco e Calcerando e gli altri che già stavano in agguato, e lor disse siccome fosse venuto il tempo di far carneficina di que' traditi, e di uccidere, senza incontrare un periglio al mondo, i più egregii e forti cavalieri che mai Puglia e Francia avessero avuto, i quali senza ombra di rancore o rimorso egli aveva condotti al macello, disonorando, non il nome dello zio che di ogni onore era nemico, ma l' innocenza dell' età sua, in cui raramente la pietà e la cortesia non si ricettano in mezzo al cuore. Non pertanto, mentre questo infame fanciullo andava a vendere il sangue di tanti forti e a mostrare che il peccato del nostro primo progenitore à messo nel sangue di noi tutti un desiderio di misfare che in ogni età può farci compagni di Satana, Gualtiero di Brienne e i capi delle schiere tradite, dopo averne lungamente aspettato il ritorno, comechè si fossero chiariti di essere addiventati vittime della più schifosa ed orrida tradigione di che gli uomini avessero memoria, deliberarono, con una uniformità assai rara e pellegrina, voler meglio cader tutti morti in que' tristi burroni e fra quo' spaventosi greppi di colli, che rendersi prigioni del traditore catalano. E tanto in questo generoso pensiero s' infatuarono, che avendo Tommaso di Procida, il quale era stato il primo a insospettirsi dell'agguato, fatto aperto siccome gli sembrasse opportunissima cosa indietreggiar verso certi luoghi a lui noti, sendo egli

stato un tempo signore di Gagliano, per poi tornare, come prima spuntasse il sole, a mostrare all' inimico imboscato come fossero di buona tempera le loro spade; tanto, io dico, il conte e i suoi compagni s' ostinarono a voler difendere l' onor loro, e segnatamente Goffredo di Mili, desiderosissimo come era di torsi l' onta della rotta di Catanzaro, che non solo respinsero con molta indignazione la proposta del di Procida, ma, di più, lo punsero di alcune amare e risentite parole, e senza più s' attestarano su certo declivo di colle, il meno incomodo a' cavalli, aspettando il nemico e la morte. Nè Blasco d' Alagona e le numerose sue torme di almugaveri e soldati si fecero aspettare, che, come sorse il mattino, non sol con le trombe e i militari strumenti fecero accorti i traditi di loro presenza, ma, facendosi precedere dagli arcadori, si misero a circondarli da tutte parti, vantaggiandosi ancora de' raggi del sole nascente che quelli feriva negli sguardi ed essi avevano alle spalle. Ma, come il conte di Brienne e Goffredo di Mili, e gli altri tutti, avean deliberato di rimaner su quelle lande la propria vita, solo che avessero potuto mettere in salvo l' onore, anzi che aspettare gli assalti, scesi del ripiano co' loro cavalli, si dettero a menar temerariamente le mani e a mostrare che nè il valore nè il numero degli uomini sono argomenti inresistibili a coloro che si àn fitto in mente non voler soggiacere ad alcuna vergogna. E inutilmente gli arcadori di Blasco, come se gli videro sopra, lanciarono lor contra un nembo di dardi e di giavellotti, per cui molti fra essi caddero uccisi, altri ebbero sotto morti i cavalli, sì che a gran fatica poteron rialzarsi; chè, tutti quanti erano, sendo fermi di mo-

strare quali portenti l' italo ed il franco valore sia capace di compiere ed attuare, non si curando de' compagni che sotto gli occhi loro cadevano e sprezzando gli strazji e le punture delle ferite, s' avventarono co' loro cavalli contro le grosse e minaccevoli falangi di Calcerando, il quale menava ei solo tanti guerrieri alla battaglia da superarli per due volte di numero. E così ferocemente pugnarono le genti di Puglia e di Francia e così indragate stavano, che, alla fine, le genti di Calcerando, sicule o catalane che fossero, comechè avessero fatti tutti gli sforzi più generosi per mantener gli ordini loro, furono costrette andarne rotte e sparpagliate, e gli stessi ferocissimi almugaveri ebbero a saggiare di buone percosse ed esserne tagliati a pezzi. Ma Guglielmo Calcerando non guidava che una schiera e la minore di quelle che il traditore Montanero di Sosa aveva fatto imboscare presso il castello di Gagliano, chè la maggiore era frenata da Blasco d' Alagona, capo e duce della fazione, siccome ò toccato più sopra. Però come Gualtiero di Brienne e i suoi commilitoni, rotta e sformata l' ordinanza di Calcerando, si scagliarono contro i molti pedoni e i non pochi cavalli di Blasco, s' accese in fra di essi un disperato ed inutile combattimento, in cui pareva che non più si disputasse della vittoria, ma della virtù che pochi e affranti uomini d' arme volean mostrare, anzi di chiuder gli occhi alla luce. I più tra i francesi e i napoletani caddero morti, orrendamente sfigurati e mutilati; Gualtiero di Brienne, poichè vide che i fati il tiravano, messosi su d'un gran sasso, insieme con altri pochissimi, e l'alfiere che gli tenea sempre in vista la sua insegna, tanto s' intorarono ed infatuarono a volersi difendere, che non ven-

nero in poter del nemico, se non intorniati da ogni dove e stranamente affranti dalle ferite de' giavellotti e delle altre armi. Narrasi, per di più, che ancora in questo stato il nobile conte di Brienne non volesse porre la sua spada nelle mani d' un gregario o d' un fantaccino, sì che non consegnolla che a Blasco d' Alagona; e che il suo alfiere, comechè fosse prossimo a morire e tutto intriso di sangue, anzi di dar l'ultimo fiato volesse fare ogni sforzo per rendere nelle mani del suo signore l'insegna, il che non essendogli stato possibile, ed invece avendo scorto quello prigione, gittata in alto la bandiera e cacciatosi furiosamente contro i nemici, compì la sua eroica vita. Così vinse Blasco, ma gli costò cara la vittoria, e di prigioni pochi o scarsi contò, che i più de' suoi avversarii scelsero in vece la morte. Montanero di Sosa, come prima finì la battaglia, calò dal castello, e (il dico o il taccio!) come inverecconda jena si diè a tastare i corpi di coloro che avea traditi e scannati, e, per arrota, a cuocere, secondo scrive Niccolò Speciale, que' de' capi e de' più noti gentili uomini. Carlo Moreletto, all'opposto, avvinto, di comando del castellano, di catene, come prima cominciò la battaglia, guardò da una finestra della torre, dove era custodito, la carneficina de' suoi commilitoni. Vero è che il dolor disperato non uccide, poichè ei non ne morì, ma, sendogli omai inutile e vergognosa la vita, diè col capo sulle pareti del suo carcere, e quindi rifiutò cibo e acqua, sì che in pochi giorni diè l'ultimo fiato (5).

Si rallegrò, come era naturale, Federico, di questa vittoria di Gagliano. Ma, come ne ebbe sentore il duca Roberto d' Angiò entro Catania, non è a domandare quanto se ne rammaricasse, parendogli, innanzi tutto,

essere ei doppiamente condannevole, sì per avère spensieratamente messe a ripentaglio in una oscura fazione le vite de' più forti ed animosi gentili uomini che militassero a lui da presso, sì per aver messo in non cale i precetti lasciatigli da Ruggiero di Lauria avanti che si fosse allontanato per irne alla vaghissima Partenope, cioè a dire di non menar le mani in quel frattempo. Nè Carlo II e l'ammiraglio ne ebbero meno rincrescimento, o ne restarono manco lamentosi e disgustati, sì che l' uno omai si sarebbe mostrato dispostissimo ad abbandonare a sè medesima la Sicilia per cui tanti travagli e tante miserie avevano tollerate le sue genti, e venire a patti ed aggiustamenti con certi messi che a ciò gli avea spediti Federico d' Aragona, se l' altro non gli avesse ricordato, con que' modi maschi e vigorosi che eran proprio cosa sua, siccome ei facendo a questa maniera si sarebbe mostrato indegno figliuolo di quell'audace guerriero che tante e sì singolari fatiche avea durate per riacquistare all' Italia la fertile e nobile isola, per la quale ogni altro suo disegno avea messo dall' un de' lati e abbandonata la stessa impresa di Soria. Così Carlo fe' animo e le sventure che i suoi avean tollerate a Gagliano, come le altre che innanzi avean patite su' campi della Falconaria, in cui lo stesso suo figliuolo Filippo era restato prigione, giurò ammendare con quella virtù di che nel suo sangue non dovean mancare le memorie. E dappoichè in que' giorni medesimi erano giunte certe lettere di papa Bonifacio, che forte rimproveravano Carlo II per la facilità con la quale avea dato ascolto a' messi di Federico e per la intenzione in cui mostravasi di venir con quello ad aggiustamenti, e per di più rinfacciavangli novellamente la

trista tregua già conceduta a Gaeta a Giacomo d'Aragona, correndo il 1289; ed altre lettere erano state indiritte dallo stesso papa a Gherardo di Parma, cardinale e legato di santa chiesa, perchè volesse giovarsi di tutto l'amore che verso lui sentivano le genti di Sicilia, a fin di persuaderle a por fine alle contese ed agli spargimenti di sangue: il re scorto insieme coll'ammiraglio come sempre dovessero aspettarsi ogni bene dalla paterna autorità del pontefice, ne andarono insieme a Roma, vogliosi di tener bene edificato di loro quel sagace e svegliato pastore di popoli, cui bene bastava la vista di tentare ogni impresa più scabrosa ed audace, e che non mai per ostacoli o contrarietà si sarebbe arrestato. Nè in miglior punto gli potevano venire innanti e trovarlo più voglioso a concedere e più facile a condonare ogni trascorso o mancamento, sendochè proprio in que' giorni, fra una folla piuttosto singolare che straordinaria che ingombrava la vecchia terra de' quiriti, il sacerdote sovrano, asceso su quelle sacre vette dalle quali non altre parole si erano ascoltate che di salute e di gloria, proclamava il primo giubbileo, e concedeva alle turbe innumerevoli perdonanza d'ogni lor colpa e le anime loro fea novellamente immacolate e monde, nè altro in cambio chiedea se non che curvate le fronti ne'tempii dell'Eterno, e singolarmente in quelli cui i nomi de'due maggiori apostoli e confessori di Cristo àn rese immortali, pregassero perchè fosse pace fra i mortali nè più gli uomini per capriccio o dispetto si uccidessero; pace singolarmente in queste terre avventurose d'Italia cui una nobile cerchia di monti e di mari custodisce e difende dallo straniero, e in quelle di Soria in cui già le genti inimiche d'ogni costume avean sgoz-

zati come pecore i credenti del Signore e di ogni lordura si erano contaminate. Però, come Carlo II e il di Lauria si fecero innanzi al supremo pastore e gli prestarono obbedienza e si raccomandarono al paterno suo cuore, quello, fatte alcune debite laudi all' ammiraglio, e rivolte altre energiche e generose parole al d' Angiò, con le quali esortavalo a non mostrarsi sbaldanzito e scorato, fe' intendere che darebbe ogni soccorso che fosse in suo potere per porre un termine alle cose di Sicilia e sciogliere i ceppi di Filippo principe di Taranto. Così incuorati e racconsolati restarono ancora il re ed il di Lauria nella vecchia città in cui la croce di Cristo prima si pose sulle bandiere de' prodi, e il sangue de' martiri colò negli anfiteatri e nelle piazze, e, ancor essi, attutato per poco nell' animo ogni rancore, rammemorando come tutti gli uomini son fratelli, insieme con le turbe innumerevoli e devote (che montarono due milioni in quell' anno di soli stranieri, se dice il vero l' autore della cronaca d' Asti, che ne fu testimonio oculare), piegarono le ginocchia in quella chiesa che già Costantino imperatore innalzò grande e severa, ma poi ne' tempi meno discosti da noi l' austero Bramante e indi il divino Michelangelo fer prima fra le maraviglie dell' arte; e, fissati gli sguardi al sepolcro di colui che fu reputato pietra angolare della chiesa di Gesù ed ebbe facoltà di confermare i dubbiosi e maledire i reprobi, chiesero che, pe' martirii e la virtù dell' apostolo principe, volesse l' Eterno dar pace a' poveri mortali e rimettere sul buon cammino i traviati e gli stolti. Facendo le quali preghiere piangeva il re, nè era maraviglia, sendo esso, siccome la storia à registrato, pietoso d' indole e tenero di cuore e di nessun

altra cosa meglio desideroso che di veder composte le generazioni in santi e fratellevoli nodi di dolcissima pace; ma bene era maraviglia che non minori lacrime si scorgessero sulle severe e rugose gote dell'ammiraglio, il quale, per aver sempre vissuto fra le guerre ed i rischi ed aver perduto per le mani de' siculi il suo diletto nipote, di nessun altro desiderio era più fortemente pieno che di vendicare il suo sangue e di mostrarsi così crudele come prode. Non pertanto i tempii del cristianesimo ànno tale mistica dolcezza, che que' che dentro vi si fanno ad invocare il Signore, sian pure sempre vissuti fra le ire e le battaglie, ne risentono presso che ognora una giocondissima pace, che, ricreandogli nelle parti più interne de' loro cuori, gl'invita a perdonar gl'inimici ed a por giù gli odii e le ire. Sublime verità che io ò udito ripetere non solo da quegli onesti e valorosi, che nè manco ne' bellici ludi e ne' campali esperimenti àn posto dall' un de' lati l' idea rigeneratrice ed eterna di Ieova onnipotente, ma ancor da' miseri e tristi che mai pensiero alcuno non ne avevano avuto, vivendo meglio a modo di belve che di uomini fatti a somiglianza di Dio. Tuttavolta, come il sovrano di Napoli e Ruggiero di Lauria ebbero adempiuto il debito di credenti del vangelo, si rissovenero dell' altro che avevano di salvatori e custodi de' popoli; però, raccomandatisi novellamente a Bonifacio, e ottenutone promesse d'oro e d'altri uficii, tornarono nel reame, dove l' uno si dette a raccorre armati e denaio da' comuni di Firenze e di Genova, ad improntar oro da' mercatanti stranieri e da' feudatarii e prelati delle sue terre, e anco da' ministri di Roma espressamente a ciò deputati da Bonifacio, e infine a spedir privilegii e perdonanze

alle terre di Sicilia che tornavano alla sua fede; l'altro continuò a ristoppare le vecchie navi e a disegnarne novelle, a chiamare in nome del re sotto le bandiere le milizie del reame, a farne venire di Catalogna e Valenza alcune gregarie e dar loro sicurtà sulle sue terre pe' loro soldi, e a rassegnarle ed ordinarle tutte insieme con le altre ausiliarie straniere, con quella severità che forma i guerrieri e vince le battaglie. A questa maniera, potè Ruggiero ne' primi giorni di maggio menare al duca di Calabria a Catania non pochi fanti e cavalli raggranellati dalle milizie feudali, o chiamati altrimenti sotto le insegne, e di più due centinaja di cavalieri di Firenze e oltre che tanti di altre terre di Toscana, sotto la scorta di Raniero Buondelmonte, (sì che le triste condizioni del duca potessero farsi alcun poco migliori), e, indi, tornato nel reame, potè apparecchiarsi ad apprestare a Federico un'assai feroce e memorabile lezione ed a far del nipote Giovanni una vendetta più solenne di quella che a Capo d'Orlando non avea fatta. E pochi dì innanti il successore di Pietro, a render meno triste le sorti di Carlo II, ammonito innanzi Federico d'Aragona a lasciar le pratiche che stringevanlo a' ribelli della casa della Colonna (omai mal serrati dalla rocca di Palestrina, e costretti a confidar solo nella sua misericordia), dappoichè quegli persisteva ne' vietati accordi, privollo d'ogni perdonanza e de' tesori della chiesa di che in que' dì era stato largo verso le genti cristiane. E indi, mandato avvisando a que' di Genova di non farsi a favorir Federico contro Carlo II, e richiamarne Corrado Doria ammiraglio e gli altri che si erano condotti a combattergli appresso, come coloro che stavano sopra la pubblica autorità del comune non

se ne brigavano molto, nel dì della cena del Signore pronunziò anatema contro tutta la Liguria, e, non pertanto, le diè tempo a pentirsi fino al dì dell' Ascensione (6).

Frattanto Federico d' Aragona non perdeva i giorni senza pro. Egli era uno di quegli uomini d' ingegno così svegliato e di animo così forte e tenace che le sventure anzi che abbattere destano viemaggiormente. D' altra parte, trovandosi esso in un isola dotata da' cieli di una postura assai nobile e fornita di terre grosse e rigogliose d' abitatori, sì che per domarle tutte vi sarebbe stato mestieri di grande anzi interminabile esercito e di una flotta numerosa e formidabile, ottimamente si persuadeva che per quante vittorie potesse vantare il nemico su di lui non mai riuscirebbe a snidarlo. Però non si mosse alla voce di Bonifacio, non curò il contegno alcun poco mutato a suo riguardo dalla città di Genova, non fe' caso degli armamenti di Ruggiero di Lauria, e ad ogni cosa non si stancò di oppòrre una ferma e costante volontà. Per di più non pago di difendersi e d' altronde invitato da Corrado Doria, voglioso di mostrare alle generazioni di terraferma che ei non sapea solo scorrere, bravando e sfidando, su per le acque del mare, ma ancora combattere sulle incerte e dubbiose navi, fermò che le galee approntate ne' siculi porti al numero di circa quaranta, fra cui ve n'erano cinque fornite da' ghibellini di Genova, uscissero a guerra, sotto la moderazione di Corrado e si facessero ad insegnare al tremendo Ruggiero che ei non era il solo ammiraglio che stesse al mondo. Il quale comando di Federico mandò il Doria ad effetto con una singolarissima fretta, sì che ne' primi giorni di giugno le navi di Sicilia e di Genova uscirono dal porto di Messina, e

fatta la mostra con grandissima pompa e imbarcate le genti dell'esercito, mentre Federico e un popolo numerosissimo p'audivano dalla spiaggia, sciolsero le vele per la bellissima Napoli. Narrano che, anzi il partire, sendosi fatto il Doria a complire con Federico, facendosi seguire da Palmiero Abate, Giovanni di Chiaramonte, Pellegrino di Patti, Arrigo d'Incisa, Benincasa d'Eustazio e Ruggiero di Martino, e altri gentili uomini, l'Aragonese di non altro l'avesse pregato che di non usar misericordia al di Lauria; alle quali parole, continuano a dire, che il Doria avesse risposto sorridendo di non aver mestieri di un tale incitamento. Veramente l'uomo è creatura assai strana e bizzarra!

Ma non era sì lieve vincer Ruggiero di Lauria. Egli aveva armate intorno a quaranta galee nel porto di Napoli, e altre sette stavane aspettando da Genova, da' nobili Grimaldi desiderosi di azzuffarsi col Doria e co' suoi aderenti per odio antico e feroce. Or, come udì che Corrado gli venisse contra e innanzi andasse depredando e sturbando le costiere, giurò nel suo cuore di farlo pentire del suo orgoglio; non pertanto nè menò vanti, nè fiatò, sendo egli avvezzo a vincere, non a promettere vittorie. Tuttavolta, come re Carlo se gli raccomandava e promettevagli terre e castella, sol che facesse trionfarlo di quel genovese, ei rispose che lasciasse ad esso la cura d'ogni cosa, chè fino a quel dì nè i mari nè i venti l'avevan tradito. Quinci stette Ruggiero aspettando il nemico, che come giunse con le galee incontro a quell'isola che ricorda la crudeltà di Tiberio, mandò a disfidarlo a battaglia per un picciolo legno, imitando a questa maniera l'altera e nobile condotta che lo stesso ammiraglio avea usato in quelle istesse acque allor quan-

do era venuto a combattere il conte di Narzone e gli audaci suoi commilitoni. Se non che sorpassando omai la fama del di Lauria non solo quella del generoso conte, ma di tutti coloro che tenessero nome di prodi guerrieri e capitani, sì che omai non si sarebbe creduto che egli si peritasse di combattere, non rispose Ruggiero allo stesso modo che avea risposto il di Narzone, e all'opposto disse non essere ancora apparecchiato per la battaglia. Allora Corrado Doria menò le sue galee fino a Ponza, vantandosi di aver chiuso nel golfo di Napoli il forte ammiraglio, e, per di più, di averlo sgarato e vinto anzi di venire a zuffa. Ma, mentre ei così vantavasi, sette galee genovesi soldate da' nobili Grimaldi, vecchi e sdegnosi avversarii di sua casa, di notte tempo giunsero a golfo lanciato nel porto, senza che ei se ne fosse solamente accorto, e andarono ad accrescere le forze di Ruggiero. Il quale come sorse in cielo il dì novello che fu quattordicesimo di quel mese di giugno, raccolte le sue navi e le altre che eran venute di Genova, dopo aver ricordato a' comiti ed alle ciurme che le galee nemiche stavano sotto la scorta di un uomo che si era vantato di poterlo vincere su' mari, sì che era lor debito punirlo, fatta innalzare la bandiera, uscì molto ordinatamente a combattere, nè s'arrestò che a Ponza in vista della flotta nemica. Sulla quale stando i capitani a deliberare, Palmiero Abate avea fatto aperto che ei stimasse miglior consiglio per il servigio delle cose loro volger le prue a sottovento e governar per Sicilia, sì che se al nemico bastava la vista di venir loro appresso, potrebbero quivi venire alle mani con maggior probabilità di buona riuscita, e, all'opposto, Benincasa d'Eustazio, tacciandolo di codardo, avea dichiarato

come senza più indugiare si dovesse venire alle armi: per la qual cosa, votando i più per il meno savio consiglio, si erano attelate le navi e poste in ordinanza di guerra. Le due galee capitane di Ruggiero di Lauria e di Corrado Doria furono le prime a scagliarsi l'una contro l'altra, poi le minori si azzuffarono alla lor volta rompendo gli ordini e le file, e mostrandosi più indragate ed infatuate nel voler vincere che nelle precedenti battaglie non si erano mostrate. Palmiero Abate fra gli altri, che era stato consigliere di fuga, non perchè non agognasse di menar le mani e non fosse provveduto di una maschia e generosa virtù, ma perchè comprendeva che fosse una mattezza molto pellegrina volersi misurare col di Lauria, Palmiero, io dico, con la sua galea, che era una trireme vogatrice molto eccellente, si attaccò con una delle navi napoletane non manco provveduta di corredi e di ciurme, sì che essendo le forze delle due galee presso che eguali durò la zuffa per bene un ora molto feroce; nè l'eroico siciliano si arrendè se non quando i suoi furono per la più gran parte morti o feriti. Non pertanto Benincasa d'Eustazio, che avea dato del dappoco a Palmiero, e avea chiesta fragorosamente la battaglia, dopo aver combattuto con buona ventura con una delle galee del di Lauria, non ebbe animo di misurarsi con le altre, e, per di più, si scostò dalla mischia, e col malo esempio invitò a disertare altre sei navi ancora intatte e provvedute di ciurme e di munizioni. Allora Ruggiero di Lauria comandò che le sue galee attestatesi novellamente facessero ogni sforzo per ficcarsi in mezzo all'ordinanza nemica, per romperla e disordinarla il più che loro fosse stato possibile. La qual cosa come fu mandata ad effetto, avvenne

che le navi di Sicilia, comecchè resistessero con una virtù molto pellegrina, alla fine dovettero smagliarsi e rompersi ed ingarbugliarsi fra esse medesime, perdendo quell' ordinanza nella quale Corrado Doria avea scorto il suo maggior propugnacolo e la sua difesa più certa. Per più grande sventura le navi genovesi che rafforzavan gli ordini di Corrado si fecer da canto, la qual cosa se fu trista per i siculi che così furon privi di un forte ajuto, fu tristissima per il Doria che era nato in terra di Genova. Dopo le quali cose il di Lauria, scorto che gl' isolani pel non poter più azzuffarsi in file regolari, si eran fatti a combattere con navi separate o gomitoli snodati, rinnovò le opportune istruzioni a' suoi protontini, sì che mantenendosi annodati e stretti il meglio che lor riuscisse, attendessero, nello stesso tempo, a poggiar con sforzi uniformi e simultanei sulle navi nemiche e a tempestarle con ogni materia atta ad incendere e ferire. I quali comandi non mancarono di render disperata la condizione degli isolani che già per sè medesima era assai dubbiosa e trista, e di rompere e prostrare ogni avanzo de' loro ordini. Tuttavolta se a' siculi non fu conceduto di poter più operare con consiglio comune, si mostrarono nei singolari affronti che sostennero non manco prodi e vigorosi di quello che erano stati allor quando avevano combattuto interi ed ordinati. E tanto potettero gl' impeti e la temerità de' siciliani, che, fosse caso od arte, molte delle loro navi alla fine si trovarono agglomerate contro quella di Ruggiero di Lauria, la quale sino a quel momento era restata a petto della capitana del Doria, senza che ancora la vittoria si fosse dichiarata per alcuna di esse. Però accorsero

a districar la loro capitana non poche navi di Napoli, e in ciò mostrarono una furia assai avventata, mentre i loro frombolieri ed arcadori co'giavellotti e le quadrella facevano strazio delle ciurme contrarie. Ma tale era la pressa che da ogni parte facevano le navi di Corrado, e sì poco era il frutto che riportavano quelle di Ruggiero, che alla fine il genovese accolse in petto la speranza di far prigione il famigerato suo competitore. La quale speranza, non pertanto, fu vana, e, per soprassello, avvenne proprio all'opposto, chè non prima Ruggiero ebbe fatto nascere un poco di orgoglio nel petto del suo nemico, fatte con un segnale arretrar tutte le sue navi, da prima lanciò sulla nave del Doria un nembo sì fitto di materie bituminose ed incendiatrici che ne restarono sconciamente feriti e uccisi tutti coloro che sulla coverta si trovavano, di poi tra il fumo e 'l puzzo degli alberi e degli attrezzi che ivano in fiamme, il fracasso e le scroscio delle antenne che cadevano, assaltò di fianco l' offesa galea, e passandovi sopra co'suoi compagni di vittoria alzò lo stendardo di Carlo II in cambio di quello di Federico, e, mentre i suoi spegnevano l'incendio, ricevè prigione Corrado Doria. Così vinse il di Lauria, e, fuori delle sette navi che riuscirono a cansarsi appresso a Benincasa d'Eustazio, e le cinque di Genova, le rimanenti della flotta siciliana vennero in poter del vincitore, al numero d'intorno a ventotto. Il domani Ruggiero menò a rincontro di Napoli, fra gli evviva de' popolani e le congratulazioni degli altri ordini de' cittadini, tutte quante le sue prede; indi, lasciati gran parte di queste e alcuni prigioni di non mediocre importanza, fe' vela per Catania, tutto inteso a crescer le forze di Roberto. Quivi anzi che la-

sciasse la galea su cui era venuto prigione morì Palmiero Abate, e tanto di ciò si addolorarono le generazioni, che il duca Roberto fe' onorarne il cadavere con pubbliche mostre di lutto e poi riporlo nel duomo della città. Corrado Doria a riscattarsi di sua prigionia, per pubbliche lettere rassegnò a Federico il feudo di Francavilla di cui già l' avea investito, sì che quello potesse tornare al di Lauria che ne era l' antico signore: così ricomprò la libertà.

Gli acquisti di Roberto per questa vittoria di Ponza si fecer maggiori. La terra d' Asaro se gli rese; Racalgiovanni e Taba fecero il simigliante; Delia volle imitarne l' esempio; ma Berengario degli Intensi che stava al soldo di Federico la frenò. Frattanto Ruggiero di Lauria scorreva le costiere dell' isola e fea intendere a' popoli siccome essi non avrebber pace se non avesser messo da parte ogni astio e livore contro il reggimento del secondo Carlo. Per di più a Termini mise a terra le ciurme e picciol numero di gregarii, e comechè quivi stessero in agguato Manfredi di Chiaramonte e Ugone degli Empuri con grosso numero di cavalieri e pedoni, menò così egregiamente le mani, che bastò a tenerli a freno. Dopo di che come tornò alla flotta passò il Faro, e, in fine, come fu in vista di Taormina, non potè contenersi di salutarla con un assalto che se era un poco più ostinato l'avrebbe sottomessa interamente. Quindi tornò a Catania ove restò a di lungo, chè omai non era più la stagione atta a' rischi ed alla fortuna del mare. Così quest'anno 1300 compì il suo corso, senza che le due contrarie fazioni in terra di Sicilia facessero altro onde io dovessi passarne memoria agli avvenire (7).

LIBRO OTTAVO.

Allor quando io deliberai di scrivere questa storia de' vespri di Sicilia e delle conseguenze che ne vennero, alcuni mi venivano dicendo, o che io non oserei, o che non potrei, o, all'ultimo, che io non dovrei farlo. Dappoichè essi notavano che il voler ricordare agli italiani siccome non fossero stati cerchiati dal senno di Dio di questa nobilissima chiusa di monti e di mari per scherno e ludibrio, e che il nome comune e la dolcissima favella non formassero una vana e logora unità, sarebbero cose di che mille molestie mi dovrebbero venire. E tanto più si fermavano nella loro sentenza per quanto più io metteva innanzi gl' ineluttabi argomenti pe' quali è manifesto che se allo scorcio del terzodecimo secolo la Sicilia quietava, e però l' impresa di Grecia era mandata a termine, tutta quanta la penisola si sarebbe federata sotto lo scettro di Carlo d'Angiò e la sacerdotale autorità di Roma: parendo ad essi che meno mi si perdonerebbe per quanto più incontrastabile fosse quanto io sarei per scrivere. Non pertanto io volli scrivere ed ò scritto, seguane poi ciò che si voglia; chè la vita è breve, e il contento di aver adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono è grande e direi quasi infinito. Dorrà forse a' governatori degli stati che io abbia raccontato a queste pallide e sparute generazioni qual potente volontà informò gli animi de' nostri maggiori, e come per poco non stette che i portenti della romana grandezza non si attuassero fra noi; nondimeno io nello scrivere non ò preteso godermi di una maggior libertà, di quella che Benedetto Varchi o Francesco Guicciardini otten-

nero dal duca Cosimo, e Niccolò Machiavelli dal pontefice romano, il quale concesse anche un ampissimo privilegio per la stampa delle opere sue. Solamente sendo io certo che la storia è il lume del tempo che insegna bene il fatto loro a' popoli ed ai principi, e che i negozii umani con la realità si governano non con le chimere, non ò voluto nè voglio seguir le pedate di certuni pe' quali io non credo che ella possa altro insegnare fuor che a mentire svergognatamente. D' altra parte ò creduto che mancati col finire del decimosesto secolo gli eccellenti storici fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parte la verità, ed i tempi sendo così fattamente peggiorati e l' adulazione in guisa tale dilatata che scriver la storia con sincerità pare piuttosto opera incredibile che maravigliosa, ò creduto, io dico, che il palesare apertamente alcune verità e destar gl' itali del sonno in cui giacciono fosse opera di che gli avvenire mi avessero a benedire. E di più io so che, se i principi cercano l' adulazione, gli scrittori gliel' offrono con non minore avidità, sì che parmi che sien meno ad accagionar di rigore gli uni che di viltà gli altri. Le quali cose sendo verissime, a que' che mi accagionassero di voler ricordare agli italiani certe antiche loro glorie, per le quali essi avessero alla fine a risovvenirsi che l' affratellarsi fra loro fosse un fatto non solo possibile, ma quasi altra volta attuato, cosa che a' reggitori degli stati potrebbe parere piena di funestissime conseguenze, io dirò non essere d'altri la colpa che delle memorie de' tempi andati, le quali io non ò foggiate di mio capo, ma pazientemente lette e copiate da' pubblici archivii. Se

incresceva che noi avessimo ricordo di quanto fecero un re di questi reami di Napoli e Sicilia, e molti pontefici di Roma, per render questa guelfa e cattolica Italia federata ed unita contro la vecchia progenitrice della tirannide, cioè a dire la ghibellina ed acattolica Alemagna, e per serrare il varco alle falangi straniere, meglio era bruciar le carte e i diplomi che rivelano l'ardito pensiero e le opere arditissime. Ma le fondamenta della storia non si possono abbattere o nascondere, e chi lo tenta fa opera di fanciullo.

Ma torno a' racconti e non lieti. Di tutti gli uficii e i reami che formavano la sterminata potenza di Carlo I, cui doveva essere scopo e fine la rigenerazione della penisola, la più gran parte sfuggiva dalle mani del mite figliuolo, nè i pontefici romani l'avean tratto mai vicario imperiale in Toscana o altronde, comechè dalla morte di Rodolfo d'Habsburgo all'elezione di Adolfo di Nassau fossero corsi meglio che nove mesi, ne'quali l'impero d'Occidente era stato sprovveduto di capo, e nella giornata combattuta a Vormazia il secondo giorno di luglio dell'anno 1298 fra questo medesimo Adolfo e Alberto duca di Austria figliuolo del d'Habsburgo, sendo morto il di Nassau, rimanesse novellamente ed a di lungo orbato l'impero, non parendo per allora all'ottavo Bonifacio di segnare del crisma divino quell'audacissimo Alberto che avea messe le mani sul suo principe; e manco gli stessi pontefici gli avean lasciato campo a sedersi sul senatorio seggio di Roma, comprendendo, con molto acume, che quell'autorità che era presso che eguale alla reggia, dovesse nelle deboli sue mani riuscire di nessuna utilità alle suddite genti e però esser cagione di discordie, di scandali, ed ire cit-

tadine. Nè gli itali dominii di Piemonte e Lombardia, che il senno e le armi dell' austero genitore avevano acquistati con un pellegrino accorgimento, e indi mantenuti e difesi per renderli atti a raggranellare intorno ad essi le rimanenti terre d' Italia che ancora udivano meglio le voci dello straniero o della intestina discordia, che della patria nazionalità, gli ubbidivano con più grande sottomissione: chè omai era noto all' universale degli uomini come esso non tenesse l' animo sì generoso o gli spiriti sì desti, quali per avventura abbisognavano, per veder incarnate le idee del prode ed armigero Carlo I. Nelle stesse terre di Durazzo ed Albania, le quali con sì grande e svisceratissimo amore si eran messe sotto il freno del vincitor di Manfredi, or sconoscevasi l' autorità del figliuolo: domandavansi gli uomini come mai un sì prode e generoso padre avesse potuto generare un sì rimesso e moggio figliuolo, e non v' erano motti e frizzi di che non regalassero costui. Che dirò poi delle greche città di Corfù, Aulona, Canina, Subota, Butrinto, già retaggio di Elena Comneno degli Angioli figliuola del despota di Epiro e di Romania e moglie di Manfredi, e delle vaghissime isolette di Lesbo, Samo, Coos, e Scio, infine di ambo i principati di Morea ed Acaja, terre tutte quante mantenute sotto il freno di Carlo I o per la virtù delle sue armi o per la sagacità de' suoi consigli? A mala pena in esse era ancor memoria dell' onorato stendardo de' fiordalisi e della croce, cui parea che sì grandi e gloriosi destini fossero serbati, e singolarmente nella signoria di Acaja la potestà di Carlo II era addivenuta una cosa molto grama e meschina, sì che avendone egli tolto il possesso a Isabella di Ville-Hardoin vedova di Fi-

lippo suo fratello e indi di Florent de Hainaut, dappoichè senza sua permissione aveva data mano di sposa a Filippo di Savoja, investendone nel giorno 4 di febbrajo del 1301 il proprio figliuolo principe di Taranto, il suo comando era rimasto schernito, sì che indi ei fu costretto, a salvar decoro ed apparenze, di tollerar la ribelle cognata negli stati di Acaja e riservarne solamente l'alta sovranità ai reali del suo casato. Alle vaghe regioni di Soria, poi, ove tanto sangue cristiano erasi versato e tante gloriosissime guerre combattute, nè manco Carlo II avea tenuto in mente di rivolgere gli sguardi; nè avea raccapricciato a tollerar la perdita di Acri principalissimo propugnacolo de'cristiani in quelle regioni, e utilissimo a' loro commerci ed a' loro disegni sulle terre di Gerusalemme. In somma il figliuolo dell'armigero Angioino aveva obbliato il proponimento di unire tutta Italia, non s'era curato dell'altro per cui era mestieri rendersi liberatore della Grecia, per di più non si brigava spedir armi ed armati in Ungheria per mantener su quel dubbio e pericoloso trono il figliuol suo primogenito. Di tanti sterminati dominii tre soli volea conservare, Provenza cioè, Napoli e Sicilia, e la prima ancor s'era ammiserita in sue mani avendola spogliata delle contee del Maine e d'Anjou, che avea fatte dote della figliuola Margherita, e l'ultima omai tutta gli sfuggiva. Miserabile figliuolo di un grandissimo soldato, cui l'esser stato buono anzi ottimo di indole non scusa. Nè Carlo II perdea la nobile isola di Empedocle e di Jerone, perchè gli mancasse una guerriera e generosa gioventù affocatissima nel desiderio di menar le mani, o una flotta provveduta di buoni corredi, o, quello che è più, il primo ed il più grande ammiraglio del

suo tempo, ma perchè non volea guarirsi della smania di consigliare e infrenare questo medesimo ammiraglio, e non volea lasciargli libero il campo. Si fosse contentato almeno della vergognosa tregua che avea sottoscritta a Gaeta (1)!

Or segno la narrazione de' fatti di Sicilia. Dappoichè ne' primi mesi dell' anno 1301 alle genti napoletane attendate a Catania e nella più gran parte delle terre del vallo di Noto mancavano le provvisioni di bocca, o almeno ne pativano una scarsezza molto trista, Ruggiero di Lauria si fe' con le navi nel golfo di Napoli, e, indi ad alcun tempo, provvedutosi a sufficienza di vettovaglie, tornò in Sicilia. Quindi, sopraggiunta la state, fattosi da esso e dal duca Roberto di Calabria il novero delle loro genti, e passatele a rassegna, tennero certi segreti ragionamenti fra loro, per cui fermarono di tentare un' ardita e generosa impresa, che, se fosse stata felicemente eseguita, come era stata animosamente concetta, non avrebbe potuto mancare di produrre un grandissimo vantaggio alle cose loro. Però, correndo il mese di luglio, messisi un bel dì sulla flotta, con quanti potevano marinari e soldati, e divisala in due parti, di cui la maggiore restò ubbidiente a Roberto e l'altra fu sottomessa all' ammiraglio, con simultaneo movimento s' indrizzarono l' uno ver la costiera meridionale dell'isola, l' altro ver la settentrionale, tenendo ambo in animo di munire e vettovagliare le terre che si tenevano per la propria fazione, spargere il terrore in quelle che si custodivano per la contraria, ed indi a poco riunirsi e pigliare il destro per tentare un qualche opportuno sbarco, il quale o avrebbe del tutto messo in fondo la fortuna nemica, o datole un

potentissimo crollo. Ma al proponimento degli uomini i cieli non vollero sorridere: chè Roberto, dopo aver tentato con poca fortuna Siracusa e Scicli, fu preso da un orrido fortunale alli Scoglitti, presso le rive di Camerina, per uno spirar furioso di libeccio, e sì che facendo egli, con improvvido consiglio, gittar le ancore fra quelle torbide e tempestose onde, con la speranza di rimanervi manco sbattuto e bersagliato, le gomene, per i continui sbattimenti delle navi, s' infransero, sì che l'intera flotta restò in peggiori condizioni che prima non era, e ventidue galee s' infransero, nè le altre salvaronsi se non per l'ardimento del pilota della capitana di Roberto (che avea apparata l'arte sua sotto la scorta del di Lauria) il quale con quello stesso allor nuovo ed insolito provvedimento, con che un' altra volta il forte ammiraglio avea salvate le sue galee, fe'spiegare tutte le vele della sua e delle rimanenti navi, sì che uscendo dalle difficili acque in che stava, valse a passar Capo Pachino ed a porre in terra di Ragusa i miserevoli avanzi dello sdegno degli irati elementi. E quasi nello stesso tempo il di Lauria ebbe a provare dalla sua parte come la fortuna, che sì a di lungo l'avea servito, tentasse di ribellarsegli; chè, aggirandosi egli presso la costa di Brolo, dopo aver con buona ventura vettovagliate le terre amiche del vallo di Demone, per lo spirare d' un furiosissimo ed indomito aquilone, poco mancò che non restasse inghiottito dalle onde: nondimanco, abilmente bordeggiando, ed arditamente veleggiando, pervenne a scampare dalla esiziale bufera, non altro perdendo che cinque navi le quali o s' infransero contro gli scogli o andaronsi a perdere nell' immensità de' mari. Dopo le quali traversie il duca

Roberto fe' ritorno a Catania, ma Ruggiero, con le scarsissime forze che gli rimanevano, senza volersi ritrarre dal proponimento con che s'era messo in mare, seguitò a farsi avanti dalla parte settentrionale dell' isola, sperando che una qualunque occasione di glorie o di venture gli dovesse venire; ma, alla fine, ebbe a persuadersi che con le poche galee che gli restavano sarebbe stata matta cosa mettersi in qualche fatto fortunoso, per lo che, non potendo in più utili cose adoperarsi, riuscito a fronte di Palermo, volle abboccarsi con Blasco d'Alagona per udire se ci fosse qualche onesto mezzo di composizione per ottenere che esso e gli altri catalani, secondo gli ordini del loro re Giacomo, si togliessero dai soldi di Federico; ed indi, non avendo fatto frutto in ciò, indrizzò le prue a Camerina, per ripescar, se gli fosse stato possibile, gli avanzi del naufragio di Roberto; e, comechè l' impresa fosse piuttosto singolare che rara, per gli scarsi mezzi ch' ei tenea in suo potere, pur tanto senno era in lui e tanto delle marinaresche cose intendeva, che non sol le affondate dovizie, ma fin le ancore ripescò, dopo il che fe' ritorno a Catania.

Or come il furiare de' venti avea preservato lo stato di Federico dalle armi di Carlo II, l'amor d'una donna preservò esso medesimo da quelle de' congiuratori a Palermo. Dirò il come, senza tacere che di questi singolari favori di che il principe era oggetto, non mancarono i poeti ed i cronisti contemporanei menarne le più grandi maraviglie, non stancandosi di ripetere le mille volte, con grossolano artificio, come la Sicilia si avesse a riputare su d'ogni altra terra avventurosa, dappoichè era retta da chi era bastato a rendersi fedele

que' che manco di fede sogliono essere capaci, cioè a dire, i venti e la donna, siccome essi pietosamente commentavano. Or questa donna, di che i buoni cronisti ragionano, chiamavasi Toda, e dagli anni suoi primi era stata allevata nella casa della reina Costanza insieme col principe Federico; di poi l'avean data in moglie ad un Pietro Frumentino di Messina. Forse il giovanetto Federico e la vaga Toda, col frequente vedersi, s'amarono d'amore, e sì che non valse l'imeneo a toglier dal petto della donna il ricordo di lui, fors'anche di sola amistà furono avvinti, e però di più pure e caste reminiscenze. Ma sia di ciò quello che si vuole io sol dirò che una notte, venuto fatto alla Toda di udire, fra i soavi e fidati discorsi dello sposo, siccome ei si fosse indettato con Pietro di Caltagirone, Gualtiero di Bellando, e Guidone Filingeri, per porre il domani le mani su di Federico e trafiggerlo a colpi di pugnale, innanzi la soglia di certo tempio in che quello si doveva condurre per udir messa (sia che a ciò lo spingesse il pungolo della gelosia, come alcuni scrivono, sia che gli fosse sprone il desiderio dell'oro, come altri opinano, o infine che volesse vendicar le sue vergogne, come potrebbe sembrare più verisimile); la donna, dico, com'ebbe queste cose udite, mostrò di approvarle, per non dar sospetto al marito, anzi, per esser presto libera di lui, simulando acconcissimamente, lo spinse ad uscir presto di casa, ed irsi ad unire a' compagni congiurati. Il che fece Pietro, e la Toda, ravvoltasi frettolosamente nelle vesti, comechè appena albeggiasse, corse alla reggia, e, con preghi e lamenti, fe' intendere a' custodi come allora proprio dovesse farsi al cospetto del principe, per cosa di altissima importanza; e, dappoichè

coloro negavano schiuderle le reali stanze in quelle ore matutine, ella tanto si dette a piangere e strepitare, che, accorsi certuni tra cortigiani che stavano sopra gli altri per dignità ed onori, ed udita, o meglio sospettata la ragione dell'insistenza della donna, senza indugio la menarono alla presenza di Federico. Allora la Toda, poichè ebbe rammemorato all'altro gli anni della fanciullezza insieme trascorsi, ed ogni altra cosa per cui più s'avesse ad intenerire il cuore di quello, gli fe' intendere com'essa per così care memorie fosse venuta a narrargli tal cosa per cui verrebbe a porre in salvo la vita di lui ed in rischio quella del proprio marito, supplicandolo non pertanto, che per questa stessa sua devozione dovesse usar misericordia e non far lei rea del sangue del proprio congiunto. Al che come il principe ebbe assentito, si fe' la Toda a dirle a di lungo della congiura e de' congiurati, e del come dovesse quella palesarsi e questi bagnarsi del suo sangue. E Federico, dappoichè le ebbe rese grazie, e rinnovatale la promessa che non piglierebbe vendetta del marito, in quella stessa ora fe' condurre prigioni il Filingeri, il Bellando, ed il di Caltagirone, e, sendochè, per le armi addosso a quelli trovate e pel loco in che eran stati veduti riuniti, eravi buon indizio di lor tradigione, comandò che del lor reato pigliasse conoscenza il magistrato. Il che fatto, e messo in chiaro il proponimento di que' tre, come di coloro che al reggimento degli aragonesi erano avversi, comandò Federico che a Pietro di Caltagirone fosse tronco il capo come primo moderatore della congiura, e che gli altri fossero puniti solamente con irne in bando dalla patria; il che fece per non crescersi nemici con inutile spargimento del sangue cittadino.

Ma altri malori sopraccaricavano Federico, contro i quali pareva che non vi fosse rimedio di sorta. Io dico della mancanza delle vettovaglie, generata nella messinese città e nelle terre vicine o dalla contrarietà delle stagioni, o dal necessario abbandono in che erano i campi per le cose della guerra, o infine dallo straordinario concorso di genti ch'era in Messina. Da prima cominciavano a scarseggiare il grano ed i legumi, poi le carni di vitelli, montoni, vacche e simiglianti; in ultimo mancavan gli erbaggi, e il vino e le frutte s'aveano a grandissimo stento. Diveniva la città sì asseccata di vivande che omai, senza un qualche soccorso, cittadini e soldati non avevano di che camparvi la vita: e di soccorsi non era molto ad aspettarsene, chè, dalla via di mare non ne potevano arrivare, per le opportune provvidenze che aveva preso all'uopo Ruggiero di Lauria, e da quella di terra assai manco, o per essere fatta l'isola sfruttata e deserta, o perchè da gran tempo le scarse ricolte e i più scarsi armenti erano stati predati dal nemico. Per tanta contrarietà di avvenimenti a cui invano il reggimento messinese avea cercato di opporsi, avvenne che molti soldati del presidio, estenuati dalle fatiche e dalla fame, perdettero la vita, e numero più grande di cittadini o in egual modo perirono, o, fatti esuli e mendichi, trascinandosi appresso i teneri figliuoli e gl'infermi vegliardi, si affrettavano di abbandonare quelle stanze che loro tanto care erano state, e nelle quali di sì lunga felicità avevano goduto, per incontrare o una tristissima fine ne'campi o accattar la vita mendicando nelle città. Molti fra questi esuli, tanto dagli strazii della fame furono martoriati, che, fatti dimentichi d'ogni lor più caro affetto, trat-

tisi in Catania al campo del duca Roberto, gli offersero sè medesimi e la patria loro, purchè di poco pane gli regalasse. Nè è a dire se Roberto s' affrettasse a trar profitto da ciò e se trattasse con ogni umanità i fuggiaschi, dappoichè senza metter tempo in mezzo, e tutto voglioso di mostrare il volto alla fortuna, fatte raggranellare prestamente dal tremendo suo ammiraglio il maggior numero che poteva di navi, e messovisi su con quello, andò a porre a Santa Maria di Roccamadore e di poi lasciate le navi nello stretto, per tagliar fuori ogni soccorso che avesse potuto esser mandato al nemico, marciò difilato fino al borgo di Santa Croce, ove disposta ogni cosa per l'assedio della città, cominciò a bruciare e devastare i contorni, mentre il di Lauria fea per alcune sue navi remigatrici assai destre penetrare fin dentro l' arsenale di Messima, ed appiccare il fuoco a due galee. A questa maniera Roberto s'attendò in que' medesimi luoghi ne' quali l' armigero suo avo, correndo l' anno 1282, s'era attendato, senza volere udire i consigli del suo ammiraglio Ruggiero che gli veniva rappresentando siccome quivi sarebbe stato disperato dalla stessa fame che straziava i terrazzani, quando, attendandosi nella prossima Calabria, senza colpo di spada avrebbe custodito lo stretto ed avuto in sue mani la città. Non pertanto alla fine si acconciò a questi consigli, chè indi ad alcuni dì, ebbe sentore come Blasco d' Alagona e Guglielmo Calcerando a capo di sette centinaja di cavalli e venti di almugaveri, traendosi appresso molte provvisioni e salmerie, dovevano entrare nella città per commissione di Federico; il quale arrivo di nuovi soldati se da principio avrebbe recato un qualche sollievo a' rinchiusi per le vettovaglie che quelli si recavano con

essi, doveva appresso produrre un effetto del tutto avverso e contrario, sendochè se allora per la mancanza delle cose di bocca i cittadini avean dovuto tollerare privazioni d'ogni specie, con una costanza veramente degna d'immortale ricordo, allorchè il presidio si fosse così sterminatamente accresciuto, ancor le carni de'cavalli e le altre cose sporche si sarebbero riputati cibi rari e pellegrini. Però il duca Roberto, fatto capace come il vincer senza giornata fosse cosa desiderabilissima, anzi che arrivasser d'Alagona e Calcerando, rimessosi in mare, s'accostò alla spiaggia calabrese, e dopo essersi accostato a Reggio che si tenea per Federico da Ugone degli Empuri, ed averne saggiate le mura, andò ad attendare presso la terra di Catona, donde insieme col di Lauria potè intendere al blocco di Messina. E Blasco e Guglielmo arrivati a Messina co'lor gregarii e almugaveri menar vanto della partenza de'contrarii. Non compresero, o non vollero, che da ciò doveva venirne la loro rovina, o che almeno ne sarebbe venuta, se il di Lauria era solo a indirizzare l'impresa.

Frattanto l'autunnale stagione sopraggiungeva; e lo stato degli assediati da tristo diventava disperato. Fin allora gli avea percossi un sole cocentissimo e adusto come l'africano, e certi venti da greco, per cui il caldo solito ad essere intensissimo in quelle ragioni, era divenuto esiziale. E allora, comechè una meno trista stagione dominasse, e i disonesti calori si fossero alcun poco mitigati, non pertanto, non essendo ancora cadute pioggie generose e vivificatrici, mostravansi ancora disseccate ed asciutte le fonti, sì che la mancanza di acqua raddoppiava i morbi che la carestia avea prodotto; e a questa maniera a'malori che gli uomini agli altri uo-

mini recavano, e che eran grandi, s'aggiungevan ferocissimi gli altri che lor mandava la sdegnata natura, e che erano i maggiori. E sì andarono innanzi questi malori, che omai que' di Messina, posti in fondo d'ogni speranza, cominciarono a persuadersi come i fati gli avessero riservati immancabilmente ad una sventura che reputavano peggiore della stessa morte, cioè ad aprir le porte della città loro al nipote del primo Carlo d'Angiò; e già s'udivano discorsi di dedizione, e già parlavasi di spedir uomini al nemico, allorchè, per un inaspettato soccorso di vettovaglie, ripigliaronsi i generosi consigli di resistenza, e tornò a sperarsi la totale liberazione della città. Fu conduttore del soccorso Ruggiero de Flor, già fratello dell'ordinanza del Tempio, poi scorritore de' mari, uomo che per la ferocia dell'animo e la brutalità della natura, non tenea chi potesse stargli a paragone. Or costui, essendosi offerto al duca Roberto per combattere al suo soldo ed essendone stato respinto, sendochè ei veniva accagionato d'essersi fatto ricco delle spoglie de' cristiani straziati ad Acri, si accese di tanto sdegno contro lui, che giurò fargli perdere la conquista di Messina già prossima ad aprirgli le porte. Per la qual cosa, accordatosi con gli uomini di Federico, e messosi con grossa quantità di provvigioni e scarsissimo numero di remiganti, su meglio di dodici galee, mosse di Siracusa, e non ostante uno spirar furioso di scirocco entrò nel porto di Messina, a fronte delle galee del di Lauria che stavano attelate per tagliarlo fuori o almanco rimandarlo per la sua strada, ma che non valsero, nè era possibile, a superar gl'indomiti cavalloni che da esso partivanle. Così l'affamata Messina respirò. Ma Blasco d'Alago-

na, indi a poco infermatosi per le fatiche de' campi e le continue vigilie, non che pe' pestiferi miasmi che avean corrotto l'aria della città, dopo breve malattia si morì. Però, sendo egli uomo che stava molto in voce di popolo e che avea grande autorità presso tutti gli uomini d'arme, si riguardò la sua morte come una grandissima sciagura; lo stesso Federico, come ne ebbe voce in Palermo, se ne addolorò forte, non sapendo scegliere tra i suoi capitani, chi stesse tanto innanzi nell'opinione de' cittadini e de' soldati, da metterlo in vece del defunto; quindi si vestì a bruno, volendo mostrare quanto ei stimasse la virtù di quello. Cominciavasi a buccinare che un altro Blasco non si potesse rinvenire, e che la sua morte si dovesse tirare appresso la resa di Messina, ed indi la perdita di tutta Sicilia; e mettevasi assai addentro lo sgomento in petto a' difensori della città, parendo loro siccome senza l'antico lor capitano, non potessero durar nelle difese. Aggiungevasi che il grano e le vettovaglie recate da Ruggiero de Flor eransi ridotti allo stremo, e già alla prostrazione degli animi si tornavano ad unire i martirii della fame. Federico, da Palermo, trasse governatore di Messina e moderatore del presidio Niccolò Palizzi, in cambio di Blasco; ma il nome di quello nè calmò le ambasce degli assediati, nè tornò la fiducia nel presidio. Veramente in Blasco erasi perduto un assai utile e valente capitano, che per essersi fatto molto addentro nella grazia de' popoli e delle schiere, e molto addottrinato negli andamenti di quelle fazioni, era divenuto un utilissimo strumento della gloria siciliana. Però è fama che se il duca Roberto si fosse accostato alla travagliata Messina, secondo il voto del di Lauria, in su quel

primo disconfidare che s'era suscitato per la morte di Blasco, ed anche ne' primi dì del reggimento del Palizzi, ci ne avrebbe riportata una compiutissima vittoria.

Le cose di Messina quindi giungevano ad una estrema disperazione. Federico tirato dall' antico livore contro il di Lauria, e, d'altra parte, tutto affocato nel desiderio di soccorrere la misera e travagliata città, raccolte quante vettovaglie poteva nelle terre del vallo di Mazzara e nelle prossimane, con una mano di ardimentosi, dopo avere alcun poco soprasseduto a Tripi, si fe' a soccorrere gli assediati. Ma trovò che il rimedio era scarso; la penuria delle vettovaglie per cui gli uomini erano stati costetti a nutrirsi delle cose più putride e schifose, e gli ardori infernali della scorsa state avevano generata la moria: sì che non reggevano più gli uomini al peso delle armi, nè eravi più chi fosse atto a correr le campagne per trovar vettovaglie od armenti; e parea che tra poco altro tempo o Messina si sarebbe dovuta rendere a discrezione o di soli cadaveri sarebbe stata ripiena. Per queste ragioni Federico, e per non far logorare in pochi dì le vettovaglie che si avea recate appresso, comandò che i vecchi e i fanciulli, ed in somma gl' inutili alle fatiche dell'assedio, uscissero dalla città, e, di più, ei medesimo volle esser loro guida fino a Randazzo, ove di grano e altri alimenti non v'era penuria. Se non che, nello stesso tempo che fea l' umano ed il compassionevole, trascinandosi su pe' burrati de' boschi ed i traghetti de' monti i vegli ed i bambini e trattandogli, secondochè scrive il cortigiano Speciale, con una pietà molto pellegrina, non potè frenarsi d'un desiderio di pirata; dappoichè, avendo udito che la terra di Castiglione, che siccome ò narrato più sopra era

tornata all'obbedienza del di Lauria, fosse sprovveduta di difensori, accostatosele di notte tempo, se ne impadronì. Non pertanto nè la presa di Castiglione avrebbe giovato al principe Federico, nè i soli ajuti da esso recati a Messina avrebber salvata la città, se un soccorso novello non fosse venuto di là onde meno si potea aspettare, cioè a dire dallo stesso nemico. Dappoichè, trovandosi al campo di Catona al fianco di Roberto duca di Calabria quella vaga e tenera Iolanda di che egli era sì svisceratamente preso di amore, e per cui già non s'era fatto capo de' prodi e vigorosi soldati di Francia e di Napoli allor quando erano iti alla sventurata battaglia di Gagliano, come la pietosissima donna era stata fatta accorta delle sofferenze patite con animo veramente egregio e degnissimo di memoria da' valorosi abitatori di Messina, e del doppio martirio che lor davano la carestia ed i morbi, messasi intorno al marito con tutte le sue arti, e, or facendosi scorgere mesta ed afflitta, or sorridendogli dolcemente e ricreandogli l'animo di miti ed amorosi pensieri, non si stancava mai di dirgli che non avrebbe pace se alla lor volta non ne avessero i poveri e travagliati messinesi, fra cui essa avea vissuti i primi ed i più tenerelli anni dell'età sua e che sempre avea trovati buoni verso essa ed amorevoli oltre ogni credere. Alle quali parole di Iolanda il duca fea il sordo, come quello che ottimamente conosceva che se i rinchiusi di Messina erano degnissimi di commiserazione, non manco ne erano degni i guerrieri di Francia e di Puglia che ei si trascinava appresso, ed i sudditi del padre suo cui queste guerre di Sicilia avevano omai smunti e ridotti allo stremo. Oltrechè Ruggiero di Lauria, con que' modi ma-

schi e dignitosi che gli erań proprii, non si arrestava di farsi spesso a confortare il duca e rappresentargli siccome cosa molto ignava e vergognosa ogni aggiustamento col nemico, e più allorchè i cieli parevano che l'avesser ridotto alla dura necessità di cedere senza patti ed accordi. Se non che non rare volte i generosi e fieri proponimenti che mettevano nel petto di Roberto le parole dell' ammiraglio erano attutati dalle moine e da' vezzi della Iolanda, che mai non sorrideva al consorte nè se gli faceva a lato senza raccomandargli i suoi diletti messinesi, e senza rimpiagnere con flebili e soavi discorsi i martirii e le sofferenze di quelli. E sì andarono innanzi quelle supplicazioni di Iolanda e tante cose un bel dì essa seppe dire al marito, che questi, mettendo dall' un de' lati i voti ed i consigli del di Lauria, fe' intendere che concederebbe una tregua al nemico: rendendosi a questa maniera crudele verso i suoi gregarii cui poco altro tempo di sofferenza avrebbe dato la vittoria, e però il premio più bello degli stenti e della fame che pur essi pativano sulle terre di Catona. Non dirò l' allegrezza di Iolanda o l' ira di Ruggiero, nè lo sdegno che si mise dentro negli animi de' soldati e delle ciurme, a' quali tutti parea che a' reali d' Angiò si fosse fitto in mente di non mandar più a fine l' impresa di Sicilia, e che essi fossero meglio trattati come bestie che come uomini, sendochè della loro vita non si facea conto nè molto nè poco, e le lacrime e i vezzi d' una donna si valutavano più assai dal sangue e della virtù loro. Ma, invece, farò aperto che non prima fu noto a Federico come il suo nemico, in cambio di aspettar pochi altri giorni per trionfar di Messina, e con ciò quasi mandare a fine l'impresa, si

piegasse a concedere una tregua, mandò per uomini a posta a pregar Roberto di trovarsi senza indugio entro Siracusa, ove ei converrebbe alla sua volta, sì che, abboccatisi, sottoscriverebbero i patti e le condizioni dell'accordo. Quindi, negli estremi dì di ottobre o ne'primi di novembre, chè i cronisti non àn curato darci notizia di ciò, vidersi entro Siracusa i due nemici cognati a'quali uno stesso amore era cagione di opposti effetti: chè Roberto per esso perdeva il frutto d'un lungo e penoso assedio, e Federico si liberava d'un nemico da cui altrimenti non vi sarebbe stato malore che non avesse dovuto aspettarsi. Iolanda, che era bastata a render mite il cuore del marito e però a rappaciarlo col fratello, volle starsi al loro cospetto allor quando scrutinavano i patti e le condizioni della tregua. E bene ebbero entrambi spesso a rivolgere l'un dall'altro gli sguardi e ad affissarsi sul pietoso e celeste volto della consorte e della sorella, se vollero mandare a fine i loro ragionamenti senza scambiarsi inutili e dure parole. Ruggiero di Lauria che avea condotto sulle sue navi Roberto e Iolanda, comecchè dal primo fosse molto e fortemente incitato a fargli compagnia ne' suoi colloquii con Federico, risolutamente gli rispose che bene egli poteva vedersi sfuggire di pugno una certa vittoria, ma che a nessun patto non potrebbe vedere l'uccisore di Giovanni suo nipote senza venire a qualche passo molto disperato e feroce. Parole e contegno, di che la Iolanda non dovè molto addolorarsi, come quella che comprendeva che certo l'ammiraglio non avrebbe potuto essere un'opportuno istrumento di pace tra il marito e il fratello. Così per tre dì i due emuli restarono a fermare i patti della tregua, i quali, sicco-

me era ad aspettarsi, non furono favorevoli che all'Aragonese, sendo l'altro, ammaliato com'era da' vezzi della donna sua, incapace a negare alcuna cosa. Dissero che il blocco di Messina sarebbe sciolto, e però le schiere di Napoli e di Francia si toglierebbero dal campo di Catona senza indugio alcuno; aggiunsero che per sei mesi si poserebbero le armi, sì che per tanto tempo le terre siciliane sarebbero tranquille. Dopo di che Roberto e Iolanda, l'uno scorato e vergognoso di quanto aveva fatto, e l'altra lieta e paga di quanto era giunta a fargli fare, s'accommiatarono da Federico, e rimessisi sulla flotta, tornarono a Catania (2).

Frattanto rallegravansi le genti messinesi dell'assedio finito, e, con giustissimo orgoglio, si vantavano di essere state due volte propugnacolo di tutta l'isola contro gli eserciti di terraferma, chè la virtù con la quale avevano sostenuto gl'impeti e l'ira del primo Carlo d'Angio, correndo l'anno 1282, cioè a dire, dopo i primi tumulti de' vespri, era ancor viva nella memoria degli uomini. La fame e gli strazii che già i forti cittadini di Messina avean pazientemente tollerati or diventavano argomenti di gloria, e chi più avea sofferto più veniva in voce di popolo ed era segnale all'ammirazione dell'universale. Per di più iva sì innanti questo generoso compiacimento delle pene tollerate, che quasi chiamavano disamorevole e peggio chi non aveva avuto alcun congiunto morto nel tempo dell'assedio, o non era stato ferito e martoriato altrimenti. La quale ammirazione per le eroiche sofferenze de' messinesi attutò per alcun poco nelle varie città dell'isola quell'umor municipale che tutte quante le inimicava fra loro, sì che le laudi più grande furono lor fatte da per ogni dove,

e fur chiamati custodi efficacissimi della sicula dignità ed indipendenza. Ma se di questo blocco disciolto si rallegrarono que' di Messina e con esso loro ne menarono galloria tutti i siculi, non è a domandare quanto ne restassero scandalizzati i popoli di Puglia, e a capo di essi lo stesso pietosissimo Carlo II, parendo omai a tutti che sarebbe stato meglio non portar più la guerra nell'isola se questa doveva indirizzarsi co' sorrisi e le parolette delle femmine. Per aggiunta i popoli di Roma e dell'Italia superiore, come ne ebbero notizia, cominciarono a dar del dappoco a Roberto ed a crederlo da meno di quello che veramente egli era, e di quello che mostrossi allor quando si cinse del regio diadema; e non è a dire quante cose susurrassero di lui le genti guelfe, e sì che il dicevano o scemo o tristo, concludendo come niuna cosa potesse aspettarsi di bene da un uomo che facea tirarsi dalle moine della sua donna, e si curava più di queste che del sangue de' suoi popoli; oltrechè con assai vive e risentite parole non si stancavan di ripetere che esso in tutta la condotta di quelle siciliane fazioni aveva fatta una pessima pruova di sè, e che con la concessione della tregua avea per sempre perduto il diritto di aspirare ad una favorevole riuscita dell' impresa per cui da tanti anni si combatteva. La quale opinione tenea la ragione per sè, chè bene potea la sorte de' miseri e valorosi difensori di Messina risonar compassionevole al cuore di Roberto, e potean meglio le lacrime della tenera Iolanda, che scorrevano per un popolo generoso e per un fratello dilettissimo, trovar dolcissima corrispondenza nell' animo suo; ma nè le sventure degli uni nè la vaghezza dell' altra dovevano rimuovere il guerriero da quella necessaria severità in

che era riposta la salvezza dell'esercito e la soggiogazione della Sicilia. Poteva Roberto non mettersi a capo di quella penosissima impresa, poteva lasciare che il di lui padre e signore desse ad altri l'incarico di torre a' generosi isolani quel reggimento che essi avevan reputato il migliore; ma, poichè egli si era fatto capitano delle schiere di Puglia e le avea messe ad abbrustolarsi sotto quel cielo infocato che tanto all'africano somigliava, poichè aveva ottenuto, mercè le sofferenze di quelle, quasi la resa di Messina, che è chiave e propugnacolo di tutta l'isola, e' fe' pessimamente a piegarsi alle inchieste di Federico ed alle preghiere di Iolanda, sendo che con ciò maladisse al sangue che i suoi soldati avevan versato fino a quel dì per quell'impresa, e alle dovizie che i popoli avean fornite. Non pertanto Roberto, tra perchè omai non gli bastava il cuore di vedersi intorno que' generosi commilitoni la cui virtù egli aveva così miseramente schernita, e perchè veramente per le sue improvvidenze l'esercito si era non poco assottigliato, raccolti entro Catania i capitani dell'oste, i cittadini che avean maggior seguito ed aderenti, e Gherardo di Parma legato di Bonifacio, con queste parole scolpandosi, fe' aperto siccome si fosse deliberato irne a raccogliere novelli ajuti in terraferma, quasi che la vena ne fosse inesauribile:

« Valorosi capitani, generosi cittadini, illustre car-
» dinale, egli disse, non è questo il primo giorno
» che io mostro a voi ferma fede; solamente mi dor-
» rebbe se fosse l'estremo che voi a me la prestaste.
» Da che il mio padre e sovrano mi pose al comando
» degli eserciti e mi deputò suo vicario in queste terre
» di Sicilia, io non ò cercato che l'utile e la salvezza

» vostra, io non mi sono compiaciuto che della vostra
» gloria. Nondimanco or m'odo dire che io mi son fatto
» reo di tradigione verso voi e verso il re; odo accu-
» sarmi che per amor della pace mi sia fatto a ma-
» ladire la guerra, proprio allora che doveva essere ap-
» portatrice di grandissimo sollievo al popolo stanco e
» travagliato. In somma i passati miei servigii e l'a-
» more caldissimo che io sempre ò nudrito verso la pa-
» tria diletta or si sconoscono sol perchè ò concesso
» tregua all'Aragonese. Ma il mio peccato non è per
» avventura sì grande come a prima vista potrebbe pa-
» rervi; nè io sono a tale trista e meschina condizione
» ridotto da non potere ancora riacquistarmi l'amor
» vostro, fosse anche versando per voi tutto il sangue
» che mi rimane nelle vene. Vero è che le cose de'
» messinesi erano giunte allo stremo, e che nella terra
» non v'era da logorare per dieci dì; oltrechè i morbi
» vi avevano ridotto il presidio non solo ma ancor tutti
» i cittadini ad uno stato molto commiserevole e qua-
» si disperato. Nè io voglio rivocarvi in dubbio que-
» ste cose; ma solamente voglio dirvi che se i rin-
» chiusi di Messina pativano la carestia e la morìa,
» ancora i nostri attendati sulla terra di Catona comin-
» ciavano ad essere tormentati dalla mancanza delle
» vettovaglie e da una interminabile sequela di morbi
» per cui i più vegeti e robusti in poc'ora erano irremi-
» sibilmente condotti all'estremo fato. Oltrechè io non
» debbo tacere a voi d'innanti, sapendovi forniti di ani-
» mo egregio e di cuore molto generoso, come la pietà
» verso i forti e grami abitatori di Messina passò nel
» mio petto innanzi ad ogni altra considerazione: nè
» vorrete voi farmi colpa della mia pietà, voi che, se

» in vece mia, foste stati dal re chiamati a moderar
» le schiere di Puglia e comandar queste guerre, di
» pari colpa sareste stati rei. Io amo i rischi e le pri-
» vazioni della guerra, io che nasco di sangue che
» di queste cose si compiace e rallegra, e voi tutti che
» mi ascoltate, da cui non tolgo nè meno il mite legato
» di Bonifacio, che già dell'animo suo prode ci à date
» pruove in gran copia, voi tutti, io dico, non siete
» meno di me parati a ogni maniera di così fatte
» sofferenze. Ma, pel santo nome di chi regna su in
» cielo, se il guerreggiar contro i vegeti uomini e
» rigogliosi di forze è cosa di che noi possiamo com-
» piacerci, non è alla stessa maniera allorchè dobbiam
» farci a sgozzare gli affamati ed i languenti, e per
» di più se costoro ci son cari per antico amore che
» verso loro nudrimmo, nè ce gli à inimicati che un
» funestissimo errore. Noi combattiamo qui, o illustri
» commilitoni e gentili uomini, una guerra assai tri-
» sta e lamentevole, e se alcuna volta la pietà ci vince
» e gli obblighi di capitano e di soldato fa porci da
» canto, non è però da tenerci in conto di cittadini
» disamorevoli, o di cattivi moderatori de' nostri eser-
» citi, i quali sono la nostra vera famiglia. Non per-
» tanto, se la pietà verso gente che io non posso odia-
» re, tra perchè essa è stata già suddita del mio san
» gue e perchè i suoi maggiori le àn lasciate memo-
» rie assai pellegrine e gloriose, mi à quasi fatto col-
» pevole verso i generosi guerrieri che mi vengono ap-
» presso, del cui amore sopra ogni cosa io ò mestieri,
» non è però che io vorrò concedere la pace a coloro
» cui ò data una tregua, nè che a questa maniera
» vorrò abbandonare in mani forestiere ed inimiche que-

» sta isola fertile ed ubertosa cui i cieli ànno di tale
» mirabile postura regalata che propriamente essa è
» fatta per essere la naturale cittadella della gloriosa
» penisola italiana. Non sia mai che ciò si dica di me,
» non si dica ciò di chi nasce di quel sangue generoso
» del primo Carlo, al quale non altro amore stava nel pet-
» to che di stringere in un solo governo tutte quante le
» terre i cui abitatori parlano questa dolcissima favella,
» a paro alla quale ogni altra è barbara e disadorna.
» Non dite, o generosi ascoltatori, che io voglia par-
» tir la Sicilia dall' italo governo di terraferma; nol
» dite, chè, dicendolo, mi dareste una mortalissima
» punta nel cuore e ne' miei più cari e sacri affetti mi
» trafiggereste. L' isola di Archimede non mai parteg-
» gerà per gente barbara e straniera, nè mai riporrà
» in altro la sua gloria che nell' esser figliuola docile ed
» obbediente di questa madre nostra comune ed amoro-
» sa, cioè a dire l' Italia; e, poichè a far rinsavire
» que' che ancor rimangono avversatori e contrariatori
» di questo disegno è mestieri ancora snudar le armi
» e combattere, non sarò io che porrò dall' un de' lati
» i forti e generosi consigli e che mi starò dal menar
» nuove schiere desiderose anzi agognanti di guerra su
» queste terre. Per lo che già ò meco stesso deliberato
» irne nella reggia napoletana del padre mio, e adunar
» quivi gli estremi e i più generosi sforzi di che le
» provincie pugliesi sono capaci, per mandare a ter-
» mine un ultimo e generoso sperimento della nostra
» fortuna su queste nobili terre, sì che all' esem-
» pio di questa antica e veneranda Catania e delle tante
» altre città che son ritornate all' onesta soggezione
» del padre mio, le rimanenti ancora si rimettano sotto

» quello scettro che solo può guidarle ad una gloria
» certa e durevole. Però, gentili uomini, capitani, e
» legato di Roma, io parto di Catania, e, nondimeno,
» lascio fra queste mura dilettissime, oltre la giovane
» sposa, che voi sapete di quale amore io amo, un
» tenerissimo fanciullo che io ò chiamato Ludovico, sen-
» dochè nella mia casa un tal nome è sempre sacro
» e venerando; io parto, vi dico, e vado ad adunar
» soldati e navi entro Napoli, ma, nel partire, racco-
» mando all'amor vostro que' che vi lascio, nè potrei
» darvi maggior prova di affetto, sendochè non potrei
» di più grande amore rimeritare que' miei congiunti
» carissimi. Nè meno, credo, mi sarete grati al-
» lorchè udirete chi in mia vece io deputo al gover-
» no di questa città e di tutte le forze di terra e di
» mare alle quali io comando, dappoichè io ò fat-
» to vicario in mia vece questo prode ed onorato Gu-
» glielmo Pallotta che mi sta al fianco, la cui vir-
» tù ed il cui buon volere non credo che alcuno fra
» voi vorrà porre in dubbio. Mantenetevi, o veneran-
» di cittadini, sotto il governo di questo prode ed
» intemerato uomo, forti ed uniti contro tutta la ri-
» manente Sicilia, e siate, come fino a questo dì vi
» siete sempre mostrati, specchio ed esempio di fede
» a tutte le terre nelle quali il patrio e mite governo
» del padre mio par meglio del tristo e forestiero di
» Federico. Continuate, o generosi commilitoni, a strin-
» gervi forti e concordi intorno alle guerriere mie in-
» segne che tra voi lascio ed al vostro amore ed alla
» vostra virtù confido, e mantenetele pure ed inteme-
» rate e per esse continuate a mostrare quello stesso
» valore che à messo i vostri nomi in cima di quelli

» de' più prodi guerrieri: chè verrà forse un tempo (o
» che gl' interni miei presentimenti e le più tenere spe-
» ranze del cuore mi inducono in errore), che noi
» fatti forti e potenti per la pace che arriveremo a
» mettere in queste provincie a noi suddite, potremo
» ridestare dal letargo e dall' obblio quella idea del-
» l' audace mio avo per la quale una legge sola do-
» vea infrenare tutti i figliuoli d' Italia. Amate, o sol-
» dati, io dico, queste bandiere che vi lascio, e ri-
» pensate di quale amore le amerete, e come saranno
» dalle genti benedette, il dì che riusciremo a sven-
» tolarle presso tutte le terre in cui parlasi il nostro
» soavissimo idioma. E voi, venerando Gherardo, voi car-
» dinale della chiesa di Roma e legato del vescovo uni-
» versale, voi le cui evangeliche virtù non sol a noi
» tutti son care ed accette, ma ancora a quei prodi e
» valenti isolani cui sembra che con nessun amore si pos-
» sano accordare con noi, voi, ministro di quel Cristo
» che venne a morir su d' una croce per insegnarci a
» perdonar gl' inimici, voi restate qui a compiere la
» vostra pacifica e sacerdotale missione; voi rassicu-
» rate coloro che già si son rimessi sotto l' italo reg-
» gimento del padre mio, voi fate che gl' imitino que'
» che ancora parteggiano per lo straniero; e, se la
» mercè vostra, o ministro di Roma, qui si attuteran
» gli odii e le ire, e una dolcissima pace verrà a ren-
» der beate queste terre che Dio fe' floride e ubertose
» e or lo sdegno degli uomini à rese povere e sfrutta-
» te, se a ciò basterete, io vi so dire che non vi sarà
» uomo quanto voi benedetto ed amato dalle più remote
» generazioni. E tanto dovrete in ciò adoperarvi, quanto
» più siete certo che se al mio ritorno io non potrò

» qui gustare le dolcezze della pace, siccome vorrei,
» mi sarà mestieri eccitar gli orrori della guerra, sic-
» come è mio debito: piangerò, non pertanto, ciò fa-
» cendo, ma non vorrò più innanzi meritarmi altra
» taccia od accusa ».

Qui cessò di discorrere Roberto, e le sue parole non furono nè punto nè poco plaudite, come quelle che non riuscivano a scusare, nè il potevano, il deplorabile sofisma pel quale ei pretendeva essersi ottimamente comportato, sendo pietoso ad un popolo che con le armi lo respingeva dalle sue terre, a danno di un a'tro che per domar quello gli somministrava le armi e le vite de'suoi figliuoli. Per la qual cosa il duca accommiatatosi singolarmente con ciascuno di coloro a cui aveva parlato, e dicendo a tutti molte altre parole d'encomio e di lode, dappoichè si ebbe stretta al seno la moglie diletta e'l picciolo figliuolo, e nuovamente raccomandatili all'amor di que' gentili uomini, fattosi sulla via della marina, insieme con l'ammiraglio ed altri che dovean fargli compagnia, messosi su certe galee che stavanlo aspettando, volse le prue ver Napoli. Ove arrivò assai sollecitamente pe'venti favorevoli che soffiavano e la virtù delle ciurme remigatrici. Quindi fu accolto amorosamente dal padre e dagli altri reali, fra' quali stava il fratel suo primogenito Carlo Martello d'Ungheria, che, venuto fra le mura della città eterna, insieme con la sposa Clemenzia e un fanciullino a nome Caroberto (quasi che unisse i due nomi di Carlo e di Roberto), allor quando nello scorso anno il principe degli apostoli avea schiuse le grazie della chiesa di Gesù a'miseri e stanchi mortali, non avea saputo dinegarsi la santa gioja di rivedere il padre amoroso e i carissimi fratelli anzi che

mandarne alla discorde e lontana Ungheria. E Roberto dopochè si fu rallegrato fra le dolcezze della famiglia, chiamato a segreto consiglio dal padre insieme con l'ammiraglio, fe' aperto come senza un ultimo e memorabile sforzo l'impresa di Sicilia non potrebbe mandarsi a fine. Della qual cosa, comechè il re si rincrescesse più che mediocremente, non pertanto fe' aperto siccome oltre gli ajuti e le armi che i suoi sudditi di terraferma e Provenza gli profferivano con grande amore e con estremo buon volere, ei si aspettasse ancora novelli ajuti mercè l'efficacia del supremo pontefice: il quale non solamente avea richiamato di Francia quel Roberto conte d'Artois, che sì lungamente avea combattuto in queste guerre di Sicilia, e che alla fine, sgarato della mitezza di Carlo II, s'era rimesso nelle terre natali, ma, per di più, quel Carlo di Valois, tante volte nominato in queste storie per i combattimenti di Aragona, e che avea già impalmato la figliuola del d'Angiò a nome Margherita, ed or morta costei avea data mano di sposo a quella Caterina di Courtenay, che dell'impero d'Oriente era erede, siccome ò molte volte toccato. E veniva dicendo Carlo II al figliuolo ed all'ammiraglio, siccome egli fosse certissimo che venuti a combattere a lui d'appresso quel suo caro congiunto del conte d'Artois, che tante pruove di sua virtù avea date, e quel Carlo di Valois che pure gli era stato genero e che nelle guerre di Fiandra, in cui avea pugnato da non molto, avea fatta buona prova di sè, non vi sarebbe a mettere in dubbio che le cose sue avessero ad avvantaggiarsene non poco. Oltrechè, diceva il re, ed era verissimo, che correndo il settembre di quell'anno che allora era alla fine, egli medesimo era venuto en-

tro la terra di Anagni, e nelle camere di Bonifacio a fidati ragionamenti con Carlo di Valois e l'avea chiesto di farsi a combattere al suo soldo.; e, dappoichè il papa avea riversato ogni maniera di grazie sul capo di quello, chimandolo capitan generale delle armi di santa chiesa e conte di Romagna, e, di più, l'avea deputato a pacificar la Toscana cui le interne fazioni orribilmente dilaniavano, non era a porre in dubbio che il medesimo, che ambiziosissimo era e voglioso di cingersi di regio diadema, non facesse ogni cosa secondo il piacere di Bonifacio per poi ottener da esso grazie e favore onde irne alla conquista dell'impero d'Oriente che era il retaggio della donna sua, ed al quale sopra tutto agognava. Delle quali cose s'appagava non poco il reale espositore, nè manco se ne compiaceva il regio figliuolo, parendo ad entrambi per tante e sì moltiplici ragioni che Carlo di Valois avesse a riuscire un eccellente ausiliario ed un potentissimo ajuto in quelle loro strettezze; ma non se ne appagava più che tanto l'ammiraglio, come quegli che conoscea l'indole del principe francese, e sapea che non si sarebbe mescolato in quelle brighe se non per procacciarsi ad ogni costo quel diadema che i cieli assolutamente non gli volevano concedere; per lo che l'invitto marinaro comprendeva che piuttosto che augurarsi vantaggio dal di Valois e dalle sue genti, non vi fossero malori che non se ne dovessero aspettare. Nè il prode uomo nascose al re e al duca i suoi timori; anzi molto risolutamente fe' a loro aperto siccome egli abborrisse assai più che non diceva questo mescolarsi della gente forestiera nelle facende loro, e, di più, rammemorò come da Giacomo d'Aragona, e da' suoi parimente, ne fossero ve-

nuti malori in cambio di soccorsi. Ma non udirono que' principi la generosa protesta, però restarono infatuati nelle loro speranze; se non che venne il tempo in cui le parole dell' ammiraglio si trovarono essere stati oracoli. Così que' fidati colloquii tra re Carlo, il figliuolo, e il di Lauria, non riuscirono a niente, e sì che rinnovatisi altre volte, e sempre allo stesso modo, Ruggiero si persuase che non vi fosse maniera da toglier d' inganno que' due; nondimanco, messosi egli nell' arsenale, attese ad appronlar buone navi, sperando in queste meglio che ne' buoni consigli non avea potuto sperare. Nè il re ed il figliuolo, comechè fossero entrambi rei, l' uno di soverchia fiducia verso chi manco ne era degno, l' altro presso a poco dell' istesso errore e di più troppo confidente in sè medesimo e in una scienza di guerra che, per avventura, non per anche egli aveva, mancarono al loro debito o furon pigri ad approntare quanto da buoni ed esperti capitani si doveva, perchè la novella impresa che si tentava in Sicilia avesse a riuscire a lieto ed avventuroso fine. Se non che le cure di costoro furono stranamente attraversate da una domestica loro sventura di che molto essi si dolsero, e singolarmente il re che nell' amor de' congiunti non avea paragone, io dico della morte di Carlo Martello avvenuta in quegli estremi giorni dell' anno 1301, per cui le terre d' Ungheria continuarono a esser turbate dalle discordie degli emuli principi che se le contrastavano, le quali non quietarono se non quando il giovanetto Caroberto ebbe a ciò fare senno e vigore. Che Carlo Martello morisse di veleno, e in una fine così trista gli fosse compagna la sua donna è cosa che riporta il cronista parmense, in ciò così bene informato

che mette tali morti all' anno 1295, cioè a dire due anni innanzi che Carlo e Clemenzia d' Habsburgo si disposassero. Che poi l' avvelenatore fosse Roberto duca di Calabria è una favoletta inventata da' seguenti scrittori, i quali vollero supporre una gelosia d'imperio fra Carlo e Roberto, perchè non si persuasero che il primo era destinato a regnare in Ungheria e non pensare alle cose di Napoli, e ciò per espresso volere del padre suo. Del che i mentovati scrittori avrebbero dovuto restar capaci, scorgendo come alla morte di Carlo II avvenuta di maggio del 1309, per decreto del pontefice sovrano ed universale fu dato lo scettro reale non a Caroberto figliuolo di Carlo Martello primogenito di Carlo II, ma a Roberto terzo figliuolo di costui, tra perchè questa era la mente del re morto e perchè le nobilissime provincie d' Italia non doveano aspettare i comandi di chi era ito a farsi capo e signore de' lontani ungheresi. Nè altro dico, chè solo il pensiero di scolpar Roberto di simile accusa invereconda e bugiarda mi colma di forte e generoso disdegno. E chi non sa quanto nobile era il cuore di Roberto, e quanto intemerati e gentili i suoi costumi, non merita che io scriva per lui (3)!

Frattanto arrivava la primavera dell' anno 1302 e Carlo di Valois, dopo essersi pessimamente comportato nelle terre di Toscana ed aver malamente servito a' comandi di Bonifacio, pe' quali era stato licenziato a por quivi la pace, sendochè omai le discordie cittadine l' avean ridotta ad una condizione molto grama e miserevole; Carlo di Valois, io dico, sperando mostrarsi miglior soldato in Sicilia che già non era stato paciere in Firenze, correndo l' aprile di quest' anno, giunse a Napoli con non

so quali magrissimi ajuti di cavalli, e come prima compli col re che già gli era stato suocero e si profferse ad ogni suo desiderio, promise fra non molto la finale soggiogazione dell' isola ribelle. Di poi venuto a singolari conferenze con Ruggiero di Lauria, Roberto duca di Calabria e il fratello Raimondo Berengario che pur dovea adoperarsi in quella fazione, cominciò a fare aperto come intendesse governar la campagna. E, sendochè era egli sufficientemente ignaro, ancor secondo il suo tempo, di quella scienza che noi chiamiamo strategia, e ignorava del tutto la postura e le mirabili risorse che natura concesse all' isola di Empedocle, non è a maravigliare che ogni suo consiglio riuscisse nojoso all'ammiraglio e agli altri che di quelle faccende s'intendevano. Non pertanto allorchè all'ignoranza sua volea sopperire, seguendo in ciò il costume di tutti coloro che lo somigliano, co' vanti sperticati di sè medesimo e col porre innanzi quanto egli avea fatto, o quanto diceva di aver fatto, nelle sue guerre di Fiandra, l'ammiraglio che innanzi era stato stracco da' suoi pessimi consigli, doveva accorgersi, e spesso ne faceva le rimostranze, che non solo gli toccava a fare con un vanitoso, ma, di più, con un pazzo che manderebbe in ruina tutta l' impresa. Nè mancò l'onesto Ruggiero di rappresentar con vivissime parole al re come la venuta di Carlo di Valois non solamente sarebbe inutile per le cose loro, ma ancora cagione principalissima d' ogni danno; oltre di che protestò che non vorrebbe essere accagionato d'improvvidenza o della perdita totale dell' isola, la quale perdita, secondo che egli asseriva e siccome di poi si vide, non avrebbe potuto mancare di tener dietro alle opere del di Valois. Tuttavolta Carlo

II, sì fiacco uomo era in alcune congiunture e così risoluto di nervi, che sebbene si fosse persuaso che il di Lauria gli discorresse molto sagacemente, non ebbe animo nè volle mandare il principe francese pe' fatti suoi e però vietargli di mescolarsi più innanzi nella guerra di Sicilia. A questa maniera tra' il peritarsi del re e de' figliuoli, ed il pessimamente deliberare di Carlo di Valois, sopraggiunto il mese di maggio, l'ammiraglio che mentre avea energicamente protestato contro i mali consigli s'era più efficacemente adoperato all' armamento della flotta, fatte arringare le sue galee presso il porto di Napoli, presentolle un bel dì in numero d' intorno a cento, tutte fornite di ottimi corredi e di opportunissime ciurme, a re Carlo non manco che agli altri reali. Nello stesso tempo una prode ed animosa gioventù italiana non meno che francese, spartita in compagnie di fanti e cavalli, tenendo alte le insegne gloriose cui già il primo Carlo d' Angiò avea sventolate sulle terre africane (e sulle quali alla croce di Gerusalemme eran congiunti que'gigli che significavano le speranze e la gloria della cattolica Italia), presentossi sulla spiaggia napoletana gridando evviva al re e profferendosi a dar per esso il sangue e la vita. Eran guerrieri che molte guerre avean combattute, altri che la prima volta accorrevano al bando del loro signore, ma tutti spiravano fuoco dagli sguardi e tutti mostravano essere attissimi ad ogni impresa più disperata e feroce. Carlo II non si stancava di guardare ed ammirare que' prodissimi campioni, nè trovava parole atte ad esprimer l' animo suo; tuttavolta non poteva nascondere un dolore che toccavalo nelle parti più riposte del cuore, e di che ancor l' armigero suo genito-

re era stato straziato in simiglianti rassegne: conciossiachè ei considerava che se gli assembramenti di fanti e cavalli adunati in terraferma non fossero stati costretti a rivolgersi in una contesa tutta interna e cittadina, per avventura avrebber potuto ridonare alla nobile penisola l'antica sua gloria. Fornita la rassegna, e messosi l'esercito sulla flotta, fra gli applusi e gli evviva d'una gaja e generosa moltitudine, imbarcati Roberto, il fratello Raimondo Berengario, e il francese Carlo di Valois, ultimo di tutti salì sulla nave ammiraglia Ruggiero di Lauria, dopo aver novellamente protestato, con quella franchezza che è propria della gente di mare, siccome egli non si aspettasse riportare grandi avvantaggi da quella fazione, sendochè l'aver compagno il di Valois gli parea cosa incomoda e peggio.

Ne' consigli di guerra che avean preceduto la partenza della flotta, fra l'ammiraglio e gli altri reali erasi lungamente dibattuta l'idea ed i consigli della guerra, parendo al di Lauria che la novella fazione si avesse ad indirizzare contro la siciliana valle di Mazzara, la quale per essere abbondantissima di pascoli e di terre piane e ubertose, riuscirebbe singolarmente propizia agli uomini non manco che a' cavalli, e al di Valois che in cambio convenisse dirizzare gl'impeti e le ire contro l'opposta costiera e propriamente contro la terra di Sciacca, che per la sua postura, diceva, riuscirebbe a loro molto opportuna. I reali ed i caporioni dell'esercito, comechè volessero amicarsi il di Valois, non pertanto, senza molte cerimonie si eran fatti del parere di Ruggiero, come quello che avea la ragione per sè, mentre l'altro parea non ne tenesse nè molta nè poca, chè veramente all'occupazione della valle di Maz-

zara potea succedere quella della stessa Palermo città dominatrice e regina di tutta l'isola, mentre la presa di Sciacca non si comprendeva quali risultamenti si tirerebbe appresso, ed era per sè medesima disagevole ed ingrata. A questa maniera, tuttochè a mal cuore, il di Valois dovè piegarsi al consiglio di Ruggiero, sì che la flotta napoletana spiegò le vele ver Termini, terra principalissima di quella valle e di sole ventiquattro miglia discosta dalla nobilissima Palermo. E arrivò anzi lo scorcio di maggio ottimamente attelata ed ordinata, e, senza por tempo in mezzo, mentre i militari strumenti suonavano grati e giulivi, mise a terra cavalieri e pedoni, i quali spintisi, secondo la mente di Ruggiero, frettolosamente verso la città, in quel primo subuglio se ne insignorirono. Dopo di che tutta l'oste s'accampò nelle circostanze di Termini, aspettando che si venisse a qualche onorata e feroce fazione e che con questa si ponesse fine a quella quadrilustre guerra. Ma mentre i prodi soldati di Francia e di Napoli attendati su quelle terre si struggevano del desiderio di menar le mani, chè non altro per allora era lor concesso che di mandar stracorridori e fanti perduti per le terre prossimane e predar armenti e vettovaglie, Carlo di Valois si fattamente si metteva a contrastare e contrariare i proponimenti ed i pensieri di Ruggiero di Lauria, che parea siccome veramente quest'ultimo avesse pronunziato un'oracolo allorchè avea detto che insieme con esso nessuna generosa fazione si sarebbe potuta mandare a fine. Frattanto scorrevano i dì senza pro per l'oste, anzi con suo danno vero, e accresceva la mala contentezza de' soldati il caldo primaticcio, il vedersi privi di buone tende, e l'essere scioperati ed inerti,

e non molto concordi ed uniti fra loro; chè i veterani di Napoli e di Provenza e le nuove milizie di quelle regioni, erano non poco incresciosi di udire i vanti sperticati che menavano i gregarii di Carlo di Valois, soldati raccogliticci e digiuni di buona disciplina, i quali tutto dì andavano ripetendo che era mestieri che essi fossero venuti nell' isola per trionfar d'un popolo che per venti anni non si era saputo domare. Vanti e parole che da prima passavano non osservati; ma, di poi, cominciavano a eccitar fazioni e discordie ed alla fine ad abbottinare tutto il campo, e così fattamente, che omai, sprezzando voci o comandi di capi, la più gran parte de' soldati ribellatisi un bel dì, e partitisi in fazioni, con le spade ignude come pazzi s'avventarono l'un contro l'altro, alzando ferocissimi gridi e percuotendosi disperatamente, finchè molti tra loro restarono stranamente conciati, altri vi perdettero, con più grande miseria, la vita. E tanto i sangui eran caldi, e tanto gli odii e le ire delle due fazioni nelle quali si eran partite le schiere erano feroci, che gli stessi figliuoli del d'Angiò e Carlo di Valois non riuscirono ad acquetare ed ammansire coloro, se non dopo moltissime preghiere e un chiamar per nome i caporioni del tumulto e loro raccomandarsi con grande efficacia, perchè facessero cessare una sì turpe e dannosa uccisione. Rappaciatosi l'esercito, e trattosi argomento dall' ammiraglio di quanto era successo per chieder che non si costringessero a poltrire nell'ozio, o a sgozzarsi tra loro, quelle schiere che eran quivi venute per tutt' altra cagione, il di Valois lasciò piegarsi e permise che l'oste marciasse a Polizzi, luogo assai forte e munito, ove s'era messo Federico d'Aragona con quanti fanti e cavalli aveva potuto raccoglie-

re, per poter da quivi o tagliar fuori gli stracorridori delle schiere contrarie, li quali ivano scorrazzando il paese siccome ò detto poco avanti, o almeno tenerli in rispetto. Tuttavolta non si potetter togliere le tende per la mancanza delle provvisioni di bocca, e, poichè le campagne erano state innanzi spogliate di frumento, fu mestieri aspettar soccorsi di granaglie da Napoli, e in quel frattempo restar ancora inerti e scioperati sotto i raggi d' un sole che quasi farebbero sembrar delizia i geli dell' Artico. Alla fine, alla metà di giugno, sendo arrivate le provvisioni, mosse l'esercito di Termini, e, perchè Federico non s'addasse, improvvisò un movimento sopro Caccamo, terra di molta importanza per le mura e i bastioni che ricingevanla e, più, per la virtù di Giovanni di Chiaramonte che ne comandava il presidio. Nè prima giunse, che il di Lauria, nelle cui mani i principi avevano, per allora, messa la suprema autorità, a maggiormente far ingenerare il sospetto di volere ad ogni costo sottometter la terra, assaltatala furiosamente, cominciò a combatterla e a farle provare tutti gli strazii che in simiglianti congiunture sogliònsi regalare, e quinci mandò fanti perduti ed uomini armati alla leggiera per porre a ruba tutto il paese intorno ed ardervi le capanne e le case, secondo il deplorabile costume della guerra civile. E fur tante le correrie che quelli fecero e tanto il terrore del nome dell' ammiraglio, che, avutone lingua Federico, ebbe in animo mandar cavalieri e pedoni in soccorso dell' assediata città. Nondimeno nol fe', chè Ruggiero di Lauria, tolto il campo con molta fretta di Caccamo andò a mettersi innanzi Polizzi, con grandissima mostra di guerra, e, in pari tempo, mandò per un suo

trombetto a sfidar Federico nella terra e ad offrirgli la battaglia in quel giorno e in quel luogo che meglio gli convenisse. Ma la battaglia non conveniva a Federico, nè v'era luogo o dì che bastassero a mutare le condizioni delle cose; però rispose che accettava l'invito, sì che verrebbe a suo tempo in su que' campi. La quale risposta come fu fatta nota al di Lauria, e come egli ebbe compreso che Federico non sarebbe stato pronto a combattere e non sarebbe venuto a lui incontra se innanzi tutti i suoi soldati gregarii non si fossero infermati, o non fossero ridotti a mancar di ogni maniera di alimenti, raccolti i capitani dell'oste e itone con quelli innanzi a' principi, sposte le parole di Federico, molto risolutamente dichiarò come fosse mestieri marciare allora allora alla soggiogazione di Polizzi, sì che distrutte le genti di Federico e forse fatto esso medesimo prigione, senza molti ostacoli potessero poi trionfar di Palermo e di tutta l'isola. Se non che parve variamente al di Valois, come a quello che per non altro era venuto a mescolarsi in quelle faccende se non per contrariare e mandare a male ogni utile e generoso proponimento, e però ei disse che l'assaltar Polizzi parevagli cosa dannosa e cagione di pessime conseguenze, sendo la terra molto egregiamente munita ed essi non avendo grande copia di macchine di oppugnazione, cicogne, o arieti, o torri atte a trasportarsi su ruote, che si fossero, e che invece credeva che avessero ad aspettar Federico in su que' campi, come esso medesimo aveva mandato a dire, e che intanto non convenisse mettere in nuovi rischi l'esercito. Parole che avrebbero fatto stomaco, se non avessero destato sdegno e fremiti, e che però furono accolte da una generale ripro-

vazione, concordandosi i principi reali e i caporioni dell'esercito, in questa sentenza, che, se più a di lungo restavano quivi, o gli ordini e la disciplina de' loro sarebbero irremisibilmente perduti, o i morbi e la penuria delle provvisioni di bocca sarebbero cagioni di eguali e forse più gravi malori. Non pertanto Carlo di Valois, cui l'onta e la vergogna che s'era procacciate a Firenze non bastavano, e che volea proprio trasmettere agli avvenire fama d'ignavissimo capitano e di pessimo principe, osò valersi di quell'autorità che gli era stata data sulle schiere, e invocò i nomi di Bonifacio VIII e di Carlo II per attutare i generosi consigli e condannare all'ozio, e forse anco alla morte, quelle schiere e que' campioni. Se non che sì grande fu l'universale riprovazione, e tante cose s'incominciarono a buccinare di lui fra i soldati di Napoli e di Francia, che alla fine, ad evitar novelli tumulti e più terribili carnificine, indi ad alcuni dì concesse che l'oste in cambio di assaltar Polizzi mettesse il campo sotto Corleone e lo pigliasse. Ma a questa maniera il di Valois al nome di vile che si aveva meritato, negando d'assaltare una terra ove stava il principe Federico e i più grandi ajuti che aveva saputo raccogliere, ne aggiungeva un altro più infame, chè l'assedio di Corleone era inutile sciupo del sangue e del valore de' suoi guerrieri e di poca ventura potea essere apportatore. Non pertanto fu dato il segnale della marcia e le docili coorti s'avviarono a Corleone; ma fur tante le improvvidenze del di Valois, che fatto accorto de' suoi movimenti e de' suoi disegni il nemico, sì fattamente lo prevenne, che Berengario degli Intensi e Ugone degli Empuri, con grosso stuolo di cavalli e almugaveri, entravano nella città

anzi che ei la cingesse co' suoi. Per maggior vergogna avendo Carlo comandato l'assalto, mentre le schiere di Napoli e di Francia si spingevano su i muri con un valore che avrebbe potuto chiamarsi temerità, i rinchiusi apersero una porta, volendo a questa maniera tendere un inganno che per essere molto usato non meriterebbe un tal nome. Nondimeno fu tale per quel principe, che i cronisti giurano che in Fiandra combattesse molto bene, ma che certo si mostrò molto dappoco in Italia: però ei volle che fanti e cavalieri si facessero in gran numero per l'aperta porta, sperando così occupare la terra. Ma, come era ad aspettarsi, trovarono que' prodi un troppo duro intoppo, sì che i primi che si misero dentro a furia di pietre e d'altre sconce materie furono uccisi, gli altri non campavano nè riuscivano ad indietreggiar fieri e minacciosi se non eran provveduti di una virtù molto feroce e pellegrina. Allora il di Valois, quasichè gli fosse venuto in mente di mostrare che pochi o nessuno gli potevano stare a petto allorchè trattavasi di comandi pazzi o bestiali, fatto cessare subitamente gli assalti, che pure poteaon riuscire a buon risultamento (sì perchè le schiere stavano indragate e determinatissime d'incontrare ogni rischio per mostrare all'universale degli uomini che esse non erano diverse da quelle che erano state fin allora, e poichè veramente Corleone era terra di qualche importanza), volle che si bloccasse la città, cioè a dire che l'oste restasse a consumarsi su quelle altare di monti e greppi scoscesi allo stesso modo come già ne' piani di Termini; e or tanto peggio quanto più l'estiva stagione diventava esiziale.

Diciotti dì fe' restar Carlo le schiere su quelle lande,

e frattanto crebbero i molesti calori, e il cielo mostrandosi asciutto ed ardente fea che le campagne tramandassero incomodi e pestiferi vapori. Non pertanto i gregarii di Napoli e di Francia, attutato omai ogni odio o rancore nel petto, nè altro desiderando che spendere onoratamente la loro vita, nè si lamentavano nè si querelavano, aspettando che il pigro di Valois si destasse e desse il segno dell'assalto. Ma, come prima l'ultimo dì de' diciotto di che ò detto fu compiuto, il principe francese, senza voler udir consiglio de' figliuoli del re, o suppliche de' caporioni dell'esercito, fatte toglier le tende, levò il campo e liberò Corleone di assedio. Se avesse giocato con fantocci, o avesse capitanato un esercito di rane o di topi, non credo sarebbe stato più melenso. Però i tremendi veterani e la focosa gioventù dell'esercito, comechè non si fossero fatti trasportare dall'impeto loro e avessero piegata la fronte sotto il giogo di quella disciplina che è la prima gloria de' soldati, non pertanto si dettero concordemente a protestare come essi intendevano che di quelle pessime deliberazioni non ne avesse a ricadere l'onta sovra di essi, ma sì bene sul loro capitano. Di più s'incominciò a buccinare che non per altra ragione il di Valois si comportasse a quella maniera se non perchè ei fosse tormentato da un incredibile desiderio di ritirarsi al più presto che gli fosse riuscito di Sicilia, sendochè ei non era venuto a mettersi in quelle brighe che per meritarsi la protezione di Roma e oro e soldati per la guerra che doveva recare in Oriente. Per la qual cosa il di Valois che sapea come veramente ogni colpa era dalla sua parte, e perchè la vergogna raro non punge poco o molto gli uomini che si consacrano alle armi, tor-

nando subitamente all' idea che già avea difeso ne' consigli di Napoli, cioè a dire d' incominciare le fazioni da Sciacca, mandato comandando all' ammiraglio che si trovava con la flotta nelle acque di Termini di muovere a quella volta, vi andò difilato, senza curarsi più che tanto di consiglio o d' avvisi, come fino a quel dì non se ne era curato. Nè il di Lauria fu pigro ad ubbidirlo, comechè già innanzi a re Carlo II avesse fatto aperto che malamente s' incomincerebbe la guerra dalla terra di Sciacca, e ciò tra perchè omai era meglio il volger le armi contro quella città, la quale occupata potea pure produrre un qualche vantaggio a'casi loro, che starsene neghittosi ed oziosi sotto quel sole adustissimo, e perchè così fattamente egli stava indragato e voglioso di vendicare la morte del suo diletto nipote che non si sarebbe mai ritirato allorchè era chiamato a menar le mani. E non solo s' accostò Ruggiero alla spiaggia di Sciacca e vi spiegò le sue navi in ordinanza di guerra, paratissimo di venire ad un campale esperimento, ma, per di più, anzi che ciò facesse, con quel suo coraggio che parea ed era singolare, spinte le navi nel golfo palermitano, non sol fe' guerra e predò intorno i borghi più al mare vicini, ma avanzatosi contro la stessa Castellammare, in vista di Palermo maestosa e regina, insignorissene e vi lasciò presidio. Bene Carlo di Valois dovè tenere in sorte da'cieli un'anima assai fiacca e meschina se con un simigliante ammiraglio e con uomini e ciurme che non erano indegni di quello, non bastò a vincer l'impresa; bene ei si meritò gli scherni e gli oltraggi delle genti d'Italia, e da'più lontani avvenire fu insultato come già da' suoi contemporanei. Almanco si fosse mostrato capitano e soldato sotto Sciacca

ove sì deliberatamente avea voluto indirizzare le schiere; almanco avesse ammendate le passate viltà con un sol fatto egregio!

Alla metà di luglio, accordatisi i capitani delle schiere, e, in testa ad essi, i principi reali, con l'ammiraglio, si disposero gli assalti. Federico d'Incisa, che, per essersi fatto nella disciplina di Blasco, era molto caro alle schiere, e per esser terrazzano era non men caro ed in pregio agli assediati, comandava il presidio forte di quindici centinaja di soldati gregarii e di frombolieri ed almugaveri in gran numero. I terrazzani, poi, pel grande odio che portavano alla gente di Francia ed a tutta la casa d'Angiò e per l'onorato desiderio in cui erano di far qualche egregio sperimento della virtù loro per la salute della loro patria diletta, non v'erano sacrificii a cui non si credessero obbligati, nè privazioni che non avessero animo di sostenere, per respingere il nemico. Infine, di provvisioni, di armenti, e di granaglia v'era una doviziosissima copia, sendosene incettato da tutte le parti dell'isola. Considerate le quali cose, per la fortezza del luogo, la virtù del presidio, ed il coraggio de' rinchiusi, parea a' più che la resa avesse a riuscir molto difficile, o almeno che vi si sarebbe sparso dentro molto sangue. Non pertanto il di Lauria che di queste cose s' intendea e di cento maggiori fazioni che non era questa era riuscito a trionfare, non credea che la sua fortuna avesse ad arrestarsi innanzi Sciacca; però attelatosi con la flotta contro le parti sottane della città, aspettava, per saggiarla, che il di Valois ed il duca Roberto cominciassero a tempestarla, alla lor volta, dalle parti di sopra; ed a ciò avea tutti gli scaltrimenti usati e tutti

i provvedimenti presi, per cui, sol che i capitani di terra avessero fatto il lor debito, non sol si sarebbe arrivato ad espugnare la città, ma, per soprappiù, si sarebbe fatto che il presidio si fosse reso a discrezione. Ma tra perchè il di Valois era uomo di molta posata natura e di nervi risoluti, tuttochè alcune fiate gli girassero pel capo certi fumi che gli facean credere che ei dovesse farsi a conquistar Costantinopoli, ed a domar l'Oriente; e perchè il duca Roberto non tenea animo di scegliere un partito avverso al voto di lui e non avea cuore d'incrudelir contro un popolo per cui tutto dì pregavalo a farsi mite la donna sua; sia che i fati avessero decretato come anche in questa fazione i reali d'Angiò si dovessero appigliare ad un consiglio che più degli altri dovesse tornar funesto a'lor danni; sia per tutte queste cose unite insieme, il di Valois ed il duca Roberto, senza brigarsi degli ordinamenti del di Lauria, tratto un nembo di saette e d'altre materie contro le fortificazioni di Sciacca, restandosi dal correre all'assalto, con grandissimo detrimento di lor fama, s'attendarono all'aperta campagna, senza che fosse loro sprone a combattere nè la baldanza de'nemici che dall'alto delle mura diceván loro le più grosse villanie; nè le voci supplichevoli de' cavalieri di Francia e di Napoli, non che de' soldati gregarii, che facevan la più grande pressa per venirne ad uno sperimento di fortuna, nè infine il ricordo delle infermità e delle morti che nello scorso anno avevano assottigliato l'esercito, allor quando, quasi sotto quello stesso africano sole, e quasi su quella stessa siciliana terra, s'eran messi ad assediare Messina, per poi concederle una tregua di sei mesi allor quando non avrebbe potuto reggere anco-

ra per sei altri dì. Veramente se io considero da una parte le miserie d'ogni specie, i martirii e gli strazii, ch'ebbero a soffrire le generazioni siciliane, dopo i casi del vespro, e dall'altra le non minori miserie, i non minori martirii che, nello stesso tempo, toccarono a' popoli di terraferma, non siffattamente ò l'animo pieno di compassione per le prime che, in simigliante modo, non me l'abbia pieno di eguale, e forse di maggiore pietà, pe' secondi. Combattevano con egregia virtù i prodi e fieri isolani, e con pari costanza morivano, ma combattevano e morivano per una causa ch'era a loro carissima, ed era lor concesso premer la diletta terra della lor patria, esalando per la sua difesa l'estremo fiato; que'di terraferma, al contrario, se combattevano con quella concitazione che gl'itali àn redata da' loro maggiori, morivano sotto una mala moderazione di capitani e su d'una terra che, per le sofferte avversità, s'era a lor fatta funesta. E frattanto l'italo e il francese sangue si sciupavano senza pro dell'Italia e sol per vantaggio d'un Aragonese!

Il duca Roberto ed il di Valois, continuando a governar pessimamente le cose della guerra ed in perfetta contraddizione co' voleri dell'ammiraglio, seguitarono a mantenere inoperose le loro schiere innanzi Sciacca, infatuati com'erano nel lor concetto, di volerla ridurre per fame. Andò tant'oltre la loro ostinazione, che la fame, allo stesso modo che era entrata nella terra, cominciò a martoriare le loro genti, sì che di morbi e di mortalità ebbero un numero grandissimo; appiccossi nello stesso tempo la morìa a' cavalli, e sì che fra non molto quel già fioritissimo campo delle schiere napoletane sembrò di mortifero ed esiziale aspetto.

Federico, come ebbe lingua di queste miserie degli assediatori, fatta una massa di gente a Caltabellotta, terra che sta a nove miglia da Sciacca, deliberò di andarneli a snidare; nondimeno ei sarebbe giunto assai tardi, dappoichè per lo stremo delle vettovaglie, e le continue mene che avea praticato l' ammiraglio contro le fortificazioni della città che guardavano il mare, non che per la prodigiosa quantità di dardi e di materie incendiatrici che era giunto a lanciarvi dentro, non ostante la pessima cooperazione de' capitani di terra, quella se gli sarebbe resa; se non che, con maraviglia dell' universale, comechè fosse giunto alla metà il mese d' agosto, cioè a dire fosse scorso un mese di assedio, si mantenne: buccinandosi che a Roberto d' Angiò ed a Carlo di Valois (sendochè di Raimondo Berengario non facean caso) era in tal modo venuto a noja quello assedio, che non solo parevano dispostissimi a togliersene, ma che, per di più, non erano lontani dallo accettare certe proposizioni di accordi con Federico, per cui omai tutta l' isola dovea respirare dalle lunghe sue sofferenze ed essi perdere per sempre il frutto di tanto oro e tanto sangue versato per riacquistarla alle italiane provincie. Fu detto anzi che Carlo e Roberto si fossero fermati in questa sentenza, l' uno per non veder del tutto estenuata e morta quella gente che, secondo se gli era fitto in mente, doveva bastargli per far valere le ragioni della sua Caterina all' impero di Costantinopoli; l' altro per non tener animo di negarsi a' prieghi ed alle lacrime della sua Iolanda, la quale presa di non so qual morbo, e tutta affranta nella delicata persona, di non altro supplicavalo, fra gli estremi e teneri amplessi di che il fea lieto, che di esser pietoso

verso il fratello suo diletto e la terra in cui avea vissuti i teneri anni di sua fanciullezza, sì che gli era cara come patria, aggiungendo che di ciò ne sarebbe sì paga da rinsanire. Così Sciacca fu salva, e mentre i popoli si domandavano se veramente il di Valois e il d'Angiò fossero capaci di sì sconce enormità, quelli davano il mandato a Teobaldo de Cippojo e ad Americo de Sus d'irne innanzi a Federico che allora stanziava a Castronuovo, e fargli aperto siccome tenessero in mente di por fine a quelle moleste ed annose dissensioni. Nel dì diciannovesimo d'agosto, Federico, ricevuti i due messi con grandi anzi singolari mostre di affetto, accettò le amorevoli loro proposizioni, e fermò che si cessasse dal più innanzi combattere. Di poi a dì 24 in una capanna posta tra Caltabellotta e Sciacca, si recarono di persona il duca Roberto e Carlo di Valois, non manco che Federico d'Aragona, accompagnandosi i due primi con Ruggiero di Lauria ed il secondo con Vinciguerra Palizzi, e traendosi appresso sì gl'uni come l'altro un centinajo di cavalieri. Fu mesto il contegno de' principi, mestissimo in particolar modo quello de' due cognati Roberto e Federico, chè in que' giorni medesimi era uscita di vita la Iolanda di cui tante volte ò fatto ricordo in queste carte, la quale per la vaghezza delle forme, le grazie ed i vezzi della persona, l'amor grande che avea posto ne' suoi congiunti, e più di ogni altra cosa per la rara purità de' suoi costumi era da tutti caldissimamente riamata e messa nella venerazione dell'universale. Fatte le consuete accoglienze, cominciarono i principi a trattar della pace, mettendo innanzi Federico la condizione che tutta la Sicilia dovesse rimanere per lui, e Roberto l'altra che invece avesse quello a

contentarsi o di altro reame o di certa somma di denaio; alla fine, tuttochè fossero entrambi dispostissimi a cedere, e che s'el sapessero, pure, fosse decoro o vergogna, ritiraronsi, non altro sanzionando che la durata della cessazione delle offese. Il domani per messi od uomini a posta si continuarono le trattative, e tanto si affrettarono che furono sottoscritte il dì ventinovesimo di quello stesso mese di agosto, e di poi se ne giurò l'osservanza su i vangeli il dì 31. Le quali trattative contenevano questi accordi: pace, cioè, ed alleanza fra gli stati di Napoli e di Sicilia; Federico riterrebbe per la sua vita il reame di Sicilia sotto il nome di re di Trinacria e si sposerebbe ad Eleonora figliuola di Carlo II d'Angiò; esso morto non passerebbe il reame a'figliuoli, ma invece tornerebbe all' antica congiunzione con terraferma, rimanendo a quelli o il reame di Sardegna o quello di Cipro, o altro in somma di che i sovrani di Roma e di Napoli riuscirebbero a far loro procaccio, o, in ultimo, il valsente di cento migliaja d'once d'oro che la casa d'Angiò sarrebbe obbligata di sborsare; si restituirebbero da ambe le parti le terre occupate, sia dal d'Angiò nell' isola di Sicilia, sia da Federico nello stato di terraferma; si darebbe libertà a' prigioni di qualunque ordine si fossero senza prezzo o riscatto; si terrebbe per fermo che alcuno de' due re non potesse ricercare i suoi sudditi perchè avessero favorito il nemico nel tempo della guerra, o perchè malamente gli avessero difeso contro alcuna terra o fortezza: riserbandosi non di meno pe'soli convinti di fellònia e di ribellione la facoltà di privargli del feudo ed anche del cingolo militare; Ruggiero di Lauria e Vinciguerra Palizzi riavrebbero le castella che già possedevano, il primo nel ter-

ritorio di Sicilia, il secondo in quello di Napoli, e presterebbero omaggio a' sovrani da cui tenevano i feudi; si supplicherebbe il pontefice sovrano a nome de' due re e del di Valois di ribenedir Sicilia, e, tolto quivi il tetro rito dell' interdetto, riaprir le porte delle chiese di Dio. Per ultimo fu aggiunto che non sarebbero sanzionati gli accordi se innanzi non fossero stati sottoscritti dal sovrano di Napoli e dal pontefice di Roma, e che non pertanto fin allora sarebbevi sospensione di armi, libertà a' rinchiusi di Sciacca, divieto a' soldati e cittadini d' ingiuriarsi ed azzuffarsi.

Ventilata una tal pace, e giuntone i capitoli a Carlo d' Angiò ed a papa Bonifacio, mise a loro in petto un indicibile noja ed un inenarrabile disgusto verso que' che n'erano stati autori. Nè è a dire quali dure e risentite parole non dicessero entrambi del duca Roberto e del principe di Valois, rimproverando al primo gran parte degli errori nella condotta di quella quadrilustre guerra, per cui senza pro s'era sciupato tanto sangue generoso e tante dovizie si erano perdute, ed al secondo la perdita totale dell' impresa, a cui asseveravano che egli avesse potentissimamente cooperato per non decimar quelle schiere che il doveano menare a Costantinopoli e per amicarsi Federico che avea promesso soccorrerlo. Nè solamente Carlo e Bonifacio biasimavano i patti e le condizioni della pace, ma ancor nell' universale degli uomini se ne discorreva come cosa molto matta e bestiale. Non potevano restar capaci i popoli di terraferma come tanto oro e tanto sangue avessero dovuto sciuparsi per arrivare a questo deplorabilissimo fine, comprendendo essi ottimamente come il patto di tornar la Sicilia all' antica congiunzione col reame di Puglia, alla morte

di Federico, fosse un tranello con cui si volevano pigliare gli stolti ed una polvere gittata agli occhi per salvar decoro ed apparenze; nè quelli dell'Italia superiore ne rimanevano meno nojati e malcontenti, chè il saper la nobilissima cittadella della penisola disgiunta dalla rimanente Italia e in mano di barbari era per tutti una inenarrabile pena, nè ad altri potea riuscir gradito che ai vagheggiatori della gente forestiera, cui vorrebbero veder sempre nel bel paese per scannare e rubare a lor gusto. Davasi quindi del dappoco a Roberto, e del di Valois non v'era cosa vituperevole e trista che non si ripetesse, e di più davangli la berta rammemorando come fosse ito siccome paciere in Toscana e avesse quivi lasciata la guerra, riaccendendo le fazioni e le parti (sì che avea votato allo spregio degli avvenire il suo nome, cacciando di patria quel sovrano ingegno che si mise sesto tra i savii e che è primo tra i vati), e poi fosse andato da guerriero in Sicilia, con seguito d'armi e d'armati e flotta numerosa e potente, per por quivi la pace. Ma, mentre il d'Angiò e il pontefice si rodevano d'un inutile sdegno, e i popoli maladicevano agli inverecondi accordi, Roberto d'Angiò non s'addava, o perchè la perdita di Iolanda gli avea tolto il senno o perchè veramente ei non tenea forza ed autorità da contrapporre al di Valois. A questa maniera mentre le milizie e le navi di Francia e di Napoli, sciogliendo l'assedio di Sciacca riducevansi a Catania, e Federico raccolti i prigioni e a capo ad essi il principe Filippo (che di Cefalù avea menato a Sutera, siccome luogo più munito), presentavagli con grande apparato al duca Roberto entro Lentini, il di Valois, mettendo dall'un de'lati ogni pudore e palesandosi tra-

ditore e fedifrago, senza curarsi più che tanto di Roberto e de' prodi soldati che avea ignavamente venduti, nel giorno 27 di settembre nella stessa terra di Lentini raccoglieva da Federico d'Aragona il vile compenso del suo tradimento, ricevendo per pubblico scritto promessa di venti galee assai bene ordinate ed equipaggiate e due centinaja di cavalieri, pagati tutti e soldati a spese di quello, per ajutarlo ne'suoi conquisti di Oriente, e, per di più, avea facoltà di armar galee e scriver soldati per simile causa nelle terre dell'isola. Vergogne che non si vorrebbero credere, se ne' pubblici archivii di Francia non ne stesse depositato l'autentico e veritiero diploma. Restarono alcun poco i principi ed i caporioni dell'oste a Lentini, e quivi, secondochè scrivono, Federico e Roberto s'intrattenevano molto famigliarmente riuniti come erano dalla memoria d'una cara persona, e in que' giorni medesimi il corpo di quella, cioè della misera Iolanda, messo su d'una galea, a nome l'Angiolina, da Termini avea fatto vela per Napoli, e nere avea le vele quella nave e nere le funi e i corredi, e fin l'insegna, innalberata a mezz'asta, avvolta in nere gramaglie. Povera donna cui i cieli negarono di vedere fermata quella pace che tanto le era stata a cuore (4)!

Frattanto la necessaria ratificazione della pace non davano nè Carlo II nè Bonifacio VIII; e le schiere di Napoli e Francia che erano state menate ad essere sgozzate nell'isola pel comodo d'un sol uomo non è a domandar se fremessero. Non pertanto il duca di Calabria e il principe di Valois feano sembiante di non accorgersene, e di più convenuti a Catania insieme con Federico davan provvidenze e comandi perchè si sguer-

missero le terre da loro occupate, e l'esercito imbarcato sulla flotta valicasse per terraferma, soprassedendo solo a Messina, ove essi n'andrebbero per terra, sendone invitati dall'Aragonese. E, per aggiunta, volendo vedere fin dove arrivasse la pazienza e la moderazione degli uomini, volevano che alla loro stessa presenza Ruggiero di Lauria facesse omaggio a Federico per la terra di Aci, che come posta in terra di Sicilia omai riconosceva da esso. Nè so veramente come il forte ammiraglio potè piegare un ginocchio innanzi a quello che gli avea fatto uccidere il nipote e l'avea sì fieramente inimicato, e non scegliere innanzi la perdita di un castello e fosse anche di un reame. Ma non voglio negar fede a Niccolò Speciale che, sendo cortigiano, d'inchini e d'inginocchiamenti dovea intendersi.

Di Catania i principi irono a Messina. Quivi le feste, le gallorie, le luminarie, e i prandii non ebber più fine. Quivi s'udì che Carlo II tra perchè non volle disfare ciò che con tanta solennità era stato giurato e perchè la nudità delle popolazioni l'avea toccato, sanzionava gli accordi, e, non pertanto, che il romano pontefice non volesse saperne, come uomo di nervi più maschi e proponimenti più vigorosi. E, sendochè le armi di Carlo eran tuttora nell'isola e prontissime ad irrompere, e gli sdegni di Bonifacio non poteano produrre effetti così solleciti, la pubblica gioja non mutò forme. Per aggiunta Carlo di Valois, alla sua volta, convitò i principi dell'oste e i cittadini che avean più seguito e stavano in voce di popolo, ad uno splendidissimo banchetto, non so se per gratificarli della bella fama che si avea procacciata fra essi, o per far loro ammirare i suoi donzelli vestiti alla francese e i suoi vasellamenti d'oro-

e d'argento, cose tutte di cui s'intendeva a maraviglia. Ma non voglio descrivere le particolarità del desco o le delicature del convito, parendomi che di queste cose la storia non abbia molto ad avvantaggiarsi e che, d'altra parte, ne a scritto sì a di lungo quel saporoso Niccolò che ò testè nominato da disgradarne ogni altro. E solamente voglio dire che fra l'allegria della mensa e i nappi votati e ricolmi, venne in mente a Carlo di Valois di domandare al suo vicino che per avventura era Niccolò Palizzi, una cosa che proverebbe essere egli tanto felice ed opportuno parlatore quanto egregio paciere e generoso soldato, cioè a dire in qual modo si sarebbero condotti i cittadini di Messina a'tempi dell'ultimo assedio, se la carestia e la pestilenza avessero finito di dar loro l'ultimo martirio e Roberto non si fosse piegato alla concessione della tregua. Domanda che un bambino non avrebbe fatta ed alla quale rispose il Palizzi che agli estremi supplizii, mangiate le carogne più immonde e sgozzati i vegli ed i bambini, avrebber dato fuoco alla città ed alla rocca, non mancando ad essi la feroce virtù di Sagunto o l'ira disperata di Perugia. Risposta che si legge più gonfia e prolissa presso il cronista cortigiano, del quale potrebbe nondimeno sospettarsi che fosse parto della sua immaginazione, come altresì la proposta. Ma ciò non monta.

Finite le feste e i tripudii, i principi e i caporioni dell'oste, accommiatatisi da Federico, si misero in mare e fecer vela per Napoli. E allora cominciò una letizia più grande fra i generosi isolani, chè lo scorgere lontane quelle navi che già nemicamente erano approdate sulle loro coste, davagli una grande ed inenarrabile dolcezza. Se non che, scorsi alcuni dì e fattosi da ciascuno

il novero delle proprie avversità e de' congiunti spenti e delle dovizie perdute, si acchetò alcun poco ed ottenebrò la gioja comune, e però la letizia de'loro animi non fu tanta per quanta si sarebbe potuta credere, ancor perchè l' uomo è solito meno rallegrarsi pel conseguimento di alcun bene che per la speranza di esso, e perchè l' addentellato di dover la Sicilia ritornare alla real casa d'Angiò era cosa di che que' popoli non potevano restare capaci. Non pertanto, attutati que' dolori, ciascuno dimenticava le passate sciagure e tutti rallegravano sè medesimi con la speranza dell' avvenire. Le lodi di Federico, de'Palizzi, de'di Charamonte, di Calcerando, del d' Incisa, e degli altri capitani arrivavano fino al cielo, e lodi eguali si feano al nome di Blasco d'Alagona, morto nell' assediata Messina per una causa non sua e per la quale egli aveva sì lungamente combattuto, ed a quello di Palmiero Abate, morto su d' una galea del nemico in vista della patria sua diletta, in cui, solo per la pietà di quello, avevano avuto riposo le sue ossa. Nè solo si rallegravano ed encomiavano, ma i baroni ed i patrizii, raccolti a parlamento entro Palermo, consenziente il re, confermavano la riconoscenza di tutti con solenni decreti; però rendevano pubbliche ed immortali grazie a Federico per primo, poi a' capitani e agli uficiali, non che a'soldati delle schiere siciliane; con pari gratificazioni rimeritavano i privati cittadini, e singolarmente quelli delle terre che peggio erano state logorate dagli assedii; decretavano poi che singolarmente fossero ringraziate e raccomandate le famiglie e gli orfani di coloro che avevano perduto la vita per la dolce lor patria, nel corso di quella guerra quadrilustre; ed, alla fine, san-

zionavano che dell'ottenuta pace si rendessero le dovute grazie all' Altissimo, e che fosse ne' consueti modi celebrata. E, dappoichè negli estremi giorni di quell' anno venivano entro Palermo, Guglielmo e Uberto vescovi eletti di Salerno e di Bologna insieme con Giacomo di Pisa familiare di Bonifacio, messi tutti ed oratori di questo, i quali comechè negassero l'assentimento a'patti di Caltabellotta, pure scioglievano l'isola dell'interdetto e permetteano a Federico sposarsi con la figliuola di Carlo, il siciliano parlamento, preceduto dallo stesso Federico e seguito dalle varie ordinazioni de' cittadini, con grandissima pompa andò in solenne processione nella chiesa maggiore di Palermo, e quivi rese a' piè degli altari divote e liete preci pe' modi pietosi con che la divina providenza avea posto termine alle comuni miserie.

Ma se questo era il contegno de' popoli e de' governanti di Sicilia, diversissimo era quello delle schiere e de' capitani di Francia e di Napoli, non manco che de' popolani e de' patrizii di quelle nobilissime regioni; lamentavano essi gli accordi in mal punto sottoscritti, la vittoria perduta, e'l sangue de' lor compagni inutilmente versato; cresceva poi la mestizia lo scorgere che causa di così irreparabile ruina fosse quel Carlo di Valois che quelle mestizie o non scorgeva o non curava, o non se ne brigava altrimenti, e che sbrigatosi delle cose di Sicilia pe' suoi particolari accordi con Federico d' Aragona, omai non ad altro volgeva la mente, e non ad altro intendeva co' discorsi, che al suo fantastico imperio d' Oriente, asseverando e giurando che fra non molto se ne insignorirebbe. Vero è che ei sottomise l' Oriente con la stessa felicità con che avea pacificata la Toscana e soggiogata la Sicilia e di

più che diè materia di riso e di scherno alle genti d'oltremare e d'oltremonti, oltre quelle d'Italia già usate a fargli addosso le chiose e i commenti, ma vero è ancora che i frizzi ed i motti sono un troppo magro castigo a' traditori ed a' codardi: se non che noi posteri dobbiamo contentarcene per non averne di migliori. Ma Bonifacio papa non volle contentarsi allo stesso modo, e come prima vide Carlo di Valois che rediva di Sicilia, mostratosi a Napoli a ma'a pena e poi cansatosene per non sentir scherni e rimbrotti, molto risolutamente rimproverogli la sua codardia e lo chiamò traditore e sleale e indegno del nome di cavaliere e peggio; e tanto s' indragò nel maltrattarlo che, se è vero ciò che scrisse Ferreto Vicentino cronista da me non poche volte consultato, se ne risentì il francese così fattamente che non potè frenarsi di por la mano sulla impugnatura della spada. Tuttavolta, nè di quell' atto discortese e villano si atterrì Bonifacio, nè si arrestò di condannare il di Valois e dirlo reo della sturbata pace e unione d' Italia, e come tale proverbiarlo e maladirlo. A questa maniera uscì spregiato dalla penisola quel Carlo cui i fati condannarono, dagli anni più tenerelli dell'età sua, di essere causa di scandali e martirii fra le genti battezzate, ed al quale mentre gl'itali rimproveravano le loro discordie e i campi tinti invano di sangue e fatti invano sfruttati e deserti, i lontani spagnuoli rinfacciavano ancora i loro antichi flagelli e le stragi e gli incendii di Peralada e di Roses. Miserabile destino di un uomo che covrì il mondo di desolazione e di morti per procacciarsi un reame, e che or la storia a scherno e ludibrio chiama *il principe senza terreno*!

Frattanto quel giusto e pietoso uomo di Carlo II, che sì malamente sapea governar le cose della guerra, ma che nelle arti di pace avea eguali pochi o nessuno, mentre si dava ad alleviare le lunghe sofferenze de' popoli che si erano restati sotto il suo reggimento, non obbliava le sorti degli altri che avevano voluto sottrarsene, prescegliendo in cambio di lui un principe che se meritò posto fra le carte immortali di quel poema cui poser mano e cielo e terra, fu per aver nome di successore indegno di Pietro d'Aragona, e, per arrota, di vile ed avaro. Però Carlo II, franco e leale com' era e tutto voglioso di attuare quella pace che tanto avea riprovata, e con ciò di saper paghi i popoli di quell'isola che il divino vate, onde ora ò toccato, chiama, con felicissima immagine, del fuoco, correndo i primi mesi dell'anno 1303, diè la commissione a Bartolomeo di Capua, legista e milite in cui aveva grandissima confidenza e del quale si valea nelle più gelose cure di regno, ed a Carlo di Pietro vescovo Noviomense suo cancelliere, di presentarsi innanzi al pontefice romano e di pregarlo in suo nome di assentire a' patti ed alle condizioni della pace di Caltabellotta, la quale a niuno più che a lui aveva recato pregiudizio, ma che pure ei voleva vedere osservata, tra perchè era stata sottoscritta e promessa dal suo diletto Roberto, che a nessun conto ei volea sapere spergiuro e mancatore, e perchè omai la virtù delle sicule generazioni, comechè a lui fosse avversa, piacevagli che si meritasse una tale ricompensa. E Bartolomeo di Capua e 'l vescovo Noviomense ne andarono a corte di Bonifacio e parlarono in favor di Federico d'Aragona e de' generosi isolani con quella facondia che era lor naturale, e

il primo singolarmente con quella scienza di che durarono le memorie in fino a noi. Nello stesso tempo furono fra le mura della città eterna Ugone degli Empuri, Federico d'Incisa, e Bartolomeo dell'Isola, messi ed oratori dell' Aragonese, espressamente licenziati di impetrar la misericordia di Bonifacio perchè i patti di Caltabellotta non fossero annullati e l'isola respirasse della lunga guerra, e pronti, alla lor volta, in nome di Federico, a riconoscer la feudale signoria di Roma, e a dichiarare siccome tenesse il reame dal papa con quei medesimi patti co'quali già Puglia e Sicilia erano state date dal quarto Clemente al primo Carlo d'Angiò. Negò da prima Bonifacio; ma, sendochè avea già per mezzo de' suoi legati sciolto l'interdetto di Sicilia, e, nello stesso tempo, assentito alle nozze tra Eleonora figliuola di Carlo e Federico d'Aragona, pareva che non avrebbe negato a di lungo. Quindi, pregato e supplicato da' ministri di Sicilia non manco che da quelli di Napoli, acconsentì e diè a Federico nome di re di Trinacria, gl' impose l' obbligo di rendergli omaggio, pagargli il censo di tre migliaja d' once d' oro all'anno, e di soccorrerlo, là dove nel richiedesse, con cento lance armate e soldate a sue spese: oltre di che fermò che nell' isola sarebber resi i beni alla chieresìa, e che ei terrebbe facoltà di trarne grano a suo piacimento. Accettarono i messi, per Federico, i patti e le condizioni pe' quali davaglisi il trono di Sicilia sua vita durante, e a questa maniera nel giorno ventesimo di maggio di quell' anno il pontefice sovrano assentì alle contrattazioni di Caltabellotta, e con una sua costituzione fermò le sorti di Sicilia e di Federico. La quale costituzione fu tra le ultime bandite da Bonifacio, sen-

*

dochè re Filippo di Francia, che gli stava in ira tra perchè volea mescolarsi nelle faccende della chiesa, e perchè spesso stendeva la mano su'vescovadi e le badie, avendo pubblicato un ignavo libello con che accusavalo di esser simoniaco ed eretico e nemico di Cristo e fautore di Satana, e sendone stato da lui, come era ad aspettarsi, segnato d'anatema, mandò sgherri e sicarii a trucidarlo entro Anagni. Il che quelli, favoriti da Sciarra della Colonna ed altri molti, tentarono nel settimo giorno di settembre di quello stesso anno 1303, ma non ebber forza di compiere, tuttochè Bonifacio non avesse altra difesa che nelle sacre vesti che lo ricoprivano e nella croce di Cristo. Non pertanto, comechè indi il popolo di Anagni si levasse a rumore e liberasse il suo papa, costui itone a Roma, straziato da quanto avea patito, agli 11 di quell'ottobre passò. La storia à registrato il suo nome siccome uomo di maravigliosi disegni, e lo stesso Benvenuto d'Imola che commentò le carte del gran poeta, che certo non era amico di Bonifacio, non seppe negargli il nome di magnanimo.

Ma torno a'casi di Sicilia. Quivi la nuova della costituzione di Bonifacio fu causa di feste e gallorie, e alla letizia grande che ingenerava ne'petti di tutti il sapere di avere superata un'ardua e difficile impresa, si aggiungeva la letizia maggiore che veniva dal vedersi perdonati e benedetti dal depositario di quelle chiavi cui è dato di chiudere ed aprire le porte de'cieli. Gli sponsali poi di Eleonora d'Angiò e del re di Trinacria celebraronsi in que'medesimi giorni nella nobile ed illustre città di Messina, come prima di Calabria la sposa giovanetta, ove s'era condotta da Napoli per la via

di terra, vi giunse, accompagnata da un ricchissimo corteo di cavalieri e di dame, e a capo a tutti da' conti di Catanzaro ed Ariano e da Ruggier San Gineto, la memoria della cui virtù era ancor verde, su navi tutte addobbate a festa e pavesate di liete banderuole. Così strinsersi novelli vincoli di sangue tra que' principi che già molti ne aveano, senza che ciò avesse loro impedito di combattersi accanitamente e di esser fieri e disdegnosi nemici.

I popoli di Napoli e Sicilia a questa maniera per alcun tempo quietavano. Ma i soldati gregarii di ambi i reami, cui il viver civile increscevа, rimanevano singolarmente afflitti, come quelli che non aveano più utile occupazione che menare le mani; gli ausiliarii fra gli altri, fossero francesi che militavano al soldo di Carlo II, o catalani che stavano sotto le bandiere di Federico, ne erano più che mediocremente addolorati. Ruggiero de Flor, tra tutti, quel templario che tanto gustava il mestiere di pirata, e che, come ò detto innanzi, correndo l' autunno del 1301, recò soccorsi di vettovaglie al presidio di Messina, tanto si nojò ed ebbe a schivo la pace, che, adunate le turbe raccogliticce di Catalogna, di Genova, e di quanti siciliani vollero irgli appresso, e ottenute le navi, le armi, e le provvisioni da Federico, andò a combattere a' soldi del signore di Costantinopoli contro i turchi che duramente lo travagliavano. E la compagnia di Ruggiero de Flor, fra i cui principali condottieri fu Raimondo Montaner, scrittore di cronache e piaggiatore de' reali d'Aragona da passare innanzi a tutti i cortigiani, fu quella, che, accresciuta in Oriente da' mercenarii francesi, che già avevano combattuto al soldo de' signori d' Angiò, si

chiamò Catalana o di Romania e per ferocia e valore acquistò fama. Ma un altro Ruggiero, che di quello era stato nemico e non potea contentarsi del mestier di pirata, e che con quello non avea comune che il nome e il valore, e anche in questo gli stava innanti d'assai, io dico il formidabile Ruggiero di Lauria, al quale non tanto incresceva la pace quanto il veder l'isola che è il più bello propugnacolo d'Italia disgiunta da'destini di terraferma, e sè invendicato del sangue del suo diletto nipote, sendo stato invano pregato e trattenuto in terra di Puglia da Carlo II, poichè ebbe raccolti alcuni tra i più vecchi suoi commilitoni, si volse a quelle terre catalane in che avea scorsi molti anni della sua giovanezza, ed in cui sì prodemente avea combattuto a' tempi di re Pietro, e del padre di lui; nè prima ei vi giunse che Giacomo mandò a complire con esso ed a pregarlo di volerne ire in sua corte, ove non è a domandare se si preparasse ad accoglierlo con ogni possibile onore. Ma Ruggiero, cui già le accoglienze de' principi ed i raggiri delle corti avevano stracco, mandato ringraziando il re, fe' intendere come ei si fosse omai deliberato di non volersi d' altro mescolare che della sua famiglia diletta, e però non voler d' altro sapere che di questa. Misesi quindi co' figliuoli entro Valenza, da cui non si tolse alcuna fiata se non per visitare le terre sue vassalle, di cui era a sufficienza provveduto. Ma dopo alcuni mesi, sia che i lunghi disagi della sua vita di soldato e di marinaro gli avessero rotta la persona, sia che, al contrario, la stessa mancanza di questi disagi lo martoriasse, sia, in fine, perchè la memoria del trucidato ed invendicato suo nipote fosse una piaga ch' ei non riuscisse a togliersi dal cuore, ei cominciò ad

infermare. Tuttavolta, indi a poco, o per la virtù grandissima del suo spirito o per la ferrea struttura del suo corpo, o per ambe queste cose insieme, ei domò il morbo e gustò ancora le care ed amorevoli dolcezze de' suoi figliuoli e le soavi e balsamiche aure del cielo di Valenza. Alcune volte fu scorto solitario irne in riva del prossimo mare, ed ivi mettersi in una picciola barchetta e farsene remigante: altra fiata fu veduto arrampicarsi su qualche erta per scorgere una vela che per l' ampio mare si spiegava. Così visse stracco ed increscioso, finchè vinto dall' antico suo amore per l' elemento cui dovea la sua gloria, e frenato dal proponimento di non mescolarsi più innanti fra le contese de' principi, fu preso di uno strano malore che i medici non valsero a definire, ma che egli per certo sarebbe bastato a domare, se con una ciurma di eletti commilitoni si fosse messo in mare per correre le fortune della guerra. Del quale morbo, dappoichè Ruggiero ebbe tutta affranta la persona, comprese che l' estrema sua ora era sonata; per la qual cosa, dopo aver egli di tutto cuore perdonato a' suoi nemici, ed avere, alla sua volta, chiesto ei medesimo perdono delle sue colpe a Colui che santifica le sofferenze e gli stenti de' moribondi, benedetto dalla chiesa cattolica passò di questa vita nella città di Valenza, correndo il primo dì di febbrajo dell' anno 1304. Lasciò delle due mogli che aveva avuto, la prima della casa Lancia la seconda di quella degli Intensi, quattro figliuoli e tre figliuole, i primi a nome Ruggiero, Carlo Roberto e Berengario, fanciulli ancora e che però volle sottomessi al baliato di Pietro Garzia de Mancones e di Giacomo della Guardia; le seconde a nome Ilaria, Goffredina, e Margherita, disposate a Enrico Sanseverino conte

di Marsico, a Ruggier San Gineto come prima fu vedovo della illustre matrona di cui ò già narrata la virtù, e a Bartolomeo di Capua gran protonotario del reame. Lasciò Ruggiero agli uni le sue dovizie di Catalogna ed Aragona, alle altre i feudi che tenea in Napoli e Sicilia, a tutta Italia il dolore che l'inenarrabile suo valore non fosse bastato a migliorarne le condizioni.

Qui do fine al racconto di questa lunga contesa, che per ben venti anni avea fatto il mondo attonito e maravigliato, ed avea dal principio tratte a sè alcune delle più potenti nazioni di Europa. Della quale contesa se si vorrà investigare per quali ragioni siano riusciti vincitori i siciliani e perchè non sia stata lor guasta da altri, si troverà in primo luogo che ciò fu perchè invece di aver le altre nazioni dissensienti o nemiche, le ebbero, per lo contrario, consensienti, o favorevoli, o almeno non infatuate negli avversi proponimenti. E si vedrà da prima qual guerra si chiamassero per essi addosso le provincie di Catalogna ed Aragona, e quante miserie ebbero ad ingozzare i forti e sdegnosi combattenti di re Pietro, nè varrà il dire che venuto lo scettro aragonese nelle mani di Giacomo, costui fu costretto non solo a non pugnar più pe' siciliani, ma di rivolger contra essi le armi: chè ciascuno che avrà lette queste carte di lieve si persuaderà come il danno che le genti di Catalogna ed Aragona recarono alle siciliane fu assai meno del bene che aveano a loro già recato, e sì che delle guerre in che si mescolarono insieme co' reali di casa d'Angiò a' loro danni, se togli la giornata di luglio del 1299, tu non trovi altra che importi, e pur vedi che di quella Giacomo non volle giovarsi, abbandonando intempestivamente i suoi compa-

gni di fortuna, per non recar più malori al fratello ed a'sudditi di lui, e, di più, tollerò che molti ed egregii catalani si rimanessero a combattere nell'isola. Vero è, che tutto il reame di Francia, per vendetta del sangue versato ne'fatti del vespro e per amore verso i reali di Napoli, si mantenne avverso alla fazione siciliana; ma è vero altresì, che tutto l'impeto e lo sforzo de'reggitori di Francia fuori dello sfogarsi contro Pietro d'Aragona, e portargli una guerra in casa, di che la più accanita non s'era mai veduta, e di spedir certi meschini soccorsi al sovrano di Napoli, non fe' altro che meritasse memoria. D'altra parte giovò grandemente a' siciliani la gelosia che erasi desta in Italia e fuori contro la smisurata potenza di casa d'Angiò, e giovò loro del pari la forte postura della lor patria, cinta dal mare, e però separata dalle nazioni di terraferma, ricca di grosse città murate, che agevolmente si potevano difendere, e di ampie ed aride pianure, di scoscese balze e di strani monti, che certo dovevano stancare un esercito che si fosse messo ad attraversarla. Nè, per soprammercato, fu a' siciliani di minor giovamento la stessa ostilità, con che, nello ingenerarsi delle ire, i ministri angioini gli ebbero provocati, dappoichè fu causa ch' essi ne pigliassero quella memorabile e ferocissima vendetta, di che trasfusero col sangue il ricordo nelle venture generazioni, e che misegli nella impossibilità di rappaciarsi co' reali d'Angiò. Oltrechè gli stessi capitani di Carlo II, come ò toccato, vantaggiarono co'loro proprii errori la condizione degli isolani, sia consumando gli eserciti alla campagna allorchè era tempo di venirne a zuffe manesche ed assalti, sia piegando alle tregue quando era tempo di star sul tirato e cogliere

una certissima vittoria, sia, in fine, pel mal vezzo di spiccar d'anno in anno, con grave sofferenza de' popoli, flotte ed eserciti, in cambio di respirare alcun poco da' lunghi travagli e non tornare in sulle armi, se non con schiere formidabili e rigogliose atte a correr l'isola dall'un capo all'altro, ed una flotta a sufficienza provveduta di navi per tagliarle i soccorsi che le potevano giungere, e per bloccarle i porti ad un tempo. I quali falli de' capitani, non meno che de' governanti angioini, io ò dimostrato sì come potentemente cooperarono alla perdita dell'impresa, non bastando, negli ultimi anni, ad ammendargli nè anco la virtù di Ruggiero di Lauria, tra per la gelosia che tenevano di lui i rimanenti capitani, e perchè spesso a capo degli eserciti si trovavano i principi della real casa, i quali volevano indrizzare le cose a lor modo. Tre volte costoro avrebbero potuto portar l'ultimo crollo alla fortuna nemica, cioè a dire nel 1289 innanzi Gaeta, nel 1301 sotto Messina, e nel 1302 innanzi Sciacca, e tre volte essi si fecero sfuggir di mano la vittoria, piegandosi, le due prime, a concedere tregua, l'ultima alla finale sottoscrizione della pace. Tre volte essi si mostrarono pessimi regolatori di soldati e cattivi cittadini, e tre volte per una male intesa pietà furono empii.

Ma di ciò taccio, e sol chiedo se la cangiata dominazione volse a meglio le cose de' siciliani. Tolti essi dalla congiunzione con que' di terraferma, ebbero da Federico d'Aragona e da' suoi discendenti quella felicità che dal secondo Carlo d'Angiò, o meglio da Roberto suo figliuolo, avrebbero potuto avere? Ottennero essi da' principi catalani e forestieri migliori ordinazioni di governo, maggior rispetto per la santità delle leg-

gi e pe' dritti de' cittadini, di quello che da' re della casa d'Angiò, omai fatti italiani e nazionali, avrebbero potuto ottenere? Trovarono essi nella desiderata disunione da terraferma quella prosperità che nell'unione avrebbero potuto trovare? Io dirò che nol credo. Nol credettero forse essi stessi, dappoichè leggo che morto il secondo Carlo d'Angiò, e venuto lo scettro nelle mani di quel Roberto che fu caro al vate di Valchiusa, ed ebbe nome sì grande in Italia e fuori, non potettero i siculi rimanersi dal rimpiagnere la funesta divisione dalle provincie di terraferma e'l giogo del re forestiero che si avevano sul collo. E ben ne avevano cagione, chè sì onestamente governava Roberto e tanto amore avea destato in petto alle generazioni, che prestamente ripigliava in Italia l'antica grandezza, e per mezzo di vicarii e di ministri destava i guelfi avviliti e animavagli a farsi propugnacolo contro gli stranieri ed i barbari. Nè molto stava che, correndo il 1310, Ferrara s'inchinava al suo potere e lo salutava suo principe, Perugia e Siena accoglievano i suoi uomini d'arme e i suoi pedoni, Firenze gli apparecchiava la signoria della città, Cuneo gli apriva le porte al suo ritorno di Avignone, ove egli era ito a pigliar dalle mani di Bertrando del Gotto già arcivescovo di Bordeaux, assunto al papato col nome di Clemente quinto (successore di Benedetto XI, già Niccolò dell'ordine de'predicatori cardinale e vescovo di Ostia, che si era seduto sulla sedia di Pietro dopo Bonifacio VIII) che quivi dimorava, la regia corona e la dignità di vicario della chiesa in Romagna: Montevico, Fossano, Savignano, Cherasco, Alba, Asti, ed altre terre in Piemonte, gli giuravano obbedienza. Alessandria poi che volea parteggiar per la gente forestiera pro-

vava la forza delle sue armi, sì che, per lo men reo partito, se gli rendeva; e Forlì, che d'ire cittadine e di sdegni fraterni era pieno, il trovò severo, sì che cacciò in prigione alcuni fra i caporioni del popolo, altri duramente ammonì. Alla fine, anzi che ridursi in Puglia, eletto suo vicario per le terre di Romagna Niccolò Caracciolo, e fattogli aperto come ei volesse che avessero ad esser lieti i popoli che i cieli avevano messo sotto il suo governo, mettevasi entro Lucca e Firenze, tutto inteso a spegner quivi le fazioni e gli sdegni che le dilaniavano, e a riaccendervi quella santa ed intemerata carità di patria di che quelle illustri città tante memorie avean redate dagli avi gloriosi. Viva è però ancor quivi, dopo tanto scorrer di tempo, nella memoria degli uomini, il modo onde il buon re Roberto diffiniva i piati e si faceva a por la pace dovunque; sì che narrano ch' ei per molte ore di ciascun dì ascoltava i discordi o contrarii cittadini, e, senza por tempo in mezzo, sì innata cosa era nel suo petto la giustizia, dava il carico a chi doveva e sempre così giustamente che coloro che gli eran venuti innanti avversi e nemici se ne ivano rappaciati ed amici. Nè a questo s' arrestò l' amore che Roberto ingenerava nelle terre d' Italia; dappoichè, sendo sopraggiunto l'anno 1312, calando nella penisola, brutte le mani d' italiano sangue e reo di saccheggi ed ammazzamenti, Arrigo conte di Luxembourg chiamato cinque anni innanti all'impero d' Occidente (dopochè Alberto duca d' Austria fu ucciso dal proprio nipote), per irne nella città de' sette colli a domandar la corona de' Cesari e l' olio di Cristo, il supremo pastore tollerò, e fors' anche si compiacque, che le schiere di Napoli e di Provenza, ser-

vendo al volere del loro re si fermassero e afforzassero a Ponte Molle non solo, ma nella stessa basilica dalla sommità della quale il successore di Pietro non parla alla città eterna, senza parlare, nello stesso tempo, all' orbe tutto del creato, e ciò per contrastare a quel barbaro, e rammemorargli che le terre della penisola, possono bensì abbeverarsi del sangue de' suoi figliuoli ma non mai rimaner preda a di lungo della gente forestiera. I quali fatti ed avventure di Roberto, tanto dolsero e formarono materia di tristezza alle generazioni di Sicilia, per quanto più esse si trovarono, tirate da' fati e dal re che si avevano scelto, nella tristissima condizione di dovergli attraversare e contrariare. Però Federico d'Aragona parteggiò con Arrigo di Luxembourg, disposò il suo figliuolo Pietro con Elisabetta figliuola di quello, smunse dagli ammiseriti suoi popoli e gli spedì, allorchè rediva di Roma e s' era fermato a Poggibonzi, intorno a venti migliaja di doppie d' oro, e, fatto spergiuro e fedifrago a' patti giurati a Caltabellotta, pregollo di afforzarlo con armi ed armati per muover guerra a Roberto dentro Puglia. Allora il povero e tapino Arrigo, che a Roma aveva apparato come ferissero le arme delle genti di Roberto, e dove, non potendosi far coronare dal papa, che stava in Avignone, nè nella basilica del Vaticano che era in mano de' soldati di Napoli, s' era cinto del diadema imperiale nella basilica Lateranense per man di tre vescovi, cardinali di santa chiesa, ridestati gli alteri suoi spiriti, chiamò genti di Alemagna e d' altre terre a lui devote, si afforzò de' ghibellini di Genova e Pisa, e nuovamente minacciò d' incendii ed uccisioni il bel paese. Così al mese d' agosto del 1313 tenea Arrigo quattro migliaja di

cavalieri, meglio del doppio di pedoni, e settanta galee genovesi e pisane, mentre con meglio di cinquanta venìa a congiungersi con lui Federico d'Aragona, dopo aver consumato il suo tradimento verso Roberto assaltando alla sprovvista Reggio e manomettendolo. Ma i cieli furono avversi a'proponimenti del barbaro Arrigo, sì che mentre di Pisa moveva con armi ed armati contro Siena, volendo quindi cominciare la carnificina, e s'accampava a Montaperti, infermò; poi fattosi condurre a Buonconvento, quivi diè l'estremo respiro. Così l'esercito suo raccogliticcio e digiuno di disciplina si sciolse, la flotta genovese s'arrestò, e Federico frettoloso e fuggitivo ritornò nell'isola sua, dando materia al poeta divino di proverbiarlo con quegli attributi di che più sopra ò fatto parola e che veramente si aveva meritati.

Allora si ridestò la vecchia ira che Roberto e Federico divideva, e tornarono da ambe le parti ad apparecchiarsi ad una guerra esiziale e disperata, per la quale ogni maniera di miserie doveva riversarsi sulla Sicilia: però Roberto a cominciare la sua vendetta, moveva da Napoli di agosto del 1314, con una flotta rigogliosa e potente e grande numero di truppe di sbarco, e occupata Castellamare a rincontro di Palermo si rivolse a Trapani, ove non pochi fra'maggiorenti ed i caporioni l'avean chiamato. Vero è che non spuntò l'impresa, chè coloro eran partigiani ed aderenti di Federico, e la terra in cambio era così fattamente provveduta e murata, che vincerla per fame o per assalti fu vano; e vero è ancora che Roberto, desolato da'morbi che gli spegneva gli uomini e dalle tempeste che gli decimavano le navi, e, d'altra parte, tirato da'grandi suoi disegni su'destini d'Italia, indi ad alcun tempo, sciolto

d'assedio Trapani, e fatta tregua per tre anni e settantacinque dì con Federico, si ritirò a Napoli; ma non manco è vero ed incontrastabile che da allora una inenarrabile seguela di mali si cominciò a riversare sull'isola, a cui Federico nè seppe nè bastò ad opporsi. E poichè Firenze da alleata di Roberto gli confidava la propria signoria, Genova ghibellina ed imperiale, indi a pochi anni, fea il simigliante e l'accoglieva fra le sue mura, Brescia l'acclamava suo principe, il supremo pastore lo creava vicario dell'Impero d'Occidente e senatore di Roma, ed esso forte delle armi di Provenza e di Puglia, non che delle altre provincie d'Italia che gli eran ligie, moveva guerra a' ghibellini ed a' Visconti di Milano e omai fea comprendere che l'idea di riunire la penisola non era più un desiderio, poichè dico Roberto tanto slargava il suo dominio e sì lieti fea i popoli che vi stavano sotto, molti fra i cittadini di Sicilia, e alcuni fra essi di seguito ed aderenti grandissimi, non si stavano di dichiarare come se a paro del nipote fosse stato l'avo, intendendo di Carlo I, non mai si sarebbero suonati i vespri famosi, nè la nobile isola di Jerone si sarebbe separata dalla sorte della bella penisola. Succedeva poi che nel maggio del 1325 Carlo duca di Calabria, unico figliuolo rimasto in vita a Roberto cui i fati avversi alle sorti del bel paese avevano serbato una corta vita, con una potentissima flotta s'accostava a Palermo, e, messe a terra le schiere, per cinque mesi si restava a bloccarla, non risparmiando alle terre vicine ed alle lontane quegli strazii di che in simiglianti congiunture non v'è mai penuria; e nel venturo anno il conte Novello del Balzo con altra armata approdava in Sicilia e assaltate e manomesse Patti, Milazzo,

Catania, Agosta e Siracusa, usciva dall'isola dopo esservi restato assai meno che il duca Carlo non v'era restatò ed avervi cagionate non minori miserie, sendo omai mente di Roberto di tirare Federico ad uscir di Sicilia con questi assalti che di anno in anno contava mandargli. Della qual cosa come coloro fra gli isolani di che innanti ò detto entravano in apprensione ne risentivano una grandissima noja, sì che se il fatto del vespro non fosse stato cosa troppo recente, essi medesimi si sarebbero adoperati per tornare all'antica congiunzione con terraferma; non pertanto soffersero ancora, e videro nel 1327 minacciate un'altra volta le loro terre da Ruggiero San Gineto capitano di Roberto, e poi nel 1335 da un altro esercito più rigoglioso e potente, a capo al quale, per più grande dolore, stava quello stesso Giovanni di Chiaramonte, che avea già così ferocemente combattuto contro i reali d'Angiò, e che ora accortosi come quelli valessero assai meglio di Federico, erasi rifuggito a corte di Roberto. Ma alla morte di Federico avvenuta nel 1337, allorchè Pietro figliuol suo pigliava lo scettro, coloro alzavano la cresta, e divenuti fazione formidabile e generosa, di cui eran capi Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia, cominciavano a fare aperto siccome non volevano esser smunti e scannati per un barbaro, nè esser nemici di chi riuniva gli amori di tutti i figliuoli d'Italia. I quali umori avversi alla gente aragonese facevansi più acri tutto dì pel pessimo governo di Pietro, ed eran mantenuti ed accresciuti dalle notizie dell'opposto reggimento col quale, in quello stesso tempo, re Roberto fea lieti i suoi popoli, sì chè nel maggio del nuovo anno, allorchè le schiere di Napoli andavano a far la consueta scorreria sulle terre di Si-

cilia ed a pigliar Termini ed afforzarvisi dentro. la fazione di Roberto, già malamente combattuta da Pietro, rialzava il capo e si apparecchiava all'intera soggiogazione dell'isola. A questa maniera passavano le cose, sì che nel 1339 le armi di Roberto e le mene de' suoi aderenti gli acquistavano Lipari, nel 1341 gli sottomettevano Milazzo, finchè, mancato a' vivi Pietro, nell'agosto del 1342, e sendosi messo a governar lo stato Luigi suo figliuolo, che non usciva ancor di fanciullo e che però stava sotto la moderazione della madre Elisabetta figliuola del morto Arrigo di Luxembourg e dello zio Giovanni duca di Randazzo, gli stessi Palizzi che già stavano innanzi ad ogni altro per dovizie ed onori e per odio antico contro la casa d'Angiò ed amor grande verso la patria loro, dopo certe loro contenzioni con che volevano sbassare non solo i privati cittadini ma gli stessi reali, partitisi di Sicilia, s'irono a mettere appresso Roberto, ed a profferirgli sè stessi e le cose loro. Ed indi a poco, per opera di questi medesimi Palizzi, fu abbattuto entro Messina lo stendardo aragonese, ed alzato con grandissimo onore il napoletano, e quindi fu pregato Roberto di mandare uomini a posta per pigliar la signoria di quella terra, che fra non molto lo metterebbe nella dominazione di tutta l'isola, a patto ch'ei fosse per governarla nello stesso modo con che avea fin allora governato i suoi stati di terraferma. Se non che non si venne a capo di ciò, tra perchè il duca di Randazzo, entrato con le sue genti entro Messina, col ferro e col fuoco attendeva a ridurre i malcontenti, e perchè Roberto oppresso omai dagli anni e dalle cure e fatto privo di quell'unico suo figliuolo che avea senno non inferiore all'ardire e potea

ben dopo lui mandare a fine gli onesti suoi proponimenti, non seppe pigliare l' occasione d' una sicurissima vittoria e tenea inferma quella mente per cui sì lungamente egli ebbe nome e fu chiaro, sendo che ei passò di questa vita non molto di poi, cioè a dire nel diciannovesimo giorno di gennajo dell'altro anno, cioè a dire del 1343.

Concludo quindi, che le lunghe ed eroiche sofferenze de' siciliani non dettero loro quella felicità di che essi erano e sono degnissimi. Ch' essi, è vero, vendicarono co' terribili vespri un grande oltraggio, ma, rompendo a mezzo l'impresa d'Oriente, tolsero per sempre, ad essi stessi non che agli altri italiani, quell'unione che potea render tutti grandi e temuti. Mostrarono essi, è vero, qual generoso sangue corresse lor per le vene, ma si tolsero di poterlo mostrare in una impresa ancor di loro più degna, cioè in quella che avrebbero attuata nel ricondurre tutta la penisola all'antica grandezza. Per essi il sovrano di Napoli, che già gran parte d'Italia teneva, aspettando che gli allori d'Oriente gli dessero facoltà di tener il rimanente, fu costretto guastare il più grande e generoso divisamento che mai fosse venuto in mente di principe qualunque. Per essi i romani pontefici ebber rotto il non men alto concepimento, ch'essi con rara uniformità di pensieri si avean tramandato da Innocenzio IV a Bonifacio VIII, di sbassar la dominazione degli stranieri in Italia, o almanco di stringerla sotto un principe, che, forte del protettorato della chiesa, bastasse ad estinguer quivi le fazioni e le parti, ed a far lieti i popoli di quelle migliori condizioni di governo di che potevano rimanere capaci. Il quale protettorato della chiesa era poi mente de' pontefici che si dovesse in sì ampio ed alto modo distendere, e sì

decoroso, che le suddite terre lungi dal trovarvi molestia, vi dovessero invece trovare una forte guarentigia de' proprii diritti, ed un efficacissimo propugnacolo contro le possibili usurpazioni del principato. Ma le forti generazioni di Sicilia del terzodecimo secolo ebbero da' fati così crudi destini, che non solo per torsi ad un servaggio grande ebbero a soggiacere ad uno maggiore, ma, per aggiunta, guastarono que'maschi consigli de'monarchi di Napoli e de'romani pontefici, per cui tutta la penisola sarebbe sorta gloriosa e terribile fra le più grandi nazioni di Europa. Però il valor grande degli isolani ebbe mala ricompensa, ed essi trovaronsi nella tristissima congiuntura di tenersi sul collo per lunga serie di anni il duro e tirannico giogo del figliuolo di Federico, barbaro e catalano quanto gli avi e più, mentre il giusto e forte figliuolo di Carlo II riuniva a sè intorno i reggimenti e le provincie d'Italia, e, di più, ebbero ad udirsi rimproverare sì come essi volessero dividere la loro causa da quella della nobilissima penisola. Nè mi si dica che le genti di Sicilia si potevano alcun poco racconsolare delle loro sorti, ripensando che, se Pietro d'Aragona era barbaro e catalano e governava senza limite alcuno, Roberto d'Angiò nè manco avea sangue italiano nelle vene e teneva il regno senza altri ordini che bastassero ad infrenarlo, ch'io proprio perciò trovo più trista la sorte de' prodi isolani. Certamente essi non solo, ma tutti i popoli della penisola, sarebbero stati lieti se avessero potuto avere alla loro testa un principe di stirpe italiana, che gli avesse governati con buone ed infrangibili guarentigie di sè medesimo; ma, poichè ciò era negato da' fati, meglio era starsi sotto il freno di Carlo II e Roberto suo figliuolo, mite il primo e di fede osservan-

tissimo, glorioso il secondo e d'ogni arte e disciplina adorno, sì che ancora la memoria n'è viva, che tenersi sul collo il giogo di Federico e di Pietro, di cui non so quali virtù cittadine fossero nell'uno, e quali vizii non fossero nell'altro. Ho udito dire che i siciliani si fossero trovati paghi del reggimento de' principi catalani, perchè questi mantennero a loro i parlamenti o arrote di patrizii, di baroni, e di sindaci delle terre, i quali soli avevano il diritto di por le tasse e ripartirle fra le varie ordinazioni de' cittadini, e soli tenean facoltà di provvedere che non si bandissero o riscotessero collette generali o gabelle, oltre quelle sanzionate da' capitoli del reame o dalle loro stesse adunanze; ma, oltrechè queste arrote parlamentarie, quali eran quelle che stavano in Italia e fuori nel tempo di che scrivo, non avean virtù insita ne' loro ordini che valesse per sè medesima ad imbrigliare chi stava a capo dello stato, e non pigliavano una qualche importanza se non quando tenevano nel proprio seno uomini di spiriti svegliati e di ardire non comune; oltrechè, come parmi, queste arrote fossero, il più delle volte, molto imperfette nelle loro ordinazioni, e meglio date a' popoli per sfogare i loro acri umori che per dar loro agio a censurare chi stava lor sopra, sì che non vedo essersi sempre riscosse le collette col loro avviso, anzi alcuna fiata le vedo riscosse col loro avviso contrario, ed altra m'accorgo che non mai tanto a loro s'è ricorso quanto ne' tempi di pubbliche calamità, o in quelli in che chi teneva il freno de' popoli non bastava a reggerli a suo arbitrio; oltre tutte queste cose, io dico, queste millantate arrote erano state già ratificate a' popoli di terraferma, non manco che a quelli di Si-

cilia, dal primo Carlo d'Angiò, e, di più, i successori di lui, non solo, secondo il ritual giuramento prestato alla loro coronazione e il volere de' pontefici romani, le ebbero confermate, ma in maggior pregio le tennero, consultando con esse della cosa pubblica con quella carità verso i popoli di che essi, e singolarmente Roberto, eran pieni, e che omai faceva obbliare la loro origine forestiera. Del quale Roberto se i siciliani fossero venuti in potestà, sendo egli uomo caldissimo di desiderii a di affetti italiani, non solo avrebbero continuato a godere delle loro franchigie e de' loro parlamenti, ma ancor di tutte quelle blandizie e di tutte quelle dolcezze di che ei fe' lieti i popoli di terraferma, e di che ancora è ricordo. E' forse i forti isolani, non sol con ciò sarebbero giunti a migliorare le loro condizioni, ma, accrescendo il poter di Roberto, vicario della chiesa in Romagna e dell' impero in Italia, e però capo de' guelfi e potentissimo ostacolo a' ghibellini, sarebber bastati a far rivivere il vecchio proponimento di Carlo I d'Angiò e di Clemente IV, già dal fatto de' vespri sturbato; forse per essi la fazione Guelfa si sarebbe ancor meglio allargata e per sempre avrebbe scacciata l'emula Ghibellina ed ogni altra vagheggiatrice di stranieri. Ma, da prima, il sentore del vecchio odio e delle recenti offese furon d'ostacolo al mite disegno, di poi la morte di Roberto e il non esservi chi dopo lui gli somigliasse. Non pertanto, sì tristo era il governo che avevano i siculi da Giovanni di Randazzo a nome del giovanetto Luigi, e tante fazioni si erano suscitate nell'isola per mandarla in ruina e lacerarla tutta quanta, che correndo l'anno 1354 i nobili della casa di Chiaramonte principalissima fra

quelle di Sicilia, fattisi alla presenza di quella vaghissima reina, che la storia con troppa severità à giudicata ed a cui pure la beltà e la giovanezza dovrebbero fornire una scusa (io dico di quella Giovanna figliuola di Carlo duca di Calabria, che non posso stimar rea se voglio credere all'innocenza e all'amore che traspariscono dalle severe forme del suo volto, che i pennelli de' maestri dell'arte ci ànno conservato), e del suo Ludovico principe di Taranto, con molta umiltà supplicarono entrambi perchè prendessero il freno dell' isola travagliata. Michele di Piazza, cronista assai accurato, riferisce a di lungo i patti e gli accordi che questi nobili di Chiaramonte fermarono con la bella reina, ed i quali eran le guarentigie e le concessioni con le quali si terrebbe per essa l'isola contrastata. Quindi le schiere di Napoli irono in Sicilia e senza indugio Trapani e altre terre al numero di cento e dodici, a capo a cui la vaghissima Palermo, alzarono le bandiere del d'Angiò. Poi nell' altro anno cessò di vivere Luigi d'Aragona, e, venuto lo scettro nelle mani del minor fratello a nome Federico, Messina per recenti ed antiche glorie fastosa, e il fortissimo castello di Matagrifone si resero di novembre 1356; ed allo scorcio dell'altro mese a rimeritarla la vezzosa regina e il consorte vi andarono da Napoli e vi si fermarono a di lungo. Restava a sottometter Catania, terza fra le città principali di Sicilia, sì che Ludovico di maggio dell'anno seguente menò quivi fanti e cavalli e cominciò l'assedio. Ma, poichè udì che i baroni di Puglia, e a capo ad essi il duca di Durazzo congiunto della reina, alzavan quivi la cresta, sdegnosi di ubbidire allo scettro di Giovanna, o meglio desiderosi di risse e di discordie, abbandonando l'iso-

la, con grande fretta si ridusse in terraferma ove già la donna sua era ita. Poi nell' anno 1362 Ludovico si morì, e la reina, fatta misera e grama per altri malori che non spettano a questa storia, abbandonò alle fazioni ed alle parti i prodi isolani, nè si curò de' lor casi. Così, per allora, fu compiuta la separazione di Sicilia dalle provincie di terraferma, e, indi, spenta la stirpe di Federico, soggiacque al freno de' lontani re d'Aragona, e, mancati quelli, a' reali di Spagna, sperdendo così la sua autonomia. Scrissero che di ciò non si addolorasse molto, dappoichè scorse che, fatto privo di essa e però ammiserito di assai, anco il reame di Napoli addiventasse per gran tempo provincia di una dominazione forestiera. Ma ciò o non fu, o fu solamente intendimento di pochissimi, chè i generosi figliuoli di Empedocle ottimamente comprendevano siccome essi non possono separare le loro sorti da quelle delle provincie di Puglia, se pur non vogliono rinunciare alla qualità di cittadini d'Italia e di suoi custodi efficacissimi, a che per la nobile postura dell' isola loro e i ricordi de' maggiori ànno diritto (5).

Or qui depongo la penna; e, se coloro che di vero amore amano queste care terre d'Italia vorranno persuadersi come io abbia scritto queste carte senza umori municipali, o ire ed affetti di alcuna sorte, non altro desiderando che napoletani e siculi e milanesi e veneti, e gli altri tutti della rimanente penisola, si stringessero in un santo amore di fratelli, io me ne terrò assai avventuroso. E, di più, se colui che siede in cima al Vaticano volesse alzar la voce sacerdotale e ieratica, e parlare a' popoli assembrati secondo la mente di que' pontefici che tennero il seggio papale da Innocenzio IV,

a Bonifacio VIII, benedirei questo mio lavoro, quasi avessi in esso, discorrendo delle glorie passate della penisola, profetizzato le venture.

NOTE

E

MEMORIE AUTENTICHE

LIBRO QUINTO.

(1) *Breve di papa Martino IV, dato di Perugia, a' 10 di febbrajo dell' anno 1285, indiritto al suo legato presso la corte di Napoli, Gherardo di Parma cardinale del titolo di Santa Sabina, col quale si chiedono consigli ed avvisi su' novelli capitoli pe' quali si dovea governare il reame con più larghi ordini, secondo la mente del morto Carlo I. Odorici Raynaldi Continuatio Annalium Caesaris Baronii. Ann. 1285. §. 3-4. Coloniae Agrippinae 1698.*

Bolla di Martino IV, data di Perugia, a' 14 di febbrajo del 1285, indiritta a Roberto conte d'Artois, con la quale si riconosce la sua suprema dignità di balio de' reami di Puglia e Sicilia, e se gli dà compagno nell' uficio il cardinale Gherardo di Parma. Raynaldi Cont. Ann. 1285. §. 5-8.

(2) *Breve di Martino IV, dato di Perugia a' 2 di febbrajo del 1285, con quale si dice di Corrado di Antiochia turbatore degli Abruzzi. Raynaldi Cont. Ann. 1285. §. 9.*

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 4. Thesaurus Novus Anecdotorum domni Edmundi Martene et domni Ursini Durand, presbisterorum et monachorum Benedictinorum e congregatione Sancti Mauri. Tom. 3, col. 765. Lutetiae Parisiorum 1717.

Gesta Filippi III, audacis dicti, descripta per Fratrem Guillelmum de Nangiaco monachum Sancti Dionysii in Francia. Francisci Duchesne Historiae Francorum Scriptores. Tom. 5, pag. 543 - 544. Lutetiae Parisiorum Ann. 1649.

Chronicon Fratris Francisci Pipini Bononiensis, Ordinis Praedicatorum, ab anno 1176 usque ab anno circiter 1314. Lib. 4, cap. 21. Ludovici Antonii Muratorii Rerum Italicarum Scriptores. Tom. 9, col. 726. Mediolani 1723 - 1751.

(3) Capitula Papae Honorii.

Honorius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia et pax complexae sunt se, ita societate indissolubili sociatae tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plene non possit haberi, et qui laedit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis; per eas etenim laesa justitia, pax turbatur, ipsaque turbata, facile in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus justitia inefficax redditur, dum et debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirum pax, tollitur opus ejus, et ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessario deficit et complexus: in horum vero defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum, et corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas praeteritur. Haec in praesidentium injuriosis processibus, et inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertius, et evidentius ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda laesorum; et quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quae illicite inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius;

et periculosius prorumpit exterius opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant regnantium solia, redundant regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, exstrinsecis insultibus impetuntur audacius, et regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In praemissis etsi scripturae nos instruant, efficacius tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim romanorum imperatoris propter illatas regnicolis afflictiones illicitas, et oppressiones indebitas in regno Siciliae, non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, et quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, et posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, et stragibus diminutum, nullum fere angulum orbis latet; quam praecipiti Fridericus idem, et genus ipsius ruina corruerunt, probat notorius casus ejus, et manifestum eorundem exterminium posterorum. Verum adeo Friderici ejusdem in dictis continuata, et aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad haec tempora duravisse, nec non et augumentata dicuntur aliqua eorundem, et adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod clarae memoriae Carolum regem Siciliae, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorundem Friderici, et posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quae ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata, reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertem, prout siculorum rebellio multis onusta periculis, alio-

rumque ipsam foventium persecutio manifestant non solum in ejusdem regis, ac haeredum suorum grave adeo excitatae discrimine, quod ipsis haeredibus, nisi per nos celerius occurratur, practactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti regni periculum comminantur; sed et in grande nostrorum, et Ecclesia Romanae dispendium prorogatae: cum sit per eas in Siciliae insula, et in nonnullis aliis ejusdem regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiae ipsi parentibus, sed adhaerentibus potius inimicis, nostra, et ipsius Ecclesiae civilis interversa possessio, et in caeterarum aliquibus turbata frequentius, et turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, et Ecclesiae praefatae interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium, et haeredum ipsorum praecipue necessitas exigat, non tantum praemissis obortis in eodem regno, quod est ipsius Ecclesiae speciale, tanquam ad jus et proprietatem ejus pertinens, dictisque regi, et haeredibus in feudum ab ipsa concessum, obviare periculis; sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, et curiosam diligentiam adhibere, praetacta gravamina eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio, manifestas occasiones, et causas congruae provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis domino praedium, in quo est jus alii constitutum, pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito; custodiae autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum, prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, et exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica, et variae inquisitiones per venerabilem fratrem nostrum Gerardum Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum

factae de speciali mandato Sedis ipsius, et indagationes alias habitae nos informant, nostrae provisionis edicto remedium adhiberi, per quod injustis submotis oneribus circa ea in regno praefato solide stabilita justitia, regium solium firmet, pacis tranquilla producat, sitque inibi publice tranquillitatis silentium cultus ejus, et ipsa vinculum societatis humanae. Sic superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate laetetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat, et in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat, aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet. Instantiae quoque praemissae interpellationis non modicum adjicit, quod memorati regis dum viveret, et dilecti filiis nobilis viri Caroli sui primogeniti ex eo manifeste percipimus ad id, quo vota concurrere, quod idem rex super directione, ordinatione, reformatione, seu quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quae gravamina dicerentur, vel dici possent, tam circa Ecclesias, Monasteria, et alias ecclesiasticas personas, quam circa communitates, et universitates civitatum, castrorum, et aliorum locorum, et etiam circa singulares personas totius regni praedicti, aut cujuslibet partis ejus, faelicis recordationis Martini Papae Quarti praedecessoris nostri directioni, reformationi, dispositioni, et ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans et concedens eidem super iis plenam, et liberam potestatem, ac promittens quicquid per eundem praedecessorem ipso rege, dictove primogenito tunc ejus Vicario in regno eodem, et aliis suis officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se

ac haeredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis praedecessori concessis eidem. Praemissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, et confirmans eidem praedecessori per eas humiliter supplicavit, ut omnia onera fidelium regni sui, et quae gravamina dici possent, removere, tollere, et cassare, dictumque regnum prospere reformare, omniaque statuere, quae ad bonum stantum haeredum suorum, et fidelium eorundem expedire videret, sua provisione curaret; non obstante, si regem ipsum tunc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret praeveniri, sicut praemissae ipsius regis literae, quae per nos, et aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectae in archivio ejusdem servantur Ecclesiae, manifestius attestantur. Et tam idem rex, quam dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum constitutiones varias edidisse dicuntur, et illae plenioris exequutione observationis indigeant, non plene (ut intelleximus) hactenus observatae. Volentes igitur et illis robur Apostolicae confirmationis adjicere (ut inferius exprimetur), et praetactum nostrum exequi, ac commode provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia, prout substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, et assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus inchoandum, qui majorem scandali materiam, et generalius ministrabat.

Ideoque ut omnino cesset in regno eodem onerosa exactio collectarum, praesenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuo prohibemus, per reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis dominantes in regno praedicto, vel ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, pro defensione terrae, si contingat invadi

regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente; aut, si contingat in eodem regno notabilis rebellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.

Secundus est, pro regis persona redimenda de suis redditibus, et collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, pro militia sua, seu fratris sui consanguinei et uterini, vel saltem consanguinei, sive alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus aut neptibus suis, seu qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, et quando eam ipse dotabit. In praedictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigerit) licebit regi collectam imponere, ac exigere a subjectis, dum tamen pro defensione, invasione, seu rebellione praedictis, aut ipsius domini redemptione, quinquaginta millium; pro militia duodecim millium; pro maritagio vero quindecim millium unciarum auri summam collectae universalis totius regni ejusdem, tam ultra Farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex praedictis casibus, collecta in uno, et eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectae quantitatum praedictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut praemittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistincte ad ipsas extendi, sed tunc tamen, cum casus instantis qualitas id exposcit, et ut in praedictis etiam casibus possit rex, qui pro tempore fuerit, eo vitare commodius gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus et obventiones ipsius, eum a demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetae frequentem, apertius providentes, quod cuilibet regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, et tenutae secundum consilium peritorum in talibus competentis, sicut in regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum; quodque usualis moneta sit valoris exigui, et talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitae regis, cujus mandato cudetur; nec pro ea, vel aliqua magna moneta, quam idem rex semel tantum in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, et aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; et hoc ita praecipimus perpetuis temporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo praecipimus, nihil ultra poenam inferius annotatam ab universitatibus exigendum, videlicet, ut pro Christiano, quem clandestine occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Judaeo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitus exigatur. Augumento, qui circa eandem poenam idem rex dicitur induxisse, omnino sublato: praesertim cum memorati rex, et primogenitus dicantur idem per suas constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas; et haec intelligi tantum pro homicidiis vere clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod nonnisi tantum in locis magnis, et populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infra quantitatem eandem pro quantitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjicendo praecipimus, universitates ad emendationem furtorum, quae per singulares personas contingit fieri nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum regi, aut curiae suae, aut officialibus, vel ministris ipsorum, aut recipiendam aliqua-

tenus regiae massariae custodiam, sive onus, seu possessionum regalium procurationem, aut gabellae, vel navium, seu quorumcumque vassellorum fabricandorum curam quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quae contrarium inducebant, penitus abrogatis, maxime cum dicti rex et primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in praemissis inducta, constitutiones varias promulgasse dicantur.

Concedimus autem, ut, si casus emergat, in quo sit necessarium naves, vel alia vassella pro utilitate publica fabricari, liceat tunc regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis regis faciendae personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, et quos officium tale decet, et ipsis satisfiat pro susceptione curae praedictae de competenti mercede, et idem servari praecipimus in faciendo biscotto.

Ad captivorum custodiam, universitates, vel singulares earum personae nullatenus compellantur, praesertim cum hoc ipsum dicatur ejusdem regis constitutione provisum, quod praecipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda regi, vel regali camerae, seu ad loca quaecumque alia universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem universitatis periculo eligendas inferri dicti regni universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis universitatibus, vel singularibus personis earum de coetero irrogari, maxime cum dicatur idem, quoad universitates, dicti primogeniti prohibitoria constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem regno dicitur usurpatum, videlicet, quod incolae ipsius regni ad reparanda castra, et construenda in eis expensis propriis nova aedificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo praecipimus, ut nil ultra expensas necessarias ad re-

*

parationem illorum antiquorum castrorum, quae consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, et aedificiorum, quae in hujusmodi castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit; et constitutio, quam circa hoc idem primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis castris, et. aedificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.

Circa personas accusatas, quae in eodem regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo praecipimus jura civilia observanda, et eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum comitum, baronum, et quorumlibet aliorum, qui per regalem curiam, et officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in regno suis possessionibus, si quando curia, officiales, vel alienigenae praedicti jus habere praetendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, et de possessoribus effici petitores, nullo juris ordine observato; nec non et cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, et etiam cum quis apud eandem curiam pro alio fidejussit, ita quod nec aliquis suae destituatur possessionis comodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores curiae datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris pro tempore in regno praedicto, et memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem regni custodia querebantur se immoderate gravari, similiter de passu providentes eidem custodiae moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seu

imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, et contra ipsum regem, aut dictum regnum, seu in regno eodem, rex facere possit passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore vero pacifico incolis regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, et ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine regis licentia extrahantur exinde ad vendendum.

Victualia vero quaelibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, et alia animalia humano competentia usui de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra regnum, dum tamen non ad inimicos eorundem regis, aut regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut praetactae turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per regem ejus temporis aliud ordinandum. Si vero praedicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque regnantis licentia extra regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus praemissis missionis, seu extractionis casibus jure, quodcumque regi competit, per omnia semper salvo. Infra regnum vero etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticae, saecularive personae frumentum, et alia blada, nec non et legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exiturae, fundici, seu dohanae in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur praestando, de uno loco deferre, seu facere deferri ad alium, a rege, seu ipsius officialibus licentia non petita. Emptitia vero jure exiturae, ac fundici non soluto, sed alio si quod regi debetur, dummodo emptitiorum delatio de portu licito ad similem portum, etc cum barcis parvis centum solummodo salmarum, vel infra capacium tantum fiat; et deferentes, seu deferri

facientes praemissa emptitia dent particulari portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium, et leguminum extractione a simili portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet, habeant infra certum terminum pro locorum distantia praefigendum; et haec omnia perpetuo praecipimus observari.

Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quae naufragium evadebant, capiebantur per curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitus abolemus, praecipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum regni ejusdem super eo nobis exhibitam, quod curiales, stipendiarii regii, et alii regalem curiam sequentes in civitatibus, et locis, ad quae cum dicta curia, vel sine ipsos declinare contigit, domos civitatis, seu locorum eorundem pro suo arbitrio dominis intrabant invitis, et interdum ejectis, eisque in altibus animalibus, et aliis bonis eorum, et quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant; sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, ne aliquis curialis, stipendiarius, vel alius sequens curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sive intrare propria authoritate praesumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout civitatis, aut loci magnitudo poposcerit, per eandem curiam et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen regia deputandos, hospitia memoratis curialibus, stipendiariis, et aliis assignentur. Iidem autem curiales, stipendiarii, et alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si cum aliis ad eundem locum cum curia, vel sine curia venire contingat,

sibi jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata praefati rex, et illi de domo, et familia sua gratis semper obtineant. Reliqui vero, sive stipendiarii, sive quicumque alii per unum mensem solum, si tanto tempore in eodem loco contingat curiam residere; si vero ultra resederit, vel ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine curia venire contingerit, satisfaciant dominis hospitiorum, seu ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, et victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per regalem curiam, aut curiales, seu per quoscumque ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona molentibus vendere auferantur, nec eorum vegetes consignentur, et si de facto fuerint consignatae, signa eis imposita liceat dominis authoritate propria removere, praesertim cum praefatus rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur. Si vero in loco, ad quem curiam, curiales, et alios praedictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc a regali curia, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen regia deputandos, omnia hujusmodi, quae habent ultra necessaria suis, et familiarum suarum usibus, non solum curiae, sed curialibus, et aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrahendi adimentia libertatem per regem, et suos ingeri dicebantur, Apostolicae provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideo provisione irrefragabili prohibentes, regnicolis regni habitatoribus,

matrimonium inter se contrahere volentibus, per regem, vel suos officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti praestari, declaramus, et declarando praecipimus, libera esse matrimonia inter eos, ita quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, libere sibi mutuo dare possunt in dotem, nec iidem regnicolae regni, ut praemittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona quaelibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit a rege licentia non petita, contrahentibus, aut alterutri eorundem, vel parentibus, consanguineis, sive amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in praemissis constitutione, vel consuetudine contraria de caetero valitura.

Providendo praecipimus, ut si quando in regno praedicto contra certam personam fuerit inquesitio facienda, nisi ea praesente, vel se per contumaciam absentante, non fiat; si vero praesens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, et facultas. Simili provisione praecipimus, ut pro generalibus inquisitionibus nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab universitatibus exigatur; sed si procedendum fuerit, juste procedatur ex eis, praesertim cum dictus rex Carolus hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi praecepto adjicimus, ut quoties inter fiscum, et privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam juste ferendam, sive pro privato, sive pro fisco, necnon ad ipsius exequutionem, nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur: itaque nec in praedicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sen-

tentiae injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtius inhibemus, forestas per regem, aut magnates suae curiae, vel officiales, seu quoscumque ministros in terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per regiam curiam magistros, vel custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura terrarum suarum, seu etiam perceptione fructuum impediri, sive ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omnino praecipimus amoveri.

Omnes ecclesiasticae, secularesve personae regni siciliae libere suis salinis utantur, et praesentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per regem, officiales, aut quoscumque ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones castellanorum, per quos homines dicti regni ad portandum eis paleas, ligna, et res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, et iidem castellani de rebus, quae circa, seu per castra eadem portabantur, pedagia exigebant, praesentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto praecipimus, ut pro literis regiis, et sigillo nihil ultra ipsius regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiae nihil omnino, pro literis vero gratiae, in qua non est feudi, vel terrae concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in praemissis distinctione habita inter clausas literas, et apertas.

Pro literis autem super concessione feudi, vel terrae confectis, nec non et pro privilegiis aliis, pro concessionis seu privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis curiae satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non exce-

dat. Sed nec praetextu sigilli regii justitiae, sive gratiae literis in aliquo casuum praedictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam praemittitur solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quae centimuli vulgariter nuncupantur, per regalem curiam, vel officiales, aut ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium dominis eapiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur; et haec ita de caetero praecipimus observari, maxime cum ipse rex statuisse dicatur, quod justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, et subofficiales non capiant animalia deputata ad centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia ad vecturam, et loerium conveniens tribuatur, et si contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum dominis, poenae nomine, et pro qualibet vice, et quolibet animali solvant curiae unciam unam auri: praemissam quoque constitutionem dicti regis similiter observari praecipimus.

De creatione officialium praesertim extraneorum, qui propter ignorantiam status regni, et favorem, qui eis a regali curia praestabatur, subjectos impune gravabant, consulte suggerimus, quod rex creare studeat officiales idoneos, qui subjectos injuste non gravent.

Super eo, quod regnicolae querebantur, videlicet, quod eis gravatis pro relevationis obtinendo remedio ad regem aditus non patebat, suademus per regem taliter provideri, quod querelae subditorum ad eum valeant libere pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensae invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus comes, baro, vel alius in regno praedicto de caetero compellatur ad terridas, vel alia quaecumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri regio in lignaminibus, et marinariis, vel alio servitio vassellorum, quae a quibusdam universitatibus, et locis aliis, sive personis singularibus dicti regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, aetatis quae debeat cura balii gubernari, providendo praecipimus, quod rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, et quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, praeferatur.

Si aliquem feudum a rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo haerede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, et fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione vero praemissa inter feudatarios, et subfeudatarios viventes in regno jure Francorum, sexus, et primogeniturae praerogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos faeminam masculus, et juniorem major natu praecedat, sive sint masculi, sive faeminae concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, et junior remanserit in capillo; tunc enim junior, quae in capillo remanserit, primogenitae maritatae in successione hujusmodi praeferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duae, vel plures fuerint maritatae, majori natu jus primoge-

niturae servetur, ut alias in dicta successione procedatur.

Si vero feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat a defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in praemissis aliud induxisset; et haec ita de caetero praecipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario regis tenet, compellatur ipsi regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso rege tenet in capite, pro eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fuerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis haeredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus dominus illud cum onere servitii consueti personae concedat idoneae regi postmodum praesentandae, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si vero quaternatum non fuerit, sic ad eundem immediatum dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personae pro sua voluntate concedat, nec eam regi praesentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis, ita deinceps ex nostro praecepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli baronum per curiam, vel officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi; Baronibus eorum dominis in bonis vassallorum ipsorum, vel aliis praejudicium nullum fiat.

In terris ecclesiarum, comitum, et baronum regni praedicti magistros juratos poni de caetero prohibemus, et positos exinde praecipimus amoveri.

Ad novas communantias vassalli baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti; sed nec voluntarii admittantur,

si sint adscriptitiae, similisve fortunae, vel ratione personae, non rerum tantum personalibus servitiis obligati. Si vero ratione rerum tantummodo servitiis hujusmodi teneantur, et ad easdem communantias si transire voluerint res ipsas dominis suis sine contradictione dimittant.

Barones, vel alii extra regnum nec servire personaliter, nec addohamenta praestare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra regnum servire, vel addohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et addohamenta praestent antiquitus consveta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur, pro quolibet trium mensium praedictorum tres uncias et dimidiam auri solvant; et haec ita de caetero inconcusse de nostro praecepto observentur.

Caeterum, ut contra pericula, quae sicut praetactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, ne (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadendi eo magis sit regnantibus in regno praedicto securitas, quominus erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni praemissae subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit universitatibus, et gravato cuilibet libere ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, et obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contingerit congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quae per ipsam prohibitorie, vel praeceptorie sunt provisa, et principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate praesumi, ut est collectarum impositio, monetae mutatio, matrimoniorum prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se

ipsum, eo ipso capella sua ecclasiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocantum. In reliquis vero probibitoriis, et praeceptoriis, et specialiter, si universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per officiales regios, seu quoscumque ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exinde damnum passum, nisi satisfactione laesis praestita, impedimentum infra mensem postquam ipse rex scriverit, revocetur, ex tunc sit capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum praedictorum, si regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quae ipsum, uxorem, et filios suos declinare continget, donec ipsi praesentes fuerint, simili interdicto subjaceant; et si deinde per sex menses interdicta hujusmodi substinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus quam si per alios menses sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiu in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet rex Siciliae, quando juramentum fidelitatis, et homagii praestabit summo Pontifici, solemniter eidem, et ecclesiae romanae pro se, ac suis haeredibus in regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem praesentem in omnibus, et per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, et facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt; et super hoc tam ipse, quam quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, et ecclesiae suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas. Licet autem praemissae provisionis verba gra-

vamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, reges tamen, qui continuanda temporum, et successionum perpetuitate regnabunt in regno praedicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere ipsos in bono statu tenere, ab omnibus illicitis exactionibus, et indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sane, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quam rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quanquam etiam de jure competat, reservamus expresse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, praecepti, declarationis, abolitionis, et abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

✠ Ego Honorius Catholicae Ecclesiae Episcopus.

✠ Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.
✠ Ege Fr. Bentevenga Albanensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Fr. Latinus Ostiensis, et Velletrensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Fr. Hieronymus Prenestrinensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Bernardus Portuensis, et S. Ruffinae Episcopus subscripsi.
✠ Ego Ancherus tit. S. Praxedis Praesbiter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Praesbyter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Gervasius tit. S. Martini Praesbiter Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Gaufridus tit. S. Susannae Praesbiter Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Comes tit. SS. Marcellini, et Petri Praesbyter Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Gottifridus S. Georgii ad Velum aureum Diaconus Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Jacobus S. Mariae in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.

✠ Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis subscripsi.

Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, indictione 14. Incarnationis Dominicae anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, pontificatus vero D. Honorii Papae IV. anno I.

Questi capitoli leggonsi originalmente negli archivii del Vaticano ed in quelli della Trinità della Cava. Son poi già messi a stampa dal Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 43 - 46. 1285 §. 29 - 51. Oltrechè si leggono nell' opera intitolata Codex Italiae diplomaticus quae collegit Johannes Cristianus Lünig. Num. 60. Tom. 2, col. 1023 - 1036. Francofurti et Lipsiae 1726. Io mi son tenuto all' originale cavense.

Breve di Onorio IV, dato di Tivoli a' 21 ottobre del 1285, indiritto al cardinal Gherardo di Parma, perchè provveda all' osservanza de' capitoli del 16 settembre. Raynaldi Cont. Ann. 1285 §. 53.

I monitorii di Roberto conte d' Artois co' quali si comanda l' osservanza di questi capitoli son dati di Foggia a' 13 marzo del 1286, e di Bari a' 22 ot-

tobre del 1288. Raynaldi Con. Ann. 1285 §. 54-55.

(4) Bolla di papa Martino IV, indiritta da Orvieto a' 27 di agosto dell' anno 1283 a Giovanni Chollet, cardinale del titolo di Santa Cecilia, suo legato presso la corte di Francia, con la quale fa manifesto voler conferire il reame d' Aragona a un de' figliuoli di Filippo III a scelta di quello. Raynaldi Cont. Ann. 1283. §. 25 - 32. La stessa bolla è riportata ancora nell' opera intitolata: Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates, ab ineunte saeculo duodecimo ad nostra usque tempora. Ann. 1283. Accurante Thoma Rymer. Tom. 2, pag. 252 - 257. Londini per A. et J. Churchill 1704 - 1705.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 542.

Ptolomaei Lucensis Ordinis Predicatorum, episcopi postea Torcellani, Historia Ecclesiastica a nativitate Christi usque ad annum circiter 1312. Lib. 24, cap. 12. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1190 - 1191.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio ab anno 1276 ad 1285, nunquam antea in lucem emissa, nunc primum prodit e manuscripto codice messanensi. Can. Ros. Gregorii Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Tom. 2, pag. 394. Panormi 1791 - 1792.

Gesta veterum comitum Barcinonensium et regum Aragonensium scripta circa annum 1290 a quodam

monacho Rivipulensi. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica sive Limes Hispanicus, col. 563-564. Parisiis 1688.

Breve di Martino IV a Filippo III di Francia, dato di Orvieto agli 8 di gennajo del 1284, nel quale si dice come importasse all' onore della cristianità che Pietro d'Aragona ubbidisse a' decreti della curia romana, e quali fossero le decime ecclesiastiche che si potevano concedere per la guerra d'Aragona. Questo breve è depositato negli Archivii di Francia J. 714, 1.

Breve di Martino IV, indiritto da Roma nel di 1 di marzo del 1284, a Giovanni Chollet suo legato presso la corte di Francia, nel quale è trascritto il rito con cui Carlo di Valois fu riconosciuto re d'Aragona: Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1284. T. Rymer. Tom. 2, pag. 267-271.

Bolla di Martino IV, indiritta da Orvieto a' 4 di maggio del 1284 a Carlo di Valois con cui se gli da investitura de' reami d'Aragona e Valenza. Raynaldi Cont. Ann. 1284. §. 5-10.

Breve di Martino IV, indiritto da Orvieto a' 4 di maggio del 1284 a Giovanni Chollet cardinale di Santa Cecilia, intorno alle decime ecclesiastiche per la guerra d'Aragona. Raynaldi Cont. Ann. 1284. §. 4.

Chronique du très magnifique seigneur Ramon Muntaner. Chap. 79. Chroniques étrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle. Pantehéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 283-284. Paris 1840.

Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d' Esclot. Cap. 136. Chroni-

ques étrangères ralatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 680 - 682.

Los cinco libros primaeros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragon, compuestos por Gerongmo Curita chronista del reyno. Tom. 1. Lib. 4, cap. 41, pag. 267 - 270. Impressa en casa de Simon de Portonariis. Çaragoça 1585.

(5) Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 102, 104, 111 - 112. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 310, 311-313, 320-323.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 106 - 109, 130 - 132. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 654-656, 668-670.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 9. Lib. 4, cap. 34-40, 42, 45, 47, 51 - 52, 54; pag. 260 - 267, 270, 273, 274 - 275, 278-279, 280 - 281.

Sicanicarum rerum compendium Maurolico Abbate Siculo authore. Lib. 1, pag. 14 a tergo. Messanae 1562.

La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie e ristampata da Leonardo Agostini. Monete di re Pietro e della regina Costanza. Lione 1597.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 563 - 564.

Feliu Anales de Cataluna. Lib. 2, cap. 17.

Chroniques de Espanya, que tracta dels nobles e invictissims reys de Gots, y gestes de aquelles, y dels contes de Barcelona y reis de Aragon per Pere Miquel Carbonell. Fog. 76. Barcelona por Carles Amoros. 1547.

*

(6) *Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 564 - 565.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4. Cap. 33, 44, 46, 55 - 56; pag. 259 - 260, 271 - 272, 273 - 274, 281 - 283.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 119 - 120. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 332 - 334.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 117 - 118, 133 - 136. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 660 - 663, 671 - 682.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula a morte Friderici II imperatoris et Siciliae regis, hoc est ab anno 1250 usque ad annum 1294 deducta. Cap. 91.

Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Libri 8. Ab anno Christi 1282 usque ad annum 1337. St. Balutii Appendix Marcae Hispanicae. Lib. 2, cap. 1.

(7) *Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 565 - 566.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 55, pag. 281 - 282.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 102.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne. Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 544.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 121 - 122. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 334 - 337.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot.

Cap. 136 - 137. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 680 - 684.

(8) *Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 565 - 567.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1, lib. 4, cap. 57-63, 65; pag. 283 - 291, 291 - 293.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 103

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 547.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, part. 4. Martene et Durand. Thesaurus Novus Anecdotorum. Tom. 3, col. 766.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 15-16. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1192 - 1193.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 92.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 123-125, 127 - 128. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 337 - 340, 342 - 343.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 138 - 165. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 684 - 723.

(9) *Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 567 - 568.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 68, pag. 294 - 295.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 129 - 135 Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon, Tom. 1. pag. 343 - 354.

Chronica del rey en Pere per Bernat d'Esclot. Cap. 166. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 723-727.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 104.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 93-95.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 3. Lib. 4, cap. 13.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 17. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1193.

Anonymi Chronicon Siculum ab anno 820 usque ad 1328. Cap. 45. Can. Ros. Gregorii Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Tom. 2, pag. 159.

(10) Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 568-571.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 136-137. Pantéhon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 354-355.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 166. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 723-727.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 95.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 4.

(11) Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 571.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 66, 69; pag. 293-294, 295-297.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiqe Sancti Bertini. Cap. 53, par. 4. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 766.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 546 - 548.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 105.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 15, 17. R. I. S. Muratorii. Tom. 11 col. 1193.

Ricobaldi Ferrariensis Historia Imperatorum Romano — Germanicorum a Carolo Magno usque ad annum 1298 producta. Ann. 1285. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3. cap. 17. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 693.

Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1309 auctore Anonymo Synchrono. Ann. 1285. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 807.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 97.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 5.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 167. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 727 - 732.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 138-139. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 355 - 359.

(12) Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 171 - 173.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por C. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 71 - 74, pag. 297 - 301.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 97-100

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 6-7.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 140-146. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1. pag. 359 - 865.

Chronica del rey ên Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 168. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 732 - 736.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1285. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 17. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 693.

Chronicon Parmense. Ann. 1285. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 807.

Chroniques de Espanya per Pere Miquel Carbonell. Fog. 70.

Bofarul. Tom. 2, pag. 245.

(13) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 101 - 102, 105 - 106.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 8.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 147-148, 154 - 155. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 365 - 366, 370 - 371.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 573.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 47. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 160.

Capitoli del reame di Sicilia. Di re Giacomo 1-46.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 75, pag. 301.

Un diploma dato di Palermo a' 12 di febbrajo del 1286, dice i patti dell' alleanza fra Giacome e 'l

fatello Alfonso. La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica, saggio storico di Niccolò Buscemi. Documento num. 6. Palermo 1836.

Un diploma dato di Palermo a' 3 di aprile del 1296 di Federico d' Aragona, col quale si concedono molti privilegii a' catalani quivi dimoranti, ne trascrive tre di re Giacomo suo fratello, dati due dalla stessa città, l' uno a' 18 l' altro a' 22 di febbraio del 1286, indizione XIV, il terzo ancor di Messina a' 17 luglio del 1288; tutti di grandi favori a' catalani. De vita et rebus gestis Federici II Sicilie regis auctore Francisco Testa archiepiscopo Montesregalis. Monumenta num. 8. Pag. 240-243. Panormi 1775.

(14) Bartholomaei de Neocastro His. Sic. Cap: 101-104.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 15.

Chronique de Ramon Muntaner. Cap. 109, 116, 148-149, 152. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 318-319, 328-329, 366-367, 368-369.

1285. Decembris 17. Indictione 14. Casalbuli. Gerardus episcopus Sabinensis mandat Gulielmo de Fossis justitiario Terrae Bari, ut paret salmas frumenti 2000 pro faciendo biscotto necessario pro passagio contra rebelles Siciliae.

Num. 5. Olim Arca G. Fasciculus 4, num. 15.

1286. Martii 25. Indictione 14. Luceriae Saracenorum. Robertus comes Atrebatensis mandat justitiario Terrae Bari, ut solvat Petro de Stampis secreto, magistro portulano et procuratori curiae in Apulia residuum pecuniae officii secre-

tiae anni XIII indictionis, pro conficiendo biscotto necessario ad expeditionem in Siciliam.

Num. 6. Olim Arca C. Fasciculus 47. num 13.

1286. Aprilis 9. Indictione 14. Capuae. Gerardus episcopus Sabinensis mandat Davidi de Vogeriis aerario capitaniae Neapolis, ut pro gagiis suis retineat tarenum auri unum per diem.

Num. 8. Olim Arca H. Fasciculus 20, num. 10.

1286. Junii 27. Indictione 14, Neapoli. Gerardus episcopus Sabinensis mandat Davidi de Vogeriis aerario capitanei Neapolis, ut de quaecumque fiscali pecunia faciat restaurare Brigulas quinque, Palatam, et Catenam portus Neapoli.

Num. 4. Olim Arca H. Fasciculus 14, num. 10 Syllabus membranarum ad regiae Siclae Archivum pertinentium. A. A. Scotti. Vol. 2, pag. 12-13, 15-16. Neapoli 1826.

(15) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 107-109.

(16) Bolle due di papa Onorio IV con le quali si dice anatema a Giacomo d'Aragona ed alla reina Costanza sua madre, per l'occupazione di Sicilia, date di Roma l'una il dì della Cena, l'altra il dì dell'Ascensione del Signore dell'anno 1286. Una terza bolla poi chiama in Roma i vescovi che coronarono Giacomo, ed è data ancor di Roma il dì della dedicazione della Basilica di San Pietro, dello stesso anno 1286. Raynaldi Cont. Ann. 1286 §. 6-9.

Lettera di Carlo Martello ad Eduardo d'Inghilterra con che lo prega a procacciar la libertà del

padre suo, data di Sisteron a' 2 di maggio del 1286. Altra lettera indiritta per la stessa ragione da' prelati e maggiorenti di Provenza allo stesso Eduardo, data puranche di Sisteron a' 2 di maggio del 1286. Le risposte a queste due lettere son date di Parigi a' 29 di giugno ed a' 15 di luglio del 1286.

La scelta di Pietro Martinez de Arcassona e di Giovanni Çapata come ministri di Alfonso d' Aragona presso il re Eduardo d' Inghilterra, è scritta in un diploma indiritto dall' uno all' altro, dato di Ostalric a' 13 di maggio del 1286.

I patti della tregua tra Francia ed Aragona si leggono in due monitorii di Eduardo d' Inghilterra dati di Parigi a' 25 di luglio del 1286, ed in due sue lettere date ancor di Parigi a' 27 dello stesso mese ed indirette a re Filippo di Francia, ed al sommo pontefice Onorio IV.

Foedera, conventiones literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1286. T. Rymer. Tom. 2, pag. 317-319, 324-336.

Breve di papa Onorio IV, dato di Roma a' 4 di marzo del 1287 indiritto al principe di Salerno, col quale rompe gl' indecorosi accordi a che quello pensava piegarsi. Raynaldi Cont. Ann. 1287. §. 4-6.

Breve di Onorio IV, dato di Roma a 6 di novembre del 1286 indiritto a Eduardo d' Inghilterra, col quale si accreditano presso lui gli arcivescovi di Ravenna e Morreale. La commissione poi a' due arcivescovi è del di 7 novenbre. Raynaldi Cont. Ann. 1286 §. 13-14.

Un diploma di Carlo II d' Angiò, dato di Napoli a 3o di settembre del 1289, indizione III, accorda

soccorsi a un provenzale accecato dopo la battaglia de' conti. Registro segnato 1291. Lett. A, foglio 16.

Due diplomi di Carlo II, dati di Napoli a' 3 e 4 di ottobre del 1289, indizione III, concedono soccorsi a Ruffino di Pavia, ed a due sventurati marinari d'Ischia, venuti nella battaglia de' conti in man de' nemici, e da loro accecati. Registro 1289. Lett. A. foglio 16 a tergo, e foglio 17.

Un diploma di Carlo II dato di Napoli al 1 di giugno del 1299, indizione XII, dice che Guglielmo Sallistio scudiere del conte di Monteforte, preso con lui nella battaglia de' conti, fu indi inumanamente accecato. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 88.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 110-111.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 10-12

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 117.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 105-107, 110. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 313 - 318, 319 - 320.

Chronicon Parmense. Ann. 1287. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 812.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 22. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1195-1196.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 48. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 160.

(17) Raynaldi Cont. Ann. 1287 §. 9.

Il trattato d'Oleron di Bèarn fu stipulato a dì 25 luglio del 1287, giorno di San Giacomo Apostolo. Foedera, conventiones, literae et cujuscumque ge-

neris acta publica etc. Ann. 1287. T. Rymer. Tom. 2, pag. 347 - 349.

Ve n'è pure memoria in Raynaldi Cont. Ann. 1288 16 - 17.

L' epistola de' principi elettori del romano pontefice, con la quale si chiede ad Eduardo d' Inghilterra che trovi modo decoroso ed onesto per liberare il principe di Salerno, è data dal conclave congregato nelle mura di Santa Sabina, a dì 3 di novembre del 1287. Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1287. T. Rymer. Tom. 2, pag. 354.

LIBRO SESTO.

(1) Raynaldi Cont. Ann. 1288 §. 1.

Bolla di Niccolò IV, data di Roma nel giovedì santo dell' anno 1288, indiritta a' popoli di Sicilia, con la quale si ammoniscono perchè cessino dal favorire Giacomo d' Aragona. Raynaldi Cont. Ann. 1288 §. 10.

Breve di Niccolò IV, dato di Roma nel dì quindicesimo di marzo dell' anno 1288, col quale si rivolgono altre ammonizione ad Alfonso d' Aragona figliuolo di Pietro. Raynaldi Cont. Ann. 1288. §. 11-14.

Due brevi di Niccolò IV, dati di Roma a' 15 di marzo del 1288, ed indiritti ad Eduardo re d' Inghilterra. L' un dessi è una pietosa raccomandazione di Carlo principe di Salerno, prigione in terra di Catalogna; l' altro è una generosa protesta contro gli accordi fermati ad Oleron di Bèarn, quali vengono però maladetti e cassati. Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1288. T. Rymer. tom. 2, pag. 358-362.

(2) Monitorio di Eduardo d' Inghilterra dato di Oleron di Bèarn il giovedì dopo la festa di S. Giacomo dell' anno 1287, col quale annunzia essersi fermata una nuova tregua fra le corti di Francia ed Aragona per un altro anno, cioè a dire fino al penultimo dì di settembre dell' anno 1288.

Trattato fra Alfonso d' Aragona, Eduardo d' In-

ghilterra, ed il principe di Salerno, per la liberazione di quest'ultimo dalla prigionia di Siurana, sottoscritto a Campofranco a' 27 di ottobre del 1288. Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica, etc. Ann. 1288. T. Rymer. Tom. 2, pag. 371 - 375.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 162, 166-169. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 376 - 377, 378-381.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 77 - 78, pag. 304.

1287. Octobris....Indictione 1. Bari. Robertus comes Atrebatensis mandat Petro de Cadro justitiario Terrae Ydronti, ut exigat pecuniam oblatam ab universitatibus singillatim recensitis pro liberatione principis Salernitani.

Num. 5. Olim Arca H. Fasciculus 20, num. 6.

Sillabus membranarum ad regiae Siclae Archivium pertinentium. A. A. Scotti. Vol. 2, pag. 20.

Cronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332 Auctore Iacobo Malverio. Distinctio 8. Cap. 103 - 108. R. I. S. Muratorii. Tom. 14, col. 953 - 957.

Histoire générale de Provence par Jean de Papon. Tom. 3. Docum. Num. 20.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 111-112. Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 15.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 23. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1196.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 125-130.

(3) Bolla di Niccolò IV, con la quale si da investitura de' reami di Puglia, Sicilia, e Gerusa-

lemme a Carlo II d'Angiò, data di Rieti a' 19 di giugno del 1289. Raynaldi Cont. Ann. 1289 §. 1-12.

Bolla di Niccolò IV data di Rieti a' 19 di giugno del 1289, con la quale si assolve Carlo II d'Angiò dall' osservanza de' patti d' Oleron e Compofranco. Questa bolla è depositata nell' Archivio Vaticano. M. S. segnato num. 539. Essa si legge presso Raynaldi Cont. Ann. 1288 tra il §. 17 e il §. 18.

Bolla di Niccolò IV data di Rieti a' 19 di giugno del 1289, con la quale, oltre i cennati favori, si concedono a Carlo II tre annate di decime ecclesiastiche de' suoi stati. Raynaldi Cont. Ann. 1289 §. 13-14.

Histoire genéalogique et chronologique de la maison royale de France et des grands officiers de la couronne et de la maison du roy, par le Père Antelme augustin déchausse. Tom. 1, cap. 14, num. 13, pag. 198-194. Paris 1729.

Memoriale potestatum Regiensium, gestorumque iis temporibus ab anno 1154 ad annum 1290, auctore Anonymo Regiense. R. I. S. Muratorii. Tom. 8, col. 1171.

(4) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 112.
Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 13-14.
Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 134.
Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 150, 163-165. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 367, 377-378, 380-381.

1289. Julii 11. Indictione 2. Caroli II anno V. Piscariae. Commissarius Andreae de Pontibus, justitiarii Aprutii citra flumen Piscariae, ut exsequatur mandatum regium denuntiatum per litteras eiusdem justitiarii, quae exscri-

buntur, tradit pheudatariis, singillatim recensitis litteras regias, quibus mandatur, ut statim adeant ipsum regem cum debito servitio. Per Manfridum notarii Matthaei notarium Piscariae.

Num. 4. Olim Arca C. Fasciculus, 20, num. 6.

1289. Julii 12. Indictione 2. Caroli II anno V. Francavillae. Commissarius Andreae de Pontibus justitiarii Aprutii citra flumen Piscariae, ut exsequatur mandatum regium denuntiatum per litteras ejusdem justitiarii, quae exscribuntur, indicit pheudatariis singillatim recensitis, ut dic 15 julii adeant regem cum debito servitio. Per Jacobum Ganophilum notarium Francavillae.

Num. 7. Olim Arca B. Fasciculus 39, num. 19. Syllabus membranarum ad regiae Siclae archivum pertinentium A. A. Scotti. Vol. 2, pag. 48-49.

Le pietose intenzioni di Carlo II verso le genti di Sicilia leggonsi in una sua lettera al pontefice romano, e nella risposta di quello. Raynaldi Cont. Ann. 1289 §. 15.

Le lettere di Eduardo d' Inghilterra indiritte a papa Niccolò IV, a' cardinali tutti, al re Carlo II d'Angiò, ed alla reina Maria, con le quali si accreditano gli ambasciatori Odone di Grandisono, e Guglielmo de Hothum, son date di Lauerdale a di 8 di maggio del 1289. Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1289. T. Rymer. Tom. 2, pag. 421-422.

Un breve di papa Niccolò IV, dato di Orvieto a' 10 di agosto del 1290 indiritto a' popoli di Gaeta, attesta come essi egregiamente si comportassero nell' assedio a lor fatto sofferire da Giacomo. Raynaldi Cont. Ann. 1290. §. 24-25.

Un breve di papa Bonifacio VIII dato di Roma a' 9 di gennajo dell' anno 1300, ed indiritto a re Carlo II, fa aperto che questi avesse sottoscritta la tregua di Gaeta senza consentimento della corte pontificia; e ricorda che in quel tempo esso Bonifacio sendo cardinale diacono di santa chiesa, era nunzio di Roma insiem col cardinale Gherardo di Parma, presso il d' Angiò. Raynaldi Cont. Ann. 1300. §. 15-16.

Scriptum est Justitiario terre Bari vel eius locumtenenti et. Votiva nostrorum fidelium visione guadentes et eorum precipue presencia delectantes qui a tempore rebellionis Sicilie ac maxime a tempore captionis nostre nulla personarum vel rerum pericula devitantes nullisque parcentes laboribus et expensis tamquam pure fidei zelatores et legalitatis alumpni contra rebelles et hostes nostros strenue dimicando clara fidelitatis exempla longe lateque diffusa ceteris prebuerunt. et prebere non desinunt incessanter ex discreta deliberatione providimus in civitate Neapolis tamquam in sollepniori et habiliori loco Regni nostri Sicilie tam pro statu Regni predicti pacifico quam pro ne gotiorum nostrorum ordinacione felici divina nobis opitulante gratia que retificat causam nostram. quinto futuri mensis septembris primo future tertie Indictionis generale facere parlamentum in quo licet omnes et singuli Regni nostri fideles simul et semel esse non possint in nostre presencia maiestatis. Nos tamen rem aggredientes possibilem maiores ipsorum ut pote prelatos. Comites. et barones. ac de singulis terris seu locis sollepnibus et famosis quatuor Nuncios speciales de minus quoque sollepnibus duos per quos generalis omnium aliorum Universitas quasi presencialiter figuretur. ad id decrevimus evocandos. cum de Juris interpetratione benigna ibi Universitas alicuius

congregationis esse dicatur ubi maiores Universitatis eiusdem et meliores etiam sunt presentes. qui siquidem Nuncii de melioribus terrarum seu locorum ipsorum et dignioribus existentes omni auctoritate suffulti totumque posse Universitatum locorum ipsorum habentes eidem parlamento debeant et studeant Interesse. Quare fidei tue sub obtentu gratie nostre firmiter et expresse precipimus quatenus. receptis presentibus ad cunctorum de Iurisdictione tua noticiam ista deducens prelatis. Comitibus. Baronibus et Universitatibus terrarum seu locorum decrete tibi provincie per litteras tuas formam presencium continentes ex parte nostre celsitudinis iniungas expresse. Ut iidem prelati Comites et barones coram Nobis aput Neapolim eodem quinto septembris primo futuri presentialiter se presentent Universitates vero terrarum seu locorum ipsorum iuxta quantitatem et modum prescriptum sollepnes nuncios earumdem pari voto comuniter eligendos cum decreto electionis syndicatus eorum omni posse et auctoritate suffultos mictere non omittant qui pro parte Universitatum ipsarum eidem parlamento intersint loco et tempore prenotatis. Et quia in festo Nativitatis Beate Virginis de predicto mense septembris primo futuro proponimus auctore domino Karolum primogenitum nostrum Carissimum militari Cingulo decorare ac volumus eosdem fideles nostros. tante sollepnitatis et gaudii partecipatione letari Nobilibus de Iurisdictione tua quibuscumque insinues. Ut si qui ex eis voluerint militare decus assumere se properent omnibus oportunis ut una cum eodem primogenito nostro futuro eorum domino possint in predicto festo nove militie titulis insigniri. factis de Iniunsione huiusmodi scriptis consimilibus puplicis ad cautelam per te processu tempore in tuo ratiocinio producendis. Preterea cum pro arduis et expressis Curie nostre serviciis que nullam recipiunt tarditatem non modica decunie quantitas sit nobis ultra quam dici valeat pluri-

mum oportuna. Tue fidelitati firmiter precipiendo mandamus quatenus sicut Excellentie nostre placere desideras et negotiorum nostrorum prosperos diligis habere successus omnem pecuniam quam habes et habere poteris tam de residuis quam etiam undecumque sine mora quolibet ad Cameram nostram mittas. Discreto viro Magistro Adde de Dussiaco dilecto thesaurario consiliario et familiari nostro pro parte nostre Curie assignandam. Recepturus vel facturus recipi ab eodem sub sigillo nostro de hiis que sibi assignaveris vel assignari feceris ad tui cautelam ydoneam apodixam. Datum Neapoli die VIIII Iulii II Indictionis. 1289.

Registro di Carlo II, segnato 1288. Lett. E, foglio 282.

Inclito ac spectabili Viro domino. Jacobo filio quondam viri Magnifici domini petri olim Regis Aragonum. Robertus comes Atrebatensis Salutis monita pro salute. Formam conditiones et vincula Treuguarum que olim de mense Augusti secunde Indictionis proximo preterite ante Gaietam inter principem Inclitum dominum Karolum secundum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem consobrinum nostrum carissimum ex una parte ac vos ex altera tam celebriter constiterunt vestre credimus habere memorie ac post nostra et aliorum quamplurium testimonia nec non vulgarem exinde in populis notionem confecta utraque proinde scripta sollempnia serie tam fulgentis expressione insinuant quod transgressor post conscientie stimulum quo sub proprii censura Judicij graviter urgetur irreparabile nichilominus sui honoris et nominis occurreret detrimentum. Qua consideratione commoniti eo teste qui scrutator est cordium ut predicti Regis nostrumque servaremus honorem quantum Regis ipsius ac etiam Juramenti per nos inde prestiti ratione contingimur sic de treuguarum ipsarum observatione curasse nos credimus. ut contra ipsarum formam nil penitus commisisse nil etiam consensisse. nil denique dis-

simulasse credamus firma etiam opinione subnixi quod et vos in hiis, pro vestri nominis honore servando. bone fidei studia gesseritis et geratis nec ab opinione ipsa ea occasione divellimur quod plerique vestrorum non tamen vestra ut credimus beneplacita proprio consilio temere prosequentes occulto forsitan maris terreque discursu contra predictas Treuguas. Regios fideles invadunt. personas interimunt vel offendunt ac bona diripiunt et predantur. Audimus et enim quod et de Regia gente sint aliqui a Regio tamen et nostro beneplacito declinantes qui plerumque in vestrorum aliquos simili temeritate bachantur. nec solum inter hostes bellorum duces in Treuguis Verum etiam inter Cives. Reges et alii presidentes in pace. non sic possunt humanam frenare nequitiam quin in iniurias et scelera decurratur. hiis igitur a qualibet suspictione ac ammiratione sepositis. de illis certe grandi satis admiratione percellimur que per vulgatos exercitus duces et officiales nostros ac de potioribus quidem aliquos tam puplice tam famose contra predictarum treuguarum seriem commissa noscuntur quod verisimilitudo dissenciat nec apparens ratio contradicat. ea vel facienda quod credere certe non possumus vel demum facta quod excusare nescimus nostram latere notitiam nequivisse. Que vel facienda prohiberi debuerint vel facta eos severius iudicari quando clariori evidentia opus erat. credibile facere quod illa nostris affectibus et propositis non placerent. Verum prius quam commissorum accedat expressio. satis adiacet verba repeti treuguarum ut earum serie preposita et deinde commissorum expressione subiuncta clarius liqueat. quod non sub lege sed contra legem Treuguarum ipsarum quod usque ad festum omnium sanctorum primo future quinte Indictionis penitus duraturum Guerram aliquam non faciatis in terra nec in mari neque per vestrorum aliquos moveri aut fieri permittatis exclusis a conditione Treuguarum ipsarum

per terram Calabrie et citra Calabriam, usque Tribisatium et Castrum Abbatis quibus . . . . per mare vero et usque ad locos maris Treuge sunt indite prout . . . . extensis etiam a terminis predictorum finium infra terram almugavari tantum si forte guerram aliquam per terram . . . . . ubilibet infra regnum. Promisso tamen per vos bona fide quod almugavaris ipsis in movenda vel facienda guerra ipsa nullum prestetis Consilium auxilium vel favorem, nec per officiales aut stipendiarios vestros associari permittatis eosdem. Et licet ex treuguarum ipsarum serie vobis et officialibus vestris competat pro munitione terrarum et locorum Calabrie vestro subjectorum dominio vascella illuc per mare mittere cum munitionibus oportunis per sequens tamen Capitulum de treugis ipsis per vos gentem valitores ac fautores vestros ubilibet per mare servandum ac servare faciendum expresse subjungitur quod causa faciendi vel movendi guerram, scandalum vel turbationem in locis aliquibus existentibus ubilibet in dominio ac potestate dicti Regis vobis infra treguarum ipsarum tempus cum vascellis aliquibus ire non liceat aut illuc vascella mittere in magna vel modica quantitate. Quibus etiam treugis inter alia subditur quod si medio tempore contra earum formam ab una parte aliqua dapna data fuerint alteri eis probatis in Curia domini dapna passi vel viri nobilis domini Joannis de Monteforte Squillacii et Montis caveosi Comitis pro parte dicti regis seu viri nobilis domini Rogerii De Lauria vestri ac Regni Aragonum Ammirati pro parte vestra Dominus Illatoris infra quadraginta dies numerandos a die significationis ex inde per litteras sibi factas dapna ipsa bona fide sarciri faciat ea passis. Nunc ergo que contra treguarum ipsarum tenorem sub concepta ex illis securitate commissa sint Magnificentia vestra si placet intelligat ac diligentia qua decet advertat utrum ex cis

vestro adijicatur an dematur honori. Notorium est et enim veluti quod passi miserabiliter deflent videntes discunt et adjacentes populi non ignorant Nobisque in curia dicti Regis que penes nos est per probationes ydoneas plene constat quod olim de mense octumbris anni tertie inditionis primo preterite dum vir nobilis dominus Guillelmus Estandardus regni Sicilie Marescallus tunc regius Capitaneus Calabrie pro usu suo et gentis secum illic ad fidem et servitia regia commorantis per Nuntios suos deferri fecerit de partibus terre ydronti per mare ad partes Calabrie in barcis septem sub ejus conductis periculo per eumdem ad mensuram generalem frumenti salmas ducentas et hordei salmas totidem dominus Guillelmus Gazzaranus tunc Capitaneus Vester in Cutrono per quasdam barcas armatas de gente vestra capi fecit atque Cutronum devehi predictas barcas cum eodem frumento et hordeo ac frumentum et hordeum ipsum ibi ad opus suum exhonerari faciens cum requireretur sollepniter per estandardum predictum de restitutione barcarum ac victualium predictorum eo quod hiis factum fuerat contra treguas predictas finaliter et expresso respondit se nihil scire de treguis eisdem ac demum barcas et victualia ipsa retinuit ea seu valorem ipsarum restituere contradicens. Item quod olim circa finem mensis Junii eiusdem tertie indictionis ac Mensis Julii continuo subsequentis initium. Cum insula seu locus qui dicitur Licastelli situs in Calabria existeret in fide potestate ac dominio dicti Regis in tenuta scilicet ac possessione viri nobilis domini Petri Rufi de Calabria Comitis Catanzarii qui locum a Regia Curia tenuerat et tenebat predictus Dominus Rogerius de Lauria cum vascellorum vestrorum extolio et gente vestra sub invocatione vestri nominis vestrisque vexillis hostiliter ad locum ipsum accedens illum non solum per armatos de vascellis ipsis in terram expositis quamvis nec id bono modo equus treguarum ipsarum sen-

sus admittat sed etiam per reliquos de vascellis ipsis per mare aggrediens et impugnans eum non sine strage civium rerumque jactura sub octo ferme dierum impugnatione continua. tandem obtinuit. Qui locus ex tunc ad huc vestro nomine detinetur. ubi atque Geracii Catanzarii et in locis aliis per partes illas in Regia fide dominio ac potestate existentibus in vascellorum ipsorum adventu et reditu per navigantes in eis preter personarum dispendia. que dapna in rebus illata sint. preterimus ad presens eo quod de illis distinctio clarior expectatur. Item quod infra predictum mensem Junii Dominus Guillelmus de Padula justitiarius vester in partibus basilicate nec solum cum almugaveris qui per terram ut dictum est locorum terminis non clauduntur sed etiam cum Malandrinis aliisque latinis et catalanis de gente vestra terram Montis Albani de justitiariatu Basilicate sistentem in fide potestate ac dominio dicti Regis citra et extra fines predictos a treuguis exceptos sub invocatione similiter vestri nominis vestrisque vexillis hostiliter agrediens et ingrediens terram in captivis absumpsit ac spoliis atque cedibus et igne consumpsit. In quibus prout vestra non credimus dissentire consilia non solum dapnorum instauratio quod etiam in privatorum transgressione de dapnis extimabilibus restauratione subjectis locum habere censitur sed etiam pro eo quod per officiales vestros vestro nomine gesta sint ac eorum aliqua utpote personarum clades sarciri vel extimari non possint ipsorum transgressorum . . . . peterentur. Quibus omnibus ut illud accidit quod cum in treugis ipsis steterit ut est dictum de cohibendis gente valitoribus et fautoribus vestris a guerra per mare atque cohibendo accessu vascellorum ipsorum ad guerram scandalum vel turbationem in insulis vel aliis locis regis faciendam Ecce vestra seu vestrorum vascella et navigantes in eis per superum inferumque mare more piratico discurrentes et non semper sepe tamen et

sepius modico tum per mare marisque litora tum plerisque aliquibus ex turma depositis per plagias propinquosque saltus et nemora contra fideles regios lapsi sunt et labuntur in predam ac . . . . . ad terras et loca vestri dominii redeuntes non scilicet occulte vel tacite sed in pompis ac strepitu adeoque et civitatis . . . . . locorum ipsorum in iis ignorantia quoquo modo pretendi ac tolerantia excusari non possit ibi puplice predas exponunt carcerant tenent venduntque captivos . . . . quorumdam ex dapnis huiusmodi que contra treguas predictas per vestros regiis sunt illata per alias nostras literas infrascriptas . . . . . ad ea tamen per presentes insistimus ut predictum locum de Licastelli per vestros ut dictum est contra treguarum seriem . . . . occupatum mandare velitis et facere absque mora restitui viro nobili domino Raynaldo Cugnetto de Barulo dilecto Consiliario familiari et nuncio nostro latori presentium ad id per nos pro parte Regie Curie ac per predictum Comitem Catanzarii coram nobis sollempniter costituto vel alii ad id per eumdem nuncium statuendo pro parte ipsius Regie Curie atque Comitis memorati ac de puniendis predictis tam qui sub officiorum vestrorum titulis vestro nomine taliter excessisse quam qui sub predonum tolerantia deliquisse noscuntur nec non eis et aliis vestris ad debitam treguarum ipsarum observantiam dirigentes tam congrue providere ut treguarum ipsarum . . . . citis quibus vestrum imminet juramentum ac vestro proinde satisfaciatis honori pro quibus omnibus et singulis explicandis apertius et efficacius prosequendis predictum dominum Raynaldum Cugnettum ad vos specialiter mittimus cui super iis que circa hec oretenus ex parte nostra magnificentie vestre retulerit fidem cupimus plenariam adhiberi. Datum Neapoli die XXVII decembris IV Indictionis. 1290.

Registro di Carlo II, segnato 1291. Lett. A, fogli 183-184.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Questi due ultimi diplomi sono d' una importanza molto pellegrina, dappoichè il secondo di essi tocca de' patti co' quali fu sottoscritta la tregua di Gaeta fra Carlo II e Giacomo d' Aragona, mentre il primo dice della volontà di Carlo per la convocazione del parlamento a' 5 di settembre del 1289, per provvedere a' bisogni de' suoi popoli. Non debbo poi tacere che la cerimonia della quale parla il diploma stesso, di armar cavaliere Carlo Martello figliuolo del re, non avvenne (per ragioni a noi ignote) agli 8 di settembre di quell' anno, ma sì bene agli 8 di settembre del venturo 1290, nello stesso dì che quello fu coronato re d' Ungheria, siccome ò detto in queste istorie.

(5) Tre atti de' notari Taffuro, e Giovanni di Capua, dati dal campo fra Paniças e Junquera attestano che Carlo II si presentò a' 31 di ottobre, agli 1 e a' 2 di novembre 1289 sotto il colle di Paniças, e non trovò alcuno che il ricevesse prigione da parte dell' Aragonese. V' è poi la lettera di Carlo II ad Alfonso, data dal campo istesso nel dì 1 novembre e la dichiarazione di Giacomo di Majorca data parimente dal campo fra Paniças e Junquera a' 2 di novembre dello stesso anno, che attestano le istesse cose.

Una lettera di Alfonso d' Aragona indiritta a Eduardo d' Inghilterra, data da Ilerda a' 23 di novembre del 1289, insiste molto vivamente per l' osservanza de' patti di Campofranco.

Altra lettera di Alfonso ad Eduardo, sullo stesso

argomento è data di Tarragona a' 4 di gennajo del 1290.

V' è pure una lettera di Carlo II ad Eduardo, data di Parigi a' 28 di luglio del 1290, con la quale dice come avesse dalla parte sua fatto il meglio che poteva per adempire ad ogni cosa promessa.

Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1289, 1290. T. Rymer. Tom. 2, pag. 435-441, 444-445, 450-453, 485-486, 455-459.

Codex Italiae diplomaticus quae collegit J. C. Liinig. Num. 61. Tom. 2, col. 1035-1040.

(6) Due bolle di Niccolò IV indiritte al re d' Inghilterra Eduardo, date di Roma a' 12 di febbrajo del 1291, con le quali si dice della necessità di soccorrere i cristiani di Soria dallo sdegno de' saracini, e si danno le decime della chiesa a ciò.

Trattato fra Carlo II di Napoli, i commissarii delle corti d' Aragona e d' Inghilterra, e i legati di Roma, per la liberazione de' figliuoli di quello, formato a Tarascon e sottoscritto a Brignolles a' 19 di febbrajo del 1291.

Manifestazione di questo trattato alle corti di Francia e Roma da Gherardo di Parma e Benedetto Gaetani, cardinali di santa chiesa, data di Brignolles a' 20 di febbrajo del 1291.

Bolle due di Niccolò IV indiritte a Eduardo d' Inghilterra a' 15 ed a' 17 di marzo del 1291, col quale dice della cose di Acri, ed una enciclica indiritta per la medesima ragione a tutti i principi di cri-

stianità da Orvieto a' 17 dello stesso mese di marzo 1291.

Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1291. T. Rymer. Tom. 2, pag. 499 - 501, 501 - 505, 509 - 511, 513 - 116.

Trattato fra Carlo II d' Angiò e Carlo di Valois dato di Silvanectes a' 18 (manca il mese) del 1290, pel matrimonio di Margherita figliuola di quello con questo. Codex Italiae diplomaticus quae collegit J. C. Lünig. Num. 62. Tom. 2, col. 1042-1044.

Enciclica di Niccolò IV per le cose di Soria indiritta a' sovrani d' Europa a' 28 di marzo del 1891 da Orvieto.

Breve di Niccolò IV indiritto al re di Francia da Orvieto, perchè marciasse in soccorso de' cristiani flagellati a Acri da' saraceni, a' 22 di agosto del 1291.

Altro simile a' rettori della repubblica di Genova, dato di Orvieto anche a' 22 di agosto del 1291.

Altri a' rettori di Venezia, a' cavalieri del Tempio e di San Giovanni di Gerusalemme, parimenti dati di Orvieto a' 22 di agosto del 1291.

Breve di Niccolò IV a Giacomo di Aragona dato di Orvieto al primo dì di agosto del 1291, perchè rivolgesse le sue armi contro i saracini.

Altro al re di Francia Filippo, perchè, accordandosi con Giacomo d' Aragona, marciasse contro gl' inimici del nome di Cristo, dato di Orvieto al primo dì di ottobre del 1291.

Raynaldi Cont. Ann. 1291. §. 2, 5 - 9, 20 - 22 23 - 27, 29 - 32, 51 - 54, 58 - H.

Caffari ejusque continuatorum Annales Genuenses. Lib. 9. R. I. S. Muratorii. Tom. 6, col. 600.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 114-117.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2, cap. 17.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 173. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 384-386.

(7) Il testamento di Giacomo d' Aragona è dato di Messina a' 15 di luglio del 1291. Bofarull. Tom. 2, pag. 251.

Il testamento di Alfonso d' Aragona è dato di Barcellona a' 10 di marzo del 1286. De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis auctore F. Testa. Monumenta num. 3, pag. 232-234.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 120, 123, 125; pag. 366-367, 370-372, 373-374.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 119-124.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2. Cap. 18-19.

Cronique de Ramon Muntaner. Chap. 174-180, 169. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 386-393, 374-376.

(8) Raynaldi Cont. Ann. 1292. §. 17, 20. 1293. §. 2. 1294 §. 3-13 1295 §. 11-13.

Bolla di Celestino V con la quale si provvede alle cose di Soria e si confermano gli accordi sottoscritti a Junquera, a novembre del 1293, da Carlo d'Angiò e Giacomo d'Aragona. La bolla è data di Aquila al 1 di ottobre del 1294. Raynaldi Cont. Ann. 1294 §. 15.

Codex Italiae diplomaticus quae collegit J. C. Lünig. Num. 63. Tom. 2, col. 1043-1048.

Bolla di Celestino V per le medesime faccende di Soria data di Aquila a' 2 di ottobre del 1294, con la quale si concedono a re Carlo II per la difesa del reame e 'l riacquisto di Sicilia, per quattro anni, le decime ecclesiastiche delle provincie francesi e per uno quelle delle inglesi.

Breve di Celestino V indiritto da Aquila a' 5 di ottobre del 1294 a re Filippo di Francia, per renderlo ancor più propizio a Carlo II.

Breve di Celestino V indiritto a Giacomo d'Aragona, per chiamarlo ad abboccarsi seco nell'isoletta d'Ischia, dato di Solmona agli 8 di ottobre del 1284.

Altro dello stesso Celestino al medesimo Giacomo, per consigliarlo a porre dall'un de' lati il proponimento di sposare Isabella di Castiglia, dato parimenti di Solmona a' 9 di ottobre del 1294.

Bolla di Celestino V data di Napoli a' 13 di dicembre del 1294, nella quale si dichiara come sia permesso in certe congiunture al romano pontefice abdicare la sua dignità. Raynaldi Cont. Ann. 1294. §. 19-20.

Ptolomaei Lucensis. Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 28-33. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1198-1201.

Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Ann. 1293. Muratorii. R. I. S. Tom. 11, col. 1299.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 124.

Primera parte de los Anales de la corona d'Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 8-9, pag. 354-355, 355-356.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 8, cap. 7.

Vita Coelestini papae V opus metricum Jacobo cardinalis S. Georgii ad Velum - Aureum coaevi et in papatu familiaris. Lib. 1-3. R. I. S. Muratorii. Tom. 3, col. 620-641.

(9) Raynaldi Cont. Ann. 1294. §. 20-23. 1295. §. 2-7.

L' enciclica di Bonifacio VIII nella quale si annunzia la sua esaltazione al papato è data da Roma il dì 22 di gennajo del 1295. Raynaldi Cont. Ann. 1295. §. 7-9.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 27 di febbrajo del 1295, indiritto a Federico d' Aragona, col quale lo invita nella sua corte. Il breve è accompagnato da salvacondotti per Federico, Ruggiero di Lauria, Giovanni di Procida e altri maggiorenti di Sicilia. Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 53. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 163-168.

Nicolai Specialis. Rer. Sic. Lib. 2, cap. 21.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 29. St. Balutii Marca Hispanica, col. 578.

(10) Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5. Cap. 10, pag. 356-359.

La rinuncia di Filippo di Francia e Carlo di Valois al trono d' Aragona fu fatta nelle mani di Bonifacio VIII, siccome è detto in un suo breve dato di Anagni a' 29 di giugno del 1295.

Un breve di Bonifacio VIII indiritto a Filippo di Francia, dato di Anagni a' 19 di giugno del 1295,

discorre delle condizioni della pace fra Giacomo d'Aragona e Carlo di Napoli.

Bolla di Bonifacio VIII data di Anagni a' 20 giugno dell'anno 1295, con la quale si fermano e sanzionano gli accordi tra Filippo di Francia, Carlo di Napoli e Giacomo d'Aragona.

Breve di Bonifacio VIII dato di Anagni a' 26 di giugno del 1295, indiritto a Caterina di Courtenay, con il quale la prega dar mano di sposa a Federico di Aragona.

Raynaldi Cont. Ann. 1295 §. 20-30.

(11) Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 13-14, pag. 360-363.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 29. St. Balutii Marca Hispanica, col. 578-580.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 2. Cap. 22.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 51-52. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 162.

Chronique de Ramón Muntaner. Chap. 181-182. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, 393-396.

La scelta di Guglielmo di San Clemente, cardinal prete di santa chiesa, per ribenedire Aragona, è contenuta in un breve di Bonifacio VIII dato di Anagni a' 5 di luglio del 1295. Raynaldi Cont. Ann. 1295. §. 34-35.

Diploma di re Carlo II dato di Villa Bertram a' 30 di ottobre del 1295, indizione IX, col quale si rimettono a' reali d'Aragona le offese a lui fat-

te. De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis auctore F. Testa. Monumenta num. 5, pag. 237-238.

(12) Diploma di Federico infante d'Aragona dato di Palermo il 12 dicembre del 1295, indiritto alla comunità di Sicilia, col quale fa aperto essere stato nel parlamento del di innanzi salutato signore dell' isola. Codex Italiae diplomaticus que collegit J. C. Lünig. Num. 64. Tom. 2, col. 1047-1052.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 54. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, 168-171.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 184-185. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 396-398.

Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 2, cap. 23-25. Lib. 3, cap. 1-9.

Breve di Bonifacio VIII indiritto a Federico d'Aragona, dato di Roma a' 2 di gennajo del 1296, col quale si danno consigli di pace perchè la Sicilia quietasse. Altro dello stesso Bonifacio VIII indiritto ai palermitani ed agli altri siciliani, dato di Roma parimenti a' 2 di gennajo del 1296, col quale si esortono a vivere sotto il reggimento d'un cardinal di santa chiesa a loro scelta. Raynaldi Cont. Ann. 1296. §. 7-10.

Capitoli del reame di Sicilia. Costituzioni di Federico II. Lib. 1, cap. 1-34.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 16, 19, 23, pag. 363-364, 365-366, 370-372.

(13) Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 3, 11, 16-17.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 55. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 171.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Lib. 5, cap. 25, pag. 373-374.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 69. Panthèon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 374 - 376.

(14) *Un breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 20 di gennajo del 1296, fa Giacomo d'Aragona capitano delle armi di santa chiesa. Raynaldi Cont. Ann. 1297. §. 19 - 24.*

Bolla di Bonifacio VIII data di Roma il di dell' Ascenzione del Signore dell' anno 1296, con la quale, vista l' ostinatezza delle genti siciliane a intorbidar la pace d' Europa, si dice loro anatema. Raynaldi Cont. Ann. 1296 §. 13 - 15.

Codex Italiae diplomaticus que collegit J. C. Lünig. Num. 65. Tom. 2, col. 1051 - 1054.

Nicolai Specialis Rerum Siculárum. Lib. 3, cap. 12 - 15, 17 - 19.

Capitoli del reame di Sicilia. Costituzioni di Federico II. Cap. 49 - 85.

(15) *Nicolai Specialis Rerum Siculárum. Lib. 3, cap. 18 - 22.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 25-28, pag. 373 - 378.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 185. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 397 - 398.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 28 di dicembre del 1295, col quale si conferisce il vescovato di Tolosa a Luigi figliuolo di Carlo II d' Angiò.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 30 di dicembre del 1296, col quale si concedono le decime delle chiese d' Aragona a re Giacomo, e si esorta venir presto a Roma.

Bolla di Bonifacio VIII data di Roma a' 5 di aprile del 1297, con la quale si conferisce il diritto a' reami di Corsica e Sardegna a Giacomo d' Aragona.

Bolla di Bonifacio VIII data di Roma a' 10 di maggio del 1297, con la quale si dice anatema a' ribelli della casa della Colonna, e si tocca delle loro pratiche con Federico d' Aragona.

Raynaldi Cont. Ann. 1296. §. 16. 1297. §. 25, 2-16, 27-33.

Diploma di Carlo II d' Angiò dato di Foggia a' 2 di Gennajo del 1296, indiritto a Filippo suo quarto figliuolo, col quale si dice come nel dì della Purificazione di Nostra Signora di quello stesso anno, s' armerebbe cavaliere nella stessa Foggia l' altro suo figliuolo Roberto duca di Calabria. Registro segnato 1294. Lett. M, foglio 10 a tergo.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 10 di maggio del 1300, indizione XIII, nel quale è trascritto un breve di Bonifacio VIII, dato di Roma nel giorno 6 di aprile del 1297, che permette a Ruggiero di Lauria poter seguitare a tenere in feudo la terra d' Aci nelle pertinenze della diocesi di Catania in Sicilia. Registro segnato 1299. Lett. C, foglio 14.

Scriptum est Credenceriis Iurium Cabellarum Comertii et Cambii Curie nostre in Civitate Salerni anni presentis fidelibus suis et c. per patentes nostras licteras Vicario principatus et Stratigotis Salerni. nec non credenceriis Iurium Cabellarum dicti comertii et cambii presentibus et futuris scripsisse recolimus et dedisse expressius in mandatis ut Colmo de duaco hostiario familiari et fideli nostro vos presentes Credencerii. pro anno presenti et successive futuro anno quolibet de pecunia predictorum Iurium Cabellarum Comertii et Cambii Salerni uncias auri duodecim ponderis generalis quas sibi pro excambio certorum bonorum suorum sibi dudum per nostram Curiam concessorum, in Salerno que fuerunt de bonis quondam Iohannis de procida militis ad mandatum nostrum Resignata per eum procuratori Iohannis prefati exhibendas providimus usque quo facultas occurrat ex Cambii supradicti a Kalendis proximi preteriti mensis septembris huius duodecime Indictionis in antea exolvere deberetis. Vos autem excusationem sicut dicto Colino referente dicimus pretendentes. quod de prima paga anni presentis per vos Curie nostre debita pro Cabella predicta est per vos nostre Curie satisfactum de sequenti paga pro elapso eodem tempore sibi satisfacere de illa quantitate pecunie que contingit eum debere recipere pro rata de predictis Unciis auri duodecim dubitatis nec vobis speciales nostre littere dirigantur. Volentes ergo quod prefato Colino non obstante excusatione ipsa exinde satisfiat fidelitati vestre precipimus quatenus statim receptis presentibus de pecunia per nos Curie nostre debita pro secunda paga Ratione Cabelle predicte illam pecunie quantitatem que sibi pro primo dicti mensis septembris in antea remanet exolvenda et nec debetur in antea pro anno presenti pro rata sicut acciderit absque defectu quolibet exolvere procuretis iuxta tenorem dictarum nostrarum patentium licterarum nec de pecunia

ipsius Cabelle interim quo dicto Colino per vos exinde ut predicitur satisfiat nemini aliquid exolvere presumatis auctoritate quorumcumque mandatorum nostrorum seu Roberti primogeniti nostri ducis Calabrie ac in dicto Regno nostro Sicilie Vicarii generalis vobis directorum forte vel in antea mictendorum. Nam illam pecuniam quam taliter contra tenorem presentis mandati nostri aliquibus aliis forsitan solveritis ex nunc volumus nostro ratiocinio non amitti sicut in predictis nostris prioribus licteris continet recepturi a prefato Colino de hiis que sibi presentium auctoritate solveritis apodixam ydoneam ad Cautelam. Datum neapoli per magistros rationales et die XVIII martii XII Indictionis 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, foglio 30.

Scriptum est Jazolino de amindolia militi vicario principatus et stratigoto Salerni fideli suo etc. Pro parte Thomasii de procida militis fidelis nostri nobis fuit humiliter supplicatum ut cum pridem de mandato Celsitudinis nostre quondam Iohanni de procida patri eiusdem Thomassii bona quedam burgensatica esistentia in eadem Civitate Salerni fuissent restituta at Matheo de porta de Salerno militi fideli nostro procuratori eiusdem Iohannis postmodum assignata nunc non nulli de Salerno asserentes predictum Iohannem seu Thomasium filium eius ex certis causis in certis pecunie quantitatibus sibi teneri ad bona illa habentes recursum ipsa capiunt in dictum procuratorem in possessione eorumdem bonorum inquietant multipliciter et perturbant in eiusdem Thomasii preiudicium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato. fidelitati. tue. committimus et mandamus. quatenus bona predicta a quoqumque capi non permittens. dictum Matheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari. quinimo eumdem Matheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas.

Et si secus hucusque fuerit attentatum facias in irritum revocari. Si aliqui in predictis bonis ius aliquid habere se dicat illud si voluerit coram competenti Iudice ordinarie prosequatur. Presentes autem litteras postquam eas Inspexeritis in quantum fuerit oportunum restitui volumus presentanti. Datum Neapoli in absentiam prothonotarii per Magistrum P. de ferreriis die XVI aprilis XII. Indictionis. 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, foglio 15. a tergo.

Scriptum est Vicario principatus et Stratigoto Salerni et. c. pro parte Thomasii de procida militis fidelis nostri nobis fuit humiliter supplicatum. ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Iohanni de procida patri eiusdem Thomasii bona quedam burgensatica existentia in eadem Civitate Salerni fuissent restituta. ac Matheo de porta de Salerno militi fideli nostro procuratori eiusdem Iohannis postmodum assignata. Nunc nonnulli de Salerno asserentes predictum Iohannem seu Thomasium filium eius ex certis causis in certis pecunie quantitatibus sibi teneri ad bona ipsa habentes recursum illa Capiunt. et dictum procuratorem in possessione eorumdem bonorum inquietant multipliciter et perturbant in eiusdem Thomasii preiudicium manifestum. super quo. provisionis nostre remedio implorato. fidelitati tue committimus et mandamus quatenus bona predicta a quocumque. capi non permittens. dictum Matheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari quinimo eumdem Matheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas. et si secus huc usque fuerit attemptatum facias in irritum revocari. Si vero aliqui in predictis bonis Ius aliquid habere se dicant illud si voluerint coram competenti Iudice. ordinarie prosequantur. Presentes autem litteras postquam eas inspexeritis in quantum fuerit opor-

tunum restitui volumus presentanti. Datum neapoli in absentia prothonotarii per Magistrum P. de ferreriis etc. die XVI aprilis XII indictionis. 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A', foglio 210.

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni fideli suo et. c. Sub prosecucione promissionis facte per Nos magnifico Principi domino Iacobo Regi Aragonum filio nostro carissimo de Restituendis Thomasio de procida militi fideli nostro burgensaticis bonis omnibus que quondam Iohannes de Procida pater eiusdem Thomasii discessus sui tempore de Regno nostro Sicilie in Regno ipso, tenuerat requiri fecimus Manasseum de falisia militem familiarem et fidelem nostrum qui baliatus nomine pro parte Gillotti pupilli filii et heredis quondam Anselmi de Nigella militis subscripta bona sita in Salerno in pertinentiis suis tenebat a Curia que quidem bona fuerunt de bonis Iohannis prefati. ut illa pro competenti excambio alibi per Nos proinde sibi nomine et pro parte dicti pupilli dando restituenda demum Thomasio supradicto in nostris manibus resignaret. Cumque dictus Manasseus ad requisitionem huiusmodi nostris beneplacitis acquiescens dicta bona modo predicto in nostris resignaverit manibus ipsumque Manasseum pro parte dicti pupilli ac successorum ipsius propterea usquequo facultas occurrat excambii valorem annuum bonorum ipsorum super certis Curie nostre Iuribus percipere providerimus et habere velimus quod de bonis ipsis dicto Thomasio de Procida vel Matheo de Porta militi eius procuratori seu nuncio tenenda per eum eo modo quo. alia dictus quondam Pater suus tempore discessus sui de Regno predicto. tenebat auctoritate presentium assiguare procures vel mandes et facias assignari nec non de ipsorum Iuribus redditibus, redditibus et proventibus. a Kalendis proximo preteriti mensis Aprelis hujus duodeci-

me Indictionis in antea respondori. Nos enim dicto Manasseo pro parte dicti Pupilli similiter ex tunc in antea donec eorumdem bonorum occurrat facultas excambii assignacionem valoris annui eorumdem bonorum super dictis Curie nostre iuribus duximus faciendam. Bona vero predicta sunt hec videlicet Palatium quod dicitur forinum. Item vinea una parva cum domo fabricata et arbustum de novo plantatum. Item Olivetum vetus et novum cum aliis arboribus fructiferis. Item due petie terre laboratorie in eodem loco prope dictum Palatium. Item una alia petia terre laboratorie in eodem loco. Item alia petia terre laboratorie in eodem loco. Item alia petia terre laboratorie in eodem loco. Item alie petie terre due laboratorie in loco Arcelle. Item alie petie tres terre laboratorie ibidem. Item alie due petie terre laboratorie ultra flumen forni intra quas unum Avallanetum plantatum est. Item molendinum unum in eodem loco forni. Item petia una terre laboratorie, sita suptus dictum Palatium. Item tres alie petie terre laboratorie prope predictum molendinum ultra predictum flumen furni. Item alie due petie de Castaneto suptus predictum Palatium. Item Vassalli subscripti. quorum nomina sunt hec Videlicet Rogerius marchianus Pascalis. Pascalellus. Thomas. franciscus. Petrellus. Iohannes et matheus qui dicuntur de Roma habitatores pertinentiarum Salerni quorum quilibet tenetur Anno quolibet in festivitatibus Sancti Martini Nativitatis domini et Carnisprivii in qualibet festivitatum ipsarum gallinam unam et in quolibet festo pascatis. Ova triginta Datum Neapoli per magistros Rationales. et c. die VI madii XII Indictionis. 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, foglio 56.

Scriptum est Cabellotis seu credenzeriis Iurium dohane et fundici Salerni anni presentis fidelibus suis et c. In ex-

cambium quorumdam bonorum que fuerunt quondam Iohannis de procida concessorum dudum per Nos quondam anselino de nilo militi dum viveret et devolutorum ex successione paterna Gilletto primogenito Anselmi prefati ac resignatorum in manibus nostre Curie per margaritam de avania mulierem matrem pupilli predicti per quam pro parte dicti pupilli Baliatus nomine procurabantur eoquod bona ipsa Thomasio de procida militi filio Iohannis prefati restitui mandavimus et facimus resignare uncias auri sexdecim et tarenos quiudecim ponderis generalis a primo proximo preteriti mensis aprelis huius duodecime Indictionis in antea anno quolibet donec pro bonis predicti mulier ipsa pro parte dicti pupilli a nobis excambium competens assequatur eidem mulieri ipsi pupilli nomine per vos sub certa forma mandavimus exhibere sicut in quibusdam patentibus licteris nostris directis Cabellotis seu Credenteriis Iurium dohane et fundici Salerni tam presentibus quam futuris dicte mulieri pro inde indultis asserit continere cumque intentionis nostre sit ut mulier ipsa pro parte dicti pupilli de provisione huiusmodi satisfacione debita consequatur. fidelitati. vestre districte. precipimus. quatenus forma predictarum licterarum nostra de exhibendis eidem mulieri predictis unciis sexdecim et tarenis quindecim annuatim pro ipsorum bonorum excambio diligenter actenta et efficaciter observata ratam exinde contingentem pro parte dicti filii sui a primo predicti mensis aprelis si ex tunc sibi per vos non extitit exinde satisfactum usque per totum presentem mensem augusti prefate mulieri vel suo pro ea procuratori aut nuncio de pecunia. quam pro Iurium dohane. et fundici predictorum Curie pro ultima paga dare tenemini absque defectu et dilatione qualibet exolvatis apodixam inde ydoneam recepturi. pro certo scituri. quod in solutione huiusmodi defeceritis penam in predictis prioribus licteris nostris contenta a nobis irre-

misibiliter exigi faciemus. Datum Salerni per magistros Rationales et c. die XVIII Augusti XII Indictionis 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, foglio 137 a tergo.

Scriptum est Stratigoto Salerni presenti et futuris fidelibus suis et c. Practica mulier vidua de salerno fidelis nostra maiestati nostre noviter conquirendo monstravit quod quondam Iohanne de procida milite dum erat in gratia clare memorie domini patris nostris prefate mulieris ab antea debitore in certis bonis et rebus pheudalibus mulieris eiusdem que ad Iohannem ipsum pervenerant et tenebat. factum est quod Iohannes ipse tunc per suos procuratores ydoneos se et heredes suos marito et procuratori dicte vidue ad satisfacionem de bonis et rebus huiusmodi sollepniter obligavit plena ipsi vidue potestate concessa in defectu satifacionis eiusdem. de bonis dicti Iohannis heredumque suorum ad valores seu valorem dictorum bonorum et rerum. ex quibus erat ipsi vidue ut predicitur obligatus. capere apprehendere et tenere sub certis convenctionibus atque pactis pront in instrumentis puplicis inde sumptis plenius continetur. successu tandem temporis. quo defectus dicte convente satisfacionis Instabat mulier ipsa ex auctoritate convenctionum ipsarum et huiusmodi Tradite potestatis. maxime quia Iohannes ipse de procida de satisfacione prefata pluries requisitus illam postposuit et non fecit. vineam unam dicti Iohannis existentem in loco cilvarictie ipsa utique mulier ut dicit ex hoc specialiter obligatam cepit et tenuit et usque ad proxima tempora pro predicta causa possedit. nostris ad vos licteris Inpetratis. ut eam in pacifica possessione dicte vinee defenderetis a qualibet perturbatione molesta. Verum Ioczolinus de amigdolia miles olim stratigotus salerni ex auctoritate quarumdam licterarum nostrarum ad eum pro dicti quondam Iohannis heredibus obtentarum. de non permictendo eos in

bonorum dicti quondam Iohannis possessione vexari. nulla tamen in licteris ipsis facta de huiusmodi vinia mencione. mulierem ipsam ex arrupto dictam viniam spoliavit ea in suis Iuribus et defensionibus non audita. non minus in Iuris Iniuriam quam eius evidens detrimentum. super quo dicta mulier que alias Inops asseritur. de paupere per hoc facta pauperior provisionis nostre remedium suppliciter deposcit. quia quo minus. Iuste fit. si taliter fit uni Iustitia. quam alteri ex incauto iniuria. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus tu presens stratigote vocatis qui fuerint evocandi. si summarie de plano sine libelli oblatione strepitu et figura Iudicem Tibi constiterit de premissis visis et diligenter Inspectis Iuribus ad hec mulieris eiusdem. eaque in suis Iussibus defensionibus prout decet audita restitutionem possessionis diete vinee cum fructibus Inde medio tempore perceptis fieri diete vidue facias. ut est Iuris. eamque deinde sic reductam in possessione illius. ac Iuribus aliis competentibus alias ei ex obligatione prefata. Iam tu presens quam vos successive futuri favore Iusticie manuteatis et defendatis in illa non permissuri minus Iuste per quempiam ex Inde molestari et audentes in contrarium cohercitione inde debita repulsatis. Ita quod ulterius Inde vobis scribere non cogamur. Si vero quisquam in dicta vinia credat aliquid Ius habere illud si voluerit ordine Iudiciario coram competenti Iudice prosequatur. presentes autem licteras preterquam eas in quantum fuerit expediens Inspexeritis pro cautela restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Salerni. per Bartholomeum de capua militem logothetam. et prothonotarium et. c. die XVIII. Augusti. XII Indictionis. 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, fog. 213.

Karolus Secundus et. c. Universis presentes licteras Inspecturis Indulti seriem Inspecturis tam presentibus. quam futuris Benigna clemencia sodalis et amica principibus cul-

pas tollit remittit offensas sicque plenius Indulget egentibus ut commissum peccantis auferat et noxam alterius obsistentem sibi beneficio restitutionis abstergat. Sane licet quondam Iohannes de Procida contra fidem clare memorie domini Patris nostris ac nostram multiplicatis erroribus per diversos modos offensiones excessisset abolim ac Thomasius de Procida miles natus eius dudum in Insula nostra Sicilie rebellionis orto. discrimine rebellibus nostris adhexerit et eciam inimicis quia verumtamen dictus Iohannes restitutus ex nostra Indulgencia principali ad fidem Sancte Romane Ecclesie rediit atque nostram dictusque thomasius subsequenter usus consilio saniori ad eiusdem ecclesie atque nostram fidem et reverenciam Inspirante domino rediens post huiusmodi eius laudabilem reditum in nostris serviciis fideliter se gerendo nostram sibi graciam studuit vendicare. Nos qui ex connata nobis benignitas clemencia non solum Excedencium culpas abstergimus verum eciam eorum quos aliena culpa premit defectus facilius abolemus omnem infamie notam seu maculam quam predictus thomasius tam ex pretacta parentis eius culpa quam sua incurrisse dinoscitur tollentes de certa nostra sciencia et generosius abolentes restituimus eum ad actos legitimos honores gracias statum dinnitates et famam de ipsa certa nostra scientia gracia speciali. In cuius rei testimonium et prefati thomasii Cautelam presentis Indulti scriptum exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua die XXVIII Septembris quartedecime Indictionis 1300.

Registro di Carlo II segnato 1300 - 1301. Lett. A, foglio 8.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Queste autentiche memorie dimostrano che Giovanni di Procida non si svesti mai del suo livore verso

chi nasceva dal primo Carlo d' Angiò, nè volle averne grazie e favori, scegliendo morire nell' esilio di Roma anzi che venirsi a ripigliare i suoi feudi e le sue terre nel reame di Napoli. Francesco suo maggior figliuolo gli fu compagno in questo sentimento, e allor quando restò capo di sua famiglia nè manco volle cercare a Carlo II l' investitura de' feudi paterni. Solo Tommaso fu di varia sentenza, tra perchè non gli pareva che i peccati degli scherani di Carlo I contro la sua famiglia avessero a ricadere sul giusto e pietoso Carlo II, e perchè ei comprendeva che i veri nemici della sua patria erano i principi aragonesi contro cui avea già menate assai bene le mani. Però ei domandò ed ottenne dal re le terre paterne e gli fu fedele e grato. E mi corre l' obbligo di dichiarare che queste memorie autentiche sono state trascritte dal medesimo signor Niccolò Buccini ufiziale del Grande Archivio Napoletano di San Severino, della cui arte paleografica e altre doti pellegrine ò già fatta onesta menzione nel primo volume di questa storia.

LIBRO SETTIMO.

(1) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 3, cap. 22. Lib. 4, cap. 1 - 2.*

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Lib. 5, cap. 31, pag. 380-381.

Diploma del 18 novembre del 1297, indizione XI, dato di Napoli ed indiritto da Bartolomeo di Capua gran protonotario del reame, a re Giacomo d'Aragona, col quale si svelano le macchinazioni del fratello Federico, per fare uccidere il prode Ruggiero di Lauria.

Altro diploma di Federico d'Aragona, dato da Palermo a' 9 febbrajo del 1298, indizione XI, col quale si parla della commissione data a Raimondo Folch visconte di Cardona per venire a singolar battaglia con Ruggiero di Lauria.

De vita et rebus gestis a Federici II Siciliae regis auctore F. Testa. Monumenta num. 14 - 13, pag. 250 - 248.

(2) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 4. cap. 3 - 11.*

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 58 - 61. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 172 - 174.

1298. Novembris 8. Indictione 12. Caroli II, anno XIV. Neapoli. Rex mandat justitiario Aprutii citra flumen Piscariae, ut iniungat nonnullis baronibus, ut die 20 novembris conferant se Neapolim coram Roberto duce Calabriae

ad procedendum contra hostes in Siciliam. Per magistros rationales.

Num. 7. Olim Arca M. Fasciculus 7, num. 12.

1298. Novembris 13. Indictione 12. Caroli II anno XIV. Neapoli. Rex mandat Henrico de Hervilla magistro portulano, et procuratori Apuliae, ut sinat Jacobum de Oppido extrahere ab oris Turris Maris frumenti salmas 400, et hordie salmas 1000 sine jure exiture vehendas in Calabriam. Per magistros rationales.

Num. 8. Olim Arca B. Fasciculus 45, num. 7.

1298. Novembris 23. Indictione 12. Caroli II, anno XIV. Salerni. Guillelmes Malarta vicarius principatus et stratigotus Salerni, ut exsequatur mandatum regium, quod etscributur, injungit quibusdam pheudatariis, ut se parent ad procedendum contra hostes in Siciliam. Per Petrum Marchisanum notarium Salerni.

Num. 10. Olim Arca B. Fasciculus 21, num. 7.
Syllabus membranarum ad regiae Siclae Archivum pertinentium A. A. Scotti. Vol. 2, pag. 209 - 210.

(3) *Nicolai Specialis Rerum Siculorum. Lib. 4, cap. 12 - 15.*

Diplomi due di re Carlo II dati di Napoli, l'uno a' 7 di marzo, l'altro a' 4 di aprile del 1299, indizione XII, ne' quali si tocca delle facoltà accordate a Ruggiero Sanseverino conte di Marsico per ridurre Castellabate e'l presidio di almugaveri che vi stava dentro. Registro segnato 1299. Lett. A, fogli 43, 36 a tergo.

Diploma di re Carlo II dato di Napoli a' 28 di marzo del 1299, indizione XII, col quale si chiamano per la Pasqua di quell' anno le milizie

feudali a fare la mostra a Foggia. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 26 a tergo.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 27 di aprile del 1299, indizione XII, col quale si chiamano al servigio militare le genti di Calabria. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 80.

Diploma di Carlo II dato di Napoli agli 8 di maggio del 1299, indizione XII, col quale si chiamano i feudatarii al servigio militare ed al pagamento dell'adoamento. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 79.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 23 di giugno del 1299, indizione XII, con cui si provvede a' soldi delle genti aragonesi, siano ciurme o soldati di Giacomo d'Aragona, per la guerra di Sicilia. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 111.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 24 di giugno del 1299, indizione XII, col quale si comanda che le genti d'arme assoldate per l'impresa di Sicilia abbian la posta a Nicotera. Registro segnato 1299. Lett. A, fogli 96 a tergo e 113 a tergo.

Diploma di Carlo II dato parimente di Napoli a' 20 di luglio del 1299, indizione XII, con cui comandasi ad Egidio di Foloso e Stefano Testardo di marciar subito con le loro schiere a Nicotera. Registro segnato 1299. Lett. A, foglio 182.

Scriptum est Ecclesiarum prelatis Comitibus Baronibus Justitiariis Secretis Magistris Portulanis et Procuratoribus Magistris Salis provisoribus Castrorum Castellanis Capitaneis particularibus. ac quibuscumque officialibus et personis aliis Insule Sicilie et pertinentiarum ejus, tam presentibus quam futuris. Cultum vere fidei et

spiritum veritatis Representatur ymago patris in filium et per virtutis generative suffragium memoria reservatur in eum immo sic utriusque persona censetur altera ut unius actum sanctio Juris alterius censeat et identitatem in ipsis alternis actionibus multifariam comprehendat. Et licet unius rei duorum in solidum non possit esse dominium ipsa tamen Juris edicto meliora prospiciens dominum vivente patre filium quadam extimatione constituit et in emolumento ac honore stipitem hereditarium subrogavit. Sane de Roberto primogenito nostro carissimo duce Calabrie ac in regno Sicilie Vicario generali utique filio benedictionis et gratie plenarie confidentes quem ab experto novimus aborrere vitia et amare virtutes eum Vicarium nostrum generalem et perpetuum totius Insule nostre Sicilie ac pertinentiarum ejus duximus statuendum plenam ei et integram meri ac mixti Imperii et animadversione gladij concedentes sub certis et specialibus plenitudinibus potestatem quas nostre alie patentes sue inde commissionis littere continent et declarant. Volumus igitur et expresse mandamus ut eidem primogenito nostro quem velut ymaginarium presentie nostre in insula predicta statuimus tamquam nostro in illa Vicario general; de omnibus que ad generalis Vicarie officium pertinere noscuntur tamquam persone nostre reverenter intendere ac ad honorem et fidelitatem nostram obedire devotius studeatis ac insuper litteras eius omnes sub sigillo Vicarie mittendas tam super negotiis fiscalibus quam privatis curetis devote recipere et exequi cum effectu ac si essent sigillo nostri Culminis sigillate. Nos enim penas et banna que dictus noster generalis Vicarius tulerit vel ferri mandabit rata gerimus et firma eaque per eum vel ad mandatum eius per Curiam volumus irremissibiliter a transgressoribus extorqueri. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua etc. die XXIIII Julii. XII indict. 1299.

Registro di Carlo II segnato 1299. Lett. A, foglio 131.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 5 di agosto del 1299, indizione XII, col quale si dice essersi promesse due mila once all' anno a Giacomo d' Aragona per l' impresa di Sicilia, e cinque mila là dove quella fosse mandata a fine.

De vita ed rebus gestis Federici II Siciliae regis auctore F. Testa. Monumenta num. 19, pag. 256 - 257.

(4) Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 5, cap. 1 - 12.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 64 - 67. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 176-179.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 192. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1 pag. 403 - 405.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 8, cap. 34.

Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Ann. 1299. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1304.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 41, pag. 391 - 394.

Diploma di re Carlo II dato di Napoli a' 28 di dicembre del 1299, indizione XIII, col quale si confermano a' catanesi le grazie e i privilegii concessi loro da Roberto duca di Calabria. Registro segnato 1299 - 1300. Lett. C, foglio 50.

Diplomi tre di re Carlo II dati di Napoli a' 20

di luglio del 1300, indizione XIII, ne' quali son trascritte le concessioni fatte di Catania agli 11 di ottobre del 1299 a Virgilio di Scordia dal duca di Calabria. Registro segnato 1299-1300. Lett. C. fogli 67, 8, 69.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Raynaldi Cont. Ann. 1299. §. 4-5.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma il 9 di gennajo dell' anno 1300, indiritto a re Carlo II, col quale si dice, fra le altre cose, essersi malamente fatto a permetter la fazione della Falconaria a Filippo suo figliuolo contra gente più grossa della sua.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma all' 1 di febbrajo dell' anno 1300, indiritto a Gherardo di Parma, col quale si dice della battaglia della Falconaria in cui fu fatto prigione Filippo d' Angiò principe di Taranto.

Raynaldi Cont. Ann. 1300. §. 15-16, 12-14.

A tres excellent haut et puissant son tres cher et ame cousin Philippe par la grace de Dieu Roy de France Challes. par cele meisme grace Roy de Jerusalem et de Sezile. saluz et continuel accroissement de gloire et de toutes honneurs. Tres cher cousin nous vous feimes assavoir par noz autres letres encore na gueres le point et lestat u quel nostre guerre estoit adonques. et vous escripsimes entre les autres choses comme Robert nostre ainzne filz duc de Calabre estoit en nostre isle de Sezile et tout nostre efforz de genz darmes de nostre roiaume. tant françois comme latins provenzaus et dautres nacions et entendoit tant com il povoit a notre guerre poursuivre. Et que pour le departement du roi Darragon de la dite isle le quel nous ne povions plus retenir a poursuire ice le guerre il nuos convenoit de necessite

de refere nostre armee et de renvoier la en la dite isle. et denvoier avec li en aide et en secours de nostre devant dit filz et de sa compaignie ce pou de gent qui demaure nous estoit. e pour ce biau cousin car nous savions bien, que après ce que nous aurions envoie celi secours nous devions demourer auques tout seul et avoir necessite de gent darmes, vous priames nous si chierement com nous peumes plus que vous voussessiez secourre et aider de nous envoier pour estre avec nous par espace daucum tamps aucune quantite de genz d'armes. Orendroit biau cousin vous fesons nous assavoir que nous selone nostre desus dit propos appareillames et feimes montre de sus dite armee bonne et fort de quarante gros vaissiaus. et i meimes tout le demouraut de la gent darmes que nous avions les quex furent entour siz cent homes a cheval et grant compaignie de petons sans le gent de mer la quele fut si grant com il affori a larmement des dix vaissiaus. et envoiames avecques eaus Philippe nostre filz prince de Tarente au quel baillames nous conseil assez bon et souffisant de gens darmes usee et esprouvee pour li conseiller et adrecier. Si en est avenu biau cousin un cas mout orrible et mout contraire si comme ci desouze se contient. Car puis que il furent passez in Sezile et orent prise terre pres dune cite que len appelle Trapes. le quele passage firent il mout bien et sanz avoir nul muisement en mer, il tindrent siege par pou de iours a cele cite. Et quant il orent veu que le siege nestoit pas bien profitable, il ordonerent et firent recoillir tout leur harnois et leur choses. es galees pour ce que elles sen allassent a un port qui est pres dileques. et le prince et la chevallerie toute i devoient aler par terre pour entrer dedenz. et aler sen au duc et soi rssambler avec li. Si avint que si comme le prince et les autres sen aloient il encontrerent Frederic a

tout son povoir quil avoit congregie de toutes parz pour eaus courre sus. et quant il virent quil ne povoient la battaille eschiver il se combatirent a li. et ia soit ce que il desconfississent et venquissent sa premiere bataille toutes voies a la grant multitude de gent tant a cheval comme a pie qui leur courrurent sus il ne porent durer. ainz les convint a la fin perdre si que pleuseur i furent morz et le prince et la greigneur part des baronz et de gentilx homes de la compaignie pris. Les galees voirement sen sont retournees par deça sans avoir nuisement ne empecchement autre et les avons avec nous. Pour lequel avenement biau cousin nous sommes de venus a si tres grant sousfraite de gens darmes que nous nen avons en Sezile avec notre devant dit filz le duc que cela gent seulement quil a euee puis son passage nen avons par deça de qui nous le puission secourre. Si que ia soit ce que cesti avenement desus dit nous soit assez grief et damageus. nous doutons trop que autre greigneur avenist chose contraire la quele ià naviegne nous serions emperil si comme davoir tout perdu. Car ia soit ce quil soient tiex et tanz que il nout doute que les annemis les puissent soudainement nuire. sauve se Dieu leur voulsist estre ouvertement contraire toutevoies secourre les convint il et sil sont secourruz hastivement nostre besoigne retournent bien a son premier estat. Et pour ce biau cousin nous recourrons encore a vous comme a celi qui estes chief et soustenance de vostre lignage et en qui avons et devons avoir greigneur esperance que en autre apres Dieu. et vous prions comfiablement et de cuer tan chierement com nous povons plus, que il vous pleise de veoir et de penser com cesti cas est grant et com il est tres necessaire et nous voilliez aidier et secourre daucune quantite de gent darmes. Car ia soit ce chier cousin que vous aiez aucun guerre en vos parties de la on

set bien toutevoies que voz mains sont si puissanz et si longues que vous le povez bien estendre as vostres sil vous plaist. et vraiement biau cousin cesti secours que vous nous ferez orendroit quelque il soit ou petit ou grant nous est orendroit plus necessaire et sera mielx profitable que le greigneur autre fois. Car adonques par avanture nostre besoingne pourroit estre si au desouz que nule aide il proufiteroit. Escript a Naples. le VIII iour de Decembre 1299.

Dagli Archivii del reame di Francia J. 513, 48.

(5) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 5, cap. 12.*

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 68. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 179.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 191. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 402 - 403.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 46, pag. 396 - 397.

(6) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 5, cap. 13.*

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 9 di gennajo del 1300, indiritto a re Carlo II, col quale se gli ricorda la mal conceduta tregua di Gaeta, l'inconsiderata fazione della Falconaria, e si ammonisce a non trattar nuovi accordi con Federico d'Aragona senza assentimento di Roma.

Breve del medesimo papa dell' 1 di febbrajo dello stesso anno 1300, dato di Roma ed indiretto a Ghe-

rardo di Parma suo legato presso Carlo II, col quale si esorta a porre ogni sua cura per rimettere in pace le genti di Sicilia con quella di terraferma, e si tocca delle sventure tollerate da ambe le parti.

Bolla di Bonifacio VIII data di Roma a' 22 di febbrajo del 1300, con la quale si concede il primo giubbileo alle genti cristiane.

Raynaldi Cont. Ann. 1300. §. 15-16, 12-14, 4-5.

Breve di papa Bonifacio VIII dato di Anagni a' 13 di giugno del 1299 con cui è detto anatema a que' della casa della Colonna rifuggiti a Palestrina.

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma all' 1 di marzo del 1300, con cui è privato Federico d' Aragona, insiem co' colonnesi delle perdonanze del Giubbileo.

Bolla di Bonifacio VIII data di Roma il giovedì santo dell' anno 1300, che dice anatema a' genovesi fautori di Federico.

Raynaldi Cont. Ann. 1299. §. 6-7. 1300 §. 10, 10-11.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 8, cap. 36.

Chronica Astensia ab origine urbis, seu potius ab anno 1070 usque ad annum circiter 1325. Auctoribus Ogerio Alferio et Guilielmo Ventura. Cap. 26. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 191-192.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 4, cap. 14. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 737-741.

Ferreti Vicentini Historia Rerum in Italia gestarum ab anno 1250 ad annum usque 1318. Lib. 2. Ann. 1294. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 996.

Diploma di re Carlo II dato di Napoli a' 5 di febbrajo del 1300, indizione XIII, col quale si con-

cede alla terra di San Marco di restare in demanio diretto della corona. Altro dello stesso re dato di Napoli a' 15 di febbrajo del 1300, col quale si danno cinque anni d' immunità di collette a' terrazzani di Naso. Un terzo de' 15 di aprile del 1300 con cui si danno dieci anni d' immunità di ogni maniera d' imposte a que' di Lipari. Un quarto degli 11 di maggio con cui se ne danno quindici a' medesimi. Un ultimo de' 14 di giugno con cui si promette alla terra di Camerota renderla demanio della corona siccome s' era fatto per quei di Naso. Registro segnato 1299 - 1300. Lett. C, fogli 53 a tergo, 55, 57 a tergo, 135, 12, 389 a tergo.

Diploma di Carlo II del 16 di aprile del 1300, indizione XIII, col quale si spediscono due legati al comune di Genova per venire con quello ad aggiustamenti. Altro di Carlo II de' 18 di maggio del 1300, col quale si rendono grazie per 5000 fiorini e ducento cavalli avuti dal comune di Firenze. Registro segnato 1299 - 1300. Lett. C, fogli 257 - 235.

Diploma di Carlo II dato di Napoli agli 8 di maggio del 1300, indizione XIII, con cui Bartolomeo di Capua protonotario del reame da ricevo di varie somme avute dalla corte di Roma. Fra le quale di once 4000 e di ducati 10000 ricevuti con la garentia pontificia. Diploma di Carlo II dato di Anagni a' 5 di giugno del 1300, con cui si da sicurtà per 8500 once ricevute in prestito da Bonifacio. Un terzo di settembre 1300 con cui si dichiara da Carlo essersi ricevuti da Bonifacio 2300 fiorini, in fiorini d' oro e tornesi d' argento. Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 12 di luglio del 1300 con cui il re

sceglie Guglielmo Recuperanza di Pisa per riscuotere il denajo promessogli da' comuni di Toscana e di Lucca. Un altro dato di Napoli a' 4 di maggio del 1300 dal quale si scorge che pe' 600 cavalli venuti di Catalogna e Valenza il di Lauria avea data sicurtà sulle sue terre. Diploma di Carlo II de' 9 di maggio del 1300 che destina Bertrando Vicecomite per condurre i fanti ed i cavalli arrollati sotto le moderazione del di Lauria al duca Roberto in Catanea. Diplomi sette di Carlo II dati di Napoli a' 20 di maggio 1300 che chiamano a rassegna le milizie feudali entro Matera, innanzi al conte di Catanzaro Pietro Ruffo. Diploma di Carlo II del 13 di maggio del 1300 indiretto a Riccardo di Grimaldo di Cosenza per gratificare gli uomini della sua compagnia. Registro segnato 1299 - 1300. Lett. C, fogli 235, 257, 409, 412 a tergo 374, 164, 150, 238.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(7) Diploma di Carlo II dato di Napoli a (manca il giorno) di maggio del 1300, indizione XIII, con cui Ruggiero di Lauria è fatto conte di Malta e Gozzo. Registro segnato 1299-1300. Lett. C, foglio 56.

Diploma di Carlo II dato di Napoli a' 2 di luglio del 1300, indizione XIII, con cui si dice della battaglia di Ponza. Registro segnato 1299-1300. Lett. C, foglio 271.

Un diploma di Carlo II dato di Napoli a' 16 di luglio del 1300, indizione XIII, dice della spesa fatta per le catene de' prigioni presi a Ponza. Registro segnato 1299 - 1300. Lett. C, foglio 280 a tergo.

Grande Archivio Napoletano di Sanseverino.

Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 5. Cap. 14 - 18.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Cap. 47, pag. 397 - 398.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 69. R. Gregorii. Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 179.

Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Ann. 1300. R. I. S. Muratorii. Tom. 11, col. 1303.

LIBRO OTTAVO.

(1) Scriptum est Narzani de Dussiaco. militi. etc. Cum nobili mulieri Ysabelle principisse Achaye dilecte et devote nostre pro transitu suo ad principatum predictum teridas duas galeas duas et galionem unum ex dictis vaxallis curie nostre Brundisi existentibus accomodari volumus. fidelitati tue precepimus quatenus predictas duas teridas de melioribus et velocioribus ad navigandum. cum corredis affissis et omnibus necessariis guarnimentis. eidem principisse vel nuncio suo predicto quem ad hoc duxerit statuendum. etc. Datum Neapoli anno Domini. 1289, die 13 Septemb. III indict.

Registro segnato 1304. Lett. F, foglio 116.

Scriptum est eidem principi. Ne in conficiendis instrumentis contractuum nostrorum fidelium regni Sicilie et licteris rescriptis aut privilegiis nostris. aliqua circa titulum consolatus possit esse diversitas. per quod in posterum in eorumdem fidelium prejudicium valeret dubietas exoriri scire te volumus quod. a die 26 proximo preteriti mensis Maii. III Indictionis apud Aquis sigillum magnum majestatis nostre in quo est adeptus titulus principatus Achaye. mutavimus eo quod principatum ipsum in alium transtulimus sicut nosti. Propter quod filiationi tue presentium. tenore. mandamus. quatenus hujusmodi mutationem cum inserta forma presencium in singulis provinciis regni nostri prefati in fide nostra morantibus. per justiciarios regionum facias publicari. Datum parisiis per Bartolomeum de Capua, etc. die 21 Julii. III Indictionis (1290).

Registro di Carlo II, segnato 1288. Lett. E, foglio 377.

Scriptum est Nicolao de Sancto Odomario milite medietate partis Thebarum domino dilecto fideli suo etc. Vir nobilis Hugo Brenne et Liccii comes dilectus consiliarius, fidelis et familiaris noster, nuper nostre celsitudini supplicavit, ut cum ipse cum nobili muliere Elena Athenarum ducissa dilecta fideli nostra, de ipsa in uxore ducenda noviter duxerit contrahendum eademque ducissa prestiterit alias curie nostre homagium occasione baliatus quem pro filio suo in ducatum Athenarum exercet quod quidem homagium in persona dicti comitis postquam ducissam ipsam duxerit transferri debet juxta partium illarum consuetudinem sicut dicit mandare recipi ab eo idem homagium et receptionem ipsius homagii pro quo in nostris sicut deberet prestando manibus nequit certis de causis ut asserit ad nostram se conferre presentiam personis aliquibus committere dignaremur. Nos itaque dicti comitis supplicationibus inclinati ac de te plene in hac parte confisi receptionem dicti homagii faciendum per te nomine et pro parte nostra a prefato comite duximus fiducialiter commictendum. Quapropter facto et presentium tenore commictimus et mandamus quatenus a prefato comite recipiatis ad ejus requisitionem nomine et pro parte nostra salvis semper in hoc nostris et cujuslibet alterius juribus matrimonio per eum cum ducissa predicta completo homagium supradictum Verumtamen quia inter virum Egregium Florentium de Hanonia Achaye principem Regni nostre Sicilie Comestabulum et Nobilem mulierem Isabellam consortem eius dilectos fideles nostros ex una parte dictamque ducissam Athenarum ex altera contentio est exorta super eo videlicet quod iidem princeps et consors ejus asserunt teneri sibi predictam ducissam ad dicti prestationem homagii eadem ducissa ex adverso dicente quod ad id minime teneatur volumus in prestacione dicti homagii quam a predicto comite receperis, ut prefertur

hanc condicionem adici: quod nullum proinde nostris seu dictorum principis et principisse sive dictorum comitis et ducisse iuribus prejudicium generetur quodque dicto comiti sive dicte ducisse magis vel alind jus in predictis quam nunc habent propterea nullatenus acquiratur. ac etiam volumus quod nihilominus procuratores partium predictarum coram nobis in prefixo eis primum termino compareant et contentionem predictam secundum justitiam decidamus. Ceterum volumus teque committimus ut post receptionem dicti homagii. mandes et facias auctoritate presentium per Barones et vassallos omnes Ducatus predicti prout tenebantur ducisse predicte pareri et respondere ex tunc in antea comiti memorato. Curie nostre et cujuslibet alterius juribus semper salvis. Datum Tarascone die 14 settembris V indict. (1293).

Registro di Carlo II , segnato 1291-1292. Lett. A , foglio 1.

Scriptum viro florentio de Haynonia. principi Achaye. regni Sicilie comestabulo dilecto consiliario familiari et fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Nobili viri Hugoni Brenne et Licii comiti et ducisse Athenarum consorti ejus familiaribus et fidelibus nostris per alias litteres injungimus ut relevium debitum nostre curie pro ducatu Athenarum quod tibi et Ysabelle uxori tue. de scientia certa et gratia speciali donavimus. tibi et eidem uxori tue secundum usum et consuetudinem imperii Romanie debeant exibere: ea propter volumus et presentium tibi tenore committimus. ut. prefatum relevium debitum a dictis comite et ducissa requirere et recipere pro parte tua et dicte uxoris tue dicto modo procures. Scribimus etiam dictis comiti et ducisse ut. si dicti Athenarum intendunt ulterius gerere bailatum. pro tempore gestus baliatus hujusmodi. tibi et dicte tue cunjugi debitum. secundum predictam consuetudinem. prestet ho-

magium pro ducato predicto. Datum Sulmone. per Bartholomeum de Capue etc. die 25 Julii. VII Indict. (1294).

Registro di Carlo II, segnato 1294. Lett. A, foglio 220.

Scriptum est nobili viro Guidono de Rocca duci Athenarum fideli suo etc. Nosse te volumus quod dudum in concessionem per excellentiam nostram factam de principatu Achaye cum honoribus juribus et pertinenciis suis. Egregie mulieri Ysabelle principatus ejusdem et viro Nobili Florencio de annonia militi regni nostri Sicilie comestabulo dilecto consiliario familiari et fideli nostro marito suo et eorum heredibus ex ipsorum corporibus legitime descendentibus utriusque sexus natis jam et in antea nasciturìs in perpetuum homagium et servicia nostre curie debita pro ducatu predicto prefatis principisse et principi simul cum juribus et pertinenciis aliis principatus ejusdem noscuntur fuisse concessa Hoc etiam intra claustra nostre conscientie revolventes meminimus concessione proacta taliter de nostre conscientie gremio processisse. propter quod declaravimus decrevimus et aperuimus te et heredes tuos prefatis principisse et principi et eorum heredibus hujusmodi homagium et servicia debere prestari et ad majorem cautelam quam non obesse sed perficere consuevit de novo dedimus. donavimus. tradidimus et concessimus eidem principisse et principi homagium et servicia supradicta. Reservatis nobis et dictis nostris heredibus fidelitate et aliis nobis debitis proinde majoris dominii ratione sicut in privilegio nostro eis exinde revocato plenius continetur. Quo circa fidelitati tue districte precepimus quatenus omni exceptione remota homagium et servicia supradicta prefatis principisse et principi prestes et facias tenenda et quasi possidenda per eos prout ipsis per nostram excellentiam sunt concessa. fidelitate nostra heredum et successorum no-

strorum ceterisque nostris debitis ratione majoris dominii nec non nostris et cujuslibet alterius juribus semper salvis. Datum Sulmone. per Bartholomeum de Capua etc. die 25 Julii VII indict. 1294.

Registro di Carlo II, segnato 1294. Lett. I, foglio 261.

Karolus secundus etc. universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Officium paterne Caritatis amonet et ratio naturalis indicit ut liberorum commoda potestas patria studiose promoveat et ipsorum argumenta cum solerti attencione producat. Sane in concessione dudum facta per nos nobili mulieri ysabelle filie quondam magnifici viri Guillelmi achaye principis tempore contracti matrimonii inter eam et nobilem virum florencium de aynonia militem de dicto scilicet Principatu achaye cum hominibus Terris Castris ac Juribus et pertinentiis suis tunc ad manus nostras rationabiliter devoluto inter alia specialiter existit adjecta et a parte declarata conditio quod si eundem florencium eidem ysabelle premori contigerit ipsaque vellet alteri maritari maritagium suum prius nobis aut heredibus nostris significare deberet et cum quo ut inde haberet a nobis aut nostris heredibus responsales et hoc idem observari debebat in persona tam filie ipsius ysabelle quam neptis aut ex ea per descendentem lineam nasciture si contingeret ipsam filiam sive neptem heredem dicti principatus existere ut non nuberet alicui nisi prius inde conscientia nobis et dictis heredibus nostris fieret et inde nostrum haberet super matrimonio ipso responsum et si contrarium fieret per eandem ysabellam aut filiam aut neptem ex ipsa per descendentem lineam ut premictitur nascituras a jure dicti principatus caderet per conventionem habitam ipso jure. Deinde autem secutum est quod mortuo dicto florencio viro suo eadem ysabella veniens contra formam et tenorem conventionis hujusmodi

Phiippo de Saubandia militi nupsit et eidem se prout sibi placuit matrimonialiter copulavit non solum nichil inde majestati nostre significans pront ex vigore premisse conventionis erat astricta quin immo nobis inhibentibus id expresse. Cum ergo eadem ysabella ex preiacte conditionis adiectu a jure dicti principatus cecidisse racionabiliter dignoscatur et per consequens principatus ipse sit ad manus nostras ex causa eadem legitime devolutus. Nos principatum ipsum cum hominibus castris terris villis honoribus feudis possessionibus iuribus iustitiis rationibus et pertinenciis omnibus ad eumdem principatum spectantibus cuiusquidem prestacionem feudalis servicii nobis pro ipso. principatu debite. fidelitatis quoque et homagii concesseranus hactenus. Philippo filio nostro carissimo Principi Tarentino eidem principi ac suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et etiam nasciturís. in perpetuum damus donamus tradimus et ex causa donationis proprii motus instinctu de novo concedimus de paterne caritatis effectu liberalitate mera et gratia speciali transferentes et cedentes in eum dictosque heredes suos omne ius et actionem realem et personalem utilem et directam quod et quae nobis seu Curie nostre in principatu ipso ex premissa causa vel alia rationabili competere dignoscuntur. principem ipsum in rem suam procuratorem exinde facientes et investientes iohannem Pipinum de Barulo militem magne curie nostre magistrum racionalem recipientem nomine ipsius principis nunc absentis et heredum suorum investimus per nostrum annulum de eodem ita quidem quod postquam idem princeps vel dicti heredes ipsius possessionem adepti fuerint ejusdem principatus. Achaye temporalem ipsi principatum eumdem cum hominibus terris castris villis honoribus feudis juribus justitiis ac pertinenciis omnibus supradictis et nobis et nostris in regno Sicilie heredibus et successoribus

tenere debeant nullumque alium preter nos et heredes et successores nostros superiorem ac dominum exinde recognoscant et servire immediate nobis ac eisdem nostris heredibus et successoribus teneantur. De illo scilicet servicio quod prestare dicta ysabella secundum predicte concessionis formam nobis et eisdem nostris heredibus et successoribus tenebatur. quod quidem servitium idem princeps post prefatam concessionem nostram postquam ad presenciam nostram venit pro se dictisque suis heredibus nobis et eisdem nostris heredibus et successoribus facere obtulit et promisit non Lobstante donatione presentem prestationem ejusdem feudalis servitii nobis et heredibus nostris pro principatu ipso debiti concesseramus eidem principi ut prefertur per aliud scilicet privilegium nostrum datum aquile anno Domini 1294 die 13 augusti VII Indictionis. In cuius rei testimonium et prefati principis et heredum suorum cautelam. presens privilegium exinde fieri. et pendente sigillo majestatis nostre jussimus communiri alio privilegio consimili sub aurea bulla ejusdem majestatis nostre impressa typario. dato sibi exinde ad cautelam. Actum Calvi anno Domini 1301 die 4 februarii 14 indictionis. regnorum nostrorum anno 17 presentibus venerabili in christo patre episcopo regni Sicilie cancellario. et viro nobili Lodoyco de Sabaudia consanguineo ac predicto Iohanne pipino de Barolo militibus dilectis. consiliariis. familiaribus et fidelibus meis. Datum vero Averse per manus Bartholomei de Capua militis logothete et prothonotarii Regni sicilie anno domini 1304 die 9 Octobris III Indictionis. regnorum nostrorum anno 20.

Registro di Carlo II, segnato 1304. Lett. F, foglio 24.

Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Ho trascritto questi diplomi di Carlo II, sul suo

governo del reame d'Acaja, dappoichè sono di molta importanza e degni di venir ricordati.

(2) *Nicolai Specialis Rerum Siculărum. Lib. 5, Cap. 19 - 20. Lib. 6, cap. 1 - 5.*

Primera parte de los anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Lib. 5, cap. 48, 53, pag. 399, 404.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 194, 196. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 406 - 411, 412.

(3) *Nicolai Specialis Rerum Siculărum. Lib. 6. Cap. 6 - 7.*

Breve di Bonifacio VIII dato di Roma a' 29 di novembre del 1300, col quale si esorta Carlo di Valois a venire in Italia. Altro ancor di Bonifacio VIII a Carlo di Valois, dato di Anagni a' 2 di settembre del 1301, col quale si rinnovano le stesse premure. Raynaldi Cont. Ann. 1300. §. 29, 1301. §. 11 - 13.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 8, cap. 32, 43.

Chronicon Parmense. Ann. 1301, 1295. R. I. S. Muratorii. Tom. 9., col. 842-843, 832.

Γεωργίου τοῦ Παχυμέρη Ἀνδρόνικος Παλαιολόγος. *Georgii Pachimerio Andronicus Palaeologus, sive historia rerum ad Andronico seniore in imperio gestarum usque ad annum ejus aetatis undequinquagesimum. Lib. 5, cap. 12, pag. 235 - 236. Venetiis 1728.*

(4) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 6. cap. 7-12.*

Diploma di Federico d'Aragona, che annunzia la pace sottoscritta da esso con Roberto duca di Calabria e Carlo di Valois, dato di Caltabellotta nel dì 23 di settembre del 1302. Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 70. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 179-181.

Primera parte de los Anales de la corona de Aragon por G. Curita. Tom. 1. Cap. 55-56, pag. 405-408.

Raynaldi Cont. Ann. 1302. §. 1-10.

Chronique de Ramon Muntaner. Chap. 197. Panthéon littéraire, par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 412-413.

Cronaca di Giovanni Villani, Lib. 8 cap. 49-50.

Diploma dato di Lentini a' 17 di settembre del 1302, indizione 1, con cui Federico d'Aragona promette a Carlo di Valois venti galee, ducento uomini d'arme, e altro per l'impresa di Costantinopoli. Il quale diploma è depositato negli Archivii del reame di Francia J. 510. Num. 7.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1. Ann. 1265. R. I. S. Muratorii. Tom. 9, col. 962, 978.

(5) *Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Lib. 6. 13-22.*

Il diploma de' legati pontificii nell'isola di Sicilia con cui si discorre dello scoglimento dell'interdetto, dopo la pace di Caltabellotta è dato di Lentini a' 23 di settembre del 1302. Anonymi Chro-

nicon Siculum. Cap. 71. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 182-184.

Chronique de Ramon Muntaner. Cap. 198 - 270. Panthéon littéraire par J. A. C. Buchon. Tom. 1, pag. 413 - 500.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon por G. Curita Tom. 1. Lib. 5, cap. 60, 64; pag. 413 - 414, 419.

Raynaldi Cont. Ann. 1302 §. 11-14, 1003. §. 1-14, 33 - 44.

Costituzione pontificia di Bonifacio VIII, con la quale si dà il reame di Trinacria a Federico d' Aragona, data di Roma il 20 di maggio dell' anno 1303.

In una lettera di papa Benedetto XI indiritta a Federico d' Aragona è trascritto il giuramento di fedeltà prestato a nome di quello da Corrado Doria alla curia romana. La lettera è data da Roma a' 7 di dicembre del 1300.

Raynaldi Cont. Ann. 1303. §. 24 - 28, 50 - 53.

Codex Italiae diplomaticus quae collegit J. C. Lünig. N. 66. Tom. 2, col. 1053 - 1058.

Storia diplomatica de' Senatori di Roma dalla decadenza dell' Impero Romano fino a' nostri giorni, opera dell' Abate Francesco Antonio Vitale. Parte prima. Pag. 228 263. Roma 1791. Dalla stamperia Salomoni.

Annali d' Italia dal principio dell' era volgare sino all' anno 1749 compilati da Lodovico Antonio Muratori. Ann. 1310 - 1314, 1317 - 1319, 1321, 1323 - 1327, 1337, 1339, 1341 - 1343, 1354, 1356-1357, 1362. Tom. 11-12. Napoli 1796. Dalla stamperia del Paci.

Michaelis Platiensis Historia Sicula ab anno 1337 ad annum 1361. Pars 1. Cap. 3, 15-20, 23-26-38-83, 85-115. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 530-540, 544-552, 552-556, 557-562, 572-681, 684-741, 741-754.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE.

Libro quinto . . . . pag. 3
Libro sesto . . . . » 97
Libro settimo . . . . » 109
Libro ottavo . . . . » 281

NOTE E MEMORIE AUTENTICHE.

Libro quinto . . . . » 363
Libro sesto . . . . » 399
Libro settimo . . . . » 431
Libro ottavo . . . . » 445

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

		Errori	*Correzioni*
pag. 8	verso 21	Aninolfo	Adinolfo
21	24	di maggio papa Onorio	di maggio del 1284 papa Martino
»	25	e nel quarto dì dello stesso mese	e nel quarto dì di maggio dello stesso anno
32	17	conte di Cardona,	visconte di Cardona,
38	13	de Lodeva	de Lodena
46	12	langueriti	langnenti
89	8	(17)	(16)
172	8	a' 15	agli 11
178	28	contraria	contrarie
179	27	torre	torri
192	10	Margherita	Bianca
262	18	Montanaro	Montanero
285	30	reggia	regia
309	7	ùpi	più
315	27	caporioni-	caporioni
320	16	che-	che,
»	17-18	car nificine	car-nificine
418	4	alla comunità	alle comunità